Pertinet ad Conventum
S. Bonaventurae
Urbis

LA
DOMITILLA
OSSIA
LA PRIMIZIA DE' CESARI
RACCONTO

STRETTAMENTE STORICO
DEL PRIMO SECOLO DELLA CHIESA
E
DELLA PRIMA E SECONDA PERSECUZIONE

PER

B. N. B.

ROMA
Tipografia Placidi
1864

AVVERTENZA

Il gradimento che ha addimostrato il pubblico per la nostra *Prisca*, *ossia Protomartire di Roma*, ci conforta l' animo ad incarnare un nostro antichissimo concetto, del quale la Prisca non doveva essere che un saggio. In effetto a bello studio nell'Avvertenza a questa scrivemmo: *la vita che abbiamo scelta per la prima*, volendo essere intesi che non doveva già essere un' opera slegata e compita, ma appunto un saggio, un' avviamento, un' introduzione, un fondamento, o cosa somigliante.

Conciossiacchè richiamando alla mente l' antica sentenza, la storia essere la *Maestra delle genti*, alla quale ci pare si potesse in buona parte riferire la ispirata di Paolo: *Tuttociò che è scritto esserlo per nostro ammonimento* [1], ragionavamo con noi medesimi e ne' nostri pensieri: e perchè dunque questa istoria non si studia più che da pochissimi? Perchè dovrem vedere le genti, o abbandonarsi a folli speranze, o gettarsi in braccio a ciechi consigli, o aggredire vane ed improvvide imprese, o restarsi con le mani alla cintola, e condurre una vita per tutto difforme alla loro professione, o finalmente ingol-

1 S. Paolo, ai Romani, capo 15.

farsi, sommergersi ne' paurosi gorghi della disperazione? A tutte queste inchieste noi non ritrovammo che una sola risposta: *l' ignoranza della Storia è la causa fatale di tutti questi insanabili mali.*

E che sia così nè più nè meno lo si vede a prima giunta da chiunque abbia più un fiorellino d'intelletto. No, non sarebbero possibili quelle folli speranze degli ottimisti, quando confrontassero coll attuale la storia antica, dacchè è pur sempre vera la sentenza di Salomone nulla avervi quaggiù di nuovo [1]; e prevedessero dal passato dove andranno a parare, dove a riescire quelle dottrine, que' principî, que' semi funesti che si veggono spargere per la società moderna, quali frutti produrranno a tarda stagione. No, non si vedrebbero quegli errori ed orrori che siamo forzati a vedere anche in persone assennate, o che vorrebbero esser credute, o dovrebbero esser tali, quando facessero riflessione a quali precipizî furono trascinati coloro che si affidarono a que' loro medesimi consigli, che, ciechi tengono abbiano a condurli a felicità e a riposato vivere. No, non darebbero mano ad imprese impossibili, quando le avessero vedute da' più sagaci e potenti, tentate invano. E come resterebbero immobili e muti nel supremo pericolo, quando ascoltassero le lezioni della storia che direbbe loro gli imbecilli, gli inetti, i fanulla essere sempre stati delusi nelle loro vane speranze, e a rincontro la fortuna, o meglio Dio, avere sempre giovato i faccendieri, i procaccini, gl'intraprendenti? Coloro poi i quali si abbandonano ne' casi difficili e paurosi alla malinconia e si dànno per disperati, eziandio non farebbero

1 Ecclesiastico cap. I,

così, quando avessero bene profondite le istorie, dacchè si sarebbero fatti accorti che v' è un Iddio che regola le sorti umane e si ride de' consigli degli empi e degli sforzi impotenti dell' inferno: che gli scellerati giunti al colmo del loro trionfo e quanto più si tengono per sicuri, allora essere appunto che Dio li guarda, e li sbalza dal soglio, e li riduce in polvere che il vento disperde, senza lasciare di loro orma e traccia su la terra, se se ne tolga una memoria nella storia per loro esecrazione e per terrore di chiunque si sentisse la follia d'imitarli.

La storia si è quella che ci ragiona dell' onnipossanza, della sapienza, della giustizia, della provvidenza, della pietà e misericordia divina; e se un' anatomista potè dire che bastava la meditazione d' un pollice per giudicarne l'esistenza, noi diremo che la storia basterebbe, a chi ben la studiasse, per confutare tutti gli ateisti, tutti gl'increduli, tutti gli eretici, con tutti i loro errori ed eresie. Ma v' è d' avvantaggio, e andiamo per le brevi per venire al nostro compito; la storia profondamente meditata, ci rendrebbe sommi politici, uomini sagaci e prudenti, forti ed intrepidi, e ciò che più monta, religiosi e santi. Quel vedere sempre, o tosto o tardi il trionfo della virtù, l' abbattimento del vizio, la lode e la gloria de' virtuosi, l'ignominia e il biasimo de' scellerati, il premio di quelli, il castigo di questi, non ci servirebbe di attraimento per la virtù, d' orrore pel vizio?

Nè quà è tutto. Poichè la Sapienza divina regola in numero, peso e misura le cose umane[1], e

1 Sapienza, capo II.

queste s' avvicendano in una sfera con meravigliosa armonia; avviene che noi pellegrini su di questa povera terra, e attori in questo ammirabile teatro dell' universo, ci ritroviamo in epoche, in circostanze, in casi, in iscene perfettamente uguali a quelle in che si ritrovarono i più rimoti nostri antenati, perchè chi non conosce la storia le crede novissime e singolarissime. E siccome queste talvolta sono intricate, ardue, difficili, così noi ci perdiamo, e non sappiamo che pensarci, che fare, che dire. Potremmo portare di molti esempli per questa sentenza, ma ci basti il fatto nostro.

Chi v' è che non pensi l' epoca nostra essere affatto nuova e per tristizia non avere mai avuta la eguale, anzi la somigliante? Eppure è un fatto che ella ha un tipo nella religione naturale e precisamente nel suo secolo XIX! Eppure è un fatto che un' altro tipo anche più autentico lo ebbe nella religione ebraica, e precisamente anche in questa nel suo XIX secolo! Che se non vogliamo escire dal Cristianesimo, non ritroveremo pur noi anche in questo di somigliantissimi riscontri? Il secolo XI per esempio non fu un esemplare del nostro? E poichè gli estremi si toccano, e in un cerchio un raggio alla fine al suo principio si congiunge, questi ultimi tre secoli del secondo Millesimo, non sono già e non dovranno essere eguali a' primi del primo Millenio.

Certo la cosa è così, ma così essendo, chi non vede l' importanza dello studio della storia? L'uomo è un animale imitatore, e quando ha un' esempio innanzi, nulla più trova d' impossibile, di difficile. Sieno pur gravi le difficoltà che gli si attraversano, ma egli le supera; sieno pure intralciate le vie, ed

ardue, ma egli le corre; nè v' è forza umana o diabolica che valga ad arrestarlo nel corso. È dunque di suprema necessità, e tanto più quanto l'epoca è più tremenda, ch' egli sappia come si diportarono in casi somiglianti i suoi padri, che conosca qual via deve battere per riescire a quella gloria che essi giunsero innanzi agli uomini e a Dio.

Ma qui appunto ci si farà una difficoltà, che è quella recisamente che desideriamo: e questa è da dove venga in questo secolo la nausea, il disprezzo per le storie, mentre v' ha pure tanta smania di lettura che forse mai la somigliante dacchè s' inventò l' arte dello scrivere e del leggere. Noi avremmo molte ragioni da condurre in mezzo per risposta, ma saremo contenti a quell' una che ci apre il cammino alla nostra meta. Questa già la toccammo nell' Avvertenza alla Prisca, ma ci è buono il rifarvici sopra.

Quand' uno ha tranguggiato un veleno inzuccherato, ogni cibo salutare gli fa nausea, e il veleno che tracannò, non un qualche individuo ma la società intiera, presa collettivamente, furono i romanzi. Usa a bersi gli errori, le menzogne, le fantasie, il suo stomaco è incapace delle bevande pure, schiette, sincere, reali, delle verità. Se non ritrova nelle letture quel dolciume, quel miele, quegli incantesimi del romanzo, s' attedia s' inquieta, s' indispettisce e butta da sè il libro. Ora che fare con tal gente guasta e corrotta? I medici si provarono coll' omiopatismo ma questo non fece prova, né far la poteva, conciossiacchè sia pure che mescessero un qualche antidoto, ma questo antidoto stesso per sua natura era veleno, come quello che doveva distruggere, cioè errore, invenzione, finzio-

ne. Finchè ci allontaniamo dalla verità e dalla storia, comunque lo facciamo, non potremmo giammai raffermare lo scopo di guarire questa società ingancrenita.

Questo pensiero già lo svolgemmo nella nostra Prisca, e che male non ci apponessimo lo dimostra il fatto. Ora noi vorremmo allargare assai questo concetto e incarnarlo in un' opera grande, appoggiandoci al fondamento che abbiamo posto.

Questo sarebbe di tessere tutta la storia della Chiesa in tante Vite scritte romanticamente, inanellandole per forma che una incominciasse là dove l' altra finisce. Se non ci falla il pensiere, e teniamo che nò, riputiamo che questo fosse l'unico modo di far leggere la storia ecclesiastica a tutte le condizioni ed età di persone, anche a que' giovinetti e a quelle donzelle che farebbero il niffolo e i visacci al solo udirne il nome. Oh! quì si che potrem dire davvero col Tasso:

> Così all' egro Fanciul porgiamo asperso
> Di soave licor l' orlo del vaso:
> Succhi amari ingannato, intanto ei beve
> E dall' inganno suo vita riceve [1].

E qual vita non ne caverebbe ogni leggitore, qual frutto? Il primo sarebbe di convertire in nausea tutti i romanzi; conciossiacchè, gustato una volta il puro e soave e dolcissimo latte dal candido e verginal seno della Verità, non vi sarebbe più anima, che accostar si volesse all' immondo e disonesto seno della menzogna per succhiare il mortifero veleno

1 Tasso, Gerusalemme Liberata, canto I.

degli errori. Questo sarebbe già assai, sarebbe troppo copioso frutto e largo compenso per uno scrittore cattolico e filantropo, conciossiacchè non v' ha chi non vegga e non pianga a caldissime lacrime, il guasto orrendo che delle anime redente da Cristo, e singolarmente della gioventù d' ambo i sessi fanno le letture degli empî, increduli, ed osceni romanzi. Questo dunque sarebbe già possentissimo ed efficace antidoto per gli avvelenati ed impestati, e quello solo crediamo, che potrebbe richiamarli a salute.

Il guarire e risanare gl' infetti è molto certamente, ed opera di soprafina carità, ma quì non sarebbe tutto. Un vantaggio maggiore ne verrebbe nella preservazione degli innocenti. Opera salutare e filantropa, e degna di somma lode e d' encomio la si è quella di coloro i quali in tempi di pestilenza, si dànno con esimia ed infuocata carità a curare e risanare gli appestati; ma se la loro carità e industria facesse quì punto, non sarebbe perfetta, poichè lasciando libero il corso e l' inveire al morbo, mentre uno guar sero, cento resterebbero infetti; e mentre l' industria loro gioverebbe a cento, nuocerebbe a mille. Meglio adunque e più salutarmente si adoprano coloro, i quali con una mano porgono agl' infetti l' antidoto a risanarli e camparli dalla morte, e mescono con l'altra a' sani bevande preservative, e mentre rialzano i caduti con quella, con questa sostengooo gli altri acciò non cadino.

Questo doppio e compito ufficio di carità in tutto divina e salutare, farebbe colui il quale s'accingesse ad incarnare il nostro concetto; conciossiacchè quando s' arrivasse una volta a nutrire la fanciullezza

e la gioventù ancora vergine e intatta, e ne' seminari e ne' collegi, e ne' ginnasi, e negli educandati femminili e nelle paterne case, con queste sane e dilettevoli letture, non vi sarebbe più timore che le pestilenze de' romanzi osceni ed increduli l'infettasse e giungesse a recare il benchè minimo nocumento alla loro innocenza, al loro virginale candore, alla loro fede. Gli empî e gli scellerati potrebbero ire a riporsi e darsi per disperati e perduti. Così a nostro credere rifiorirebbero nella Chiesa i suoi antichi e candidi costumi, si purgherebbe la terra e l'aria dalla pestilenziale contagione sbucata dall'inferno; si ricomporrebbero i suoi mistici giardini; si adornerebbero la aiuole sue; sicuri e difesi germoglierebbero i suoi gigli, sbuccerebbero le odorose porpuree rose, e le schive violette, e i giacinti e gli anemoli, e ogni altro più delicato fiore, spargerebbe l'amorosa sua fragranza; e questa terra nostra, e questa diletta Italia, non sarebbe più, com'è, una fogna, una pozzanghera lorda, limacciosa e putrida, ma un terrestre paradiso.

Chi non vede qua le maraviglie di questa impresa? Eppure non sono ancora tutte dischiuse; anzi non abbiam fatto, per dire così, che tirare le prime linee di questo bel quadro, che scavare le fondamenta e appianar l'area di questo stupendo edifizio, che accennnare i principî di queste dottrine. È vero che per i sapienti ciò basta, ma i veri sapienti sventuratamente sono pochi. Non sia grave a costoro, che, compatendo ai più, ci perdiamo anche per un poco a svolgere il nostro concetto.

Non ci vogliamo perdere però, o a far vedere i parziali disordini e i mali e i guasti che si to-

glierebbero o s' impedirebbero, e nel seno del Cristianesimo e della società, nè i benefizî immensi che si farebbero a questa e a quello; chè saremmo infiniti. Taceremo che verrebbe tolto il fomite e l'eccitamento a' stupri, agli adulteri, agli assassinî, a' furti, a' suicidi, infanticidî, omicidi; alle pompe alle mode, al lusso smodato; alle divisioni e a'divorzi; alle lizze e alle liti nelle famiglie; alle rivolture ne' regni e negli imperi; al calpestamento delle leggi umane, sociali, religiose, divine. Conciossiacchè essendo pur troppo vero che la causa più universale ed efficiente di tutti questi orrori e delitti, sono le guaste e corrotte letture, ne viene spontaneo, che tolta questa ne verrebbero per legittima conseguenza soppressi e tolti gli effetti: e con questo le guerre, le stragi, i flagelli divini ed umani, le miserie, le desolazioni, i pianti, i dolori e i danni che ne sono le spontanee e necessarie conclusioni. E sì a rincontro non diremo de' beni immensi incalcolabili che produrrebbero queste sane letture, il custodito virginale pudore delle fanciulle, la fiorita e candida castità degli sposi, la sicurezza degli onori, delle sostanze, della vita; la pace nelle famiglie, la quiete nella società, la concordia dei fratelli, la gioia, la letizia de'giusti; il rifiorimento della Religione, l'alleanza col Cielo. Quale più lieto e composto vivere di questo? Nè si avrebbe a giudicare che fossero coteste esagerazioni, conciossiachè nè la ragione, nè il fatto cel consentirebbe.

Ma tralasciando tutte queste cose, ne vogliam dir una che superiormente abbiamo accennata. È fermissimo ritrovarci noi in tempi difficilissimi, vuoi per la religione, vuoi per la società; com' è fermissimo che nulla di buono, ma molto di peggio

dobbiam temere in futuro. Ma non è men certo che un'epoca somigliante v'è stata nella legge della natura e nella scritta, non che ne' primordi del Cristianesimo, poichè, come dicemmo, gli estremi in un cerchio si toccano. Nè è men vero l'uomo essere un'animale imitatore, e nulla più riescirgli duro, amaro, difficile, quando si vegga innanzi un esempio, ma anzi sentirsi allora punto da stimolo, da incoraggiamento, da gara, da emulazione. Quanto dunque posto fra queste strette non gli deve riescire utile, anzi necessario il richiamare quegli eroi che lo precessero, e proporseli per esemplari, e osservare quello che dicessero e facessero in queste critiche circostanze? Nè questo è di giovamento o di necessità ad una sola classe o condizione di persone, a qualche singolare individuo, ma a tutti; conciossiacchè uomo o donna non v'abbia che non sia o possa trovarsi in breve tra queste pressure, e niuna persona la quale non ritrovi riscontri ed esemplari a dovizia, incominciando da' fanciulletti di primaticcia età, e salendo su in fino alla decrepita; dalla femminella del volgo fino alla matrona, alla regina, dal bifolco, dall' artiere fino al nobile, al magistrato, al principe, dal chierichino fino al Sacerdote. Non vi resterebbe che la difficoltà e la nausea del secolo per la lettura delle Storie; ma questa è tolta con queste Vite inanellate che propognamo.

Che se difficoltà non v' hanno più per la parte de' leggitori, ve ne possono forse avere per quella degli scrittori? Potrebb' essere, ma noi non la veggiamo. Questo campo è ancora vergine: cosa utilissima, perocchè non debbono paventare di paragoni, i quali ognun sa quanto sieno paurosi! Nè

solo è vergine, ma è feracissimo quanto altri mai, ed è a stupire che non sia mai stato coltivato! Che dunque? L'opportunità c'è; la necessità pur anche; l'utilità l'abbiamo dimostrata. Forse dunque la mancanza di zelo e di carità? Ma la Dio mercè, e ne dobbiamo saper buon grado a' nostri avversarî, non siamo più nelle misere condizioni di pochi anni addietro. Lo Spirito del Cattolicismo si è risvegliato, si è acceso lo zelo, si è riscaldata la carità. Dovunque i propugnatori della santa causa hanno dato mano alla penna, hanno imbrandita l'arma possentissima della stampa, l'anno strappata di mano a' nemici e rivolta contro di loro la punta. Qua si estendono giornali, effemeride, periodici, e di tutte le ragioni e dimensioni; là si producono opuscoletti e libri; costà s'istituiscono associazioni e letture e amene e cattoliche; colà si formano centri di diffusione. Si teme che pericoli la celebrità degli scrittori e la loro fama? Anzi questa diverrà maggiore presso de' Savî, chè del volgo non è a farne conto. Si dubbita dell'esito? Ma noi abbiam veduto nel Wiseman colla sua Fabiola, e colla nostra Prisca, che la cosa sta tutto all'opposto. Le menti sono sazie già e nauseate di quelle luride ed empie letture, e sospirano avidamente un cibo salutare. La fame, la sete, l'avidità è grande, e la società nostra si trova vicina, inferma e moribonda che è, ad una di quelle crisi felici, che la provvida natura ne' corpi fisici, e la provvidenza divina ne' morali sa far nascere per richiamarli a salute. Beati coloro però che le avranno prestata a tempo l'opera loro!

Una sola cosa potrebbe mancare, e certo ne' tempi addietro sarebbe mancata; la solerzia, l'attività

de' buoni per la diffusione, gli aiuti, i sussidì per le gravosissime spese occorrenti. Qui veramente per una dura esperienza, ci manca il cuore; ci cade l'animo, conciossiacchè è durissimo il vedere coloro che ti dovrebbero e potrebbero dar mano, farti anzi opposizione! è durissimo, e amaro assai il ritrovarsi abbandonato e solo in una santa e salutare impresa! è durissimo, e vergognoso il vedere l'attività de' tristi, per la corruzione e ruina de' buoni e la noncuranza di questi nel preservarne i fratelli! È assai amaro e doloroso il vedere i ricchi cattolici, sprecare tesori in mode, in pompe, in lusso indecentissimo a' cristiani, e di vesti ed ornamenti, e di cocchi, e di cavalli, e di palagi; e in gozzoviglie intemperanti, in pranzi, in cene; e in teatri in commedianti e ballerine, ed eziandio in intraprese civili, mercantili e profane, per passarcela di altre cose, sulle quali è troppo bello il silenzio! e nulla poi avere, proprio nulla, quando si tratta di cose concernenti la religione e il migliore delle anime de' fratelli! Nè ci si dica che calunniamo, o alla menpeggio aggraviamo la cosa oltre il dovere. La cosa è proprio così, e niuno meglio di noi, ripetiamo, ne può fare sicura testimonianza.

Se non che una speranza ci conforta che per lo innanzi non sarà più così, che una esperienza troppo fatale gli ha d'aver resi accorti quanto vero diceva Agostino: « darai ad un empio soldato (noi possiamo sostituire a soldato un altro nome che equivale allo stesso) quello che dinieghi a Cristo! » Confidiamo poi sopra tutto in coloro, a' quali Cristo, come dice l'Apostolo, ha affidata la cura di pascere le agnella di Cristo e reggere la Chiesa[1]

1 S. Giov, capo 21. Fatti degli Apostoli, c. 20.

Certamente nulla di meglio potrebbe loro presentarsi di questo mezzo, per adempiere al loro gravosissimo mandato, in questi difficilissimi tempi.

Ma per ritornare dove prendemmo le prime mosse, noi che incominciammo ad aprire questa nuova via, darem opera a tracciarla fino alla meta , seguitando, per quanto cel consentiranno le nostre povere forze, a tessere la storia della Chiesa, incarnata in tante vite , scritte a modo romantico. Noi però ci terremo all'Italia e alla Chiesa Romana, lasciando ad altri , se Dio gl'ispirerà , d'imitarci, facendo così quella delle loro Chiese e delle loro Nazioni. Fu per questo che non facemmo alcuna conclusione alla Prisca , poichè doveva seguitarsi inanellata ad altra.

Quella che abbiamo scelta per seguirla è Domitilla , intitolata *La Primizia de' Cesari.* Il periodo della sua Vita, che incomincia probabilissimamente, come vedremo, alla morte della Prisca , abbraccia tutto l' Impero di Nerone, di Galba, d' Ottone, di Vespasiano , de' suoi figliuoli Tito e Domiziano e giunge fino a quello di Trajano. Per la Chiesa , comprende gli ultimi anni del Pontificato di Pietro tutto quello di Lino, di Clemente, di Cleto, d'Anacleto; trascorre la prima Persecuzione della Chiesa di Nerone , la seconda di Domiziano e resta martirizzata sotto Trajano. D' avvantaggio è l' anello che unisce la fine de' Tempi Apostolici col principio di quelli de' Padri

Abbiamo data, fra tante Martiri, la preferenza a questa per una di quelle ragioni che ci mosse a scegliere per la prima, la Prisca, che è a dire, di richiamare a memoria e al culto una delle più grandi Eroine della Chiesa, oggimai anche questa dimen-

ticata! Un' altra ragione si fu quella che ponemmo per titolo, essere cioè stata *la Primizia de' Cesari.* Questo diciamo, non perchè alla famiglia Cesarea non appartenesse anche la Prisca, ma perchè questa non fu allevata alla corte, mentre Domitilla portava nelle vene il sangue maschile de' Cesari, e fu nella corte educata. D'avvantaggio, in quella povertà di tempi, con quella barbarie che v' è corsa sopra, o non furono scritti, o non pervennero fino a noi gli atti genuini de' Martiri, laddove quelli di Domitilla ci sono pervenuti, e per sopracapo ne abbiamo qualche testimonianza eziandio dagli scrittori pagani. Come ognun vede questo ci giova assaissimo pel nostro còmpito, d' essere strettamente storici.

Oggimai abbiamo aperto tutto il nostro pensiere; resta solo che ci guadagniamo la grazia e il favore de' nostri cortesi leggitori e leggitrici; a' quali auguriamo il frutto migliore dello nostre fatiche.

LA
DOMITILLA

§. I.

La vendetta celeste.

— Mi puoi proprio assicurare, disse un giorno l'Agrippina alla Locusta, che Claudio abbia dette da senno quelle minacciose parole[1]?

— E come potrei inventarmele? rispose questa: come vi dovrei ingannare, mia Augusta e mia benefattrice? Credetemi; appresso il martirio che gli avete fatto dare a quella maga della Prisca, Claudio non vi vede più di buon' occhio, comunque s' infinga alla vostra presenza. Egli fu troppo atterrito da quelle minaccie che gli fece la maga, quando gli disse: — Voi mi fate recidere i capelli che sono l' ornamento e la gloria del mio sesso, e Dio toglierà a voi l' impero. Del resto converrà che abbia qualcheduno che gli zuffoli all'orecchie, e ad onta delle vostre precauzioni, gli rappresenti che la pronipote era

1 Per chi non ha letta la Prisca, notiamo che questa Agrippina era moglie di Claudio Augusto, madre di Nerone, e la Locusta era una celebre maga discepola di Simone. Questo dialogo avvenne qualche mese appresso il martirio della Prisca, l'anno 14 di Claudio, 54 di Cristo.

innocente, che voi gliel' avete fatta uccidere per disfarvi di tutti i pretendenti al trono come avete fatto di Domizia, e per innalzarvi vostro figlio: o veramente che ciò faceste per nostro riguardo, per liberarci da' nostri nemici. In conformità, ora che è morta, gliel' innalzano alle stelle, e gli raccontano mille prodigi che ha operati; e lo spaventano col riferirgli l' esecrazione in che è venuto a tutta Roma appresso quest' orrida carnificina somigliante alla quale mai e niuno ricorda. E in che, gli dicono, poteva esser rea questa tenera fanciullina? S'incolpa d'avere bestemmiati i Numi, d'avere professata la magia? fosse pure, ma la colpa l'avrebbero i seduttori. E poi perchè punir lei, e lasciar liberi gli altri? Perchè quelli sono protetti da Agrippina, per le sue mire ambiziose, e il cieco Augusto non se ne accorge? Ma se ne avvedrà quand' anche a lui la cara sua sposa propinerà un veleno. Si volesse pure punita, quantunque un riguardo si avrebbe dovuto avere alla sua fanciullezza, alla sua nobiltà, a quel chiaro sangue di Germanico che le scorreva nelle vene; ma perchè non rilegarla in esiglio, come si è praticato cogli altri? Perchè non darle una morte più dolce e istantanea, senza farla tanto patire? — Questi sono i discorsi che gli si riportano con le minaccie, se non si toglie da' fianchi quell' Agrippina, co-

me fece di Messalina, di togliergli ben presto l'impero e la vita. Io tengo per fermo, Augusta, che v'abbiano altri discepoli del Galileo venuti in Roma, e forse in questo palazzo, i quali ronzano attorno all' Imperatore, esagerandogli i maltrattamenti che fate al suo figlio Britannico? È un fatto che disse non ha molto, che era ora di finirla: ch' egli era pure infelice di non poter menar donne, senza punirle, e che quella mano che aveva aperta la ferita, la guarirebbe [1]. Questo suo escire dal palazzo e da Roma, m' è troppo sospetto. Sapete che il somigliante fece con Messalina. Augusta! credete alla vostra Maga che v' ama: si tratta una qualche congiura: la vostra vita non è sicura! —

Agrippina era tutta concentrata in sè medesima, e le si vedeva sul volto l'agitazione della mente e del cuore. — Purtroppo! ripigliò esalando un profondo sospiro, purtroppo non parli che il vero! Claudio non è più lui, appresso la morte della Prisca. Sempre mi guarda torvo, sempre è melanconico, sempre sospira. L' ho udito più volte nel sonno, trabalzare improvviso, e sognando, parergli di vedersi attorno minacciosa quell'uccisa, che gli addita tutto il suo corpo lacerato e coperto di ferite e di sangue, e — Barbaro tiranno! gli grida, che t'ho fatto

[1] Muratori, an. LIV.

io, che m' avessi a far patire tanti tormenti? perchè hai troncata sul fiorire la fanciulletta vita della tua pronipote? Ma la vendetta di quel Dio che non hai voluto conoscere a tanti prodigi che ha operati in me, e della sposa del quale hai fatto tanto crudo scempio, già t' è sopra, già t'afferra a capegli, già ti carpisce e sfronda l'alloro, ti sbalza dal soglio, ti fa versare l'anima impura per la mano medesima della tua idolatrata e rea consorte. Guarda, o misero, che t'aspetta! Ecco spalancato l'averno: ecco i demoni che vi ti trascinano! Vedi le fiamme? vedi le catene? vedi i tormenti? Laggiù starai per tutta l'eternità! — Ed egli a questi sogni, a queste tartaree fantasime, sbuffa, rugge, grida e si desta tutto tremante. Ahi Locusta! Locusta! causa te sono succedute tutte queste scene!

La maga tremò a queste ultime parole. — Augusta! riprese alquanto titubante e con volto smarrito, sareste voi mai pentita? Vi starebbe egli mai piu a cuore quella schiva, che la vostra Locusta? Sareste mai stanca di me?

— E che sono questi discorsi? Agrippina pentita? pentita d'un delitto? Non sia mai, mia Locusta. Ora anzi più che mai ho bisogno di te, de' tuoi consigli, dell'arte tua. Io voglio a tutti i patti che mio figlio diventi imperatore, ne dovesse andare la vita, dovessi lastricargli la via

di stragi e inzupparigliela di sangue. Ora tu mi devi dire se v' arriverà, chi gli potrà contrastare l' alloro.

— Potentissima Augusta! vel dissi altra volta, ed ora ve lo ripeto: Nerone regnerà, ma egli vi farà uccidere.

— Non importa; purchè regni [1]. Ma ne sei tu sicura?

— Sicurissima che regnerà, e volessero i Numi che non fossi così certa, come sono anche della conseguenza, cioè della vostra morte.

— Per questa non ti dare pensiere e lasciane a me la cura. Ma non avrà egli l'ostacolo di Britannico? E se Claudio scioglie l'adozione che ha fatta del figlio mio e mette innanzi il suo?

— Questo è appunto il pericolo che vi diceva poc'anzi. Ma a questo v'è rimedio e facile.

— E sarebbe?

— Di togliere di vita l' Imperatore, prima che arrivi a questo passo.

— A questo aveva pensato io pure; ma sai com' è adorato da' Pretoriani! Essi ne farebbero la più crudele vendetta su di me e del mio figlio.

— Ma chi lo dirà loro? E non v' è modo di farlo morire senza che anima si avvegga e in modo che sembri cosa la più naturale? Lascia-

[1] Rollin, lib. IX, Murat. an. XLIX.

te a me questa partita e non temete. Voi pensate piu presto a disporre le cose per prevenire la successione di Britannico. Forse il senato e i pretoriani penseranno a lui, morto che sappiano l' Imperatore.

— Niuno si proverà di contraddirmi: ma guai a quell' infelice ! Pensa dunque a prepararmi questo veleno, ma guarda di far presto. Io non ho pace finche non vegga coronati i miei desideri. —

Così, e con questa indifferenza Agrippina, una sposa, un' imperatrice, trattava e concertava il più esecrando de'delitti, l'uccisione del suo sposo e del suo sovrano! E dire che si era dimenata tanto e tanto infinta amorosa e spasimata per divenirgli sposa! Ma l'ambizione non ha riguardi, non bada a delitti, fossero pure i piu esecrandi!

Ma per venire a capo de' suoi infami ed ambiziosi disegni aveva duopo di togliersi di mezzo un' ostacolo, e per toglier questo le bisognava un' altro delitto. Martirizzata la Prisca, usurpatesi quelle poche ricchezze che le erano restate, sapeva come vivesse tuttavia nell'esiglio quel liberto Narciso, il quale aveva fatto trucidare Messalina, ed era intrinseco d'Augusto. Ora che questi si ritrovava a Senuessa, poteva bene andare a lui a svelargli i di lei in-

trighi e metterlo su l' avviso de' suoi macchinamenti ed attentati alla di lui vita. Senza quindi metter tempo di mezzo spedì un suo sicario che lo trucidasse. Liberata così da questo ostacolo l'empia donna fu a ritrovare il marito, e con essa di celato, la maga Locusta. Mentre però Claudio l' accoglieva con grande amore, quella perfida s'accontava con la maga per levargli la vita.

— Quai veleni hai presi teco? le chiedeva Agrippina.

— Di tutte le ragioni, rispondeva la maga. Questo, soggiungeva mostrandole una caraffina ben turata e suggellata, toglie la vita in un istante.

— Questo no, ripeteva Agrippina. Vi sarebbe troppo pericolo di restare scoperti.

— Eccone un'altro che corrode tanto lento la vita che chi lo beve non se ne avvede se non quando è agli estremi; ed ha questo di più che non lascia traccia alcuna nel corpo che ha consunto.

— Mi piacerebbe per un rapporto, ma per un'altro no. Sfuggendo così un pericolo, finiremo in un peggiore. Claudio sentendosi lentamente morire, avrebbe tempo di consigliarsi, di nominare il successore: e tengo per fermo nominerebbe Britannico.

— Ottima previdenza! Prendiamone dunque uno di mezzo.

— Ma tu che sai tutte le arti, non me ne potresti trovar uno che togliesse sul momento il senno, e poi lentamente la vita? —

— La Maga sorridendo: — Ah! esclamò, veggo che oggimai mi passate innanzi nell'arte. Quello che desiderate eccolo qua; ma questo mi costa assai, e non si fabbrica quassù, ma da Atropos giù all'inferno. Io non ne ho ancora fatto esperimento, ma sono sicura.

— Guarda ve', che non avessi poi a fallare!

— Non è possibile. Ma il tutto sta a farglielo inghiottire, poichè è alquanto disgustoso. Non sapreste indicarmi un qualche cibo che gli piacesse?

— Egli è ghiotto assai de' boleti, ed oggi appunto è la loro stagione. D'avvantaggio essendo questi per lo più velenosi avremmo una bella coperta pel delitto.

— Si vede che avete un genio che v'ispira, e una mente degna d'imperó, o grande Augusta! Provvedete questi boleti e fateli avere a me.

La Locusta andò per la confezione del veleno, e Agrippina a intrattenere Augusto, sforzandosi d'addimostrargli il più grande amore [1].

Mentre si concertava di spegnere la vita di

1. Muratori An. LIV.

Claudio: e in lui e nel figlio Britannico, la Casa Claudia e la Giulia, l'umile famiglia Flavia reatina, si apparecchiava a surrogarle, preparando tre imperatori successivi per la Repubblica, e parecchie Sante e Santi per la Chiesa. Fu in quest'anno appunto che da un figlio di Sabino fratello di Vespasiano, cugino di Tito e Domiziano e da Plautilla, nacque una bambina, alla quale fu imposto il nome consueto del casato FLAVIA DOMITILLA [1].

1. Quantunque sia incerto per gli Storici, l'anno preciso della nascita di Domitilla, da certi dati ci crediamo però autorizzati a fissarla a quest'anno LIV di Cristo, contemporanea al martirio della Prisca. Ecco le nostre ragioni. Tessiamo da prima la cronologia di questa casa. Sabino fratello di Vespasiano, nacque tra il 9 e il 10 di Cristo. I Romani menavano moglie prestissimo; ma assegnamogli 20 anni alla generazione del figlio Clemente e del padre di Domitilla. Questi sarebbe nato tra il 29 e il 30. Diamo altri ventanni al padre di Domitilla, e avremo la nascita di lei tra il 49 e 50. Questo sarebbe il termine approssimativo. Ma altre ragioni ci restano più forti. Domitilla fu convertita alla fede dall' Apostolo Pietro, poc'anzi la morte sua, tra il 12 e il 13 anno di Nerone. Di più già ell'era sotto la custodia di Nereo ed Achille: dunque doveva già essere nell'età degli Sponsali. Ma questa si misurava col dodicesimo anno; dunque ella doveva già esser giunta a questa età; perciò nata su principî dell'impero Neroniano; LIV di Cristo.

Quantunque poi Eusebio ce la dica nipote di Domitilla per parte di donna, cioè figlia d'una sorella di Clemente, noi considerando il nome che le fu imposto, di *Flavia Domitilla*, e il nome della madre, *Plautilla*, teniamo meglio che fosse figlia di un fratello, e perciò avesse nelle vene il vero sangue maschile de'Cesari. A questa induzione ci conduce la consuetudine de' Romani d'imporre a'figli il cognome del Casato, come vedemmo nella Prisca. La madre sarebbe di Casa Plauzia.

La famiglia non era ancora salita al trono, ma però era già celebre assai, potente e ricca, poichè l'avo Sabino aveva occupate le prime dignità dell' impero ed era uomo di grande autorità e consiglio [1], e il fratello di lui Vespasiano era un dei più chiari e valorosi Capitani del suo Secolo, e in gran parte si dovevano a lui i trionfi riportati su barbari nella gran Brettagna, e le glorie trionfali che si era arrogate Claudio. Il zio Clemente non era ancora stato assunto ad alcuna carica, ma alla sua volta diverrebbe console [2]. Il nome che fu dato a questa bambina, diverebbe celeberrimo e cospicuo in quella casa per la moglie e figlia di Vespasiano, ma più lo sarebbe ne' fasti della Chiesa per lei e per la zia sua [3]. È a dolere che nulla si sappia per le storie del suo padre, forse perchè morì in breve: e poco di sua madre. In effetto non sappiamo che avessero altri figliuoli o figliuole che lei. Ma di lei però abbiamo tanto che basti a farla un'Eroina delle prime del Cristianesimo e della Chiesa Romana.

Anche questa però, come la Prisca, era nata, umanamente parlando, sotto d'assai brutti auspicî, i quali già preconizzavano cosa si do-

1. Rollin, Storia degli Imperatori Romani lib. XIV §. 2.
2. Muratori, An. XCV.
3. Baronio, An. XCVIII,

vesse aspettare in questo deserto di vita. Se riguardiamo le cose civili, l' imperatore, oltre all'essere già sempre stato un'imbecille, un balocco che si lasciava aggirare da' liberti e dalle donne impudiche, tiranne, capricciose, era avvanzato in età e prossimo a cadere nella rete d'una congiura che gli avrebbe senza meno tolta la vita; sia per castigo del Cielo, sia per ambizione della sua sposa. Morto lui non v'era a sperare un migliore sovrano, conciossiacchè il figlio Britannico era tuttavia fanciulletto, ed Agrippina lo avrebbe fatto scavalcare dal suo figliaccio Domizio. Nè era a credere che il senato o il popolo le si opponesse, mentre quello era ligio a quella magliarda e pauroso della di lei potenza e crudeltà: e questo si lascierebbe sempre comprare per un po' di pane, per alcuni giuochi e spettacoli. Uomini non v'erano che arrischiassero la loro vita e le loro ricchezze per la salute pubblica. L'unico Vespasiano, era tenuto lontano da Roma a bello studio. Si dirà: v'era Seneca, il gran *filosofo morale*: ma questi era pagano, godeva del favore d'Augusta, dell'ascendente della corte, era pedadogo di Domizio, e non avrebbe certamente avuto tanto eroismo da sacrificar tutto questo ad un dovere di giustizia.

Sopra tanti mali s' aggiungeva la preponde-

ranza che avevano in Roma i settari Eleusini, Simon Mago, l'Elena, la Locusta con tutti i maghi, astrologi, indovini; e per sopracapo gli sbrigliati, feroci e barbari pretoriani, perchè tutta la città era funestata ogni giorno da stragi, da tragedie, da'assassini, da ruberie, angherie d'ogni fatta, e niuno era sicuro nè del suo onore fra tanti caluniatori, ne delle sue ricchezze fra tanti ladri e insaziabili di tesori, nè della sua vita sotto tali tiranni. Nulla diremo poi de' costumi, i quali di giorno in giorno divenivano più sbrigliati, rozzi, laidi, perchè una foga di violenze, d'adulterî, di repudî, di divorzî che non avevan posa. Si cangiavano le mogli e i mariti come le vesti, senza pudore, senza rattento. Nè poteva essere diversamente con quella religione che si seguitava a prefessare, con il calpestamento di tutte le leggi che andava impunito, cogli scandali che dava la corte e la primaria nobiltà.

Il Cristianesimo con la purezza della sua fede, con l' integrità della sua morale, con la severità delle sue leggi, con l'illibatezza de' suoi costumi, con la santità de' suoi esempli avrebbe potuto certamente porre un argine a questo traboc-chevole e limaccioso torrente, purificare questa fogna, sgombrare questo pantano, sboscare questa selva di bestie frementi, e convertir quella in ameno giardino e queste in miti e candide agnel-

lette, in purissime colombe. Ma questo Cristianesimo, che già vi si era introdotto ed operava prodigi, venne aggredito da tutto l' inferno a mano armata. Pietro, suo capo e fondatore, era stato esiliato da Roma e d' Italia, con tutti i suoi connazionali. Clemente aveva rifiutata l'altissima dignità, ma pericolosa, di surrogarlo [1]: Lino e Cleto che l' avevano accettata, si trovavano nascosti, per timore della persecuzione [2]; Giulia, Venicio, Prisca, erano già stati martirizzati: Narciso, che lo poteva sostenere alla corte, morto [3]: Pudente con le sue figliuole Prassede e Pudenziana, e i figliuoli Timoteo e Novato si stavano occulti con Anacleto, con la Claudia, con altri pochi cristiani che erano restati a Roma. La Chiesa dell'Aventino era deserta, pavida, nascosa quella del Viminale. Non poteva dunque il Cristianesimo diffondersi e spandere la sua salutare e divina influenza.

Il fatto orrendo e tragico del Martirio della Prisca, non diremmo che avesse sparso il terrore e gettata la costernazione fra quel pugno d'eroi, ma sibbene li aveva resi prudentemente più guardinghi, e meno all' esterno, operosi. Nè questa era colpa, ma saggezza, ed osservanza del precetto di Cristo.

1. Baronio, An. LXIX.
2. Atti dei Martirio di S, Prisca; Bol. Tom. 2 18 Gen.
3. Vedi la nostra Prisca.

Come però Lino e Cleto ebbero data sepoltura alla Prisca, là stesso dove aveva consumato il martirio, e si furono raccolti in casa di Pudente, ragunarono il Collegio e la Chiesa, e il primo le fece il panegirico, chiamandola la Primogenita e Protomartire di Roma, esaltando le di lei virtù, il di lei eroismo nel sopportare in così tenera età di tredici anni non compiuti, tanti e si crudeli tormenti, la propose ad esempio a tutte le donzelle presenti e future. Ordinò poi in appresso, che le sue preziose reliquie, il suo sangue, le sue vesti fossero poste in venerazione, e ogn' anno si celebrasse con la maggior pompa possibile, l' anniversaria ricordanza. Scrisse poi all' apostolo e pontefice Pietro, e alla sorella Priscilla, dando ad entrambi un' accurata descrizione del di lei martirio, e spedì loro senza dilazione la lettera per il Cursore.

Posto fine alle cose di Chiesa, si celebrò il trionfo della Prisca anche con un convito nel palazzo del Senatore, al quale presero parte i due Pontefici, i Chierici di Roma, la Claudia, le due Liberte di Prisca, Doralice ed Ervina. Tutti i discorsi di questa mensa od *agepe* cristiana, versarono, come si può ben credere, su la Prisca, e ognuna delle donne aveva un buon riserbo di cose da raccontare di lei ma sopra tutte, le due liberte.

— Quali eroici esempli non abbiamo mai noi avuto, dicevan queste, dalle nostre padrone! La Giulia, buona sempre con noi, appresso che si fu resa cristiana, ci faceva le veci di madre la più tenera, ed amorosa e solerte. Come ci compativa nelle nostre femminili debolezze! come ci ammoniva cortesemente! come ci istruiva con delicatezza, con premura ed amore. Niuna diversità frapponeva tra noi e le sue care figlie, e voleva che ci amassimo come sorelle. E come sopportò quella cruda e tiranna morte! con quale indifferenza sostenne la vista de'carnefici e della spada che la doveva uccidere! Deporre il manto, acconciarsi le vesti, aprire le braccia, scoprire il seno, per lasciar libera la punta della spada a trafiggerla, così come era consueta a farsi acconciare da noi per le comparse. Vi può egli essere eroismo maggiore di questo? Oh! Roma con tutte le sue eroine pagane, può ire a riporsi, nulla vantò o vanterà più mai nel suo paganesimo di somigliante alla Giulia.

— Tutto bene, la interruppe la Claudia; ma finalmente quella era una Matrona e accoppiava in sè tutto l'eroismo della stoica filosofia, al sublimissimo del Vangelo. D'avvantaggio aveva ai fianchi l'apostolo Pietro che la confortava con la sua amabile presenza, con le sue ammirabili parole. Poi finalmente non ebbe a provare che

un solo martirio, e la trafittura di una spada. Ma la Prisca! oh questa si che è veramente ammirabile! Una fanciullina in quell'età tenerissima, teme di tutto e di tutti. Un solo sguardo severo, fosse pure del padre e della madre la fa impallidire e gelare; una sola puntura d'un ago, d'una spilla, la fa piangere; la vista d'una stilla di sangue la fa svenire [1]. Non dirò poi della vista d'un soldato, d'una spada nuda che anche a noi donzelle fatte, mette raccapriccio ed orrore, e ci fa sentire i brividi e i tremiti della morte. Ora che non doveva essere per quella fanciullina il trovarsi sola in palazzo, il vedersi sopraggiungere que'sgherri, caricarsi di pesantissime catene e trascinarsi a' tribunali?

— E dove lasci, ripigliò la Prassede il restarsi chiusa giorno e notte sola in quell'orrore delle nostre carceri? Ti ricordi Pudenziana, quando l'andavamo a visitare? Noi eravamo in compagnia, e scortate e col lume. Pure al discendere quelle umide scale, all'udire schiudersi di quelle ferrate porte, di que'chiavistelli, grossi e irruginiti; al vedere quelle nere volte, que'muri muffiti, quel pavimento fangoso, quel succidume, quelle catene, que' ceppi tremavamo tutte verga a verga, ci stringevamo insieme e ci sentivamo svenire.

1 S. Ambrogio, *Delle Vergini lib.* 2.

— Si, ricordo purtroppo, rispose quella, la nostra paura e delicatezza, e mi vergogno ancora d'essere da meno d'una fanciulla! Ma sopra tutte quelle scene ho in mente scolpita quella fatale, quando vedemmo arrivare quei carnefici con quel braciere, con quel grasso, quando glielo scorgemmo disciogliere e liquefare alla sua presenza, e fu fatta dispogliare per versarglielo sopra quelle tenere carni! Eppure ella stava impassibile a vedere que' demoni soffiare su quei carboni accesi, e aggirare quel grasso, e contemplava questo ribollire, friggere, schizzare, gorgogliare, spumeggiare, col riso sul labbro. Eppure sapeva che quello si preparava per lei, per tormentarla! E come fu ubbidiente a dispogliarsi, e coricarsi là vicina a quel supplizio! E come resse a quell'indecibile tormento di sentirselo versar sopra e distenderselo per tutto il corpo. Oh Prassede mia! oh Claudia! noi che siamo oggimai donne, reggeremo così impassibili a questi martiri?

— Per me, disse la Claudia, quando meritassi quell'aiuto dal cielo che ebbe la Prisca, mi sembrerebbe di sì. Non sarebbero questi i tormenti che temerei, ma quello stesso che ci diceva la Prisca essere stato il più fiero anche per lei, quello di venire così dispogliata in pubblico, e per le mani lorde di quei sgherri. Se

questo fu tanto duro a quella fanciullina, che non sarebbe per noi? Io mi penso che i carnefici potessero risparmiarsi ogni altro tormento, e bastasse questo a farmi morire. [1]

— Si è vero, ripigliò la Pudenziana, anche io l'avrei per il più pauroso e fiero tormento, ma dobbiamo però considerare, primieramente che Cristo lo ha sopportato per nostro amore e per nostro esempio. In secondo luogo che così fanno gli atleti e i gladiatori [2]: e finalmente se vogliamo la gloria del martirio, conviene che entriamo per questa porta. Considera pure tutti i tormenti, ma ben pochi ne troverai, anzi uno solo che si possa patire e far patire senza di questo. Prendi la flagellazione, che è sempre il primo? e questa si fa su le ignude carni. Vuoi le graffiature cogli scorpioni e co' graffi? Questa certamente non si fanno sulle vesti. Ti versano sul corpo le acque o il grasso bogliente, o t' immergono dentro le caldaie? E per tutto questo si richiede la nudità. Se ti vogliono stirata su l'equleo o le ruote, se abbrustolire con le lamine e le fiaccole, se recidere il petto o tagliuzzarti le carni, come

1 Abbiamo già detto nella Prisca che questo era il tormento più fiero delle Vergini. Alcune difatti vi morirono come attestano le storie della Chiesa e le leggende.

2 Erano queste le riflessioni delle sante Vergini. Così disse s. Febronia e s. Pelagia.

fecero a Prisca: siamo sempre lì. Anzi pure perfino le fiere richieggono questo supplizio, e istruite anch'esse dal diavolo, pare che non sappiano addentare una vittima vestita. Io mi penso però che il tormento maggiore sia la prima volta, e mi credo altresì che Iddio, come per gli altri tormenti, ci darebbe tanta virtù di sopportarlo, come ha fatto con la Prisca.

— Per fermo ch' ella avrà avuto un dono particolare da Dio, riprese la Doralice, ed io lo vidi e ne stupii quella notte: conciossiacchè avete a sapere che, comunque fanciulletta e innocentissima, pure conosceva sì bene il virginale pudore e l'aveva in tanto alto pregio che guai se noi nello vestirla e svestirla non avessimo avuti i più grandi riguardi! Tranne poi l'Apostolo Pietro che aveva come padre; non si poteva vedere un' uomo vicino, e diveniva rossa infiammata, quand' alcuno le si accostava, fosse pure lo stesso Arminio, il suo fido liberto. Fu una grande meraviglia per me il vederla così pronta.

— Oh! la grazia di Dio è certamente onnipossente, esclamò la Claudia, e nol vedemmo noi nel farla sopravivere a tanti martiri, uno de'quali sarebbe bastato a darle mille volte la morte? Ma Dio scherza con le sue martiri, e pare che voglia far toccare con mano a'suoi

nemici la sua infinita potenza. Quanto è dolce servire ed amare questo Dio! Io vi fo' fede, Amiche, che prima che vedessi il Martirio della Prisca, e quando udii da Pietro il Martirio di quella giovinetta Greca, tremava tutta al solo udirne parlare, e mi sentiva morire. Ma ora sono così franca, o almeno mi pare di esserlo, che niuna cosa mi sarebbe più dolce di lui, e sospiro di dare al mio sposo Gesù, questa bella prova d'amore di versare per lui e per la sua fede, tutto il mio sangue, e di soffrire i più orrendi tormenti che mente umana possa immaginare o inventare l'inferno.

Con questa indifferenza, anzi pure con questo desiderio, le Vergini cristiane ragionavano di tormenti e di morte. Tanto può la grazia divina, tanto vale un eroico esempio! Questi discorsi non erano però importuni, ed esse facevano assai bene ad addestrarsi così, e a disgomberare dalla loro mente ogni terrore che la natura sa generare ne' nostri cuori per questi supplicî. Il tempo s'avanzava a gran passi della prima prova, e persecuzione, alla quale fu sottoposta la Chiesa Romana. Prima diciamo, poichè questa non fu che l'apertura, di quelle altre nove ben più terribili, che le avrebbero appresso tenuto.

In affetto Agrippina con la sua Locusta erano già convenute del modo di togliere Claudio di

vita, d' inalzare sul trono de' Cesari quel giovinastro di Domizio, il quale sembrava destinato dall' inferno per esterminare e soffocare nella fasce, la pargoletta Chiesa Romana. E la Maga gioiva d' un tripudio infernale, e le sapeva millanni d' accorrere al suo Simone per fargli vedere la sua valentìa sopra di lui e della sua Elena, e per accendere di più l'invidia e la gelosia di questa.

Preparato il veleno nel più bello de' boleti, Aloto che era il saggiatore delle vivande imperiali, venne indettato della cosa, e gli fu detto facesse il saggio sur un altro con tale destrezza che Augusto non se ne avvedesse. Ma v' era poco bisogno di questa industria per ingannare quel gocciolone e bastò bene che la consapevole Agrippina gli facesse a quella cena le solite smorfie e sdolcinature, ed anche forse un po' più caricate, per assonnolirlo. Ella in effetto per colorir meglio la cosa, s'infinse dubbiosa su quel cibo, che, diceva, era sempre pericoloso, avendovi per lo più il veleno, e a grand' arte d' ipocrisia volle essere la prima a gustarne. Ben' inteso che la maligna, scelse uno di quelli che erano innocenti, e assaggiatolo, offrì al consorte il più bello, dicendogli che oggimai lo poteva mangiare a tutta sigurtà.

Dicemmo già Claudio essere ghiotto assai ma

per i boleti poi, ghiottissimo, quindi se lo tranguggiò senza che gli toccasse un dente. Agrippina l' osservava, e andò a poco chè incominciò a piovergli un copioso sudore dalla fronte, a impallidire, a vacillare, a lasciarsi cadere strammazzoni a terra. Essendo uso a questi casi per la sua intemperanza, niuno ne fece caso, solo Agrippina era nelle smanie e si mostrava dolentissima. Nè esso pure se ne avvide, che il veleno della Locusta gli era andato tosto alla testa e gli aveva tolto lo discernimento. Se non che la natura lo giovò di tanto che avendo scacciato dal corpo il veleno, anche per la copia del cibo e del vino che aveva tranguggiato prima, esso si sentì assai sollevato, e ricuperò l' intelligenza.

Agrippina allora si tenne per morta e perduta, e corse alla sua Lòcusta a raccontarle il caso. — Niente, niente, rispose impassibile la Maga: prendete questa caraffina, fate che il medico v'intinga la punta d' una penna e gli tocchi con quella la lingua come per farlo recere, e non dubitate che sarete servita, e la natura non gli gioverà punto.

Questa corse dal medico Senofonte promettendogli un buon premio, se la servisse. Pensando costui che i gran delitti non si consumano senza pericolo, ma compiti hanno una buona ricompensa [1], da quell' empio che era, soffocò i suoi

1. Haud ignarus summa scelera, incipi cum periculo, peragi cum proemio. Tac.

timori, ed eseguì l'ingiunzione. Il semplice tono di quell' umore tartareo, bastò perchè Claudio perdesse sul punto i sentimenti, e con una violentissima convulsione si morisse, con infinito giubilo interno d'Agrippina e della Locusta, che erano accorse a veder l' esito, ma con molte esterne ed artefatte lacrime e disperazioni. Era il 13 Ottobre del LIV di Cristo, quartodecimo del suo impero, sessantaquattresimo della sua età, nove mesi dopo il martirio della Prisca. [1]

Così si adempirono le minaccie fattegli dalla gloriosissima Martire, ed Agrippina e Locusta e Senofonte, non furono più in là di ministri della divina vendetta [2]. Claudio fu il primo persecutore della Chiesa Romana e de' Pontefici: il primo a versare l' innocente sangue de' Cristiani: il primo a scacciare da Roma i Papi, ma fu anche il primo a provare la vendetta divina e a morire di mala morte. S'egli lasciò a' posteri lo scandolo della persecuzione contro degli innocenti, della guerra alla Chiesa e a Dio, diede anche loro in sè un' esempio terribile dell'amaro frutto che con questo si raccoglie. Molti però non furono atterriti, e non lo sono tuttavia, da questo esempio, e vogliono imitare lo scandolo,

1 Rollin, Lib IX. § 3. È questa una prova di più pel Martirio di S. Prisca, sotto il primo Claudio. Boll.
2 Vedi Atti di s. Prisca.

ma a loro danno non fecero e non fanno che aumentare gli esempli, e sempre più terribili, tanto che in soli cinque secoli un celebre scrittore ne potesse riempire un volume. E quanti se ne farebbero per gli altri quattordici? E quanti se ne scriverebbero di presente? Quanti in futuro? Et nunc reges intelligite [1].

§. II.

Il Mostro Incoronato

Giunto Claudio all' inferno, da quello stupido che fu sempre! fece le meraviglie di ritrovarvi tante anime per lui cacciate laggiù anzi tempo, e non ricordandosi più d' averle esso sprigionate dai loro corpi, chiese loro con ammirazione — Come anche voi quaggiù? Come questo paese è tutto già occupato da' miei amici [2]? Ma l'astuta Agrippina, per compire i suoi disegni tenne per qualche tempo occulta la sua morte, e lasciava che i Sacerdoti idolatri pregassero intanto per la di lui salute [3]. La Locusta, che era maga e indovina, le aveva detto d' attendere il momento

1 Lattanzio, Morte de' Persecutori.

2 Fu questa una satira che gli fece Seneca, per far conoscere la di lui, stupidezza.

3 Da questo fatto abbiamo come anche i pagani facessero pubbliche preghiere a' loro dei per la salute de' sovrani infermi. Rollin, lib, Xs §. 1.

favorevole per annunziare al popolo con la morte di Claudio, l' assunzione al trono del suo prediletto figlio Domizio. Però ella fece guardare tutte le porte del Palazzo, dacchè s' era trasferita in Roma, e teneva in gran riserbo Britannico, e Antonia e Ottavia, figliuole di Claudio, col pretesto di consolarli e consolarsi con loro, ma in realtà per impedire che scoprissero la trama e venissero proclamati all' impero. Spinse la sua finezza fino a fare allestire e portare ogni giorno il pranzo a Claudio, come fosse vivo, e perfino a introdurvi commedianti, come se desiderasse un sollievo. Spargeva poi che migliorava e sperava ricuperarlo in breve.

Ma disposte che ebbe le cose e arrivato il punto predetto dalla Maga, fece spalancare le porte del palazzo ed escire Domizio, accompagnato da Burro, suo fedelissimo ministro. Questi l' annunziò come imperatore alla corte pretoriana di guardia al palazzo, e da questa lo portò al Pretorio, dove Domizio fece un discorso preparatogli da Senaca, promettendo a suoi soldati il donativo che loro aveva dato Claudio [1]. Quantunque questi amassero Britannico, ciò nullameno a questa promessa si acconciarono a proclamar lui imperatore. Il Senato, parte per paura d' A-

[1] Mille Sesterzi a testa, cioè 625 lire. Dono grande rispetto alla moltitudine.

grippina, parte comprato, aderì alla proclamazione, e gli conferì tutti i titoli imperiali, ad eccezione di quello di *Padre della Patria*, poichè la sua tenera età nol comportava. Le provincie seguirono l'esempio della capitale. E così si vide incoronato imperatore del mondo il più gran mostro che mai sia comparso sotto i raggi del sole.

Incominciò però assai bene il suo impero, imperocchè sua prima cura fu d'onorare il suo benefattore e lo fece annoverare tra gli Dei! Roma, appresso la morte d'Augusto, non aveva più veduto un funere con tanto lusso e magnificenza come quello che fu fatto a Claudio, chè Agrippina volle onorare da morto colui che ella stessa aveva ucciso! Nerone ne recitò l'orazione funebre, preparatagli da Seneca. Se non che i romani s'avvidero di chi era il lavoro, e furono dispiacenti d'aveer un imperatore che non sapesse comporre un orazione e avesse bisogno di precettore. Presto però s'avvidero d'aver ben altro a compiangere! Riconoscendo Nerone il suo impero, più della madre che da Claudio, su le prime le si finse ossequiente e le lasciò, ciò che era nel desiderio di quella femmina ambiziosissima, le briglie del governo; ed ogni potere di fare e disfare a suo senno contentandosi egli delle sue arti predilette, d'intagliare, dipingere, cantare, di fare il commediante, di condur ca-

valli, di suonare, ed eziandio d' attendere alla poesia, per la quale aveva una qualche attitudine. Ed oh avesse egli sempre atteso a questo e avesse lasciato il governo, non all' infame sua madre, ma alla savia sua consorte Ottavia, cugina di Prisca, o al suo maestro, Seneca; come il Cristianesimo e l'umanità non avrebbero a riconoscere in lui, il tiranno, il persecutore, il distruttore maggiore che abbiano avuto! Nerone, spinse, non sappiamo se la sua gratitudine o la sua adulazione; al punto che, il primo motto o parola d' ordine che desse a' pretoriani, fosse questo: *Alla migliore delle madri!* Il Senato lo imitò, e le consentì di farsi precedere da due littori per le vie, e la creò sacerdotessa di quel Dio Claudio, che essa aveva avvelenato! prova chiarissima della sapienza profonda di Roma pagana ![1].

Agrippina dunque era oggi l' imperatrice di Roma, il figlio non aveva che il nome d' imperatore; poi era figliuolo degnissimo di sua madre! veggiamo un po', se ci basta il cuore, per qual via salisse al potere, chè da qua potremo farci ragione di ciò che sarà il suo governo. Punta dalle sue mire ambiziose, veggendosi disposata, da un ricchissimo sì, ma basso uomo e lontano dal trono, l' uccide, senz' altra ragione

1 Rollin, lib. X, §. 1.

che questa del restar libera. Per salire su l'insanguinato talamo dell' Imperatore, compra i liberti a prezzo d' oro e d' onestà, corrompe il senato, i magistrati; calpesta le leggi più sacrosante della natura e dell'impero. Poi per assicurarsi questo potere, giunta al primo segno della sua ambizione, fa sciogliere per calunnie nerissime gli sponsali della figliastra e dànna due innocenti, uno alla morte, l' altra all' esilio, entrambi alla confisca de' loro beni, e sacrifica quella cara creatura legandola contro sua volontà, a quel mostro di suo figlio. Nè basta; ma per esaltar questo deprime, schiaccia, annienta il figliastro, gli uccide tutti i suoi amici e protettori, lo fa diseredare dal trono. Temendo ancora che Claudio apra gli occhi e gli faccia giustizia, non ha ribrezzo di compensare gli infiniti benefizi da lui ricevuti con un veleno che gli toglie la vita. Libera, padrona del maggior trono della terra, si stringe in lega con quanto v' ha di più scellerato ed immondo, con Simone, con Elena, con la Locusta, con tutti i maghi, venefici, indovini; con Pallante, con Aloto infami liberti, con Vitellio, con Burro e consimili vigliacchi e schivi adulatori, ciechi esecutori de' più esecrandi delitti.

Non v'ha chi non sappia chi fosse Nerone: ma forse pochissimi ne sanno più in su del nome e delle sue crudeltà contro i cristiani. Ma

è bene che i nostri leggitori incomincino a conoscerlo a fondo, poichè è uno de' principali personaggi ed attori di questa nostra storia o tragedia. È vero che noi dicemmo assai quando superiormente dicemmo che era *un degnissimo figlio di sua madre*, ma per molti non basterà questo epifonema, e brameranno d' averne un po' di sposizione. E noi siamo a compiacerli.

Nerone, se dovessimo stare al discorso che Seneca gli fece recitare in Senato, pel quale si prescriveva il metodo che avrebbe tenuto nel suo governo, ed a' primi anni di questo, e alle proposizioni, che a tratto a tratto gli escivano, o naturalmente od artifiziosamente di bocca, non troverebbe nelle storie de'monarchi uno che gli fosse pur somigliante, per la saggezza, per la clemenza, per la giustizia, per quelle virtù che si convengono ad ottimo principe. Ma queste le erano tutte lustre, conciossiachè egli aveva un anima ferocissima, che non trovava altro diletto che nella strage e nel sangue, e al tempo medesimo, timida, pusilla, scialacquata, e un cuore che viveva dell'odio, dell'invidia, e d'ogni più rea passione, che non si aprì giammai all'amore, se non fosse laido e procace; che non partorì mai un buono affetto, mai schizzò una scintilla di pietà, d' u-

manità; mai produsse una di quelle umane e naturali virtù che rifulsero pure ne'pagani. Era un mostro di genere affatto nuovo nell'umana famiglia; e solo nel nome e nel tempo. Errarono que' primi cristiani, e furono assai e dottissimi, i quali giudicarono che non fosse un uomo, ma un demonio incarnato, ma l' Anticristo in persona![1] Le cose che saremo forzati a dire di lui, faranno discolpa a queste non vere sentenze. Tre erano però le sue principali passioni, connaturate in lui, principe la crudeltà, seconda la libidine, ultima l'instabilità congiunta alla pazzia.

Galba ed Ottone, suoi successori nell'impero meritano appena d'essere ricordati, conciossiachè non facessero che una semplice comparsa: diremo il medesimo di Vitellio e di Nerva. Ma altri quattro personaggi ci restano, per la parte civile della storia, de'quali non ci possiamo tacere, e sono d'essi Vespasiano, Tito, e Domiziano e Trajano. Il primo nato come dicemmo a Rieti, in bassa ed umile condizione, per il suo valore, pel suo senno, per le sue virtù giunse fino all'impero di Roma e del mondo, e a creare una dinastia d'imperatori. Il suo governo avvanzò per saggezza e prosperità quello d'Augusto, è, se se ne tolgano i difetti inerenti

1. Baronio, An. LXX.

per necessità a'professori d'una falsa religione, qual'era il politeismo, o idolatria, avrebbe potuto essere di modello a tutti i principi.

Meglio ancora, per la clemenza, il suo figlio Tito, che vantò d'essere meritamente chiamato la *Delizia del genere umano*. Questi aveva un cuore fatto solo per amare e far del bene a tutti, e fu veduto piangere quella sera che ricordò in quel giorno non avere compartito un qualche singolare benefizio!

Tutto l'opposto era il fratello Domiziano, il quale invece d'imitare il padre e il fratello, si diede a seguire Nerone, e poco mancò che non l'eguagliasse, e avrebbe avuto in animo di superarlo ancora nella di lui crudeltà, se la cosa fosse stata possibile!

Per saggio principe e per valorosissimo guerriero e conquistatore, Trajano era d'esso, ma restò macchiato presso la Chiesa dalla persecuzione tollerata contro i Cristiani.

I nostri leggitori già conoscono Simone, Elena, Locusta, ma non Apollonio Tianeo che farà una celebre comparsa in questa istoria, con alquanti de' suoi più celebri seguaci. Era egli un mago, come Simone, e forse assai più di lui esperto in quest'arte diabolica, ma seguace della stessa setta, nemica di ogni religione e d'ogni società e consacrata tutta al Demonio.

Per i personaggi sacri, che qui figureranno assai, a'leggitori della nostra Prisca, della quale questa è continuazione, sono noti, l'apostolo Pietro, la figlia Petronilla, Lino, Cleto, e Clemente, la Claudia, Pudente con le sue figlie Prassede e Pudenziana. Ma altri assai verranno in appresso tra' quali ci giova anzi tempo nominare l'apostolo Paolo, il Vaso dell'elezione, il Dottore delle Genti, colui che da primo persecutore del Cristianesimo, poichè fu convertito da Cristo stesso, divenne il più fervido e zelante suo propugnatore; al quale, dopo Pietro, la Chiesa Romana, anzi la Greca, deve la sua esistenza e formazione. Fuori di questi altri compariranno in appresso, ma per ora basti per concertare il nostro dramma tragico. Fatta questa digressione, che era importantissima, ritorniamo alla storia.

Agrippina, tutta beata e contenta dell'arraffato potere, incominciò ad esercitarlo da pari sua. Ragionando con la sua Locusta: — Ora sappi mò, le disse, che mi trovo veramente sicura, ed ho sgombrato ogni timore dal mio cuore. Io sono Augusta, e imperatrice, non ho più chi mi comandi e chi mi imponga. L'Imperatore stesso, mio figlio, dipende dai miei cenni e si lascia regolare in tutto e per tutto da me. Sua moglie Ottavia, è la più buona

donna del mondo, e quantunque sappia che le ho ucciso suo padre, non ne fa querela, e mi ama e mi rispetta. Britannico il poveretto sta moccio moccio e non zitisse. Il senato non ardisce opporsi a'miei comandi: i pretoriani che tanto si temevano, sono tutti ai miei servigi. Dimmi ora mia Locusta, se vi può essere donna al mondo più di me avventurata! Messalina stessa non arrivò mai a tanto, e cadde per la sua stoltezza. Se non avessi ucciso Narciso e Claudio, avrei finito come lei, ma io sono stata più avveduta, e mi sono liberata di tutti i miei nemici. E il meglio si è che, con il suo ajuto e de'miei fidi, l'ho fatto in modo che niuno se ne è avveduto, ed hanno creduta morte naturale, quello che era opera dei tuoi voleri [1]. Ma, che? stai taciturna? dubbiosa? non mi credi?

— Oh Augusta mia! rispose la Maga sospirando, si vede che chi siede sopra il trono, siede troppo in alto, e mentre sembrerebbe che dovesse sedere più lontano, vede meno di chi sia al basso, nè scorge coloro che gli stanno sotto scavando la mina! Voi credete dunque di non avere più nemici, o di averli resi impotenti a nuocervi? Dunque il lampo della vostra

1 In effetto gli storici stessi non seppero dar ragione di queste morti repentine, che colpirono i primi funzionari dell'impero. Muratori n. LIV.

gloria v'abbaglia per modo la vista di credervi sicura? Oh quale inganno, Augusta mia, quale inganno! Dite che i vostri delitti sono restati occulti; e non sapete che il vostro medesimo figlio ha avuta l'imprudenza di dire: beati i boleti: *essi sono la vivanda più cara agli Dei!* [1] E pensate che non si faccino i comenti su di questa balorda faccezia, che non se ne intenda il significato, che non si sparga per il volgo? Quale acciecamento! Credete, per dirne una tra mille, che il ripudio fatto dare a Silano della sua Ottavia, l'esiglio dell'innocente sua sorella la morte che quegli si diede per dolore e disperazione, vedendosi rapita la cara sposa e data a vostro figlio siano cose finite e sepolte, e poste nel dimenticatojo? Quanto v'ingannate, Augusta quanto v'ingannate!

— E che? Vi potrebbe avere ancora uno tanto ardito, e tanto pazzo che gli premesse tanto poco la vita, da ricordare queste cose antiche?

— Ah Augusta mia! l'offensore dimentica facilmente nell'ebrezza della sua vendetta e del suo orgoglio l'offesa; ma l'offeso può bene dissimulare l'onta ricevuta, può tacere per prudenza o per impotenza, ma dimenticarla mai! Esso aspetta pazientemente, e sospira l'ora della

1 Rollin lib. X 2 § 1.

sua vendetta, e come gli si appresenta l'afferra con una avidità e una gioja frenetica, e la compie con tanta maggiore crudeltà quanto più lungo è il tempo che l'ha sospirata!

— Ma l'offeso qua è morto, e la sorella sua è in esiglio, e se sappia che nutra queste veleità lo saprò far morire.

— Non furono però questi due soli gli offesi in questo fatto. Silano ha un fratello, che è nullameno proconsole nell'Asia, e tanto ricco che Caligola lo chiamava *la sua pecora d'oro* [1]. Esso è discendente da Augusto, e per Roma si dice che un'uomo così grande come lui, meritava bene di salire sul trono de'Cesari centomila volte meglio che un ragazzo scimunito come Domizio, il quale v'è stato trascinato da sua madre per una via lastricata di delitti e infangata di sangue. Chi li fa recitare questi discorsi se non esso stesso! Quale impressione non fanno essi nel volgo! quanti nemici non vi procacciano? E quando si sarà formato un buon partito, e l'avrà presto, poichè i malcontenti della vostra amministrazione già sono molti, chi gli impedirà di ribellare le legioni, di piombare a Roma, di trucidarvi, d'usurparsi l'impero! E voi vi tenete sicura? Inganno, Augusta mia, fatale inganno.

1 Rollin, lib. X. § 1.

— Tu vedi però le cose disperate dove non sono. Ti ringrazio però di questo avviso che mi conferma il tuo amore e la tua fedeltà. Ma non temere: preparami uno de'tuoi migliori veleni, e lascia a me la cura di liberarmi da questo pericolo.

— Il veleno è disposto, chè ne ho sempre in buon dato a vostra disposizione, ma come farete quand'egli è in Asia? Chiamarlo in Roma vi sarebbe pericolo d'una sollevazione.

— Credi che non abbia messi fedeli e servitori ubbidienti per ogni impresa! Saprai tra pochi giorni che sarà di Marco Silano [1]. Ma tolto di vita questo, non saranno cessati i tuoi timori?

— Io lo vorrei, ma non è così, Augusta! Troppi nemici avete e perfino a palazzo, per non tenervi sicura, e sapete d'avvantaggio cosa mi svelarono i Numi intorno a vostro figlio. Le predizioni dei Numi, possono ben tardare a compirsi, ma fallire non mai.

— Lasciamo questo, che v'è tempo a pensarvi, ma gli altri nemici chi sono?

— Molti, Augusta, e potenti. Come vi potete fidar voi, per esempio, di Vespasiano? È

1 Marco Silano fu avvelenato da Cesare, cav. romano, e dal liberto Clio spediti a lui da Agrippina. Lo stesso, Ivi.

vero che non ha nelle vene il sangue de'Cesari, essendo un'ignobile e plebeo; esso però è il più valoroso comandante delle vostre legioni. Fu esso che domò i barbari della Germania, che sottomise all' impero la Gran Brettagna. Esso fu già nobilitato quando riportò sotto vostro marito, gli onori del trionfo e un doppio sacerdozio [1]; e più quando venne creato console [2]. D'avvantaggio egli è amatissimo dei suoi soldati; uomo di gran senno e d'avvedutezza, e se gli mancasse qualche cosa ha un fratello, Sabino; il quale lo supplisce. Quest'uomo che ha occupato onorevolmente le prime cariche nell'impero, e che ha già una numerosa figliuolanza, si è creato un forte partito, ha messo in onore la sua casa [3], e se i Numi non mi fallano, ed è impossibile! veggo oscurarsi a poco a poco fino ad estinguersi nel vostro figlio, le gloriose case Giulia e Claudia, e accendersi di immenso splendore la Flavia, e collocarsi a brillare a lunga stagione sul Palatino. Ma questo però, che dissi sta scritto ne' Fati; e vi sarà impossibile di porvi un riparo.

— Io non so tanto di Fati e di Numi, qualunque mi dà sospetto, deve morire.

1 Lo stesso, lib. XIV. § 1.
2 Muratori, an. LI.
3 Rollin, lib. XIV. § 2.

— Si, ma questa volta non vi riescirete. Pensate più presto a guardarvi da' pericoli più vicini, da'nemici che avete attorno. Voi vi fidate di Seneca, di Burro, di Pallante, perchè v' hanno servita alcuna volta, perchè gli avete beneficati, perchè vi promettono fedeltà e gratitudine. Ma questi, credete a me, vi odiano tutti cordialmente, e vi dovrebbe bastare il sapere che furono tutti amici di Narciso. Tenete a mente questo consiglio, Augusta, della vostra Maga, i cortiggiani sono buoni adulatori, fedeli mai: coi benefizi, co'donativi, non si creano amici, ma ingrati, ma traditori [1]. Questi però sono troppo potenti, disfarvi di loro con la morte troppo pericoloso: conviene vedere di comprarli, con le lusinghe, di disarmarli co' favori, e di renderli, se non amici, che è impossibile, nemici impotenti a nuocervi: e vegliare costantemente, e non fidarsi mai.

— Ma dunque io vivo in mezzo a'traditori, a'pericoli, e non mi giovano nè i miei benefizi, nè la mia potenza a camparmi!

— Non vi dolete, Augusta; e questa la sorte di chi si usurpa un trono! Contate sopra di me per ogni evento.

1 Nulla di più vero di queste due sentenze, e massime dell'ultima! Chi considera la natura umana, crederà il contrario. Chi riguarda la storia, le troverà verissime!

La Maga aveva ragione, e vedeva assai drittamente. La condizione della Corte era questa nè più nè meno. Seneca e Burro s' avvidero troppo presto del loro errore nell'aver data mano all'esaltazione d'Agrippina e del figlio, e furono anche spaventati assai dalla morte di Narciso e di Silano. Comechè però godessero d'un grande ascendente sopra di Nerone, che aveva appena compiti i diecisette, così convennero d' emanciparlo dalla madre, di favorir quello ed opprimer questa e di resisterle a tutta possa nelle sue tirannie. Procacciare eziandio di trarre dalla loro il liberto Pallante; rappresentandogli il pericolo che correva servendo Agrippina. Quindi tutta la corte fu scissa in due forti partiti, quello per Agrippina, questo per Nerone [1].

Augusta si avvide ben presto de'saggi consigli della Locusta. Appresso i suggerimenti di Seneca e Burro, Nerone fece decretare dal Senato due buone leggi, una che vietava agli Avvocati di ricevere regali e pagamenti, l'altra che esonerava i questori dal dare gli spettacoli dei gladiatori. Ella vi si oppose con tutta energia, ma non venne ascoltata [2]. Aveva ella l'ambizione d' entrare a dettar leggi in Senato, ma non vi potè riescire, e ottenne solo di potersi

1 Rollin, lib. X § 1,
2 Lo stesso, Ivi.

recare in una sala contigua per ascoltare ciò che vi si dicesse e facesse. Pretendeva di sedere sul trono accanto al figlio, e una volta vi si provò, ma venne respinta. I due pedagoghi si portavano poi con tale solerzia che facevano amare da tutti il loro allievo. Lo facevano comparire umile, e gli vietavano di ricevere i contrasegni di stima dal Senato adulatore ; clemente, fino a non volere che fosse punito un suo rivale, e a fargli dire, la prima volta che doveva sottoscrivere una sentenza di morte: — Io vorrei non sapere scrivere! — Saggio fino a indettarlo di rispondere al Senato, che lo encomiava che — Farebbe caso di quegli elogi, quando sapesse d'averli meritati — liberale , facendolo sovvenire con grosse somme, alcuni poveri senatori; popolare col familiarizzarsi col volgo, e intrattenersi con lui fino a leggergli i suoi versi. Perchè non è a dire come queste arti lo giovassero a fare amar lui e odiare la madre, che si diportava tutto all'opposto, avida, ambiziosa, crudele, tiranna [1].

I discorsi di Locusta con Agrippina, come si fosse nol si sa, vennero riportati in casa di Sabino, e vi sparsero il terrore e la costernazione. Non vi fu chi non temesse per la sua vita e per le sue ricchezze, conoscendo ognuno, empia

1 Rollin, lib. X, § 1.

donna e crudele che fosse quella. Così la Domitilla nasceva appunto in mezzo a' pianti e alla desolazione della famiglia, a somiglianza della Prisca, e in quell' anno medesimo che questa era stata martirizzata, e Roma aveva veduta un' altra tragedia, sebbene incruenta, in un suo imperatore! Sabino però che era uomo assai avveduto, si pose su la difesa, e fece sapere la cosa al fratello. Vespasiano, non era meno avveduto di lui, e quindi ricevuta appena l' ambasciata, con un pretesto di malferma salute o d' altro che fosse, rinunziò al suo comando, e si nascose in umile casipola eremita, dove dimorò incognito ed ozioso, finchè non seppe la morte d' Agrippina [1].

Le cose intanto nel palazzo de' Cesari precipitavano. Nerone nauseato della sua bella, saggia e pia Ottavia, s' era innamorato perdutamente d' una liberta per nome Attea, la quale delle doti d'Ottavia non possedeva che la bellezza. Burro e Seneca se ne avvidero, se ne accorse Agrippina, ed Ottavia non l' ebbe occulto; ma questa, pia che era, si contentò di piangere in secreto, mentre quella e questi si vollero provare per due vie opposte, ma entrambe stolte, di provvedere all' imperatore. Agrippina tentò le riprensioni e la severità, questi la condiscendenza e le

1 Lo stesso, lib. XIV, §. 2.

lusinghe. Erano tutti pagani, perciò non è meraviglia se furono malaccorti e riescirono all' opposto de' loro desideri.

— Il principe, diceva Seneca a Burro, tende soverchiamente alla passione d' amore: se gli si fa ostacolo in questo primo, è a temere che non si sguinzagli, e si getti a scorrere per ogni prato ad attentare l' onore delle prime matrone e damigelle romane, con nostra vergogna e rossore. Di due mali conviene scegliere il minore, il quale non è più tale rispetto al primo. D' avvantaggio egli ha una natura assai violenta: se si vegga contrastato s'indispetterà, romperà ogni freno, ci perderà ogni riverenza e soggezione, e allora è perduto lui, siamo perduti noi. So quanto m' abbia fatto, ma sempre invano; per tenermelo soggetto, per moderare quel suo pessimo genio. [1] Ma oltre di questo v' ho un altra mira. Noi vogliamo senza contradizione, sottrarlo dalla prepotenza di sua madre; ma questa è l' unica via per riescirvi e senza che se ne avvegga. Ella ama Ottavia, ama il figlio e non vorrà questo disordine in palazzo. Ma essendo impetuosa, orgoliosa, vorrà gridarlo, minacciarlo, come un

[1] Il consiglio era da sommo politico secondo le idee del paganesimo, ma non da quel *filosofo morale* e stoico, che si vantava. Porgere un' esca a questa passione, non è saziarla, ma un' accenderla d' avvantaggio. Non erano questi i doveri d' un educatore!

fanciullo. Domizio però, e per sua natura e per l' amore che il brucia, non vorrà questi rimproveri e questa padronanza; anzi s'incapriccierà di più: e trovando dell' aspro e del duro in lei e a rincontro in noi del dolce e compassionevole, si distaccherà affatto da lei per darsi a noi, e così potremo condurlo a nostro piacimento per la via più retta che ci sarà possibile [1].

— Tu parli da quel gran filosofo che sei, gli rispose Burro, io però m' avvanzerei anche d'un passo, quando tu approvassi il mio progetto.

— Parla pure a fidanza d' amico. Tu sei un uomo di senno e pratico assai delle cose del mondo e della corte, e mi sono certo che il tuo progetto non potrà essere che sapiente.

— Eccoti dunque il mio pensiere. Domizio è spasimato per Attea; ed Ottavia attediata assai di Domizio, e se lo tollera non lo è che per la veramente straordinaria sua bontà. Un divorzio sarebbe caro ad entrambi, e si potrebbe coonestare con la violenza che fu fatta a' loro cuori, con la sterilità dell' Ottavia, colla necessità che l' Imperatore abbia sposa feconda per la successione all' impero, per la conservazione delle due grandi Case Giulia e Claudia. Avvenuto poi che

1 Strano errore, e appena compatibile in quel gran filosofo che scrisse così bene su là morale. Ma dicemmo già nella Prisca che questo era l' uomo delle contradizioni!

fosse lo scioglimento di questo matrimonio, chi vieta che Domizio possa disposare la sua Attea, e così torsi da questa vita randagia, la quale comunque cerchiamo d' occultarla, pure trapela al di fuori, e ognuno ne mormora e ne aggrava noi che non siamo capaci di contenere il principe, e manchiamo a' nostri doveri d'educatori? Credimi Seneca, che v' ha perfino chi ci dice complici, con quanta nostra vergogna tu puoi vedere [1]!

— Ottimo sarebbe il tuo consiglio, quando la favorita, di Domizio fosse una gentildonna, una matrona romana; ma sai bene ch' ella è una barbara, fu schiava, ed ora non è che una miserabile liberta. Che direbbero le nobili matrone se sapessero questo maritaggio? Vedi bene che tutta l'odiosità della cosa ricadrebbe sopra di noi.

— V' è rimedio anche a questo. Si sa che l' Attea è una fanciulla greca, il suo aspetto, le sue grazie si prestano ad aggiudicarle un sangue nobile. Fingiamo che si sia scoperto ch' ella discende per diretta linea da re Pergamo, che fu rubata a suo padre da bambina, che dopo averla cercata per mare e per terra, venne a sapere che fu dal rapitore venduta ad un comandante romano, il quale se la portò a Roma e la rivendette a Claudio, dal quale, per le sue bellezza ed amabilità, o più meglio ispirato da'

1 Rollin, lib. X, §. I.

Dei, la rimise in libertà. Mancheranno a noi modi per fingere questa genealogia! Ma riescendovi, quali grazie, quali favori non ci potremmo noi aspettare da Domizio e da questa novella Augusta? Se vieni nel mio pensiero mi penso che ce ne tornerà assai bene. Ma convien tenere però la cosa secretissima, chè Pallante non l' arrivi a scoprire, e peggio poi Agrippina [1].

—Il progetto mi piace, ma vi veggo grandi difficoltà, ciò nulladimeno possiamo tentare. Certo conviene tentare ogni via per condurre Domizio con le buone; con le aspre nulla si otterebbe. Or ti assicuro che quello ha un' anima di fuoco. Guai, guai se ci sfugge!

E quanto bene dicesse Seneca lo provò presto Agrippina. Conciossiacchè come questa si avvide di quell'amorazzo e subodorò le intenzioni di Burro e di Seneca, montò nelle furie, e come forsennata scorreva il palazzo gridando: — Come! una liberta rivale d'Ottavia? Attea la nuora d'Agrippina? — e strepitava e urlava che quella cialtrona, quella schiava, quell' impudica l' avrebbe a fare con lei, e minacciava le ultime cose del mondo. Attea che era procaccina ed astuta assai, raccoglieva tutti questi discorsi, e senza perderne sillaba, li riportava a Domizio, aggiungendovi le frappe e le frange, e

1 Lo stesso, Ivi.

unendovi un profluvio di lacrime, di condogli che non poteva più con quella superba e ambiziosa; che non era vero che egli l'amasse, quando pativa che le venissero fatti questi insulti; che era decisa di partirsi dal suo palazzo e da Roma, di far ritorno alla sua patria, dove ritroverebbe un più caldo amatore di lui e non avrebbe tanti insulti.

Nerone fremeva e ringhiava come un orso, un cane alla catena, e incominciò a prendere in' avversione ed odio la sua madre, a non visitarla più, a non dipendere più da lei in cosa che si fosse, a guardarla bieco, minaccievole, e a darsi tutto nelle braccia de' due suoi educatori, che li trovava tanto condiscendenti. Confortava la sua Attea, dicendole non dubitasse che saprebbe vendicarla e menarsela sposa.

Tardi s' accorse Agrippina del suo fallo e volle ripararlo, ma non era più a tempo. Le previsioni di Seneca si erano verificate. Peggio poi fu ch'ella scèlse un rimedio peggiore della ferita. In effetto passò all' eccesso opposto, e cadde nella viltà di chiedere scusa al figlio dei maltrattamenti usati verso di lui e della sua druda, e giunse fino a promettergli ogni assistenza nel compimento de' suoi amori! Ma questo non le giovò punto, anzi le fu di danno, conciossiachè i nemici suoi, sollecitavano il figlio

a non prestarle fede, asserendo quelli essere tutti infingimenti, trame, per ruinarlo a più sigurtà e per tenerselo schiavo. Ella stessa fu sì poco avveduta da dargli l'arma in mano. Domizio, o facesse per animo riconoscente, o per prova, un giorno che aveva visitati i forzieri, dove si custodivano gli ornamenti preziosi delle defunte imperatrici, scelse i migliori e più pregiati, e li mandò in dono a sua madre. Quest'orgogliosa femmina si tenne per offesa, e sdegnosamente disse al messo: — Che pensa mio figlio? Pensa di regalarmi le cose mie, e d'involarmi il restante per le sue drude? Io sono padrona di tutto, ed esso non comanda niente — Ma se fu irritata la madre per il regalo, lo fu ben più il figlio per questa oltraggiosa risposta, e per vendicarsi e farle vedere che era lui l'imperatore, incominciò a maltrattare tutti i di lei amici e fautori, e depose il suo Pallante dalla custodia del tesoro imperiale, dal ministero delle finanze.

A questo nuovo colpo, Agrippina non ebbe più modo, e non solo pensò di far deporre il figlio dall'impero ed innalzarvi Britannico, ma lo spargeva pubblicamente, e un giorno più che mai infuriata, glielo disse in faccia, — Mi godo, disse, mi consolo che Britannico è vivo e cresce, e diverrà in breve capace d'occupare il tro-

no di suo padre; quel trono del quale n'è degnissimo, e v'ha dritto naturale; quel trono che gli fu usurpato da uno straniero con una finta adozione, e del quale costui non se ne serviva che per oltraggiare sua madre. Sì, ripeteva arrabbiata, stridendo i denti, spumando alla bocca, minacciandolo co' gesti e colle pugna serrate. Sì, io confesserò tutti i miei delitti, tutti i danni che ho dati a questa sventurata famiglia; le mie nozze incestuose, il veleno che ho dato a Claudio. Qual gioia non gusto io pensando che il mio figliastro è vivo; quali grazie non debbo rendere a' miei numi che mi diano di poter fare per lui le mie giuste vendette contro d'un figlio snaturato, ingrato, crudele! Andrò con lui al campo de' pretoriani, acciò veggano e ascoltino da una parte la figlia di Germanico, e dall'altra un vecchio soldato storpiato [1] e un professore disonorato dall'esiglio [2], i quali con questi bei titoli, aspirano al governo dell'universo [3]. —

Questa violenta diatriba, non giovò ad altro che ad inasprire più gli animi e a far compire la prima orrenda tragedia di quel mostro incoronato che era Nerone, e a rivelare quell'a-

1 Allude a Burro, consigliere di Nerone.
2 Allude a Seneca, il pedadogo.
3 La parlata è presa da Tacito.

nimo crudele e feroce che finora aveva a stento celato. Conobbe quest'empio d'avere in palazzo un rivale troppo pericoloso, quantunque innocente. Era questo il fratellastro Britannico. L'ira di Nerone era già grossa per il discorso della madre, ma sfortuna volle che lo stesso Britannico la facesse scoppiare.

Per le feste saturnali, Nerone rappresentava una commedia intitolata *La Dignità Reale*, ed esso la faceva da re. Di conseguente, con'animo di deprimere l'emulo, comandò al giovinetto Britannico di trarre in mezzo alla sala e d'improvvisare alcuni versi, cantando. Ubbidì questi, ma con aria patetica e dignitosa, cantò la sua sventura che, nato al trono, lo faceva ubbidire all'usurpatore. Non vi fu chi non l'applaudisse, non piangesse, non lo compassionasse, e da lì incominciò a formarsi un forte partito. Nerone tremò e vide che non v'era via di mezzo fra il perdere il trono, o togliergli la vita. Ma pretesto non v'era per coonestare la cosa: decise per il veleno. Mandò per la Locusta, e quest'empia maga che aveva già ucciso il padre, si prestò ad uccidere il figlio.

Confezionato il veleno, lo diede al tribune Pollione che lo desse al principe. Ma la cosa riescì come al padre, e tanto più e meglio perchè la natura era più vigorosa. Il veleno ven-

ne rigettato, e il giovinetto la campò. Nerone montò sulle furie e fattasi venire innanzi la Locusta e Pollione, questi minacciò di morte, e percosse e schiaffeggiò quella, minacciandola pure dell' ultimo supplizio. — Ma non m' avete prescritto, rispose questa piangendo per le percosse, che volete un veleno blando sì che non si conosca? Io v'ho ubbidito; ma se ne volete un violento che gli tronchi la vita in un'istante, sarete servito.

— Hai ragione, rispose il mostro: tu fai bene a coprire il mio delitto in faccia alla legge; ma io voglio che muoia.

— Morrà, non dubitate.

Di presente ne allestì un altro, e l'imperatore volle vederne la prova. Il capretto cui fu dato visse cinque ore. — È troppo, riprese il mostro. — Facciamolo ribollire, rispose la Maga e vedrete che acquista attività! — Al secondo esperimento, la bestiola restò morta in istante. — Così mi piace! — disse con fiera gioia Nerone, e con la massima indifferenza si assise a cena e glielo fe' recare. Gli fu dato da prima una tazza d'acqua calda, perchè bruciandosi ne chiese della fresca. In questa era il veleno, e tanto potente, che a' primi sorsi perdè la vita.

La confusione, il terrore dei commensali fu

grande e parte fuggì. Agrippina gelò per lo spavento, e ben vide da questo il mostro che aveva partorito, la fine che l'aspettava. La buona Ottavia, sentì spezzarsi il cuore al vedere avvelenato sotto degli occhi suoi, alla sua mensa, il caro fratellino, e per mano del consorte, ma da savia e virtuosa, seppe chiudersi tutta la pena nel petto. Nerone solo non ne fu commosso, ma sdraiato com'era: — Non fate caso, disse; il poverino è soggetto a questi mali fino dall'infanzia! — Indifferentismo, baldanza che sarebbe troppa in un'anima incallita nè delitti. Eppure quello era il primo!

Si proseguì la mensa con l'usata allegria, mentre il cadavere del principe era portato al rogo e alla sepoltura [1]. Nerone premiò tutti quelli che avevano avuta parte in questo delitto. La Locusta ebbe in dono di molte terre, e fu creata maestra nell'arte sua diabolica, e le furono assegnate delle discepole. Ma quello che fece stupir tutti e recò non lieve scandalo, fu il vedere tra i premiati lo stesso Burro e lo stesso Seneca! [2] In Britannico cadde estinta l'antichis-

[1] Racconta Dione che Nerone fece coprire di gesso tutto quel corpo, perchè non si vedessero i segni del veleno; ma nel portarlo alla sepoltura, una pioggia dirotta lo lavò e scoprì l'inganno.

[2] Altra prova della contradizione di questo uomo singolare!

sima famiglia romana Claudia, la quale resasi celebre al tempo della Repubblica, aveva dipoi fornito l'impero di tre imperatori.

Chi era morto era morto, e parte per terrore, parte per i regali tutti si tacquero. L'unica a non tacere fu Agrippina. Nè doni, nè carezze, nè moine valsero a placarla. Ella sbuffava, smaniava, imprecava al figlio; nè contenta di questo, abbracciava l'Ottavia, la baciava, la compativa nel suo dolore. Incominciò poi, avendola rotta affatto col figlio, a tenere secrete e frequenti conferenze co' suoi amici; ad ammassare tesori, a convenire con i comandanti delle legioni, a farsela con le prime famiglie romane, a formare un partito per ruinare il figlio. Si disgiunse dalla sua Locusta, nè le perdonò mai più questo delitto.

— Scelleratissima femmina! le diceva infuriata, mostro d'averno! anima di serpe e di drago! iena! tigre! basilisco! È questa la gratitudine che devi alla tua Augusta, a quella che ha fatto tanto per te? È questo il compenso che mi dài per averti campata dalla morte e dall'esiglio? È questo l'amore che vantavi di portarmi? Empia! sacrilega! spergiura! Uccidermi un figlio che m'era così caro, sul quale fondava tutte le speranze delle mie vendette! Oh! chi mi trattiene mai che non ti sbrani con

queste mie mani? Perfida! infame donna! disonore del nostro sesso!

— Ma Augusta, rispondeva quella scolpandosi, che doveva far io quando l'imperatore voleva così? Che mi sapeva io che non foste di concerto? Che sapev' io che foste con lui corrucciata? Sapete pure che il vostro figlio mi aveva rilegata presso un tribuno. S'io non lo avessi servito, sarei morta; e v'andai vicina, e sento ancora le percosse che m'ebbi, per avergli preparato un veleno dolce. Perdonate, ma io non ho fatto per offendervi. Conosco la gratitudine che vi debbo...

— E perchè non avvisarmi che v'avrei rimediato io?

— Primieramente non avrei fatto a tempo, chè Augusto mi prese alle strette. Poi vi diceva ch'io ignorava la vostra divisione, e non l'avrei mai, e poi mai pensata.

— Vane ed inutili scuse: tu se' rea e me la pagherai! Togliti dalla mia presenza e non vi comparire mai più. —

Una diatriba consimile successe in appresso tra la Locusta, Simone ed Elena; conciossiachè questa femmina orgogliosa, ita a loro, e raccontata tutta la storia dell'assassinio di Britannico, del disgusto d'Augusta, quelli la rimprocciarono severissimamente, e le due donne

singolarmente s'accapigliarono, si graffiarono come due tigri e arpie velenose, e non vi fu termine ingiurioso che l'una all'altra non appropriasse. — Tu se' la nostra ruina, urlavano disperati Simone ed Elena! Tu ci rendi l'esecrazione e l'anatema del mondo co' tuoi malefizi! Chi ci vorrà più dar ricetto nelle città? Chi ci difenderà più dall'ira del popolo? Disgustarti quella nostra grande protettrice, ma non è stata una pazzia?

— I pazzi siete voi! urlava la Maga, con due occhi di bracia, con un aspetto da Demonio. Voi avete bisogno di me, non io di voi; e se non era io già mille volte sareste stati cacciati da Roma! Di che siete buoni voi? A mangiare, bere, divertirvi, mentre io m'affatico e sudo ed espongo la vita, e soffro perfino battiture per camparvi. Che sapete voi quello che vi giova e che vi nuoce? Siete voi mai stati ammessi dentro i misteri della corte? Agrippina ha finito di regnare, la sua ridente fortuna l'ha abbandonata meritamente, perchè non l'ha saputa tenere. Questa ora e per molto tempo sorriderà al figlio. Dunque conveniva abbandonar quella e tenersi a questo, se no eravamo perduti. Scimuniti! le sapete voi queste cose? A buon conto io mi sono già divenuta gran signora; avrò servi ed ancelle al mio comando,

d'avvantaggio avrò discepole e metterò su scuola, e tutta Roma dipenderà da' miei cenni, dai miei cenni dipenderà l'imperatore, e la vostra medesima sorte.

— Come! come! urlò Simone; tu maestra? tu caposcuola? e non sai che devi dipendere da me; ch'io sono la Grande Virtù, il Genio mandato da' Numi su la terra per contrastare al Galileo? Chi ti dà questi dritti, femmina superba?

— Ih! Uh! Arrovellatevi pure, ma v'arrovellate invano. Ora comando io. Sono io la caporiona, e vi dovrete umiliare a'miei piedi, se non volete essere stritolati. Nerone è mio: ed esso dice davvero. Miserabili!...

E sì che Nerone diceva davvero! Osservate le trame e gli intrighi che ordiva a' suoi danni Agrippina, non tardò a premunirsi, a vendicarsi. Le levò le guardie d'onore che aveva, la scacciò dal palazzo e la rilegò nella casa di Antonia, madre di Claudio, sola, romita, non lasciando andare a visitarla che poche donne e di dubbia fede [1]: contentandosi di visitarla esso qualche volta e per breve tempo; circondato da' Centurioni! [2]

Ecco le belle scene che succedevano nella

1 Tacito.
2 Rollin. lib. X, § 4.

Roma pagana! Ecco la bella pace, la lieta felicità che dava a' suoi adoratori! Ecco dove e come vanno a finire le grandezze, le felicità del mondo! Per Roma non si vedevano che stragi, tragedie, abbominazioni! abbominazioni, tragedie, stragi nella corte de' Cesari! Nel centro della Setta diabolica regnava la divisione! Ecco l'orgogliosa e tiranna Agrippina che appresso mille delitti per salire sul trono, dopo due anni appena si è sbalzata da quello stesso figlio, per amore del quale questi esecrandi delitti ha commessi! Eccovela ridotta all'ultima umiliazione, nella solitudine, nella povertà, nell'abbandono! Oh Giustizia di Dio! chi non ti vede? chi non t'adora? chi non ti teme? Ma rivolgiamo la mente e lo sguardo a scene più belle e più dolci.

§. III.

Il Ritorno

La piccola Greggia romana piangeva e sospirava ancora il suo caro Pastore e Padre, tenuto lontano da lei dal barbaro editto di Claudio, carpito per intrighi di Locusta e de' suoi Maghi! È vero che aveva in Lino il suo Vicario e Vicegerente, ma egli non era lui, e Roma senza i suoi Papi sarà sempre come mesta vedovella pian-

gente, le despitta! Ed oltre del suo Padre e Pastore, si doleva pure dell' assenza di tanti fratelli e di tante sorelle amatissime. Le due liberte Doralice ed Ervina, erano dolentissime per l'esilio della dolce padrona Priscilla; Arminio per Aquila; le due Pudenti e la Claudia per Petronilla; e sì via via per le conoscenti, per le amiche.

Appresso il Martirio della Prisca, come dicemmo, i cristiani si erano tutti occultati, e raro era che, con qualche plausibile pretesto, dentro qualche ripostiglio, si potessero ragunare e vedere. Sapevano che per la morte di Claudio, le cose erano peggiorate d' assai, poichè Simone, per l' amicizia di Locusta con Agrippina, aveva preso il sopravvento e la faceva in Roma da padrone. Per quanto poi riguarda le cose politiche, essi non se ne prendevano pensiere, e lasciavano che procedessero a senno de' loro reggitori, senza mai assumerne alcuna parte o diretta o indiretta; ma erano contenti di adempiere a' loro doveri e alle prescrizioni apostoliche, amando i loro principi, pregando cotidianamente per loro o per la pace dell' impero: rispettandone la dignità e l'autorità, osservandone esattamente le leggi, fino a che non si opponevano ai dettami di G. C., pagando senza querela i tributi.

Nell' interno poi delle loro case, non è a dire la pace, la gioja, la tranquillità che si godeva;

sembravano, ed erano tanti Angioli per la purezza de' loro costumi, tanti Serafini per lo scambievole amore. Gli sposi si amavano di castissimo amore, e per loro erano cose ignote i divorzi, le infedeltà, le lizze, le gare, le gelosie. I genitori erano tutti intesi alla santa educazione de' loro figliuoli, e questi crescevano loro attorno come i rampolli del pacifico olivo. Ma il maggior numero di que' novelli credenti si contenevano nel celibato; rarissime erano quelle fanciulle che non consecrassero a Dio la loro virginità. Erano poi tutti attentissimi alle orazioni, ed alle pubbliche e private preghiere, ma non sì che traessero una vita oziosa per gli Oratori, o dentro le loro case, chè anzi, senza alterare d' un punto le consuetudini della vita, attendevano a' loro uffizi, alle loro dignità, a' loro impieghi, alle scienze, alle arti, al commercio, e tanto meglio, e con tanto maggiore guadagno, in quanto lo facevano per dovere, e non isprecavano nè tempo, nè denari nelle mode, nelle pompe, nel lusso, nè divertimenti, nè giuochi, nelle orgie, nè vizî; e tanto più anzi come le loro industrie, le loro fatiche erano benedette da Dio.

Mirabile poi era la loro politica, la loro prudenza. Vivevano in mezzo a' gentili, ma non v' era caso che si facessero conoscere. Spesso nel medesimo impiego v' era un cristiano ed un

gentile, ma questo nulla poteva scoprire della religione di quello. Di frequente di due liberte di due schiave della medesima padrona, una era cristiana, una gentile, ma nè la padrona, nè la compagna se lo sapeva. Ma che più ? Ciò che è veramente ammirabile, e che si stenterebbe a credere, se le storie le più accurate non ci porgessero un' infinità di prove e d' esempli; nella stessa casa talvolta v' era un fratello, una sorella, un figlio, anzi un marito, una moglie cristiana, senza che niuno della famiglia, e nè anche o il padre, o la madre,o la stessa sposa, o lo stesso marito, se ne avvedessero.

Della quale prudenza però il merito principale era degli Apostoli e loro successori e ministri, conciossiachè non poteva essere a meno che non derogassero e non dispensassaro per costoro le leggi, o le modificassero nella pratica. Certo per esempio, che gli artieri, i servi e i servitori dovevano attendere a' manuali lavori anche ne' giorni per loro festivi. Certo che le spose avrebbero dovuto ubbidire a' loro mariti. E certo ancora che non avranno potuto esercitarsi ne'digiuni, o praticare le astinenze di già introdotte e prescritte; nè portarsi agli oratori quando volevano per ascoltare le prediche e le istruzioni , o per assistere alla santa Messa e alle altre funzioni. Ma quelli erano

tempi eccezionali e la prudenza e la discrezione imponeva così. Noi però non c'incontriamo mai per le storie che alcun cristiano sia stato accusato da' suoi per queste pratiche esteriori. Due erano solamente i casi nè quali era loro di necessità svelare la loro fede; per le Vergini, quando si trattasse di collocarle in matrimonio; per tutti quando il dovere o la legge, o l' impiego portasse d' offrire sacrifizi agli idoli.

Una prova e un' esempio di tutto questo l' abbiamo nella casa Flavia. Vespasiano, il fratello Sabino, i genitori di Domitilla erano pagani, e nel paganesimo questi allevarono ed educarono la loro figliuola fino all'età di tredici o quattordici anni. Pagane erano le mogli de' due fratelli Vespasiano e Sabino; pagani i due figliuoli di questi, Domiziano, e forse Tito [1]; e per converso cristiani divennero Clemente, il figlio di Sabino, cristiana la sua sposa Flavia Domitilla [2]; cristiani i due eunuchi, e custodi della giovinetta Domitilla, Nereo ed Achille.

Questa è la ragione perchè tante giovanette furono poi fatte martirizzare da' loro sposi ed amanti, come le Tecle, le Vittorie, le Eugenie; altre da' loro genitori come le Barbare e le Cristine; altre da fratelli come le Eutrepie, ed altre

1 Più sotto diremo la nostra opinione.
2 Vedi più sotto.

più molte assai da' loro padroni, e singolarmente da' comandanti degli eserciti; e questa è eziandio la causa perchè non sappiamo di tanti e di tante che furono martirizzati sotto d' altri pretesti; de' quali sapremo solo il netto il giorno dell' universale giudicatura. [1].

La Chiesa Romana era ancora ne' desideri e ne' sospiri, quando le giunse un Messo o cursore della Palestina con lettere del suo caro Padre. Lino si affaticò a ragunare tutto il Collegio e la Chiesa in quel maggior numero che gli fu dato sul Viminale di notte a tempo e celatamente, e unita che fu, svolse il papiro o pergamena, e lesse ad alta voce. Era la lettera del primo Concilio ecumenico, tenuto in Gerusalemme, presenti tutti gli Apostoli viventi, i discepoli, i vescovi, e i maggiorenti del laicato. Ell' era scritta così.

— Gli Apostoli e gli anziani fratelli, a coloro che sono fratelli gentili in Antiochia, in Siria, in Cilicia, Salute.

» Perocchè ascoltammo che alcuni disertando da noi vi turbarono con le loro ciarle, scon-

[1] Moltissimi sono questi su quali balenano incerti i Sacri Storici. Noi a que' tanti ne aggiungeremo due, la pia Ottavia e l' ottimo Tito. Se celebri scrittori hanno potuto dare questo onore a Servilia, Poppea, Seneca, non sappiamo perchè non lo meritino costoro che ebbero virtù eccedenti il paganesimo e la natura.

certando le vostre coscienze in cose che non v' abbiamo imposte, piacque a noi radunati in concilio, di scegliere alcuni uomini, e di spedirveli co' nostri carissimi Barnaba e Paolo, uomini che sacrificarono la loro vita per il nome del nostro Signor Gesù Cristo. Mandammo dunque Giuda e Sila, i quali a voi riporteranno le stesse cose. Conciosiacchè piacque allo Spirito Santo e a noi, di non imporre a voi altro peso di questi infuori: che v' asteniate dagli idolotiti [1], e dal sangue, e dai soffocati e dalla fornicazione. Dalle quali cose guardandovi, farete assai bene. State sani [2]. —

Appresso la lettura, Lino spiegò da prima l' autorità de' Concili, la quale si fonda su quelle promesse di Cristo, e che quando sarebbero uniti in due o più nel suo nome, sarebbe in mezzo di loro [3]; e che aveva pregato per Pietro, acciò mai venisse meno la sua fede [4]; e che le potenze d' abbisso non prevalerebbero giammai contro la Chiesa [5]; e che dava a lui la potestà di legare e di sciogliere [6], e somiglianti. Quindi

1 *Idolotiti* si chiamano le carni delle vittime già immolate agli Idoli. Questo decreto apostolico diede campo a molte controversie e lizze, e produsse un infinità di martiri, massime sotto Giuliano Apostata.
2 Fatti degli Apostoli, capo 15.
3 Matt. c. 18.
4 Luca, cap 22.
5 Matteo, capo 16.
6 Lo stesso, da e capo, 18.

quando la Chiesa fosse unita e congregata col suo capo o in persona o per i suoi legati, sarebbe infallibile nelle sue decisioni su la fede, ed ogni fedele avrebbe dovuto assoggettarsi, o alla condanne o alle leggi ivi sancite, e a regolamenti emanati da là per la disciplina. Passò poi a spiegare quella lettera, e disse che, comunque non fosse indiretta specialmente a' Romani, ma a' que' luoghi dove teneva la questione decisa; pure la si doveva riguardare diretta a loro, come le era in realtà a tutta la Chiesa. Anzi pel contenuto, riguardava loro in modo speciale; i quali erano venuti alla fede dal gentilesimo. Sapessero dunque che non erano tenuti per nulla alla legge ebraica, meno al Decalogo; per nulla alla circoncisione. Ma solo il Concilio vietato loro di mangiare della vittima sacrificante agli idoli, dal sangue, inteso specialmente per l' omicidio [7] da' soffocati e dalla fornicazione, uso a farsi ne' teatri pagani [8].

Aggiungeva, vedessero come la Chiesa fosse una madre amorosa e benigna che non voleva

7 In effetto non v' era ragione perche a' cristiani fosse vietato o l' uccidere gli animali per cibarsene, o il mangiare il loro sangue. Nè v' era ragione perchè si unisse una cose legale con un precetto negativo. Bene adunque Cipriano, Agostino, con altri, intesero le proibizione dal versamento del sangue umano. Vedi Baronio. An. LI.

8 Il luogo era appartato sul Proscenio.

da'suoi figliuoli che cose dolci e facili ad eseguirsi: come vero fosse quello che diceva Cristo, il giogo della sua legge essere dolce, il peso leggero [1]. Chi potrebbe ritrovare scusa e discolpa, trasgredendola?

Terminata la lettera e il discorso, que'santi fedeli e que' chierici, convennero attorno al messo o cursore, per intendere le notizie di Pietro e de' loro confratelli e sorelle, emigrati; ed esso ne li compiacque, con quanta loro gioja e diletto lo possano sapere solamente coloro che, togliendosi da questi nostri miserabili tempi d'egoismo, d' indifferentissimo, di raffreddamento dell' evangelica e fraterna carità, di simulazioni e di tradimenti, risalgono per consolare il loro povero cuore a' que' tempi felici di semplicità, di candore, d' innocenza, di dolcissima fratellanza, del più schietto e sincero amore, studiando nelle primitive storie. Molti de' più distinti furono eziandio consolati di ricevere lettere da' loro amici. Lino, Cleto, Clemente, Pudente, è ben da credere che ne ricevessero dall' apostolo Pietro [2]; e Prassede e Pudenziana da Petronilla, e Claudio della sua cara Priscilla; se pure non

1 Matteo, c. 16.

2 Di tanto ci persuade il Baronio (An. 60). Queste lettere familiari non venivano inserite nel Canone.

furono degne di tanto dono anche le due liberte; Doralice ed Ervina [1].

Ciò avveniva gli ultimi giorni di Claudio, e fu buona ventura che il Cursore s' intrattenesse qualche tempo in Roma, per essere poi apportatore a quegli Emigrati della più lieta, della più serena nuova. Conciossiacchè tornato una sera al Viminale trovò Pudente con i figliuoli Novato e Timoteo, ambedue già chierici, con Lino, e Pudenziana e Prassede e la Claudia, in grande colloquio, come si suole per novella improvvisa ed importante, e da' volti, da' sembianti conobbe che doveva esser ecosa gratissima.

— Assicuratevi santo Padre, diceva Pudente a Lino che la cosa è proprio così come vi riferisco: Claudio è stato ucciso dalla sua sposa Agrippina per un veleno somministrato dalla maga Locusta, e colla sua morte è finita la legge dell'esilio de' nostri emigrati. Sì, noi avremo il piacere di rivedere in breve il nostro buon Padre e i nostri cari fratelli.

— Belle e dolci cose mi raccontate, rispondeva Lino, piangendo per la gioja, ma però un timore mi preme il cuore. E chi sarà il succes-

[1] Era costume di que' beati tempi di consolarsi a vicenda con le lettere. Vedi s. Cipriano.

sore di Claudio? Lascierà egli cadere la legge, o la rinoverà?

— Sentite, Padre santo, per il successore, di diritto dovrebbe essere Britannico, ma egli nol sarà: sarebbe troppo buono, e Roma ancora pagana è indegna d' avere un tale imperatore. Poi Agrippina ha ucciso Claudio, per inalzare il suo figlio Domizio; e già questa sera ho inteso che abbia fatte pratiche co' pretoriani e gli abbia tratti dalla sua; e ottenuto che lo riconoscano per imperatore. Dimattina lo esporrà al Senato, e sono certissimo che quei vili lo riconosceranno, principalmente che Burro e Seneca tengono le sue parti.

— Oh! se diviene imperatore Domizio non abbiamo di che rallegrarci, ma anzi rattristarci assai per noi e per la Chiesa. Io lo conosco assai bene! Quello è un demonio in carne, e peggiore di lui, credo che non abbia mai veduto il sole. Egli ha tentato di celarsi invano a' miei sguardi. Ora s' infingerà , ma egli ha un'anima nera, un cuore crudelissimo, e d'avvantaggio si è guasto e sformato nella più lurida corruzione. Seneca mi diceva, con tutta la sua scienza e le sue cure, di non essere mai potuto venire a capo di ispirargli buoni sentimenti, di porre un freno alle sue tumultuanti passioni. Anzi per una stoltezza indegna d'un

suo pari, ma purtroppo degna d' un pagano, averlo lasciato sbrigliare in certe cose, per vedere se così si dava per vinto. Esso di più è amico con la gioventù la più scapestrata, la più facinorosa, e so di positivo che frequenta i misteri Eleusini, e se la fa con tutti i maghi, massime con Simone e quell'inferno della Locusta. Dite ora se possiamo sperar bene da lui!

— È vero purtroppo tuttociò che asserite; anzi è minore del vero; ma ogni male però non istà per nuocere, e Dio pietoso suole spesso servirsi de' suoi nemici pe' suoi medesimi amorosi e sapientissimi disegni. Io porto fiducia che costui, amico com'è, e fautore de' maghi e degli Ebrei, non pure li richiamerà, e li lascierà liberi in Roma, ma d'avvantaggio, li ricolmerà di favori. Ora vi sapete che noi tutti cristiani siamo considerati giudei, e per i prodigi che fanno gli apostoli e molti cristiani, per maghi e strioni; e per le profezie indovini ed astrologi. In effetto fu sotto questi pretesti che i nostri cari furono esiliati; per questi martirizzata la Prisca, per questi che dobbiamo restarci occulti. Ma la legge essendo per sua natura universale come la punitiva ci colpì ingiustamente, così ci favorirà la premiativa. Sarei però di parere, poichè abbiamo l'avventura di avere qua un cursore dall'Oriente, di scrivere

a Pietro e a' nostri cari d'apparecchiarsi al ritorno.

— La cosa è troppo affrettata e troppo incerta. Facciamo più presto di trattenere il Cursore, finchè voi in Senato non sappiate qualche cosa di positivo. —

Il parere fu accettato, ma frattanto le donne che avevano saputo anch'esse la morte di Claudio, ragionando a loro modo con la fantasia e col cuore, erano in un commeratico, in un giubilo, in un tripudio che mai il maggiore. Il desiderio, la speranza, l'amore, facevano travedere le cose e tenere per infallibile certezza quello che per i savi non era che congettura, supposto.

— Sì, diceva la Claudia, la quale come figlia dell'imperatore, poteva e andava liberamente a palazzo, e penetrava ne' secreti più intimi della corte, mercecchè Agrippina, non temendola punto, le voleva bene assai, e Seneca pur anche, perocchè la sapeva amica della sua prediletta Giulia, la madre della Prisca: sì, Amiche, tenetelo per fermo, appresso la morte di quello sciagurato di mio padre, io vi faccio fede che Nerone diventa imperatore, e siamo infallibilmente sicuri che richiama gli Ebrei e i suoi cari maghi. Agrippina poi, tuttaltro che opporsi, lo solleciterà per rendere il gui-

derdone a quella maga della Locusta dell'opera, e della mano che le ha data per i suoi delitti, per appagamento della sua ambizione, e per affezionarsela sempre di più per i casi futuri. Sì, noi rivedremo ben presto i nostri cari, la nostra Pretonilla, la Priscilla nostra, ma sopra tutti il nostro dolce e tenero santo Padre.

— Oh! sarà vero che potremmo avere quella dolce consolazione? esclamò la Pudenziana. Già ce lo aveva predetto che tornerebbe. E sono cinque anni ve' che è partito da noi e ci ha lasciate deserte. Questa casa, questa Roma, ha più una somiglianza a quella che era? Oh che anni lunghi sono stati questi, che anni lunghi! Mi paiono già cinque secoli!

— Lasciamo quello che è passato, interruppe la Prassede, e parliamo più presto della nostra gioia presente e futura, e disponiamci al ricevimento. Conciossiachè e converrà pure che allestiamo un pò quell' Oratorio, che dispognamo la casa, che gli andiamo incontro. Esso vorrà tenere subito l'ordinazione, e sai che i nostri fratelli, Novato e Timoteo, non hanno mai voluto essere consecrati da Lino per attender lui, come promise loro prima della sua dipartita. Facendo questa funzione la vorrà fare compita come la prima volta. Oh che giorno che fu quello! Dunque vi vogliono le vesti pe' catecume-

ni, gli arredi sacri per i ministri, e tutte le altre cose che sono indispensabili. Io crederei dunque che invece di perderci in questi ragionamenti, attendessimo un poco a ciò che dobbiam fare. E tu Claudia ci presterai mano, nè?

— Certamente, rispose questa sorridendo, ma credi proprio che sia già qui alle porte di Roma, anzi sulla salita del Viminale? Il troppo ardente desiderio t'illude, sorella mia! Io ti parlava di cose future, quantunque le tenga per certissime. Devi pensare che Nerone non è per ancora riconosciuto dal Senato per imperatore. Forse lo sarà dimani. In appresso assisterà al funere, all'apoteosi di Claudio, e sento che Agrippina che lo ha ucciso, voglia compensare in certa guisa il delitto commesso, con tali pompe funebri, con tali feste, e tale rogo e tomba, che Roma non abbia mai vedute cose tali, nè anche per Tiberio e per Augusto [1]. Per queste cose vi vuole assai, e andremo per le lunghe. Poi l'imperatore vorrà assestare da prima le cose dell'impero; nè vorrà dar mano di slancio a distruggere le leggi del suo antecessore. Ma però a tempo lo farà, ne sono sicura. Ma fatto ancora, e finchè non è fatta la legge, o revoca della legge, sarebbe imprudenza, converrà spedire i messi in Oriente, e ora che an-

1 Rollin. lib. X, § 1.

diamo incontro all'inverno, il navigare nel nostro mare è pericoloso assai, vi vorranno sempre dei mesi per arrivare nella Palestina (1). Nè essi potranno partire a tromba squillata, e quand' anche il facessero, vi vorrà altrettanto a tornare. Sicchè Amica mia, vedi bene che hai tempo di disporre le tue cose!

— Oh allora le potevi far prima queste riflessioni! Il mio desiderio è tanto acceso che non m'aveva concesso di pensare a tutti questi impedimenti e ritardi. Compatiscimi, Amica! Ma quando m'assicuri proprio che il mio Padre tornerà, io tanto mi sono contenta. Pazienza se mi toccherà aspettare: il tempo passa poi presto, quantunque quello che ci disgiunge dal possedimento d'un bene, ci appaia assai lento.

Le due Liberte, inteso il primo ragionamento, si diedero a parlare insieme in secreto, per non interrompere i discorsi delle signore, e perciò non avevano atteso alla conclusione, venendo però un po' di pausa, trassero innanzi e l'Ervina disse: — Buone signore, tornerà anche la nostra padrona Priscilla?

— Certamente, rispose la Claudia. Ti pare che non voglia tornare al suo palazzo, poichè

(1) Claudio fu ucciso in Ottobre. Le Navi allora non avevano vapori, ma andavano a forza di venti, o di remi, perciò quando v'era calma o vento contrario, procedevano assai lente.

tornando ricupererà i suoi beni confiscati? Non fosse altro che per rivedere le amiche e la sua Roma, e per venerare la tomba della sorella e riportarne le reliquie; ti fo' fede che sarebbe impossibile che si rimanesse.

— Allora ci consentirete, Pudenziana, d'andarle incontro? Verrete con noi? Ma non a Porto, ma si a Pozzuoli. È colà che approdano le navi alessandrine [1] ed io mel so, che sventuratamente (o meglio per mia fortuna) approdai là quando fui trascinata schiava a Roma. E quando v'andremo? Dimani?

— Appunto! No, meglio questa sera, le rispose scherzando la Claudia, mentre la Prassede si rideva di buon gusto per aver ritrovata una compagna. Una e una due! Ma sì che siete curiose davvero! Credete che abbiano le ale a' piedi, e volino come i pensieri? Ma un po' di freno a quella fantasia, un po' d'acqua su quel cuore. —

L' Ervina restò mortificata e la Doralice ringraziò il cielo d'avere lasciato parlare la compagna, perocchè avrebbe detto anch'ella nè più nè meno. Ma la Claudia che se ne avvide, corse a darle un bacio, e — Perdona, Amica, le disse prendendo fra le sue le di lei mani e vezzeggiandola donnescamente, io non mi sono intesa

1 Baronio An. LIX.

di offenderti; anzi lodo il tuo zelo, il tuo amore per la tua padrona. Oh di queste ancelle, non ne hanno che quelle che hanno l' onore d' avere delle cristiane! Vuoi bene, non è vero, alla tua Priscilla?

— Oh se le voglio bene! rispose quella tergendosi il pianto che un po' le prime, un po' queste ultime parole le avevano fatto versare per due contrari affetti. E chi volete che non l' amasse, essendo tanta buona? Proprio come sua madre, la buona Giulia. E la Prisca sarebbe stata lo stesso, se quell' empia di sua zia non l' avesse fatta martirizzare. Vi so dir poi che se i signori sono avventurati, come dite, quando hanno la fortuna d' avere delle donne cristiane a servizio, noi liberte e schiave, noi sì, possiamo contare per una gran fortuna, di capitare a servizio di cristiane. Il Cristianesimo se ha apportato del bene a tutti, a noi ci ha data la vita, e dovremmo, desiderare, anche per interesse, che si diffondesse per tutta la terra!

— Nulla di più vero, l' interruppe la Doralice. Vedete, la Giulia era buona con noi anche prima; chè aveva un cuore sì fatto, ma v' è più paragone appresso che fu cristiana? Ma questa era un' eccezione: quante non ne conosco io qua a Roma, povere creature di schiave e liberte, che sono trattate peggio che le bestie?

— Lasciate dire a me: soggiunse Ervina, chè ben sai che l'ho provato![1]

— Sì, sì, chiuse la Claudia, avete ragione, buone fanciulle, avete ragione. Ringraziatene Dio.

La sera appresso Pudente raccontò come Nerone fosse stato acclamato imperatore dal Senato, e la bella arringa che vi aveva letta, la quale però ognuno aveva riconosciuta per lavoro di Seneca, il quale ad una somma filosofia aggiungeva una meravigliosa eloquenza. Andarono poi pochi giorni che tornò tutto lieto dicendo che Simone, per mezzo della Locusta, aveva ottenuto da Agrippina, che ora la faceva da Padrona dispotica, l'abolizione della legge di Claudio, per cui tutto il Ghetto e il Trastevere erano in grandi feste ed allegrie. Non abbiamo dunque più ostacoli e timori, soggiunse, e possiam bene oggimai a tutta sigurtà rispedire il Cursore in Grecia e in Palestina, a richiamare i nostri fratelli e il padre nostro.

Lino con tutti i sacerdoti e i chierici Novato e Timoteo, alzarono le mani e gli occhi

[1] Quanta ragione avevano queste due Liberte d'esaltare i benefizi del Cristianesimo! La condizione degli schiavi era pessima, e peggiore quella delle donne, sotto tutti i rapporti. Oltre i maltrattamenti che pativano, i disagi, le fatiche, la privazione della libertà, erano sovente flagellate, uccise per cose da nulla!

al cielo, e resero a Dio le grazie che sapevano maggiori, non senza versare calde lacrime della più dolce allegrezza. Senza gettar tempo, ognuno si ritirò nel suo gabinetto a scrivere le lettere, e Lino disse al Cursore che si allestisse per partire l'indomani, prima dell'aurora. Le donne seppero anch'esse la lieta novella e furono a scrivere alle amiche, e le liberte alla loro padrona.

Trascorsi pochi mesi, poichè la navigazione fu prospera, ecco un altro messo sopraggiungere una sera in casa di Pudente, con lettere per lui e per le sue figliuole e per Arminio. Restarono tutti come non ve ne avessero per Lino e furono sorpresi da gravi timori. In effetto le lettere erano tutte di Priscilla, di Petronilla, e degli altri fedeli, e l'ultima d'Aquila, ma niuna ve n'era di Pietro. I timori si fecero allora assai maggiori, ma sparirono appresso la lettura di quelle lettere, cangiandosi però in fiero rammarico, che avvelenò in gran parte la gioia che procuraron loro quelle lettere nell'udire il contento degli amici e de'fratelli alla nuova del loro rimpatrio, e al sentire come si affrettassero per ritornare fra le loro braccia.

La ragione di questo dolore e rammarico si fu che quelle lettere raccontavano che Pietro

non potrebbe ritornare nè con loro, nè da presso, conciossiacosachè esso di presente non si ritrovava nè nella Grecia, nè nella Palestina, ma sì, secondo le ultime notizie avute di lui, però da un anno indietro, nella Numidia, regione e provincia barbara dell'Africa [1]. Aggiungevano però a loro conforto, d'avergli già scritto, e che erano certissimi che tornerebbe non appena si fosse spedito, perocchè diceva sempre che il suo cuore e la sua missione era in Roma, dove aveva già fissata stabilmente, per volere di Dio, la sua Sede [2]. Essi non dovevano temer punto, poichè li portava seco nel cuore, e non cessava mai dal nominare la sua Roma, e dal fare elogi con tutti de'suoi Romani.

Avvicinandosi il tempo del sospirato ritorno, i Cristiani di Roma si portarono tutti a Napoli, e quindi a Pozzuoli, per attendere il loro sbarco, e lo potevano fare a tutta sigurtà senza essere conosciuti, poichè là traeva sempre una gran folla di curiosi per vedere le belle e

1 Essendo certissimo per le storie ecclesiastiche, e rilevandosi anche dalla lettera di S. Paolo a' Romani, che Pietro non tornò a Roma con gli altri Emigrati, ci è forza il supporre che non si trovasse a questo tempo in Europa. In effetto S. Gregorio Magno, Tertulliano, Cipriano, Agostino ed altri, ci dicono che fu a predicare in Africa. Baronio An. LI e LVIII.

2 S. Leone Magno, Sermone I nella festa degli Apostoli, ec.

grandiose navi alessandrine, che erano stimate le più superbe, le meglio architettate e più vaste del mondo [1]. Giunta finalmente una nave a vista su la riva, quelli che stavano su la nave, ascesero su la tolda per rivedere gli amati lidi d' Italia ed i loro cari, chè bene immaginavano che li avrebbero colà attesi. Come più si avvanzava maestosa e lenta, quasi superba di avere vinti i venti e gli orgogliosi flutti e schivate le insidie degli scogli, incominciò il plaudire e il salutare delle mani, finchè a'segni remoti della comune letizia ed esultanza, successero le acclamazioni della voce.

Levate l' ancore, legate le gomene, calato il ponte, le prime a saltare a terra, a guizzare tra quella folla, e slanciarsi al collo delle Pudenti e poi della Claudia e delle Liberte, furono la Priscilla e la Petronilla; tra le braccia di Pudente e d' Arminio, Aquila. In appresso trassero dietro loro Efenete, Andronico, Ampliato, Urbano, Apelle, Aristobolo, Erodione, Rufo, Asincrito, Flegonte, Erma, Patroclo, Ermanno, Filologo, Serereo, con Febe, con Maria, con i due Giuli, con Trifena e Trifosa, con Perside, con Olimpiade, e con tutte le loro famiglie [2].

1 Baronio, An. LIX.

2 Se ci si chiedesse donde affermiamo noi queste cose ignote agli storici, risponderemo che lo rileviamo per ar-

Deh! chi sarebbe capace d'esporre le allegrezze, le feste, il tripudio, la gioja, gli abbracciamenti, i baci, le lagrime e tutti gli altri segni d'esultanza di quei cari fratelli nel rivedersi dopo l' assenza di quasi cinque anni? Chi ha provato, come noi, le durissime pene dell' esilio dalla dolce Patria, dell' allontanamento degli oggetti più cari al nostro cuore, e le pene, e i patimenti inerenti necessariamente alla Emigrazione, e quello che si sente nel cuore in quel giorno avventurato che si riveggono i patrii lidi con le paterne mura, i volti desiderati de' parenti, degli amici, degli amanti; all' udire la loro voce, e più poi, come in questo caso, al ritrovare la medesima corrispondenza d'affetti; solo questi diciamo se ne può fare ragione. Ti senti il cuore trabalzare nel petto con tale sussulto e veemenza che pare che ti si spezzi, che ti si sradichi dalle viscere. Il sangue ti scorre violentemente per le vene, una vibrazione, una contrazione convulsa t' agita i nervi; una fiamma ti scorre per la faccia; un affanno, un ansia ti soffoca la voce e ti credi per la soverchia allegrezza, morire.

gomentazione. Le storie sacre e profane ci assicurano che tutti i cristiani ebrei furono scacciati da Roma per Claudio, l' anno 9 del suo impero; S. Paolo per altra parte, scrivendo a' Romani, manda i suoi saluti a' sunnominati, quasi tutti ebrei. La sua lettera giunse a Roma l' anno secondo di Nerone: dunque erano già ripatriati. Ci pare che questo sillogismo convinca.

Che se tanto succede a noi per la sola violenza della natura, che non doveva essere in que' primi avventurati cristiani, ne' quali e la natura era rinovellata come nella beata età dell' innocenza del paradiso terrestre, con tutto il suo candore, con tutta la sua simplicità, e d' avvantaggio era infiammata e informata tutta dall' accesissima carità di Cristo? Ogni cosa che noi dicessimo, mentre ora sembrerebbe invenzione, esagerazione, sarebbe sempre inferiore al vero [1].

Il senatore Pudente e i figli di Narciso, da que' ricconi che erano, si erano provveduti di mezzi di trasporto fino a Roma, per tutti que' loro confratelli ed amici, e per quella prima sera e pel giorno appresso, tanto che si provvedessero d'abitazioni, li convitarono splendidamente per rifarli dalla stanchezza de' viaggi e dal disagio della navigazione. La nuova legge, o meglio l'abrogazione dell'Editto di Claudio, veniva a togliere ogni presente pericolo, e precauzione per i fedeli, e lasciar libero il

1 Una prova però di quello che diciamo se la potrebbe prendere ognuno che volesse confrontare que' tempi co' nostri, e i nostri con i costumi di quelli. Il Cristianesimo era nascosto in Roma, era odiatissimo, e contro gli stavano le leggi, i Maghi, o settari e un Nerone. Eppure que' fedeli si portarono a ricevere que' reduci fino a Pozzuoli e li condussero alle loro case come in trionfo. E ciò fece tra gli altri un Pudente senatore!

culto: quindi fu riaperto l'Oratorio del Viminale, e in appresso quello dell'Aventino. Lino però quella mattina celebrò solennemente, e predicò a quei reduci, esaltando la mano di quel Dio, che abbatte e rialza, affligge e consola; invitando tutti a rendergli le più vive grazie che si sapessero per la liberazione ottenuta con la morte di Claudio. Intese un altro panegirico per que' forestieri e fece l'apoteosi, e canonizzazione, diremo noi della vergine martire santa Prisca, narrandone le virtù, raccontandone i martirî proponendola ad esempio, non pure delle fanciulle e delle donzelle, ma delle donne mature, e degli uomini medesimi. — Questa fanciulletta, conchiudeva, è stata la *Protomartire*, la prima in Roma a versare il sangue per la fede, e fare testimonianza pubblica e solenne di Cristianesimo. I tormenti che ha sofferti furono molti, furono orribili: l'eroismo col quale gli soffrì, fu ammirabile fino a' pagani; i prodigi che Dio operò per lei fecero restare stupiti perfino i maghi, i quali disperarono, di poterli imitare. La Prisca io ve la propongo per esempio, per conforto, per presidio. Il suo sangue virginale, sparso sopra la terra di questa Roma, la rendrà feconda di vergini, feconda di martiri. Esso grida dalle viscere della terra: Fanciulle, donzelle, seguitemi. Non vi

sgomentino le carceri, non vi spaventino i tormenti, non v'atterriscano i carnefici e i tiranni. È nel sangue che si mietono gli allori trionfali, s'intessono le ghirlande, si raccolgono le spoglie, si meritano le corone: è colla morte che si compra la vita beata e immortale del paradiso. Niuno diffidi di arrivare a tanta gloria, quando vede che vi giunse per prima una fanciulletta tredicenne, una delicata orfanella; e sola, e senza guida, e senza altro conforto che quello del cielo! —

Prescrisse poi che le sue reliquie, che si conservavano nell' Oratorio, massime le sue vesti tutte insanguinate, venissero venerate con pubblico culto, ora che si poteva, e ogni anno si celebrasse la sua festa solenne nel giorno suo *Natale*, cioè il giorno della morte, che fu il 18 Gennaio, già sacro alla istituzione della Cattedra Apostolica del suo buon Padre, colà in Antiochia [1].

Per tutto questo discorso que' fedeli erano restati sbalorditi di tanta virtù ed eroismo di fanciulla; imperocchè quantunque avessero inteso parlare di lei là nella Grecia e nella Palestina, ed eziandio alcuni avessero udito le lettere scritte da Roma, ciò nullameno non sa-

1 La Chiesa festeggiò fino da' più remoti tempi la Cattedra di Pietro. Baronio An. XXXIX.

pevano le cose tanto al minuto e alla spicciolata; e tutti rivolsero tosto gli occhi alla Priscilla, la quale appena udì il nome della sua cara Prisca, e più quando ascoltò ripetersi i suoi martirî, si sciolse tutta in dirottissimo pianto, il quale poi si cangiò in pianto d'allegrezza, quando ascoltò il Pontefice lodarla pubblicamete, proporla ad esempio, e inalzarla agli onori del culto e degli altari. Ed è a notare che la Prisca fu la prima ad essere canonizzata, secondo l' uso di que tempi, la prima ad avere un culto in Roma e in Italia. Roma era usa a vedere le apoteosi, ma solo di que' mostri, d' imperatori e d' imperatrici. E quale culto era questo a fronte al cattolico? Quale eccitamento però non fu questo al martirio, alla virtù, dal vedere adorata su gli altari una fanciullina di tredici anni !

Il giorno appresso Priscilla ed Aquila con le Liberte ed Arminio fecero ritorno al loro antico palazzo, ridato loro dal fisco, e Priscilla fece tante istanze alle Pudenti che, quantunque di malavoglia, le consentirono di prendersi seco la Petronilla e la Madre sua; ma per ottenerlo, dovette portare innanzi, il che era poi vero, che Pietro le aveva a lei raccomandate. Ragionato dunque per tutta quella sera e pel giorno appresso, e per la notte consecutiva, l' altra

mattina la Priscilla con la comitiva e con le amiche, andò al Viminale, e tenendosi al più lontano che poteva dal Palatino, salì il suo colle, e fu nel suo palazzo.

Già nel salire, pensando a cosa fu e cosa era di presente quel suo palazzo, ricordandosi degli amati genitori e della cara sorella, si sentì un tale tremolio di gambe, tale un affanno di cuore, che, se non fosse stata sostenuta e consolata dalle amiche, sarebbe svenuta. Ma quando fu dentro e lo trovò così squallido e deserto, quando visitò il suo Oratorio disadorno e romito; la tomba de' genitori, la stanza della Prisca, il suo dolore divenne inconsolabile, non poteva più frenare il pianto, e si sentiva proprio morire. Se non che le Pudenti, la Petronilla e lo sposo, non che le due Liberte se le fecero attorno con modi così dolci a consolarla, ricordandole singolarmente che quei suoi cari erano tutti in paradiso a godersi in seno a Dio, che si ricuperò tutta. Aquila, che era uomo da ciò, e per quello che riebbe dal fisco, e per gli aiuti di Pudente e di Cornelio, e per sua industria, ammobiliò ben presto il palazzo, secondo la modestia cristiana, riornò l'Oratorio, pel quale la Priscilla ottenne le vesti insanguinate della sorellina; e si rifece per forma che quella casa divenisse uno de' primari ospizî di Roma, e per gli Apostoli

da prima, poi per tutti i fedeli [1]. La Claudia e le Pudenti la visitavano spesso, e sovente vi trasse il sommo Pontefice; ma un giorno la Priscilla ebbe una visita inaspettata e straordinaria.

Avendole detto la Doralice che v' era una signora sconosciuta che chiedeva di lei, si alzò tosto per incontrarla. Giunta nella sala se le fe'innanzi una matrona, accompagnata dalla sue liberte, giovine, sposa, riccamente vestita e adornata a tutto lusso romano, portando un tesoro di perle e di gemme, di un aspetto assai dolce, ma più presto atteggiato a mestizia, a malinconia, a dolore. La Priscilla conobbe che era pagana, non pure da' troppo soverchi abbigliamenti, ma da un idoletto che portava scolpito in un cameo sul petto e conobbe che era l' idolo Adone, e da alcune immagini che aveva rilevate nelle smaniglie, che erano Amoretti bendati con le freccie e l' arco alla mano; perchè fu punta di compassione per quella poveretta, che pure aveva idea d' avere un' anima bella, e un più bel cuore. Quindi si propose nell' animo di convertirla, e pensò che Dio gliel' avesse spedita per questo intento.

La Priscilla oltre che aveva avute le lezioni e di filosofia e di fede dalla madre, era stata istruita assai bene dagli Apostoli Pietro e Paolo,

1 S. Paolo, Epist. a' Romani, capo ultimo.

nella lunga dimora che avevano fatta in casa sua, e della madre e da Dio aveva ricevuta una tale eloquenza persuasiva e magica, che non era possibile poterle resistere. Già ne aveva fatto esperimenti più volte là nella Grecia, e col più felice esito, avendo giovato assai l' apostolo Paolo, e giunta a convertire perfino il gran rabbino, il sommo oratore, il sublime filosofo, Apollo [1]. Era dunque desideratissima di provarsi anche qua in Roma, e d' imitare la sua santa madre, la Giulia. Attese però di sentire da lei la ragione perchè Dio gliel' aveva condotta, per avere occasione alle sue prove. Nè quella tardò a compiacerla.

— Perdonate, signora, le disse quella come si fu seduta, se mi sono presa la libertà di venire ad incomodarvi: ma ho inteso che siate tanta cortese che, quantunque a voi sconosciuta, hô sperato d' essere accolta.

— Voi siete la mia buona padrona, rispose Priscilla, accompagnando l'espressione con un'atto grazioso e sommesso della persona. Ma con chi hò io l' onore di parlare? Chi siete voi che m' onorate d' una vostra visita, mentre non mi par mai d' avervi veduta?

1. Vedi fatti degli Apostoli, capo 18. l' Epistola di S. Paolo a'Romani, capo ultimo; nella quale l'Apostolo le fa appunto un bell' elogio come vedremo più sotto.

— Io sono Flavia Domitilla, moglie a Clemente, nipote a Vespasiano, figlio a Sabino.

— Vespasiano! Quel valoroso capitano che sottomise i Romani, vinse i Britanni, riportò gli onori del trionfo, ed ora si trova in Oriente?

— Appunto.

— Io mi rallegro tanto con voi, Signora; poichè questi è il più glorioso de' nostri capitani; il più fedele all' imperatore, il più temuto da' nemici, il più amato da' soldati. Questi farà un grande onore alla vostra casa, e la renderà una delle più celebri di Roma.

— Sì ma... — Qui abbassò con dolce atto la fronte e diede in un pianto dirotto, che la rese ancora più bella. La Priscilla che era tenerissima, restò tutta commossa, e alzandosi improvviso le fu attorno per consolarla.

— Ma perchè piangete, Signora? Gli è forse accaduta qualche dissanventura?

— Non venite voi da poco tempo dall'Oriente? Le chiese tergendosi le lacrime.

— Sì; è da pochi giorni che sono giunta a Roma.

— E nulla sapete di lui? Io era venuta appunto da voi, per saperne nuova.

— Nulla, e che dovrei sapere?

— Ah Signora! abbiate compassione di me, e ditemi netto il vero. Vive egli? dove si trova?

— Ma perchè queste interrogazioni? perchè queste dubbiezze? Io ho scorsa tutta la Grecia, ho visitata la Palestina. Essendo Romana, mi sono abboccata con molti de' nostri Centurioni, e coi proconsoli, Festo, Felice, ma di Vespasiano non ho udito che bene: ve l'assicuro: e perchè dovrei ingannarvi?

— Avete veduto lui?

— Lui ancora; ma due anni fa, poichè mi ritirai ad Efeso.

— Allora avete ragione, se parlate così; e mi dispiace dell' incomodo che v' ho recato.

— A quanto dite, temete dunque che gli sia accaduta qualche posteriore sventura. Se potessi giovarvi in qualche guisa, mi sarebbe di gran piacere.

— La cosa è che il suo merito, la sua fedeltà per l' imperatore, l' amicizia che aveva col liberto Narciso, la protezione che dimostrava pel legittimo erede, l' infelice Britannico, che tutta Roma compiange, gli hanno partorita l' invidia, la diffidenza nella corte: l' odio d' Agrippina e di suo figlio Nerone; perchè già si tramava la di lui morte, e noi per un messo secretissimo l'abbiamo avvisato a stare in guardia di sè, a cedere al tempo, a conservarsi per la sua casa. Ma da che ritornò il messo non abbiamo più saputa novella di lui. Si sa che ha rinunciato

al comando, che si è nascosto, ma non si sa dove. Potete immaginare la costernazione della famiglia, il timore in che si vive, e che venga scoperto, e che Agrippina sfoghi su noi le sue vendette. Tutto è a temere da quella Donna, e già voi, Signora, lo sapete meglio di me. Tutta Roma fu costernata dalla tragedia orrenda della vostra sorellina, la Prisca. Se non ha avuto riguardo ad una sua nipote, ad una fanciullina innocente, chi sarà sicuro? Diceva che era una maga. Sì, bella scusa! E non è una maga quella sua Locusta? Ma quella se la tiene cara, perchè è ministra a' suoi delitti! Ed ella è stata che a pôrto il veleno a Claudio. Que' prodigi che faceva, erano gli Dei che li facevano per salvare quell'innocente. —

Di meglio non poteva accadere alla Priscilla pel suo intento, e si persuase sempre di più che Dio gliel' avesse mandata per convertirla. L'ora era opportuna, propizia l'occasione, favorevoli le circostanze.

— Ecco la ricompensa che dà il mondo! incominciò, ecco le speranze umane dove vanno a finire! Oggi in trionfo sul Campidoglio, dimani alle Gemonie, alla Rupe Tarpea! Oggi fra gli applausi e le lodi, dimani fra le esecrazioni e le imprecazioni! Oggi al sommo apice della gloria, dimani nel fango! Come finì

Calligola, mio zio? come Claudió? come Messalina? E come finirà la zia Agrippina con tutta la sua ambizione, con tutta la sua crudeltà? Come la finirà Nerone, il cugino, che è salito al trono per una via lastricata di strage? Per la mia Prisca poi, beata lei! così avessi potuto far cambio con la sua sorte!

La Domitilla che con piacere aveva udite queste esclamazioni, che riscontrava troppo vere, a quest' ultima inarcò le ciglia, restò sorpresa, e non potè a meno di non lasciarsi sfuggire di bocca un — Beata!!??

Priscilla la voleva qui — Sì, proseguì, beata lei che si è tolta da questo mare procelloso e con la sua navicella carca di gioie inestimabili, ha afferrato il porto sicuro dell' immortalità, della beatitudine! Beata lei, che si è tolta da questo doloroso esiglio ed è giunta alla patria felice! Beata lei che ha infrante le catene di questa carcere, di questa schiavitù, ed ora gode la vera libertà de'figliuoli di Dio! Beata lei, che da fanciulletta, innamorata del Re dell'universo, ora gli è divenuta sposa! Beata lei, che è fatta sovrana e imperatrice dell'universo! Beata lei, che si letizia, incoronata alla fronte, con la palma trionfale alla mano, fra le danze, le armonie, i canti angelici; che passeggia per i regali giardini, sempre fio-

renti del paradiso; che si sommerge nel fonte perenne dell'eterna felicità! Beata....

Ma non potè più proseguire che la Domitilla l'interruppe tutta smemorata — Deh! siatemi cortese, Signora, e quale scuola seguite voi [1]? Dove apparaste queste nuove dottrine? Forse in Grecia? là in Atene? o veramente ad Alessandria? Qual religione professate voi? qual legge? qual culto? Nella nostra antica credenza si teneva che le anime vivessero oltre la tomba, che i giusti passassero a' *Campi Elisi*, e gli empî al *Tartaro*, a *Dite*, all'*Acheronte;* che quelli godrebbero d'una felicità perpetua, questi soffrirebbero una pena eterna [2]. Ma oggidì si chiamano favole coteste, e invenzioni di poeti, di teste riscaldate [3]. Quando però anche si ammettessero quelle anticaglie, che avrebbero a fare con quelle che dite voi!

— Le mie credenze non s'insegnano, nè le appresi nè da' nostri antichi poeti e filosofi che non videro, nè potevano vedere tanto innanzi;

1 Dicemmo già nella Prisca, che a questi tempi in Roma v'erano due Scuole la *Stoica e l'Epicurea*. Quella ammetteva l'immortalità dell'anima, questa no; quella la felicità futura, questa la presente. I più seguivano questa.

2 Così tutti i Filosofi, meno gli Epicurei insegnarono, così cantarono i migliori poeti, ad eccezione di Lucrezio.

3 Questa credenza antica e domma cristiano, *dell' Eternità delle Pene*, diede sempre su nervi agli empî. Si osservi però che tanto nel Gentilesimo come nell'Ebraismo, s'incominciò a negare quand'erano vicino alla fine!

nè alle scuole d'Atene o d'Alessandria, ma sì qua in Roma da messi speditici dal Cielo. Queste furono quelle che la mia sorellina Prisca, beata! consacrò col sangue. Quel Dio che adorava, che è il solo vero, le diede tanta forza da soffrire que' terribili e lunghi tormenti; questi fece per lei e per convincere que' ciechi idolatri, quegli ammirabili prodigi e miracoli; questi, morta pel suo amore, le diede quella gloria che v' ho detta, nel suo paradiso. Il non ammettere poi, come dicevate, una vita futura, l'immortalità dell'anima, il premio della virtù, la pena del vizio, non solo è una contraddizione con la nostra ragione, ma una disperazione, ma la ruina totale della società. Appunto perchè in Roma s' è introdotta la dottrina d'Epicuro, noi siamo nati a vedere disciogliersi l'impero, corrompersi i costumi, smarrirsi le nostre antiche virtù, il nostro eroismo che ci rese l'ammirazione del mondo; e ad essere spettatori ogni giorno d'adulteri, di divorzi, di suicidi, di stragi, di rapine, di morti: talchè Roma che era l' esempio delle genti, n' è divenuta l' esecrazione. E chi volete che seguiti più la virtù, quando non avesse premio nell' altra vita? Una volta quaggiù aveva almeno una lode, un premio; ma oggidì non può sperare nemmanco questo miserabile compenso, e il vostro Vespasiano mi sta per prova.

— Purtroppo è vero! ripigliò Domitilla. Un uomo che ha fatto tanto bene all' impero che ne ha vindicati i dritti, dilatati i confini, che si è prese tante cure, che ha corsi tanti pericoli, che ha versato il suo sangue e sostenute infinite fatiche: eccolo, senza d'alcuno suo demerito, nell'umiliazione, nell'esiglio, forzato a ritrovarsi un' asilo tra le fiere, fra le rupi, nelle caverne per salvare la vita! Ned egli é il solo, ma questa oggimai è sorte comune. Che ebbe di più un Silano, un Valerio, un Plauzio e cent'altri, che Roma avrebbe dovuto adorare?

— Stanno bene adunque le mie dottrine, e voi ne convenite. Ma se costoro avessero fatto solo un millesimo di quello che hanno fatto pel mondo, pel servigio di Dio, quale premio, quale gloria, ora non ne avrebbero? Ma per tornare al vostro Vespasiano, sappiate ch'io tengo in Grecia e nella Palestina di molti fratelli ed amici, scriverò loro, spedirò un messo, e farò di tutto perchè scoprino dov'è nascosto, e lo soccorrino ne' suoi bisogni. Ho provato cos' è l' esiglio!

— Voi siete troppo buona, o Signora, ed io vi sarò tenutissima; ma più lo sarei se m' insegnaste la vostra religione. —

Era questo appunto che desiderava Priscilla e aveva preso questo appiglio per farsela tor-

nare. Vi tornò in effetto, e si rese cristiana con il marito.

§. IV.

Il Pronto Soccorso

— Non sapete che è giunto un Messo spedito dall' Oriente? disse un giorno la Priscilla alle Pudenti. Venite, venite su l' Aventino, e fate di chiamare la Claudia, e traete con voi, vostro padre e tutta la vostra *Chiesa* [1]; conciossiachè Lino v' attende per farvi udire una lettera che gli è stata spedita, la quale, dice, deve leggere a tutto il Collegio, e a tutta la Chiesa.

— Sarebbe mai di Pietro quella lettera? chiese la Pudenziana; e dice quando ritorni a Roma?

— No; la lettera non è di Pietro, ma del suo compagno Paolo, di colui del quale vi dissi già tante cose, e che ebbi la ventura d' accoglierlo in casa mia per tanto tempo colà nella Grecia.

— Dunque è quello del quale era tanto santamente innamorata la Tecla? dimandò la Prassede, che non si disgiungeva mai dall' amata sorella.

1 *Chiesa*, si chiamava tutta la congregazione de' fedeli che apparteneva ad una casa, o la frequentava. (Vedi Epis. di Paolo a' Rom. ec.)

— Sì, appunto quello. Dalla lettura di questa lettera imparerete senza più a conoscerlo, chè ha un dono di trasfondere tutta l' anima sua, tutto il suo cuore, e nelle parole e negli scritti. Sentirete quale zelo, quale ardore lo agiti, quali lampi di carità divina gli schizzino dal cuore. Le sue, non sono morte parole, come le nostre, ma lampi, ma fulmini [1], ma tuoni, e fiamme ardentissime che t' investono, ti tramutano, ti ardono, ti inceppano, ti travolgono a suo senno. Allora non farete più le meraviglie di Tecla, e di Damari, e di Trifena e di Trifosa, e di Febe e d' Olimpiade [2], ma più presto di quelle che sono restate ostinate nell' errore. Io ne ho udite parecchie di queste sue lettere, perocchè dove non può giungere con la voce, arriva cogli scritti, mentre il suo zelo lo porta a convertire tutto il mondo; ma v' assicuro, Amiche, che è un portento. Quanto gentile, quanto tenero, quanto amoroso co' buoni! Non v' è amico, non v' è amante, non isposo, non padre, non madre, che sapesse come lui ritrovare espressioni così dolci, così amorose. Ma guai però se alcuno lo provoca a sdegno con le sue infedeltà, con la

1 A prima giunta, dice Girolamo, le parole di Paolo sembrano semplici, triviali,e da ignorante, ma chi le studia, le ritrova tanti fulmini. Ep. 61 A Pamacchio ec.

2 Donne convertite da Paolo in Grecia. Vedi Fatti degli Apostoli, e Lettere di Paolo.

sua alterigia, e peggio o col sedurre, o lasciarsi sedurre da altri! La sua eloquenza allora diviene vibrata, concitata, fulminante. Usa all'ironia, al sarcasmo, adopra le invettive più fiere, usurpa le immagini più ardenti, i concetti più arditi, le parole più aspre, le minaccie più crude. E come scrive, così parla, così predica. Noi rileggiamo con ammirazione e spavento le Catilinarie di Cicerone, le Filippiche di Demostene, ma vi so dire che nulla di somigliante. Ricorderò sempre le due lettere che scrisse a quei di Corinto [1], quella che spedì a Timoteo nostro Vescovo là in Efeso, [2]; quelle mandate a quelli di Colossi [3]: quelle spedite a quelli di Tessalonica [4], al suo Tito [5]: ma singolarmente quella terribile, quella fulminante, quella spaventosa che scagliò contro i Galati, i quali, sciagurati! si erano lasciati sedurre da alcuni impostori, e l'avevano abbandonato e tradito [6], apostatando dalla vera fede. Questa la scrisse sotto de' miei occhi, e mi faceva gelare, pe-

1 La Priscilla era ancora in Grecia, quando Paolo scrisse queste lettere, e forse le scrisse in casa sua.
2 Baronio, An.XLVII.In Efeso dimorò Priscilla la maggior parte del suo esiglio, perciò poteva dire il nostro Vescovo.
3 La lettera a' Colossesi, Paolo la scrisse da Efeso.
4 Queste le scrisse, da Atene.
5 Questa fu scritta in Nicopoli.
6 Scritta in Efeso, e perciò in casa di Priscilla.

rocchè si vedeva lo sdegno che l'aveva preso, sì che tutto era infiammato in volto, e poichè dettava al suo scrivano [1], si vedeva la pena che pativa, poichè non poteva star fermo, e gestiva, e sospirava, e a tratto a tratto esclamava: Oh ciechi! oh sciagurati Galati! oh insensati! Quanto meglio non era per voi se mai non aveste dato ascolto alla Verità, che ascoltarla una volta e poi ritornare nell'errore! Oh seduttori, quale terribile castigo v' aspetta! [2] Ma che dirò poi della grande sensazione che fece a noi tutti quando ce la lesse? Non potevamo più resistere massime alla veemenza con la quale la recitava. Io mi feci ardita di dirgli in appresso, prima che la spedisse: Oh Santo Apostolo! come non avete pietà di quella povera gente? Pensate che v'avranno pure tra loro di molti innocenti! Ma egli: Figlia! mi rispose, questi ciechi non meritano alcuno compatimento, perocchè erano stati messi su l'avviso e da Cristo e da me, che il Demonio avrebbe mandato

1 S. Paolo, come abbiamo dalla stessa lettera, non sempre scriveva di sua mano, ma talvolta le dettava ad altri, tra quali a S. Luca, e Terzo.

2 Epistola a'Galati, capo 3. Chi vuole conoscere lo zelo di Paolo e il suo sdegno contro i seduttori e i sedotti, legga questa lettera. Certi addolcinatori moderni resterebbero certamente scandolezzati. Vi pare! chiamare quella gente insensata, cieca! Scomunicare que' seduttori e augurar loro la morte!...

loro de' seduttori. La loro instabilità, la loro sventatezza, non merita perdono.

— È molto terribile adunque questo Paolo, soggiunse la Prassede.

Vi dissi già ch'egli è terribile assai, e più di quello che vi dissi, contro i sedotti e i seduttori, massime poi contro questi, e non v'è aggiunto pungente e frizzante che non iscagli contro di loro [1]; quantunque al vederlo nol credereste mai, ma poi co' buoni e fedeli non vi è migliore di lui, nè più gentile. Nulla è più dolce della sua conversazione, e se verrà in Roma, come spero, essendo questo ne' suoi desideri resterete stupite.

— Ma tu che avesti la sorte di parlare e tenere ad ospizio i due Apostoli, ripigliò la Prassede, quale credi che sia più dolce ed affabile?

— La tua domanda è bene strana, Prassede mia! Ti dirò nullameno che, santissimi entrambi ed amabilissimi, anzi amicissimi tra di loro, la loro santità però, la loro indole è assai diversa. Primieramente Pietro non ha altra scienza che l'infusagli da Dio, altra educazione che quella che apprese da Cristo; laddove Paolo, oltre la scienza divina, possiede

1 S. Paolo a' Filip. c. 3. ec.

l'umana, ed è dotto assai [1], singolarmente nelle sante scritture. Esso è nostro Cittadino [2], educato alle prime scuole orientali [3]. Pietro si lascia condurre dall'amore, giova alla causa di Dio; ma Paolo e dall' amore e dalla intelligenza, ed è ardentissimo. D'un coraggio invincibile, d'una presenza di spirito innarrivabile, sa ritrovare onesti ripieghi e pronti per ogni circostana. Se gli torna il conto, si fa Ebreo, se necessità lo vuole Romano, e se è duopo ancora Fariseo [4]. È filosofo co' filosofi, co' poeti poeta. Non ha difficoltà d' umiliarsi e dirsi l' ultimo degli Apostoli, e di vantarsi eguale agli altri [5]: di narrare le sue tentazioni e le sue visioni, la persecuzione che mosse al Cristianesimo [6] e quanto ha fatto per propagarlo. Ma per non dire di più vi basti questo. Egli fu destinato da Dio, vaso d' elezione per portare la sua fede a noi pagani [7]; la quale divina Missione gli fu confermata, e dallo Spirito Santo [8] e dalla Chiesa [9]. Il resto lo vedrete co-

1 Fatti degli Apostoli, capo 22.
2 Gli stessi, ivi.
3 Gli stessi, ivi, S. Girolamo, ep. 151. Baronio An. CVII
4 Fatti degli Apostoli, cap. 22, 23. S. Paolo, a' Cor. ep. 2 c. 22.
5 Lo stesso, Epis. 1 c. 15. Ivi, c. 1. ed ep. 2 c. 12 ec.
6 Lo stesso, ivi c. 12 ec.
7 Fatti degli Apostoli, c. 9.
8 Fatti degli Apostoli c. 13.
9 Ivi, Baronio, An. LI.

gli occhi vostri, lo udirete con le vostre orecchie, poichè, come diceva, ha ricevuto missione e rivelazione di venire a Roma.

Le fanciulle concepirono un grandissimo desiderio di vederlo e d' udirlo, e non potendo per ora satisfarlo si portarono su l' Aventino, per ascoltare la lettura della sua lettera. Trovarono lassù già congregata la Chiesa e Lino che le attendeva. Appresso un breve preambolo, cominciò la lettura.

La fede non cangia la natura e gli affetti caratteristici de' popoli e degli individui, ma li santifica. Paolo sapeva bene tutto questo, come conosceva l'indole, la passione predominante de' Romani essere la gloria, l' orgoglio. Però siccome parlando a' Greci, e in singolar modo agli Ateniesi, ragionò loro di filosofia e li notò come eccessivamente religiosi, così scrivendo ai Romani, per cattivarseli fino dalle prime mosse, appresso l' essersi loro annunziato per servo di Gesù Cristo e per Apostolo, incomincia dal lodare la loro fede e dal dire che la fama di questa, già scorreva per tutto il mondo. E quasi fosse poco questa lode, prosegue a chiamare Iddio a testimonianza del suo gran desiderio di vederli, di visitarli; al qual fine aveva innalzate a Dio di molte preghiere. Dalle lodi generali passa alle singolari, e per ragione de' contraposti

esalta la virtù de' cristiani, col descrivere minutamente i costumi de' gentili.

Era un vedere que' nobili Romani, come Pudente i figli suoi e le figlie, Clemente, la Claudia, la Priscilla restassero estatici e si compiacessero. Non traevano nè anche un respiro per non perderne sillaba. La Priscilla osservava le Pudenti che aveva a' fianchi, e colle guardate pareva dicesse loro: Vedete se è vero quello che vi diceva! Oh Paolo è un grand' uomo! come sa bene insinuarsi e comprar gli animi! Ma non aveva bisogno di dir questo, perocchè già su loro volti atteggiati a stupore e meraviglia, vedeva dipinti gli affetti di que' cuori.

La compiacenza divenne maggiore quando ascoltarono che Paolo prendeva le loro difese contro gli Ebrei [1] e parlava della loro vocazione alla fede, ma restarono assai atterriti quando udirono che l' Ebraismo era oggidì ripudiato a cagione della sua incredulità, e in suo luogo Dio sceglieva il Gentilesimo, ma che però non era ripudiato al tutto, ma sarebbe ritornato quando riacquistasse la fede; e il Gentilesimo, se acquistasse un giorno l'incredulità

1 Questa lettera fu scritta contro gli Ebrei i quali si vantavano d'aversi meritata la vocazione alla fede, ma non i Gentili. Vedi S. Agostino Esposizione di questa lettera.

ebraica, potere esso pure venire ripudiato, come lo fu l' Ebraismo [1].

Ascoltarono eziandio con grande docilità e diletto gli ammonimenti che loro faceva di conservare immacolati i loro corpi, d' offerire a Dio un sacrificio ragionevole, di guardarsi di accostumarsi al mondo, d'adempire ognuno al proprio ministero, alla propria missione; d' amarsi scambievolmente; d' essere vigilanti, ferventi, di godere nella speranza; d' essere pazienti nella tribolazione; frequenti nell' orazione; ospitalieri; di benedire a' persecutori; godere con chi gode, piangere con chi piange, vivere unanimi; e se era possibile, vivere in pace con tutti; e lasciar poi a Dio il fare le loro vendette [2].

Appresero il dovere di stare soggetti alle Potestà, come provenienti da Dio, come sue ministre, a rendere ad ognuno ciò che gli si deve, a chi tributo tributo, a chi onore onore, a chi riverenza riverenza, ma innanzi ad ogni cosa a tutti amore, conciossiachè tutto lo spirito della legge fosse rinchiuso in questa parola [3].

1 Questo mistero terribile tanto poco conosciuto, e perciò poco temuto, sta espresso chiaramente dall' Apostolo al capo undecimo.

2 S. Paolo lettera a' Romani c. 12.

3 Lo stesso. ivi, c. 13.

Le menti che erano concentrate si ridestarono per udire le ultime raccomandazioni dell'Apostolo. — Vi raccomando, conchiudeva, Febe, la mia sorella, la quale è assunta ne' ministeri della Chiesa [1], acciò l'accogliate come si conviene a' santi e l'assistiate in quei suoi negozi ne' quali potrà avere bisogno di voi, poichè ella si prestò a molti e a me stesso. Salutatemi Prisca ed Aquila [2], miei coadiutori in Cristo Gesù, i quali per quanto era da loro si sobbarcarono ad ogni fatica; a'quali non pure io solo rendo grazie, ma tutte le Chiese delle genti.. — All'udire questa solenne e magnifica lode, al ricevere questo dolce saluto que' due arrossirono, abbassarono il capo e piansero di tenerezza e tutti gli astanti rivolsero gli occhi verso di loro, in atto d' ammirazione e di compiacimento — e salutate la loro Chiesa domestica. Salutate il mio diletto Efenete che è il primogenito di Cristo nell'Asia. Salutate Maria che molto s' affaticò per noi. — E così seguitò a nominare ad uno ad uno tutti i suoi amici o reduci o venuti a Roma dalla Grecia, chiudendo che si salutassero tutti scambievolmente col santo bacio, mentre tut-

1 Cioè *Diaconessa*.

2 Si noti che l' Apostolo nomina prima la Prisca, cioè Priscilla. Segno dunque che ella era la signora di casa, e il marito solo economo.

te le Chiese di Cristo mandavano alla Romana nascente, il dolce saluto della fratellanza. Prima però di chiudere la lettera, manda loro i saluti speciali di Timoteo, di Lucio, di Giasone, di Sosipatro, dello scrittore Terzo, di Cajo, di Quarto, ed augura loro la Grazia del Signor Gesù Cristo [1].

Graditissima fu questa lettera a' Romani, e come escirono dall' Oratorio furono tutti attorno ad Aquila e Priscilla per rallegrarsi con loro dell' encomio che avevano ricevuto da un tanto Apostolo e in pubblica Chiesa — Quanto Roma è tenuta a voi! dicevan loro. Questa lettera si leggerà per tutto il mondo, e perfino che avrà vita, e le genti ammireranno la pietà delle donne Romane. Ma dunque questo nostro Concittadino verrà proprio fra noi, e noi avremo la consolazione di vederlo, d'accoglierlo? — Certamente, rispose Priscilla, Egli ha avuta rivelazione da Dio di venire a quest'alma città per soccorso ed aiuto dell' Apostolo Pietro, per convertirla tutta a Lui, e per consecrarla col suo sangue. Io poi spero molto che vorrà onorare la mia casa, come fece là in Grecia, e tanto più sono lieta che potrò usargli maggiori riguardi d'allora, quando anch' io era in esiglio e doveva sostentarmi col lavoro. Ma

1 Lettera cit. capo 16.

egli era tanto buono che si addattava a tutto, era contento di tutto, ed anzi quando aveva un po' di posa alle sue apostoliche fatiche, ci aiutava nell'arte nostra e lavorava con un'assiduità ammirabile. —

I pii desiderî di Paolo e de' Romani non andarono a lungo ad essere satisfatti, ma in modo veramente da Dio, che è a dire prodigioso e in apparenza affatto opposto. In effetto nel più bello di queste speranze, pochissimi mesi appresso questa lettera, ecco un'altro messaggere dall'oriente che annunzia Paolo che desiderava di venire a Roma, e ne aveva ricevuta rivelazione dal Signore, per insidie calunnie e raggiri de' perfidi Giudei, che l'avevano a morte con lui, poichè non faceva che predicare abolita la loro religione e sinagoga, essere stato preso in Gerusalemme, flagellato crudelmente, accusato al tribunale di Cesare, e volersi ad ogni patto ucciso [1] Eccone un'altro che racconta essersi formata contro di lui una congiura di Giudei che avevano fatto giuramento di togliergli ad ogni patto la vita: Un tribuno romano a grave stento averlo salvato, ma per salvarlo, averlo incatenato e condotto pri-

1 Fatti degli Apostoli, capo 24.

gioniere a Cesarea, al tribunale del proconsole Felice, e poscia del suo successore Festo. [1].

Queste novelle sparsero la più fiera costernazione ne'Romani, massimamente nella Priscilla, la quale disperava oggimai di vedere più il suo Paolo, e se non fosse stata l'invernale stagione, si sarebbe avventurata a'pericoli del mare e al lunghissimo viaggio per rivederlo e per fare di liberarlo. Paolo nella sua lettera si era raccomandato alle orazioni de'Romani, perchè supplicassero il Signore ad affrettare la sua venuta a compimento de'comuni desiderî; questi, udite tali nuove, erano tutti a far violenza al Signore acciò mantenesse le sue promesse.

Se non che una sera giunse alla Priscilla un'altro spedito da Paolo a renderla avvisata essere esso già in viaggio per Roma. Tripudiò la pia Vergine a questa nuova, tanto più cara, quanto più allora inaspettata, e gli chiese come poteva ciò essere, mentre sapeva che era prigioniere.

— Non era solo, ma è prigioniere, rispose il messo. E perchè la Priscilla non poteva capire come un prigioniere, e di tale qualità, potesse venire a Roma, colui proseguì a dirle il come. Sappiate, soggiunse, Signora, che Paolo quando si vide consegnato da' suoi perfidi con

1 Gli stessi, capo 25.

nazionali nelle mani de' militi romani e si trovò legato da questi per essere flagellato a causa del tumulto insorto per lui in città, gridò al centurione: — Tieni tu ordine di flagellare un cittadino romano, senza prima averlo giudicato per reo? — Il Tribuno intendendo ciò fu spaventato assai, e lo sciolse, ma lo ritenne a quartiere. In appresso lo fece assistere al Concilio de'Sacerdoti Ebrei, ma essendosi egli difeso trionfalmente, quelli tumultuarono, e l'avrebbero ucciso se i Romani non l'avessero difeso e sottratto. Sicchè vedete che a voi deve egli la sua vita, e la Chiesa il suo Apostolo [1].

— Quanto è ammirabile Iddio, interruppe la Priscilla, che si sa servire delle mani dei suoi nemici per salvare i suoi cari! Ma perchè dunque nol lasciarono poi in libertà, scoperta la di lui innocenza?

— L'avrebbero lasciato, ma fu Paolo stesso che non volle.

— Ma per quale ragione?

— Ecco: la sera essendo a quartiere, venne a lui un suo nipote, e gli raccontò che i Giudei avevano ordita una congiura per ucciderlo, non sì appena fosse libero. Paolo, saputo questo, fece venire a sè un soldato e lo pregò a condurre quel giovinetto dal Tribuno. Que-

1 Fatti degli Apostoli, capo 22 e seg.

sti; intesa la trama, fece armare ducento fanti altrettanti lancieri, settanta cavalli, e ordinò ai centurioni di scortare Paolo di notte a tempo a Cesarea, e presentarlo al Proconsole Felice, il fratello del liberto Pallante. Là accorsero i Giudei col loro Sommo Sacerdote ed il valente oratore Tertullo, per accusarlo. Ma Paolo si difese con grande energia, sì che restarono tutti scornati. Il Proconsole lo ritenne presso di sè e ragionava spesso e con piacere con lui; ma succeduto a lui Festo, e instituito il giudizio, essendo accorsi i Giudei a Cesarea per provocare la condanna di Paolo, questi sollecitavano il Giudice a farlo condurre a Gerusalemme per la giudicatura. Festo che voleva procacciarsi la grazia de' Giudei, chiese a Paolo se voleva andare con lui a Gerusalemme, ma questi che conosceva esser questa una trama de' Giudei, per ucciderlo per la via, rispose franco: — Io stò innanzi al tribunale di Cesare, dove debb' essere giudicato. Io nulla ho fatto a' Giudei, come tu conosci meglio di me. Conciossiacchè se avrò commesso qualche delitto da meritarmi la morte, non ricuso di morire. Ma se non possono provare cosa alcuna di quelle tante che m'appongono, niuno mi può consegnare nelle loro mani. Appello a Cesare [1].

[1] Gli stessi, capo 23.

— Che anima! esclamò la Priscilla, che mente! che franchezza!

— Certamente, riprese il messo, non vi voleva che lui a camparla da que' perfidi: ogni altro meno accorto vi sarebbe caduto, tanto la trama era bene ordita. Conviene però ammirare eziandio la giustizia e l'integrità del Proconsole, poichè chi avrebbe riferita a Cesare la morte ingiusta di questo Giudeo? Pilato certamente non si portò così con Cristo!

— Ebbene che rispose Festo?

— Tenuto consiglio co' suoi rispose — A Cesare appellasti? A Cesare andrai.

— Degna risposta d' un Romano!

— Ma qui non finì però la cosa, conciossiachè il Proconsole era in gravi pensieri non sapendo come spedire un prigioniere a Roma, senza causa, senza delitto. Ma essendo venuto a fargli visita re Agrippa, gli raccontò il suo imbarazzo e lo pregò ad interrogare esso il prigioniero. Agrippa ebbe piacere assai di questa deferenza che gli usava il Proconsole romano. Chiamato Paolo al concilio, non si smarrì alla presenza del suo re, ma incominciò a trattare la sua causa, a predicare la fede di Cristo con tale veemenza, con tal nerbo di ragioni, con tanta copia d'erudizione, che Agrippa arrivò a dire a Paolo — Quasi quasi mi persuadi a

diventar cristiano. — Volesse il cielo! rispose questi: io vorrei che non tu solo, ma tutti foste eguali a me, ad eccezione di queste catene [1]. Ma quell' incestuoso non meritava una grazia tanto sublime, e quindi per non ascoltarlo di più, fece sciogliere il concilio proclamando però la di lui innocenza, e dicendo a Festo: — Se non avesse appellato a Cesare, si sarebbe potuto lasciar libero.

— Io non faccio punto le maraviglie di questo linguaggio d' Erode. Udire Paolo e non essere convinto e non darsi al cristianesimo, mi pare cosa impossibile. Dunque è già partito per Roma?

— Sì, egli partì immediatamente su la nave Adrumetina con altri prigionieri, col centurione Giulio della coorte Augustale.

— E niuno lo ha accompagnato?

— Anzi molti. O chi sarebbe restato de' cristiani, se il viaggio non fosse così lungo e dispendioso, e se egli l'avesse permesso? Parecchi de' principali tra Greci, furono ammessi nella nave, altri noleggiarono altre navi e gli tennero dietro. Aristarco il Macedone di Tessalonica, Luca il suo secretario, Trofimo d'Efeso, Dama, Crescente, Tito ed altri molti [2].

1 Fatti degli Apostoli, c. 26: Baronio, an, LIX.
2 Fatti degli Apostoli, c. 27 Baronio, An. LIX.

— E quando credi che sia per arrivare!

— Sarebbe vicino, ma essendo succeduta una fierissima e lunga burasca nel mediterraneo forse, se si è salvato, non dovrebbe tardare.

— Oh Dio! deh! che mi dici? Mancherebbe anche questa che avendo scampata l'ira degli uomini, fosse restato preda di quella del mare, o dell' inferno..

— Dite bene dell' inferno; perocchè quella tempesta non era cosa naturale, e tengo per fermo che il Demonio, prevedendo la sconfitta che avrebbe in questa sua rocca da questo suo fierissimo nemico, l' abbia suscitata appunto per farlo naufragare. Noi ci salvammo per miracolo, e più volte già ci tenevamo per perduti. I piloti più vecchi ed esperti erano smarriti, e dicevano che non avevano veduto mai il nostro mare così infuriato, mai un' orrore somigliante. Ma speriamo che quell' Iddio che ha scampato noi, a più buon dritto avrà campato il suo Apostolo, e gli saranno giovate le vostre preghiere e quelle di tutto l' oriente.

— Fa di curarti: che intanto mi porterò al Viminale da Pudente, acciò mandi alcuno a Pozzuoli a prender lingua della cosa. —

Grande fu la letizia di Lino, di Cleto, di Pudente e di tutti i Romani a questo annunzio, ma più poi di Pudenziana e Prassede. La

loro gioja però fu avvelenata dalla posteriore notizia della tempesta, e questa amarezza si accrebbe, quando ritornati i messi da Pozzuoli, ebbero raccontati gl' infiniti naufragi delle navi orientali, e come non s'era avuta alcuna notizia dell' Adrumetina. I timori, le angustie di que' buoni fedeli durarono parecchi mesi: ma finalmente giunse loro la sospirata notizia, Paolo essere sbarcato sano e salvo a Pozzuoli, accolto con entusiasmo e festeggiato da' fratelli che là si trovavano ed aggiungevano per sopracapo i messi che il Centurione e tutti i soldati, campati per lui dalla morte, come tutti i compagni di mare e la ciurma, averlo in grande venerazione, e molti di loro essersi già convertiti. Quei primi nol tenner già come prigioniero o reo, ma come padre e salvatore: avergli lasciata libertà di ricoverarsi presso de' suoi fratelli; concedere a chiunque volesse di visitarlo, di parlargli, di soccorrerlo. Quest' ultima cosa fu anche più gradita, perocchè molti temevano di compromettersi troppo e inutilmente, se fossero andati per lui.

Roma dunque fu tutta sossopra, ed era un andare e venire dall' Aventino al Viminale, e da questo a quello, un prepararsi, un dispórsi per irgli incontro e per condurlo in città, non come prigioniere, ma come un trionfatore.

Lino però, Cleto, Clemente, Pudente, co'figliuoli, Aquila, Priscilla, Claudia, Pudenziana, Prassede, e molto più i reduci dalla Grecia, che già lo conoscevano, e quelli che erano stati convertiti da lui, e Febe e Maria, e Trifena e Trifosa, e Giulia e la sua carissima Perside, ed Efenete e Andronico, e Apelle ed Erodione, e Ampliato e Urbano, con tutta la loro comitiva, si affrettarono d' irgli incontro al più lontano che potessero. Gli uomini e quelle che avevano buoni cavalli a' cocchi o a sella, divorarono cinquantuna miglia e lo raggiunsero al Foro d' Appio [1]: gli altri corsero trentatre miglia e l'aspettarono alle Tre Taverne, di contro ad Anzo [2].

Restarono storditi que' soldati, quel Centurione e que' suoi compagni, al vedere un così splendido incontro, che non si farebbe ad un imperatore, e più al vedere tra quelli perfino de' senatori per incontrare un povero prigioniere; e tante liete accoglienze, e tanti segni di gioia , e tanta riverenza di dame, di matrone, di donzelle per uno sconosciuto e forestiere , che sarebbero troppe per un padre , per uno

1 Il *Foro d'Appio*, ora distrutto o coperto dalle paludi Pontine, era presso la via Appia nel campo di Setino.

2 Le *Tre Taverne* stavano nella svolta che dall'Appia metteva ad Anzo, dove oggidi è Cisterna, forse un avvanzo di quelle. Baronio, An. LIX.

sposo, per un fratello. Certo che se non avessero veduto que' prodigi che fece per mare, e pel viaggio, se non l'avessero udito ragionare, la loro meraviglia sarebbe stata maggiore; ma pure era grande per questo che colui doveva essere ignoto a' Romani. Si guardavano l'uno l'altro e si chiedevano a vicenda, mentre quelli erano tutti negli abbracciamenti, ne' baci, ne' pianti: — Ora come è venuta costà tutta quella gente? E che sapevano essi di questo prigioniere? E chi sarà mai costui che è l'oggetto di tanta venerazione ed entusiasmo? — Ma niuno sapeva ritrovare la risposta e spiegare il mistero [1].

Fu dunque in mezzo e con questo trionfo che l'apostolo Paolo fece il suo ingresso in Roma, per soccorrere alla Chiesa e a Pietro, per convertirla a Cristo, l'anno terzo dell' impero di Nerone, di Cristo cinquantasei.

§. V.

Il Prigioniere

Chiunque sappia che al sopraggiungere in Roma di Paolo con quel suo trionfale corteggio imperava Nerone, si sarà dato a credere che questa fosse alla menpeggio un' imprudenza di

1 Per questo incontro, vedi Baronio, An. cit. n. 3.

que' fervorosi e ospitalieri cristiani, e un danno, e una ruina pel medesimo Apostolo; e si attenderà che noi già a principio di questo capitolo, ci accingiamo a narrare vessazioni, tirannidi, crudeltà inaudite sopra di quelli, e tormenti e morte data a questo. E ciò tanto meglio quanto oggidì da certi novelli Neroni, che sono pure cristiani! certe dimostrazioni, come ora si chiamano, non sarebbero tollerate, ma gravemente punite. La cosa però non andò così, ma tutto all' opposto, conciossiachè nè quei pietosi ebbero a patire alcuno aggravio, o rimprovero per parte del governo o dell' imperatore, e Paolo, appena che dal Centurione fu presentato a Nerone; ottenne la facoltà di ritirarsi dove gli piacesse, sotto però la sorveglianza d' un vigile, il quale, secondo gli ordini ricevuti, non gli recava alcuna molestia, e concedeva a tutti, che lo chiedessero di visitarlo, e a lui di parlare e di predicare a suo talento.

Se ci si chiedesse: come mai tanta clemenza e tanta benignità in un Nerone, massime in quest' anno che si era tolto dalla soggezione materna, e si era sbrigliato da' suoi due tutori, pedagoghi e consiglieri, Burro e Seneca? Rispondiamo che prescindendo dal volere di Dio, che sa volgere a suo senno i cuori de' dominanti e servirsi de suoi medesimi nemici, v'hanno

due ragioni per ispiegare questo mistero, senza supporre una virtù che non potev'essere in Nerone. La prima è che il Proconsole non gli potè presentare alcuna accusa grave , alcun delitto di stato, ma solo cose d' una religione estranea ed odiosissima a Roma, quale era quella degli ebrei, e piati e invidie di sacerdoti e di connazionali. D' avvantaggio per la di lui innocenza aveva la testimonianza dello stesso re Agrippa; amico e parente per donna di Cesare; non che l' attestazione del Centurione che l' aveva condotto. La seconda è che Nerone, come dicemmo, era amicissimo co' maghi, e quindi aveva revocate le leggi contro di loro emanate. Ora sentendo dal Centurione i prodigi che Paolo aveva fatti, e reputandoli tutti effetti di magie e d'incantesimi, non era meraviglia se contro di lui non dimostrò la sua solita ferocia. A queste due ragioni, già abbastanza forti, se ne possono aggiungere altre non meno convincenti: come la discensione nata tra Simone e Locusta, l' allontanamento di questa dalla corte, e sopra tutto l' abbassamento d' Agrippina.

Questa femmina bizzara ed orgogliosa era stata punita come si meritava da Dio , e a tenore de' suoi delitti. Condannata , come dicemmo all' esilio dalla corte e alla reclusione nel palazzo d'Antonia, ella si ritrovò dispogliata del-

l' ambito potere, ripagata con la più nera ingratitudine da quel figlio che aveva innalzato a forza di delitti; abbandonata da tutti e perfino dalla sua Maga Locusta. Anzi sapeva come questa si fosse unita al suo figlio, ed ora suo nemico Nerone, e fosse intesa per suo comando a confezionare uno di que' potenti veleni per lei, che ella stessa le aveva fatto fabbricare per tanti infelici. E già ne aveva assaporati alcuni e sapeva qnanto erano amari e tormentosi, e solo doveva a quegli antidoti che la Maga in tempi più felici, le aveva dati, la vita.

In quell'abbandono universale, in quell'abiezione nella quale era ruinata colei che pochi giorni innanzi comandava all'universo, e si vedeva inchinata e corteggiata da quanto v'è di più alto e di più grande su la terra, ella non si vedeva attorno che poche donne le quali si portavano a lei o per beffeggiarla, insultarla, godersi del suo dolore, o per ispiarla e riportare poi al figlio le di lei parole, le lamentazioni, le macchine e le congiure, ed eziandio per ritrovare pretesti per ruinarla, per perderla [1].

1 Un gentile, Tacito, fa qui delle bellissime morali osservazioni su la vanità e instabilità delle cose mortali, usurpate con la violenza. Lib, XIII, Rollin, lib. X, § 1.

Di queste ultime era appunto Giunia Silana, la ripudiata da Silio ad istigazione di Messalina. Questa matrona più bella che saggia, le era stata amicissima, ma dal dì che seppe come Agrippina avesse dissuaso Sestio Africano di menarsela a moglie col denigrarla nel suo onore, e questo per pura malignità ed invidia, se ne tenne e meritamente tanto offesa che cangiò l'amore in odio, e incominciò a meditarne la più tremenda vendetta. L'occasione le si era offerta propizia. Appresso averla visitata parecchie volte, e ad arte quando v'era Nerone, se la fece poi con Iturio e Calvisio suoi liberti, e questi con Atimeto, liberto pur esso della zia paterna di Nerone, e a loro communicò il suo piano. Quest'ultimo ebbe a sè il pantomimo Paride, e gli diede la parte più delicata da eseguire.

Era la notte avvanzata, ma Nerone era ancora alla mensa quando costui gli andò innanzi tutto mesto e dolente.

— Che ha pel capo il mio caro Paride? Gli chiese Nerone.

— Gran brutte cose! rispose quegli fingendo di sospirare, gran brutte cose!

— Quando però si sanno a tempo non sono mai così brutte, perocchè si possono abbellire,

e abbellire col sangue. Oh il sangue, ha un gran bel colore!

— Si, ma v'hanno de'casi che l'usare questa lavanda costa troppo, e questo è appunto uno di quelli.

— Per Nerone poi questi casi non si daranno mai, fosse pur duopo versar quello di una sposa e d'una madre.

— E d'una madre è proprio quello che qua si richiederebbe, e lo si richiede se volete salvo l'impero e la vita.

— E che ha fatto mia madre? e che si pensa?

— Nullameno che d'innalzare Rubellio Plauto nel vostro posto, e poi le conseguenze.....!

— E donde hai tu saputa questa congiura?

— Da Atimeto, e questi, per mezzo di Iturio e Calvisio, da Giunia Silana, alla quale ella medesima lo ha confidato.

— Alla morte, alla morte, Agrippina e Plauto! Tribuni, Centurioni, correte, trucidate quella crudele e inumana matrigna. —

Gli ordini sarebbero stati eseguiti sul fatto, se non si fossero tratti innanzi Burro e Seneca, dicendogli che in un'affare di tanto rilievo, dove si trattava nullameno che d'una madre, non si conveniva precipitare con tanta violenza e inconsideratezza, su la delazione d'un pan-

tomimo: che se ogni accusato aveva dritto sacrosanto d'essere ascoltato prima della condanna quanto più una madre: che l'accusa provenendo da una casa nemica, da una femmina oltraggiata, non meritava alcun peso, o alla menpeggio doveva riescire assai sospetta: che non era in tutti i casi da passare dalla giovialità d'una cena ad un tribunale di morte. Si calmò Nerone a questi sapientissimi consigli e ordinò loro che all' indomani esaminassero la madre. Per sapere poi netta la cosa, mandò loro appresso uno de' suoi più fidi liberti.

I due consiglieri, presa la parte da giudice, furono da Agrippina e le esposero le accuse che le erano intentate intimandole seriamente di fare le sue difese. La donna all' udir le accuse montò in furore, e se è vero ciò che le fa dir Tacito, le di lei parole meritano d'essere registrate: la verità essendo sempre bella anche sul labbro d'una rea femmina! — Io non mi meraviglio, esclamò, che Silana che non ha mai avuti figli, ignori i sentimenti che la natura ispira alle madri! Una madre non cangia i figli come un' impudica i suoi drudi. Non istupisco de' due Liberti suoi: essi ruinati nelle dissolutezze non hanno altro scampo che di guadagnarsi la grazia d' una vecchia padrona, appagandola nelle sue vendette. Ma la loro indettata

accusa non ha tanto peso d' aggravarmi d'un figlioricidio, e far commettere un matricidio a mio figlio. Quanto a Domizia, le saprei buon grado quando l' amore che ostenta a mio figlio si fosse sincero. Ma ella era perduta ad abbellire i suoi vivai di Baja quando m'affaticava giorno e notte per ottenere da Claudio l' adozione, e il proconsolato, il consolato a mio figlio, e tutte le altre cose che gli hanno servito di gradini al trono. Se si vuole che sia rea, mi si citino testimoni che abbia tentata la fedeltà de' Pretoriani. Creato Britannico imperatore poteva sperare di vivere; ma sotto Plauto, mi mancherebbero accusatori, non dirò di vani desiderî, d'inconsiderate parole, ma di quei delitti che solo un figlio può assolvere in una madre. [1] ? —

L' ora della divina vendetta non era ancho giunta per questa scellerata. Questo discorso sbalordì i suoi giudici, i quali non attesero che a placarla. Chiese un'abboccamento col figlio, e ottenutolo, con soprafina astuzia, non si scolpò, non lo sgridò, ma chiese imperiosa, fossero puniti i suoi accusatori, premiati i suoi amici. Nerone non si seppe negare; Silana fu esiliata, rilegati Iturio e Calvisio, ucciso Atmeto e solo a Paride perdonato: premiati Peto, Arrunzio, Balbillo, Antejo [2]. Agrippina però non tornò nella

1 Tacito, XIII, 21.
2 Rollin, lib. X, §. 1.

grazia del figlio, il quale tuttaltro che provare piacere per l' innocenza, in questo fatto, della madre; nè sentì estremo cordoglio per non averla potuto uccidere come desiderava, con un pretesto che lo scusasse. La lasciò pertanto nel suo palazzo sorvegliata, e si diede a sfogare la sua crudeltà in modo da pari suo.

Istituì una congrega de' giovani più discoli, tra quali Ottone e alla loro testa, di notte a tempo scorreva travestito le vie di Roma, le bettole ed altri luoghi più indecenti, e dovunque entrava, si prendeva il barbaro piacere di svaligiare, di rubare, di rompere le masserizie, di percuotere con verghe quanti incontrasse. Ed essendo avvenuto che alcuna volta ne riportasse esso stesso delle percosse [1], pensò di farsi scortare, o da guardie o da gladiatori travestiti, i quali poi, tiravano giù alla rinfusa con le daghe. L' insaziabile sua avidità di sangue non era ancora contenta, nè di notte lo poteva vedere. Inventò certi giuochi che formavano due fazioni, e queste si accapigliavano, s' accoltellavano, e appresso essere così malconci si sfogavano addosso agli aspettatori ed esso stava ad osservare e ne gioiva. I suoi precettori si affannavano a ritrarlo da questi precipizi, ma esso si era creato un' altro precettore e consigliere più comodo

1 Muratori, An. LIV.

e condiscendente in Ottone[1], e nella liberta Attea. Anzi in questo tempo se ne procacciò un' altra assai più scaltra ed empia, in Poppea Sabina. È di necessità conoscere questa donna.

Poppea era figliuola d' Ollio, l' amico di Sejano, e di quella Poppea che fu fatta uccidere per le sue troppe bellezze da Messalina. Dalla madre aveva reditata tutta la bellezza e la grazia, dal padre immense ricchezze, da niuno quella virtù che a Donne singolarmente si conviene. Ma sapeva condire e ornare con tale esteriore modestia e dignità le sue dissolutezze da comparire la più onesta donna del mondo! Tanto andò innanzi in questi artifizi da non escire quasi mai di palazzo, e di tenersi sempre velata al volto, e chiusa nelle vesti. Disposata a Crispino Ruffo, lo ripudio per darsi ad Ottone, e si sbrigò di lui, quando questi avendo avuta l'imprudenza di lodarla presso Nerone, questi ne restò invaghito. In questo fatto però fece trasalire la sua malizia eccessiva, conciossiacchè si fece sospirare assai, ripetendo che era sposa e non voleva abbandonare il marito per darsi ad un uomo che era schiavo d' una liberta, ed ammogliato, a saggia e virtuosa principessa, e vile mancipio d' una tiranna· Ciò diceva la scellerata donna, per impadronirsi sola di quel cuore, per dis-

[1] Lo stesso. Ivi, Rollin, lib. X, §. I.

torlo dalla druda, per fargli uccidere la pia sposa e la madre. Ell' era così vana e innamorata delle sue bellezze che tutto il giorno se la passava allo specchio, ogni giorno scorreva le ore in un bagno di latte di giumenta; voleva le redini d' oro alle mule del suo cocchio,e s'augurava di morir giovine, per non perdere, diventando vecchia, le sue bellezze [1] ! Chi direbbe mai che questa donna vana, capricciosa, impudica, verrebbe convertita al Cristianesimo dall' apostolo Paolo !

Questi come fu giunto in Roma e si trovò libero, andò ad ospitare dalla sua cara Priscilla, la quale come lo accogliesse con tutta la riverenza di discepola, con tutto l' amore di figlia, con tutte le finezze di nobile matrona romana, non è a dire [2]. La prima sera le raccontò tutte le sue strane avventure appresso la di lei partenza; le sue apostoliche fatiche, le anime convertite a Dio; poi i pericoli che aveva corsi,

1 Rollin, lib. X, §. I. C. 3. Muratori, An. LXV.

2 Il Baronio confessa di non sapere dove Paolo ospiziasse in Roma, per questi due anni, che stette sotto sorveglianza, e solo suppone che stesse dov' è s. Maria in Via Lata (An LIX), ma noi considerando che l' Apostolo nella Grecia albergò in casa di Priscilla per molto tempo, comunque fosse emigrata, non sappiamo il perchè non dovesse andare da lei qua in Roma. Di più abbiamo che gli Ebrei convennero a lui, che esso non voleva nimicarsi con loro, per non patirli nemici: doveva dunque scegliere d'abitare nelle loro vicinanze e in casa d' uno di loro, come era Aquila.

le insidie che gli erano state tese, le controversie che aveva avuto; le flagellazioni, le lapidazioni che aveva patite. Poi le narrò il suo viaggio, e la tempesta terribile che ebbe in mare, e le minaccie d' essere ucciso; lo sbarco a Malta, e tuttociò che gli occorse in quell' Isola fino al fatto di quella vipera che lo morse e della miracolosa guarigione di Publio [1].

Per due giorni si riposò e rifece, ma il suo ardore non potendo più contenersi, fece che la Priscilla invitasse a lui tutti i capi del Ghetto, tutti i rabini della Sinagoga. Ciò fece a grand' arte, e al doppio scopo e di giustificarsi presso d' Augusto, e per vedere di guadagnarli alla fede. Convenuti tutti, incominciò: — Io, o miei fratelli, senza alcuna mia colpa, nè contro li popolo, nè contro le nostre leggi, fui sostenuto in Gerusalemme, e consegnato in mano ai Romani; i quali, ritrovandomi innocente, mi volevano sciogliere, ma contraddicendo i Giudei fui in necessità di fare appello a Cesare, ma non per accusare i miei fratelli. Per la qual cosa vi pregai a venir qua per vedervi e parlarvi, conciossiacchè per la speranza d'Israele sono cinto di queste catene.

— Noi, rispose per tutti il Rabbino, non abbiamo ricevuta alcuna lettera contro di te, nè

1 Fatti degli Apostoli, capo XXVIII.

alcuno che sia venuto da costì, ci raccontò cose a tuo carico. Ciò nullameno ti preghiamo a dirci il tuo parere, conciossiacchè ci sia noto, come questa nuova setta sia dovunque contradetta. —

Paolo non poteva desiderare di meglio, perciò li ebbe pregati a tornare altro giorno. Vennero quelli di buon mattino, ed esso li trattenne non meno che fino a sera, ragionando loro di Cristo e della sua religione, citando continuamente i libri santi di Mosè e de' Profeti. Ma quegli ostinati si accesero in dispute fra loro e la terminarono coll'escire com'erano entrati [1]. Allora Paolo si diede a convertire i Gentili, e per mezzo di Priscilla, di Perside, delle Pudenti e d'altre, se li faceva condurre; e predicava loro liberamente, senza timore e senza patire alcuna violenza. Ma esso, a somiglianza di Pietro, come dicemmo nella Prisca, tendeva all'alto, a' capi, perocchè gli altri terrebbero dietro a quelli. Ma prima che si accingesse a questa impresa, fu condotto innanzi a Nerone per subire il primo costituto. Esso salì imperterrito al Palatino, ed entrò a piè fermo nel palazzo de' Cesari. Già erano giunti gli accusatori da Gerusalemme, e per aver vinta la causa, con ricchi donativi, si erano com-

1 Ivi, Baronio, An. LIX.

prato il favore di Poppea, la druda ora di Nerone. Fosse però per saper questo, fosse pel terrore che incominciava ad incutere l'imperatore, fosse per disposizione del Cielo, è un fatto che niuno de'cristiani fu ardito di prendere le di lui difese, ed esso si trovò solo innanzi al Tiranno [1]. Ma Dio che non abbandona mai i suoi cari, gli apparve, lo confortò, gli disse che non temesse, conciossiacchè innanzi di restare martirizzato doveva compire la sua missione [2]. In effetto pare che la causa sua fosse rimessa da prima al Pretorio, poscia al Senato, e finalmente a' Sacerdoti [3]; finche dopo due anni, venne assoluto.

In questo mezzo i suoi figliuoli più cari, quelli di Filippopoli gli mandarono una solenne ambasceria, capitanata dal loro vescovo Epafodito, per sapere novelle di lui, e per recargli i loro soccorsi in denaro, e in doni [4]. Onesiforo si partì ancora da Efeso per questo intendimento, e lo fu a visitare sovente, e lo soccorse di denari pe' suoi bisogni [5]. Il cuore

1 S. Paolo, a Timoteo, ep. 2, c. 4. Non solo l'Apostolo patì quest' abbandono da parte de' Romani, ma da quelli dell' Asia, e molti lo lasciarono di quelli che lo avevano accompagnato. Ivi, e c. 1.

2 Lo stesso, Ivi, c. 4.

3 Lo stesso, a' Filippesi, capo 1.

4 Baronio, an. LIX.

5 Lo stesso, ivi. Era questo il costume de'primi fedeli.

di Paolo giubilò a rivedere i cari figli e alle sollecitudini che addimostravano per lui, e scrisse anche al suo caro Timoteo che non tardasse a venire a Roma, desiderando molto di vederlo [1]. Scrisse poi una bellissima lettera a' suoi prediletti Filippesi [2], una a quelli d'Efeso [3], a Filemone [4], a tutti gli Ebrei [5]. È nella lettera a Timoteo che gli manda i saluti de' Romani, d'Eubulo, di Pudente, di Lino, di Claudia, e in quella a' Filippesi i saluti di quelli che sono della casa de' Cesari. Se non che abbiamo da quella che Priscilla ed Aquila erano ritornati ad Efeso, forse pe' loro negozi, e per breve tempo [6].

— Grande Apostolo, gli disse una sera la Claudia, che gli era divenuta divotissima, affezionatissima, la buona Giulia fece entrare Pietro nel palazzo di Claudio, e gli guadagnò molte altre prede fra le quali io ebbi la fortuna d'essere annoverata, anzi d'essere la prima. Vorreste voi degnarvi d'usare di me per entrare nella reggia di Nerone e per ridurre nella rete evangelica un qualche buon pesce.?

1 Baronio, An. cit.
2 Lo stesso, An. LX.
3 Lo stesso, An. cit.
4 Lo stesso, An. cit.
5 Lo stesso, An. cit.
6 S. Paolo, ep. 11 a Tim. c. 4,

— Anzi, figliuola mia, questo è il mio più vivo desiderio, e perciò feci appello a Cesare, perciò venni a Roma. Ma perfino che sono legato da queste catene, finchè sono sorvegliata comprenderai che ciò mi riesce impossibile.

— Ma se è impossibile a voi d'andare per loro, non è impossibile a loro di venire a vôi. Essi non sono legati nelle mani e ne' piedi, ma nell' anima dal demonio è guardati da lui. Ma quelle catene si possono infrangere; si può deludere questa scôlta.

— Se basta a te l'animo di far questo, come in Grecia faceva la mia Tecla, la Febe, la Perside, fa pure chè a me recherai la più grande consolazione e da Dio ne avrai un gran premio.

— Ho già posti gli occhi sopra d'alcuna nobilissima preda, e se Dio m' ajuti, spero di farvi contento. —

— La Claudia mantenne la parola, e non andarono che poche sere che ritornò a lui, conducendogli una nobilissima Matrona, grave di età, dignitosa d'aspetto, mesta di volto, e con le guance solcate e rugose per lungo pianto. Ella era vestita nobilmente, e riccamente ornata, ma composta a corrotto. Paolo al solo vederla, le lesse in volto l'affanno del cuore, e e si sentì tutto intenerito. Con i suoi dolci ed affabili modi, e assai cortesi e civili, poichè si

sapeva far tutto a tutti, le venne facendo animo a discoprirgli l'affanno del suo cuore; sperando egli di poterle offrire un balsamo refrigerante per le sue ferite.

— Uomo cortese e pietoso, gli rispose quella traendo un affannoso sospiro, la ferita del mio cuore è troppo profonda e incancrenita per ammettere una medicina, un ristoro. Per me non v'ha che la morte, che da tanto lungo tempo invano sospiro, ma la mia sorte è tanto crudele da non concedermi per grazia quello che a tanti dà per castigo.

— La morte? oh!, questo è un refrigerio sì, ma per chi crede bene e bene opera. Io pure ardo dal desiderio di sprigionarmi da questo corpo, e d'ire con Cristo [1]. Ma finchè Dio nol voglia dobbiamo restarci quaggiù in questo esiglio. V' è però un rimedio per tutti i nostri mali, un refrigerio per tutti i nostri dolori, un compenso per tutte le nostre perdite. Questo è apparecchiato anche per voi, Signora, se lo desiderate, perocchè il Signore lo ha apparecchiato per tutti.

— Oh se fosse vero! quanto vi sarei tenuta. Ma sappiate buon' uomo ch' io mi sono Pomponia Grecina. In Roma forse non v' era donna più felice di me. Nella mia giovanile età mi

1 S, Paolo a'Romani, capo 7. Ai Filippesi, capo 1.

disposai a Plancio, giovine nobilissimo e valoroso che allora reduce dalla gran Bretagna, per lui conquistata, aveva ottenuto l' onore rarissimo del trionfo. Per buon marito era desso, e in tanti anni di matrimonio tra di noi non vi fu mai querela. Esso fedele a me ed io a lui, ci amavamo di buon' amore. Fuori del marito io non aveva altro che un' amica, ch' io amava come me stessa. Eravamo un' anima e un cuor solo in due corpi. Ma l' empia Messalina, me la tolse barbaramente di vita con una morte crudelissima facendola nullameno che perire di fame. Da quel dì indossai il corrotto, da quel dì i miei occhi non han fatto che piangere, che sospirare il mio cuore. Sono già quarantanni che traggo questa vita infelice, e nulla mi può consolare, nulla darmi un refrigerio. —

L' Apostolo incominciò a parlarle della fede in Cristo, come l' unico conforto a' guai di questa vita. Il suo discorso fu così vivo, così patetico, e tanto persuasivo che in breve l' ebbe convinta. Ella gustò ben presto le pure gioje della vera religione, e come ebbe poi partecipato a' Santissimi Sacramenti, si ritrovò beatissima. Quel suo povero cuore che da tanti anni non si era più aperto alla gioja si sentiva rifatto e rinato, e non la sapeva più capire nel petto. — Quanto ti sono tenuta, diceva abbrac-

ciando la Claudia, quanto ti sono tenuta, mia dolce amica! Deh! perchè non ho conosciuto tanto prima quest' amabile religione, che non avrei passati tanti giorni così dolenti! Oh perchè non la posso io infondere questa fede a tante anime afflitte e disperate! Oh perchè non l' ha potuta conoscere la mia cara Giulia [1], che ora sarebbe a gustare le delizie del paradiso! Ma non sarà mai che non apporti al mio sposo un tanto beneficio. Farò di tutto per indurlo a venire da questo santo Apostolo, e sono sicura che ne resterà ben presto convinto. —

Ella riuscì felicemente nelle sue sante industrie. Se non che avendo dismesse le sue vesti nere del corrotto per indossare le candide delle catecumene, e avendo scacciata con esse la sua antica ed abituale malinconia, e in quella vece anzi essendo rifiorita di gioja, nè frequentando più i templi degli idoli, come dianzi, ingenerò ben presto sospetto di sè di cangiamento di religione, e a Nerone stesso fu portata l' accusa: — *Pomponia Grecina essersi data a seguire una superstizione straniera.* — Ma Dio non volle che così presto fosse esposta al martirio, e ne godesse gli onori. Nerone quel dì era di

1 Questa Giulia tanto compianta dalla Pomponia, era figliuola di Druso; e venne uccisa da Messalina per invidia alle sue bellezze. Murat. An. XLIII.

buona luna, e lasciò al marito il giudizio della sposa; e questo la proclamò innocente [1].

La Claudia non fu contenta di questa prima preda, e poichè aveva libero l'ingresso al palazzo, cognata che era di Nerone, vi si portava di frequente e di secreto si provava ora con uno, ora con un' altro, ora sotto questo, ora sotto quel pretesto, d' introdurre il discorso del Prigioniere venuto dalla Palestina, e ne raccontava la scienza, i prodigi che faceva, per invaghirli di lui e per attirarli al suo ospizio. Ma le sue mire principali erano rivolte alla sorella Ottavia, a Poppea, e ad un giovinetto d' ottima indole e di dolce aspetto, di nome Torpete. Avrebbe tentato anche Seneca, ma sapendo che invano vi si era provata la dottissima Giulia, se ne rimase. Facilissimo le fu l' accesso al cuore dell' Ottavia, chè per piissima donna era dessa, e aveva tutte le disposizioni pel cristianesimo.

Questa infelice Principessa, anzi Augusta, figlia e moglie d'imperatori, non aveva mai avuto un giorno di bene dopo che era nata. Suo padre l'amava, ma era tanto stupido che faceva consistere tutto l'amore nel dirle qualche volta che le voleva bene, nel farle qualche sgarbata finezza. La ma-

1 È questa una prova per noi che anche il marito si era fatto cristiano. Diversamente sarebbe succeduto a Pomponia quello che a Prisca, a Cristina, a Barbara.

dre sua fu la famosa Messalina, e basti il nome per ogni cosa. Ella non sapeva che si fosse amore naturale ed onesto; non conosceva o calpestava tutti i doveri di madre come quelli di sposa. Ottavia e Britannico non gustarono mai le dolcezze che infonde ne' cuori de' figli una vera madre. Essi crebbero e furono nutriti ed educati alla ventura, alla sbadata, abbandonati com' erano in balìa de' liberti e delle liberte. Ciò nullameno però era pure qualche cosa l'avere una madre: il nome solo è una consolazione. Ma questa ancora venne loro rapita nella più tenera fanciullezza, e per modo violento e disonorante.

Cadde allora Ottavia fra le grife d'una matrigna: ma quale? D'un'Agrippina! Ella aveva almeno la speranza di togliersi presto di sotto il giogo di questa perfida, ambiziosa e inumana tiranna. Di dodici anni si era disposata ad un giovine che portava nelle vene il sangue de' Cesari. Un giovine ricchissimo, bello, generoso che l' amava assai e avrebbe formata la sua felicità, e ristorata da tanti affanni. Ma quella barbara fa violentemente disciogliere queste sponsalizie e morire di dolore il suo sposo, ed esiliare l' innocente sua cognata. La costrinse a dare la mano di sposo a suo figliuolo, ad un Nerone! Ad un giovinastro scapestrato, dissoluto, che non sapeva

cosa fosse amore, che era intollerante d'ogni vincolo, di ogni legge. Non passano pochi anni e si vede trucidato il padre, poi l' amato fratello, ed ella resta orfanella, sola, romita, straniera nella propria reggia, e che è peggio; in potere di quella matrigna, schiava di questo mostro. Si trova disprezzata, ingiuriata, tradita dal consorte ed è forzata a vedere sotto degli occhi suoi, usurpato, macchiato il suo talamo da una vile Liberta! Nè basta, ma vede introdursi in palazzo un'altra druda un' altra rivale, la quale non pure il talamo e l' alloro, ma le insidia la vita! E quando mai quest' innocente e candida creatura aveva gustata una sola stilla di gioia e di felicità? Eppure , ammirabil cosa! ell' era pagana e soffriva tutte queste ingiurie, tracannava tutte queste amarezze con una serenità di volto, con una costanza di cuore, con una disinvoltura veramante prodigiosa, stupenda: senza mai gettare un lamento, muovere una querela, prorompere in un gemito, in un sospiro. Tutti gli scrittori pagani e cristiani le dànno questa lode, ma la prova più bella e più sicura è quella d' avere commossa e innamorata di sè la medesima Agrippina ! Dunque diciamo noi una delle due si deve concedere — o Ottavia era già Cristiana, o tale straordinaria virtù le doveva ben meritare, secondo la sentenza del-

l' Angelico e di s. Agostino, la grazia del Cristianesimo. — Ma che lo fosse, e potesse essere prima di quest' epoca non appare, nè v' è ragione a crederlo, imperocchè quando Pietro partì da Roma era ancora bambina, nè era possibile che Messalina gliela lasciasse vedere. Ma d'altronde a questi dì è certissimo che nel palazzo di Nerone v' erano de' cristiani, e il non averli voluto chiamare a nome l' Apostolo, fa segno che erano personaggi altissimi, che sarebbe stato pericoloso il citarli. Che questa poi non fosse ancora Poppea, l'abbiamo autentico dalla vita scandalosa che conduceva, dall' illecito matrimonio che contrasse con Nerone; vivente tuttavia la sua legittima sposa [1].

Claudia adunque s'adoprò per modo che celatamente potè condurre dall' Apostolo questa, chiameremo meritamente, Eroina. Paolo all' udire la di lei dolorosa istoria, ne restò vivamente commosso, e non potè frenare il pianto. Ammirò, lodò altamente la di lei virtù, la pazienza eroica, la sofferenza, e le disse come Iddio pietoso l'avrebbe premiata col farle conoscere quaggiù in terra la sua vera fede, e

[1] Per tuttociò che abbiamo asserito di questa Pricipessa vedi gli storici pagani, Tacito, Svetonio, e de' nostri Muratori, Rollin. A quest' epoca Poppea non si era resa ancora sposa a Nerone. Se si fosse fatta cristiana, come l'avrebbe fatto?

in cielo col parteciparle la sua infinita beatitudine. Le fece quindi vedere la purezza e ragionevolezza di questa fede, la bellezza di questa morale, la santità di questa legge, la grandezza delle promesse a' suoi professori. Le narrò l'istoria di Cristo, del suo amore, de' suoi patimenti, della sua morte, e risurrezione, della sua ascensione al cielo, della gloria immensa, infinita che gode, e tiene apparecchiata pe' suoi eletti. L' Ottavia, non aveva senso; era in un' estasi d' ammirazione e d' amore; il suo intelletto era preso dalle meravigliose cose che gli venivano svelate; il suo povero cuore, per la prima volta assaggiava una consolazione, e questa era la vera e quella sola che la poteva rendere beata. Ella non oppose alcuna resistenza, non mosse alcun dubbio, non affacciò difficoltà alcuna, ma anzi con un' ardore, con un' avidità immensa chiese sospirando il santo battesimo. Paolo ne la compiacque, e la fece battezzare da Lino. Non é a dire il tripudio, la gioja che gustò questa cara creatura, come si sentì fortificata, rinforzata a portare quella pesantissima croce che aveva sopra le sue tenere spalle, e quella corona, non di gemme no, ma di pungentissime spine che le accerchiava e traforava la fronte; quale gratitudine provasse ed esprimesse per la sua amata sorella, che d' ora innanzi chiamava col dolce

nome di Madre. Ella poi si esibì d' ajutarla nella conversione dell' emula, e del giovinetto Torpete, e mantenne la sua parola.

Venne questo giovinetto alla sua volta da Paolo, e fino su le prime incontrò assai nel genio dell' Apostolo, e si dimostrò docilissimo alle sue esortazioni, a' suoi ammonimenti. Fu mandato per essere catechizzato a Timoteo e Novato, figli a Pudente, che erano diaconi, ed essi si legarono in grande amicizia con lui, e si riguardarono in appresso, come buoni fratelli.

La Claudia non era sola in queste sante imprese dell'Apostolato, ma aveva a compagne la Priscilla, la Prassede, la Pudenziana che gareggiavano con lei nell' ardore di guadagnare anime a Cristo. A questo le giovò molto il processo che proseguiva del Prigioniere, conciossiacchè Paolo, con quel suo ardore inarrivabile e infrenabile, e con quella sua meravigliosa libertà, venisse mo chiamato innanzi a Nerone e alla corte, o condotto al Pretorio alla presenza del Prefetto di Roma, e de'Pretoriani, o fatto comparire dentro il senato sul Campidoglio, o entromesso ne' templi a rendere ragione di sè presso il collegio de' sacerdoti, degli Aruspici, degli Auguri, de' Salii; non falliva mai dal professare il suo Cristo, la sua religione, e dal

provarne la verità con autorità anche gentilesche [1], come fece innanzi l'Areopago d'Atene [2], il Sinedrio degli Ebrei [3], il tribunale di Felice [4], di Festo [5], alla presenza d'Erode e di Berenice [6]. Per tal via, assai meglio che per la predicazione, i Romani di tutti gli ordini, acquistavano la cognizione di Cristo. E per far si che meglio ancora e più addentro penetrasse ne' loro cuori e nelle loro menti, Dio faceva sì che gli Ebrei affacciassero le loro opposizioni, i Sacerdoti idolatri anche le loro, e Paolo con grande facilità le disciogliesse, perchè avveniva che i più ostinati ne restassero pienamente convinti [7]. Per Roma non si parlava che di queste cose e se ne ragionava da tutti, e moltissimi punti da curiosità si recavano a lui per ulteriori schiarimenti, e ne tornavano gia convertiti.

Fra le case dove si tenevano questi discorsi, una fu quella di Clemente Flavio, della Plautilla, e di Barea. Clemente faceva tutti gli sforzi per indurre il padre, Sabino, a portarsi almeno una volta ad udire l'Apostolo, ma non

1 Fatti degli Apostoli, capo XVII.
2 Gli stessi, ivi.
3 Gli stessi, c. XXIII.
4 Gli stessi, capo XXIV.
5 Gli stessi, capo XXV.
6 Gli stessi, c. XXVII.
7 S. Paolo, a' Filippesi c. 8.

sappiamo che vi riescisse. Ma Plautilla, devotissima a' suoi numi, non ne voleva sapere, e alla Pudenziana che gliene parlava, rispondeva istizzita come una vipera — Sì, vorreste mo che anch'io abbracciassi questa Setta per essere trucidata come la Giulia? Vorreste che la mia cara Domitilla avesse la sorte della povera Prisca? Poverina! ch'io dovessi vedere questa mia dolce piccina legata da que' sgherri, chiusa in quelle carceri, dispogliata e scerpata da quegli unghioni di ferro, battuta da quelle verghe e quei piombi, addentata da quelle fiere, cotta dentro quelle acque boglienti, ed arsa su que' roghi? No, no; non sarà mai. La mia figlia ha da vivere e morire nella sua religione e in tutta pace. Guai, se sapessi che qualcheduno me la venisse a sedurre! Già l' ho affidata in buone mani. Neréo ed Achille non sono uomini da lasciarsi allucinare. Eufrosina e Teodora molto meno, che hanno due madri, proprio di quelle! Oh Pudenziana mia! se non avete altro vi potete risparmiare l' incomodo! Vedete quanto è bella la mia figliolina? No, no, non è fatta per que' cani. Ho già posti gli occhi sul suo sposo futuro. Il fanciullo Aureliano ha da essere quello, e voi tenetevi cari i vostri Galilei crocifissi! — E quì abbracciava e baciava la sua figliolina che correva nel suo quint' anno ed era all'usciolino del sesto.

— Non vi prendete tanto fastidio, riprese dignitosa la Pudenziana, il nostro Iddio non ha bisogno di voi, nè d'alcuno, ma noi si di lui. Egli invita tutti a sè perchè tutti vorrebbe felici, ma non isforza alcuno. — Chi vuole venire ha detto, presso di me, venga [1]. — Ma non crediate però che il vostro amore per la figlia, sia amor vero. Voi gli volete il male peggiore che mai. La Giulia sì, ella amò sè e la figlia sua di vero amore, ed ora, presso brevi e leggieri tormenti si sono riunite in cielo; sono beatissime, e lo saranno per tutta l'eternità, mentre voi, se la durate così nella vostra ostinazione, sarete infelicissima per tutta l'eternità con la figlia vostra. Questa maledirà al vostro pazzo amore che è vero odio, e sarà il vostro maggior tormento! Pensateci! .... —

Ma tutto invano! La grazia ancora non trovava adito in quel cuore, troppo ripieno d'amore carnale. Appresso ad altri anche inutili tentativi l'abbandonò, secondo il consiglio di Cristo, e la povera Domitilla nostra, restò educata nel gentilesimo, e lasciata in balia di satana.

Un evento più felice ebbe la Pudenziana con la figlia di Berea, la famosa Servilia. Era questa una giovinetta su i quindici anni, figlia a nobilissimo signore, discendente da chiarissima fa-

1 s. Matteo, cap XVI.

miglia, ma d' un cuore, d' un' anima elevatissima e portata alla più sublime virtù. Pudenziana se ne invaghì, l' amò, strinse con lei facile amicizia come si suole tra giovinette, e in breve l' ebbe condotta da Paolo e resa cristiana.

Il Cristianesimo dunque si diffondeva per Roma con meravigliosa celerità, stante l' attività di Paolo, e l' adiutorio che aveva e da Lino, e da Timoteo e Novato, ma singolarmente dalle sue figlie; le quali appunto per essere donne, si potevano insinuare a maggior sigurtà [1] nelle case e nelle famiglie. Già aveva compreso ogni ordine, ogni condizione di persone. Già dominava sul Viminale e aveva Chiesa in casa il Pudente; su l' Esquilino, e contava due membri di casa Flavia; su l' Aventino e aveva sua reggia e sede in casa Prisca; sul Celio e vi vantava un Clemente, che sarebbe poi Papa; sul Palatino, dentro al palazzo de' Cesari, e vi aveva la Claudia, i figli di Narciso, Torpete, e la medesima moglie di Nerone, la buona Ot-

1 Forse alcuno resterà meravigliato, se non anche scandalizzato che facciamo comparire le donne apostolesse; ma questo scandalo e questa meraviglia procederebbe da ignoranza di storia ecclesiastica. Noi potremmo citare mille esempli di persone convertite dalle donne: ma per dire solo di due, Apollo, dicono i fatti Apostolici, fu convertito da Priscilla ed Aquila. Sabina da s. Serapia. I settari che fanno la scimia a Cristo e sanno tutte l' arti della seduzione, si servono singolarmente delle donne.

tavia. Ma Paolo voleva avvicinarsi di più e guadagnare la Druda stessa di Nerone, la famosa Poppea.

Ma questa femmina era bene ancora lontana a darsi al Cristianesimo! In questo anno quinto di Nerone, che oggimai volgeva al fine, ell'era tutta nell' usare le arti più ipocrite e maligne per farsi menare sposa dall' Imperatore, e scavalcare la povera Ottavia. Ma un ostacolo formidabile le si attraversava, ed era Agrippina. Quantunque questa fosse tuttavia relegata, esercitava un gran poter sul cuore del figlio, il quale, non l' amava no, ma la temeva; nè la temeva per altro se non perchè non lo sbalzasse dal trono. Poppea aveva conosciuto il suo debole, e non cessava mai dall' inasprirlo contro la madre; ora esercitando l' indegno mestiere dello spionaggio, riferendogli tutti i discorsi che quella nell' ira sua, proferiva contro di lui con le amiche; ora il più infame di calunniatrice, infamandola colle più luride accuse; ora, e questo era il più efficace per Nerone, usando le ironie, i sarcasmi, i dilegi. — Che bel bambolino, gli diceva, da stare attaccato alla gonna di sua madre! Che fanciullone in barba e toga da paventare le minaccie materne! Che imperatore che ha Roma e l'universo, che non è ancora fuori di pupillo! E perchè invece della toga, e della

porpora non indossate ancora la pretesta? Oh vergogna! oh rossore!

E tal' altra volta lo sollecitava. Voi siete perduto dietro di me più che farfalla attorno al lume. Ma perchè dunque non mi sposate? Vorrete forse trovare donna più bella di me, o più ricca, o più nobile, o più feconda, o più amante? Ah egli è perchè temete di vostra madre! E perchè ella non vuole? Perchè ha timore che le tolga il comando, che sveli i suoi delitti! Ella vuole che abbiate a sposa una nemica, non una che v' ami. Ma se è così; e perchè non mi lasciate tornare col mio sposo che mi ama di tanto amore e chi sa, poveretto! che giorni infelici tragga lungi da me? Ma io vogliate o non vogliate, lo seguirò fino agli ultimi angoli del mondo. Almeno così non avrò la pena di vedere cogli occhi miei l' oppressione del mio imperatore. Saprò da lungi i maltrattamenti che soffre da una madre crudele, senza parteciparne i pericoli.

Si faceva poi morire sul labbro la voce, troncandola con sospiri, sforzandosi di piangere e di addimostrargli il più intenso dolore [1]. Nerone non aveva bisogno di tanto per incrudelire con-

1 Si vegga da questi discorsi chè Tacito pone in bocca a Poppea in quest' anno 5 di Nerone, se abbiamo avuta ragione di dire che non poteva ancora essere convertita.

tro la madre, ma Poppea avrebbe fatto pervertire un santo; e ciò tanto più che invece di trovare contradditori alla corte, non aveva che avvocati, perocchè tutti desideravano l' abbassamento almeno, se non la morte della superba Agrippina. Esso incominciò a tentare tutte le vie per disgustarla, per irritarla, acciò di avere un' occasione, un pretesto, per ucciderla. Se era in Roma le suscitava degli accusatori, le intentava delle cause; se si ritirava a Tuscolo, ad Anzo nelle sue villeggiature, mandava chi le andasse a cantare sotto de' balconi canzonaccie immonde e satire pungentissime. Ma aveva a fare con una magliarda che meglio di lui conosceva tutte le arti della più fina politica, e non era mai che si lasciasse cogliere in fallo. Frenava nel suo cuore tutta la sua rabbia feroce, e si beava nella meditazione d'una vendetta da pari sua. Mandò per la sua Locusta, e questa, come dicevamo, gli apprestò i veleni più micidiali, ma essa co' suoi antidoti, che aveva sempre in pronto, deluse tutte le arti della Maga. Si provò a tentare i di lei ufficiali, ma la donna usa a delitti seppe sventare tutte le congiure.

Finalmente ebbe consiglio con Aniceto comandante la flotta, e gli palesò il suo disegno. Costui era nemico mortale d' Agrippina, e si

esibì prontissimo a consumare il delitto. — Lasciate a me la cura, disse quel perfido, e vedrete ch'io saprò trovar modo d'ucciderla senza che mai anima viva s' avveda del tradimento. Sia vostra cura di farla venire a Baja.

— Per questo non mi manca modo, rispose il matricida. Ma bada che il colpo riesca e in modo ch'io non abbia a comparire nè autore, nè complice se farai bene, avrai un bel premio, se male, la morte.

— A me basta per ogni premio il compiacervi. —

Era la stagione delle feste di Minerva, feste di divertimenti e di sollazzi. Nerone si portò a Baja, e di là scrisse alla madre, che si trovava ad Anzo; favorisse d' andare a lui, perocchè desiderava di far la pace con lei. Intanto che spediva il messo, diceva ad arte con i cortigiani non essere più a patire questa divisione tra madre e figlio, ricordarsi i benefizî che aveva avuti da lei, da lei dovere riconoscere l' impero: non reggergli più il cuore di comparire così ingrato.

L' arte ebbe il suo effetto. Agrippina accolse con giubilo l' invito del figlio, e senza pôr tempo di mezzo si portò da Anzo a Baula, sua villa nelle vicinanze di Baja [1]. Comecchè ve-

[1] Baja era una città grandissima ed assai opulente, si-

niva per mare, Nerone si portò tutto lieto a riceverla; le diede la mano a discendere dalla nave, l'abbracciò con tenerezza, le baciò la mano. Restata un poco alla sua villa fu fatta discendere per andare a Baja, e giunta al mare ritrovò un bastimento tutto pavesato e adornato con grande magnificenza. Mentre però stava per porvi piede, un suo fedele le si accostò e le disse alle orecchia: — Augusta, non fate; v'è tradimento! — Ella intese il gergo e volta al figlio gli disse. — Non mi piace venire per mare, verrò per terra. — Quegli non ardì d' opporsi per non isvelare il segreto, e rispose s' accomodasse come credesse meglio! Montò sur una superba lettiga e si fece portare dagli schiavi. Il suo cuore però era agitatissimo e assai turbato; foschi e sinistri pensieri le laceravano la mente, neri presentimenti l' opprimevano. Fu molte volte nella risoluzione di tornarsene di fuggire; ma poi pensò che la giovasse meglio la simulazione.

Il perfido figlio si avvide del di lei turbamento e de'sospetti e procacciò ogni modo per dissipargliell. Non vi fu gentilezza che non gli usasse, amore che non le dimostrasse. Era or-

tuata lungo il mare in un vaghissimo anfiteatro su la destra di Napoli verso Procida. I suoi delitti, le sue mollezze la fecero subissare ed ora non ne restano che pochi vestigi !

dinato un convito lautissimo, e volle che si assidesse nel primo posto, restandole egli alla destra. Fingeva un allegrezza smodata per la racconciliazione fatta con la madre; le teneva discorsi d' affari di stato, e chiedeva i di lei consigli. Le faceva le più ample promesse di rimetterla al potere, all' onore, di volere dipendere d' oggi innanzi da lei in ogni cosa. Il pranzo fu protratto ad arte fino a tarda notte e giunto il momento della partenza, Nerone rinnovò verso la madre tutte le finezze usatele e le promesse fattele. Pareva che non si potesse distaccare da lei, e la seguì coll' occhio fino all' entrata del bastimento, e parve che piangesse al retrocedere. [1] Agrippina aveva dissipati tutti i suoi sospetti, e sedutasi sur un magnifico letto con a' fianchi Creperio Gallo e la fedele dama Acceronia, rivoltasi a questa — Ah mia cara, le disse, qual giorno felice per me! Appresso tanti timori e sospetti, chi avrebbe mai creduto che le cose riescissero così prospere? Oh Nerone è pur sempre figlio! Se non fossero state quelle due infami d' Attea e di Poppea che me l' avessero sedotto, per buon figliuolo e riconoscente, sarebbe pure stato

1 Tacito balena incerto e non sa dire se questi di Nerone fossero moti naturali di compassione, o tutta finzione. Noi stiamo per questa, confortati dal fatto.

d'esso!. Fortuna che oggi non v'erano a intorbidire le nostre letizie!

— Certamente, rispose questa, stringendole e baciandole le mani, noi dobbiamo sapere le più vive grazie a' nostri Santi Numi, e in singolar modo a Minerva che qua si festeggia, di questa sospirata racconciliazione. Tutta Roma e il mondo la sentirà col più vivo piacere. Voi riacquisterete il vostro onore, il vostro credito, il vostro dominio, e potrete così rendere felici i popoli e i vostri servi......

— Oh Giove! gridò Gallo, mentre s'udì un fracasso d'inferno e il bastimento s'aprì in due parti, minacciando di calare a fondo.

L'empio Aniceto, di concerto con Nerone, aveva fatto costruire quel bastimento con tal arte che, facendo scattare una molla s' apriva e il pavimento sul quale stava l'imperatrice, si distaccava e calava a fondo. Siccome quel golfo è sempre pericoloso e fortunoso, massime in quella stagione, così pensavano che l'artifizio li avrebbe tenuti celati. Ma fecero male i conti, chè Dio non volle che un misfatto così orrendo restasse coperto. La notte fu chiara, il cielo sereno, il mare in calma, quieti i venti. D'avvantaggio l'artifizio non riescì bene, conciossiacchè dato il segnale da Aniceto, si sfondò il coperto, che cagionò quel fracasso che no-

tammo e con esso la morte di Gallo che restò schiacciato, ma s'impuntò da una parte e fece guardia alle due donne. Il pavimento non cedette, e poichè molti della ciurma non erano a parte del secreto, questi ostavano al disegno degli altri. Il bastimento però era fesso, e Aniceto comandò a tutti i rematori di ritirarsi sur una sponda, per fare entrare le acque. Questo ancora non lo giovò, poichè le due donne, conosciuto il tradimento, si gettarono a nuoto pel mare.

Se non che questo non avrebbe bastato a salvare Agrippina, poichè i satelliti l'avrebbero inseguita ed uccisa; ma Accerronia in quel frangente ebbe tanta prontezza di spirito da conoscere il pericolo, e tanta generosità d'incontrar la morte per la sua padrona. Disse dunque ad Agrippina che tacesse, ed ella come fosse lei, incominciò a gridare: — Salvate la vita alla madre dell' imperatore! — In quella confusione che cagionava anche a' più empi la consummazione d' un grande delitto, Aniceto non badò alla voce, ma credendo che fosse in effetto l'imperatrice comandò alle sue genti d'inseguirla, d'ucciderla: il che fecero menandole sul capo co' remi, con le pertiche, finchè non l' ebbero affondata.

Agrippina in perfetto silenzio sfuggì dalla vi-

sta de' carnefici, e nuotando sempre, giunse a incontrare alcune scialuppe del Lago Lucrino, che la raccolsero è accompagnarono alla sua villa di Baula. Ella non aveva riportata che una ferita in una spalla, e se la fece curare con la più grande dissinvoltura. Ma internamente però era oppressa da grande affanno. Ricordando tutte le cose di quella giornata fatale, ben presto, astuta che era, venne nella persuasione che tutte le finezze del figlio non erano stati che infingimenti per trascinarla nell' agguato e per ucciderla a mansalva. Se avesse avuta anche una qualche dubbiezza, la morte dell' Accerronia, creduta lei, gliel'avrebbe dissipata. Qui incominciò a pensare al modo di salvarsi, e dopo avere accettati e rigettati assai progetti, tenne che l' unico tentativo fosse quello della finzione.

Chiama al letto il più fido de' suoi liberti, Agerino. — Va da mio figlio, gli dice, e riportagli ch' io ti mando a dargli la nuova che, per la protezione visibile de' Numi, e per sua avventura, ho scampato la vita da un supremo pericolo. Che sono intimamente persuasa che ne sentirà grave dolore e la sua pietà figliale l' obbligherà a venirmi a visitare, ma che però lo prego a dilazionare la sua venuta avendo assai bisogno di quiete e di riposo.

Nerone era restato con grande impazienza e in grave tumulto d' affetti, attendendo l' esito del tradimento; ma quando venne a sapere che la madre era anche viva, benchè ferita, e che aveva conosciuta la trama e l' autore, fu assalito da tale spavento che non trovava più pace. Chiama Seneca e Burro: — Ahi miei fidi! esclamò, io sono perduto! Mia madre vive! o già la veggo venire a capo de' suoi schiavi armati per trucidarmi. La veggo gettarsi in braccio a' pretoriani e chiedere la mia morte. La veggo correre a Roma a sollevare contro di me il senato e il popolo. Come mi difenderò contro del suo sdegno? Oh miei fidi, soccorretemi de' vostri consigli!...

Questi uomini savî ma di saviezza pagana e mondana, s' avvidero di leggieri che le cose erano spinte a tale che via di mezzo non v' era o far morire Agrippina o lasciare uccidere Nerone: la madre o il figlio doveva perdere la vita. L'affare era grave assai, arduo il consiglio, pericolosa la sentenza. Consigliare il matricidio, il delitto era troppo orrendo; disporre un' imperatore, e come un Nerone! ad incontrare la morte, opra difficile; impossibile placare Agrippina. Stettero però alquanto muti, ma Seneca alla fine guardò Burro, come per chiedergli se si poteva contare su i pretoriani. — Non vi

fidate di questi, rispose colui che comprese il cenno: essi sono devotissimi alla Casa de' Cesari, nè s' indurrebbero mai ad uccidere l' ultima figlia di Germanico. Aniceto ha incominciato, ed esso compia l'impresa. —

Questa fu la sentenza di morte per Agrippina! Aniceto trasse innanzi — Sì, disse divo Imperatore, lasciate a me il compire le vostre vendette. — Và pure e non tardare, urlò tremando Nerone, e prendi teco i più feroci e crudeli sicari che hai al tuo comando. Soltanto quando avrai compita l' impresa mi terrò per sicuro, e da te riconoscerò l' impero e la vita [1] —

Mentre esciva incontra un' uomo, e ritorna addietro. — Divo Augusto, disse smarrito, v' è qua un liberto spedito da vostra madre.

— Che entri e tu va pe' fatti tuoi. —

Lo smarrimento di Nerone non gli aveva tolta la sua malizia. — Scellerato! gridò, mentre Agerino esponeva la sua ambasciata, tu se' venuto per uccidermi spedito dalla mia madre crudele.

— Come mai? rispose quegli atterrito. Io sono messo di pace. —

1 Variano gli storici pagani su questo fatto. Tacito mette in dubbio che questi due consiglieri avessero parte nel Matricidio; Dione l' afferma e giunge a dire che fosse consigliato da Seneca, ma quest' ultimo fatto è ammesso da tutti. Rollin lib. X, §. 3.

— Di pace! con la spada che hai di dietro? Guardie! arrestatelo, incatenatelo. —

Il povero Messo ebbe un bel che dire che era innocente! Mentre esso parlava, Nerone gli aveva fatta mettere una spada appresso i piedi, come se gli fosse caduta pella confusione, per compire con un nuovo delitto il suo matricidio.

A Baula intanto i sudditi devoti ad Agrippina, udita la voce del naufragio, si erano portati al mare, e quali a nuoto, quali su barche peschereccie erano iti in traccia di lei. Saputo poi che era in salvo, corsero attorno al palazzo con mille fiaccole accese, congratulandosi della di lei liberazione, facendola intronare d' evviva e di grida di giubilo. Ella era coricata sul letto e non aveva attorno di sè che una sola delle sue donne. Si godeva a queste dimostranze d' affetto e ne ragionava con la sua fida. Ma vedendo il ritardo del messo spedito, e non vedendo alcuno della corte, incominciò ad essere assalita da forti timori e in serie inquietitudini, e a tratto a tratto ma sempre inutilmente, spediva la liberta a' balconi, alla porta a sapere se fosse giunto. Ma una volta si vede ritornare la donna tutta pallida e spaventata e contemporaneamente ode tacersi i gridi di gioja, e succedere un calpe-

stìo di molta gente su per le scale. La liberta non fu capace di porferir parola, ma piangendo, e col volto fra le mani si dà a precipitosa fuga.

— Come! esclamò Agrippina tutta spaventata, anche tu mi abbandoni?

Diede un guizzo sul letto, e si volse verso la fuggitiva, ma invece di lei vede ritto su la soglia il feroce Aniceto, con a' fianchi Gracleo, capitano di Galera, e il Centurione Oloarito , con appresso una mano di sicari armati di mazze e di coltellacci da navi. A quella vista ogni altra donna si sarebbe smarrita, ma ella rivolta ad Aniceto. — Se sei venuto, gli disse franca, a sapere della mia salute, dì a mio figlio che stò meglio; se se' tratto qua con cattive intenzioni, sappi ch' io non crederò mai che Nerone t'abbia commesso un matricidio. —

La risposta fu una mazzata sul capo che le calò il Capitano mentre tutti gli altri le furono sopra con le spade e i coltelli. Non istordita per quel colpo, vedendo imminente la sua morte, ed inevitabile, la superba donna, conservando tutto il suo orgoglio, con una impassibilità degna di miglior causa, si scoprì il seno e volta al Centurione. — Ferisci questo seno, urlò, che ha generato e portato un Nerone. — Ella fu compiaciuta, e venne trafitta da cento punte finchè non cadde morta. Non parlò più,

non diede un lamento, non gettò un grido, ma morta ancora la donna feroce, restò in atto minaccioso e fulminante. La sua morte somigliante nella natura a quella della sorella Giulia, quanto fu diversa nel modo [1]!

Il barbaro Nerone volle accertarsi dell'esecuzione, e si portò a vederla e ad osservare le di lei ferite. Ordinò poi che in quella medesima notte fosse bruciata e seppellita, negandole perfino gli onori funebri e la tomba. Ma ridotto che fu alle sue stanze incominciò a sentire i crudeli rimorsi che gli laceravano il cuore, e non gli concessero un'ora di riposo. Sbalzava dal letto atterrito, e scorreva precipitoso e spaventato per la stanza, parendogli sempre d'avere a'fianchi l'ombra minacciosa della madre. Sospirava la luce del giorno per togliersi d'attorno que' fantasmi, e al tempo medesimo la temeva supponendo che, saputosi il delitto, ognuno l'avrebbe sfuggito ed esecrato come il mostro peggiore che fosse mai comparso al mondo.

La cosa doveva essere così, chè l'empietà di Agrippina, non gli poteva servire di discolpa ad un tale esecrando delitto. Ma Burro che se

1 Ecco come andò a finire nell'ancora sua fiorente età, questa donna ambiziosa, orgogliosa e crudele, sorella, moglie e madre d'imperatori! Qual' esempio terribile per le sue pari.

ne avvide, accorse a calmarlo, e uno presso dell'altro, gli mandò i tribuni, i centurioni, i cortiggiani a rallegrarsi con lui per le scampate insidie, tesegli dalla sua stessa madre! Vedendo il perfido che la simulazione lo giovava, s'infingeva di piangere e sospirare ad ogni volta che l'ascoltava nominare e gridava: — Ahi tacete! a troppo alto prezzo ho comprata la mia vita! — Ad onta però della sua simulazione e delle adulazioni schifose de' suoi cortigiani esso non trovava pace in que' luoghi, teatro del suo delitto, e gli pareva che ogni oggetto che fisasse, glielo rimproverasse. A questo si aggiunsero i prodigi spaventevoli che si raccontavano dalla gente. Chi asseriva d'avere udito di notte a tempo rimbombare su le colline che circondano Baula e Baja delle trombe guerriere: altri più assai delle voci lamentevoli escire dalla tomba d'Agrippina: altri che una donna aveva partorito un serpente, ad indicare quel mostro che aveva uccisa la madre: altri che il sole si era ecclissato improvviso nell'atto del funere fatto a Roma per Agrippina: altri ancora che un turbine s'era addensato su Roma e aveva scagliato un fulmine per ognuno de' suoi dodici quartieri [1].

Nerone non sapeva a qual partito appigliar-

[1] Tacito, presso Rollin. lib. X, §. 3.

si; restarsi a Baja non poteva più, ritornare a Roma, molto meno! Ritirossi però a Napoli e Seneca scrisse al senato una lettera piena zeppa di calunnie a suo nome contro l'infelice estinta. Niuno vi fu che non vedesse a prima giunta l' inganno e non disapprovasse Seneca e Nerone, ma uno solo, Trasea, ardì d' affermare la sua indignazione, escendo dal senato. I suoi compagni passarono agli atti della più vile e schifosa adulazione, fino ad incitarlo a ritornare a Roma, a preparargli una specie di trionfo, a rendere pubbliche e solenni grazie ai Numi, ad inalzare una statua d'oro a Minerva, per la sua liberazione. Confortato da questa vigliaccheria, tornò; e la sua Poppea, e la sua Attea e l'infelice Ottavia gli furono incontro a festeggiarlo.

I cittadini romani sono sempre stati famosi per le satire: lo erano anche allora, e però nel suo ingresso in Roma n' ebbe a vedere delle belle! Vide avvolto al collo d' una sua statua un sacco, che era il supplizio de' parricidi! Trovò un bambino esposto su la via con un cartello alle spalle che diceva: — Io non t' allievo, per timore che un giorno non uccida tua madre! — Lesse in varî luoghi scritto su pe' muri:—Nerone, Oreste, Alcmeone si rassomigliano; hanno tutti e tre uccisa la loro madre. — Lesse

ancora un epigramma pungentissimo sul doppio senso d' una parola latina [1]. Si ritrovarono perfino alcuni audaci che ebbero il coraggio d' intentare una causa criminale contro coloro che spacciavano Nerone avere uccisa sua madre.

Ma questo era un nulla a fronte di quello che provava nel suo barbaro cuore. Confessava esso stesso, che l' ombra di sua madre lo tormentava di giorno e di notte, che si vedeva continuamente inseguito dalle furie con le sferze e le fiaccole ardenti alle mani. Non trovando calma, mandò per la Locusta, per Elena, per Simone, acciò vedessero di scongiurare i Dei infernali, i Mani d' Agrippina, perchè la placassero. Ma ritrovando vane tutte le loro arti, pensò d' ingolfarsi ne' delitti per ammorzare e spegnere ogni sentimento della natura [2].

Per tutto questo non si era presa cura di sbrigare la causa del povero Prigioniero, il quale però non aveva altra pena di quella infuori, di vedersi guardato da un milite e di non potere escire di casa. Ma reduce in Roma se lo fece venire innanzi, sedendo esso sul tri-

1 L' equivoco era su la parola *Sustulit* che in latino ha il significato *d'uccidere*, e di *portare*. L' epigramma diceva così:

Quineget Aeneae magna de stirpe Neronem ?
Sustulit hic matrem: Sustulit ille patrem.

2 Rollin, lib, X. §. 3.

bunale, e avendo a'fianchi l'Ottavia e la Poppea. Paolo entrò franco e per la prima salutò Poppea, il che piacque assai a Nerone, e fece stupire e mormorare assai i cortigiani [1]. Questa femmina vana e impudica gradì molto questo ossequio, e poichè era già propensissima per gli Ebrei, comprata che era stata da' regali ricevuti e dalla fiorita eloquenza di Giuseppe [2], sapendo che anch'esso era di nazione ebreo, lo prese a difendere, e aiutata anche dalla pia Ottavia, gli placarono Augusto, e gli fecero ottenere la libertà.

Sciolto Paolo dalla catena, rese grazie a Nerone e alle sue liberatrici, e tutto lieto e contento ritornò a dar nuova alla Priscilla, della sua liberazione. Fosse però misericordiosa provvidenza divina che campar lo volesse dall'imminente pericolo che gli sovrastava in Roma, o veramente che il suo ardore non potesse più tenerlo frenato fra queste mura, pochi giorni appresso, navigò per la Spagna [3], e tutta la scorse evangelizzando a que' popoli il suo Cri-

1 S.Giangrisostomo,Omelia LVI, su i fatti degli Apostoli.
2 Erra il Baronio attribuendo questo fatto alla prima comparsa di Paolo innanzi a Nerone, nell'anno terzo del suo impero. Ella non entrò in corte che l'anno quinto (Murat. An. LVIII, Rollin ec.) Dunque il fatto non potè avvenire che in questa seconda.
3 Così tiene con tutti i Padri Greci, il Grisostomo. Vedi Baronio. An. LXI.

sio, convertendo i pagani che restavano dalla predicazione di Giacomo, e cogliendo tra le altre nobilissime prede, Santippo e Polissena [1]. Passò in appresso nelle Gallie, [2] lambì tutto attorno l'oceano e fatto ritorno alla sua diletta Grecia, visitò i suoi amici Filippesi [3] i prediletti Efesini [4] ed altri suoi figliuoli. La Tecla ebbe la consolazione di rivedere anche per una volta, per l'ultima, il suo sospirato padre.

Lino restò solo di nuovo a capo della Chiesa Romana, chè Pietro non era anche giunto e si farebbe anche desiderare per qualche anno. L'evangelista Luca partì egli pure e si portò ad evangelizzare i Libii, i Tebani ed altri popoli. [5] Altri condiscepoli tennero loro appresso e si dispersero in altre regioni, perlochè i Romani restarono quasi deserti. Immensa però fu la desolazione di questi poveri figli e di queste care figliuole nel ritrovarsi in certa guisa abbandonate da' loro padri, e al tempo del più grave cimento. Si consolavano e confortavano a vicenda scambiandosi amorose visite, e tanto meglio lo potevano in quantochè Nerone, per

1 Menologio Greco, 25 Settembre.
2 S. Girolamo ed altri presso Baronio, An. cit.
3 Paolo, epis. a' Filippesi.
4 Lo stesso, Epis. a Filemone ed agli Ebrei.
5 Baronio, an. LX. n. 7. ec.

tornare in grazia del popolo faceva forza di dimostrarsi clemente e di lasciare ad ognuno la piena libertà. Anzi dissimulò tutte le offese recatigli in questo incontro, concesse un generoso perdono a tutti gli amici di sua madre, a tutti i nemici suoi. Richiamò dall' esiglio i superstiti e concesse l' onore della tomba agli estinti, come a Lollia Paolina. Esso si diede tutto a' divertimenti, a' sollazzi, a guidar cavalli, a compor versi, a suonare la cetera, a farla da commediante, e pareva che avesse perfino cangiata natura.

In una modesta casa sul Celio vi fu gran festa una sera sul declinare di giugno del sesto anno dell' impero di Nerone. Uomini e donne erano tratte incontro ad un pellegrino che rimpatriava dall' oriente, e gli si abbandonavano al collo ad abbracciarlo, piangendo per la soverchia ed inattesa consolazione. Era egli un' uomo sul fiore dell' età, vestito di forbitissimo acciaio da capo a' piedi, con ricchissima sopraveste fino al ginocchio, stretta ai fianchi da una fascia di cuojo gemmato, che sosteneva la spada; con ricco manto alle spalle che era raccolto da un cerchio d' oro al braccio sinistro; con in capo un elmo di dura tempra, tutto vestito di lamina d' oro, e contornato e trapunto di perle e di gemme. In dito portava un grosso anello pur

d'oro, con una pietra a cifra; che scusava il sigillo, e lo dichiarava cavaliere romano. — Oh finalmente se' tornato, amato Vespasiano! gridò pel primo il fratello Sabino e presso lui il nipote Clemente. Quanti sospiri in questa casa per la tua assenza. Fortuna che qua la Domitilla si portò dalla Priscilla e potemmo per mezzo suo sapere le tue nuove, chè diversamente...! Il non farci saper nulla ci pareva assai duro. Potevi bene immaginare la nostra pena.

— L'avrei desiderato ancor io, rispose Vespasiano, ma non era prudenza finchè viveva Agrippina. Ma quanto sono tenuto a quella buona Priscilla! In quel mio romitaggio mi procacciò e visite e soccorsi, per cui l' ho passata bene.

Tra que' giubilanti v'aveva pure la piccola Domitilla, che già aveva compiti i sei anni; sì che la gioja di quella famiglia fu piena.

§. VI.

L' Incendio

— Ma si può egli immaginare al mondo un uomo più empio di questo Nerone? diceva Pudente con Lino alla nuova giunta a Roma dell' uccisione della madre. Ma qual mostro lo ha partorito? ma qual anima, ma qual cuore è mai il suo? Io convengo che Agrippina fosse un'am-

biziosa femmina, insaziabile di dominio, crudele e spietata, e degna se si vuole di mille morti. Ma ella era madre e non si conveniva mai ad un figlio l'ucciderla. E poi perchè era empia? perchè aveva commessi gli esecrandi delitti di trucidare il marito, di fare diseredare e maltrattare il figliastro? Per il soverchio amore che portava a quel figlio che ora per gratidudine l'uccide. Era degna sì di morte, ma doveva essere uccisa per tutt'altra mano da quella di colui per l'amore del quale era rea.

— V' ingannate, o Senatore! Nerone non è qui che un' istrumento della giustizia divina; reo sì perchè libero, ma un'istrumento. La Giustizia divina poi si è fatta chiaramente vedere. Agrippina è stata punita come si meritava e come usa Dio, per quelle cause medesime e per que' mezzi per i quali si pecca [1]. Ella peccò pel figlio, e il figlio la punisce. Quello che fece ad altri fu fatto a lei. Esempio terribile per que' genitori, i quali per rendere felici i figliuoli su di questa terra, non badano a calpestare le leggi più sacrosante, e divine ed umane, ad offendere Iddio, a commettere le più barbare ingiustizie contro degli innocenti! Nerone è un mostro, chi non vi conviene? Ma s'egli è reo, come chiamerete innocenti que'suoi

[1] Sapienza, capo 11, v. 17.

consiglieri Burro e Seneca, che gli hanno acconsentito questo delitto, o alla men peggio non l'hanno, come dovevano, impedito? Come innocente quel senato, che invece di dimostrare orrore per questo orrendo misfatto, l'ha in certo modo applaudito? Come innocenti que' sacerdoti, i quali lo hanno santificato, col renderne grazie ne' templi a' loro numi nefandi? E tengono costoro che la Giustizia divina non prenderà ancora sopra di loro le sue vendette? Pensano col favorire questo tiranno di tenersi coperti della sua crudeltà, di guadagnarsi la sua grazia? Se ne avvedranno! se ne avvedranno!

— Io ringrazio mille volte Iddio, riprese Pudente, d' essermi tolto fuori dal Senato con ispeciosi pretesti, e di non comparirvi quasi più mai, e solo quanto sò che si tratti d'affari gravosissimi dell' impero. Pur troppo del Senato di Roma non ci resta più, che il solo nome, le virtù tutte, con l' antica maestà e saggezza, sono sparite. Non abbiamo che Trasea, il quale quanto sarebbe stato bene fra gli antichi nostri Senatori, altrettanto male sta fra i presenti. Egli grida, egli strepita, e non bada punto, vero petto romano, d' incontrare tutto lo sdegno dell'imperatore, ed anzi lo confessa, lo attende; ma è solo, e col suo dire e col suo fare mentre non reca vantaggio agli innocenti, non fa che procacciarsi la sua totale ruina....

— Fa però il suo dovere, e noi dobbiamo lodarlo, quantunque pagano, ed in questo imitarlo. Se incontrerà la vendetta di Nerone e la disapprovazione della vigliacca età presente, che non applaude che al vizio; si guadagnerà la lode delle generazioni future, e il suo nome sarà tanto più glorioso quantocchè viveva in un'età così scellerata. Quale vergogna non sarà per Burro; ma singolarmente per Seneca, che si vanta d'essere il migliore de' filosofi morali e stoici di Roma! La posterità gli chiederà conto del suo allievo, del suo principe, per lui educato fino dalla fanciullezza; ed esso non potrà mostrare che un Nerone, il terrore del mondo, lo spavento della natura, il mostro più grande che sia mai comparso sulla terra. Ecco dirà spaventata l'umana famiglia, l'allievo, il frutto della filosofia pagana! Burro potrà ritrovare una scusa: esso poi non è che un soldato uso a riconoscere ogni dritto nella forza: ma Seneca è un filosofo, e scrittore de'più sublimi precetti di morale, di virtù, d'onestà, che un giorno serviranno a sua maggiore condanna. Burro non ha avute le belle lezioni di Seneca. Io so quanto facesse e si affaticasse, da prima la Giulia, poi la Claudia per condurlo al cristianesimo. So che ebbe parecchie conferenze con Paolo, quando era qua in carcere,

e che si scrissero parecchie volte a vicenda [1].
Il non arrendersi a quell'uomo prodigioso, il non restare convinto alla bella luce della verità, non è un delitto imperdonabile?

— Voi parlate di gran senno, Padre Santo; ma trovo però che anche costui meriti un pò di compassione. Che doveva egli fare di più di quello che fece? Ebbe la sventura di sortire un allievo d'un'indole tanto indocile, barbara, selvaggia e bestiale, per non dire diabolica, che mi pare più che meriti le meraviglie per ciò che non ha fatto di male, che per ciò che ha fatto. A buon conto finchè l'ha potuto tenere sotto del suo giogo, si è contenuto, e i primi anni del suo impero sono stati felici. Ma da quella volta che si è reso indipendente, che ha scosso ogni freno, che potevano i suoi consiglieri? Si è veduto cosa ha fatto di sua madre? E v'è egli mai stata al mondo una madre, e più amante d'un figlio, e più severa ed orgogliosa d'Agrippina? Quell'empio tacque, le stette soggetto, baciò le sue catene finchè non si fu rassodato sul trono; ma poi? Alle prime sgridate, alle prime minaccie che ebbe

1 Abbiamo desunte queste sentenze intorno a Seneca dagli atti di S. Pietro, attribuiti al medesimo Pontefice Lino. È vero che quegli atti si dicono apocrifi da alcuni scrittori, ma è vero eziandio che da altri si tengono per sinceri. Vedi Eusebio e Metafraste.

da lei; al primo contrasto che incontrò nelle sue brutali passioni, la scaccia dal palazzo, la rilega fuori di città, e finalmente le toglie la vita. Se tanto ha fatto contro una madre dalla quale, oltre la vita, doveva riconoscere l'impero, che non avrebbe fatto contro de'suoi consiglieri e del suo maestro?

— Male v'apponete, caro Pudente! Se Agrippina non riescì nella sua educazione, ciò fu solo, perchè a questa mancava la forza principale: l'esempio. Che giovano i precetti quando gli esempli li distruggono? E quali esempli ebbe Nerone da sua madre? Delitti, delitti, delitti! Ella lo volle correggere per le sue infedeltà con Ottavia, per i suoi amorazzi con Attea, ma egli le poteva rinfacciare i suoi con Claudio e con Pallante. Lo sgridò per l'uccisione di Britannico, ma le poteva rispondere di avere appresa da lei questa lezione, quando avvelenava il marito e faceva martirizzare un'innocentissima nipote. E se uccise lei per restarsi sul trono, non vi fu egli innalzato da lei a forza di delitti? Ma se la madre è rea, non lo sono meno i consiglieri, gli educatori. O questi bastavano o no a contenerlo. Se bastavano; il non farlo è un delitto imperdonabile; se no, lo dovevano abbandonare a sè stesso, e non coprire col loro manto, col loro nome i suoi esecrandi delitti.

— Sì, convengo: ma Nerone aveva appunto bisogno di questo manto, e se non gliel'avessero consentito, sarebbero restati morti prima della madre.

— Non importa, ma avrebbero conservato l'onore e la virtù. E così? crederete che resteranno immuni? Arriverà tempo che, o esso non avrà più duopo di loro e se ne disfarà, o veramente giungerà a commettere tali iniquità che essi saranno forzati a contraddirlo, e allora la finiranno col perdere la sua grazia, col raccogliere gli amari frutti della loro falsa politica e vana condiscendenza. —

Lino l' indovinò a maraviglia. Il primo a farne prova fu Burro. Egli s' era tanto annojato a vedere i disordini della corte e le pazzie e le crudeltà dell' imperatore che, non potendovi più porre riparo, cadde infermo. Ma s' egli era disgustato di Nerone, Nerone lo era più di lui se il suo disgusto gli produsse un leggiero incomodo, quello dell'imperatore gli recò la morte e lo liberò dalla corte e dal mondo. Se la fece con la sua Locusta, e in poche ore lo ebbe spedito [1]. La sua morte fu pianta come una pubblica calamità in Roma, e la era veramente, non tanto per quello che in lui perdeva quanto per quello che acquistava, conciossiachè il suo posto venne oc-

[1] Rollin, Lib. XI, § 1.

cupato da Tigellino, l' uomo più malvaggio che Roma avesse dopo Nerone, e perciò suo grande amico. Una sventura tirava l' altra, e Nerone, non solo doveva restare affatto senza freno e senza timore nelle sue maligne e brutali passioni, ma in quella vece doveva essere circondato da uomini e da donne che non facessero che fomentarlo, attizzarle, e soffiar dentro in quell' incendio. Tolta però violentemente la madre e Burro, non gli restava che Seneca e la pia sposa, Ottavia. Contro il primo ora si rivolsero tutte le batterie.

Era un continuo succedersi di cortiggiani presso Nerone per accusarlo, calunniarlo. Chi intaccava le sue ricchezze, soverchianti la fortuna d' un privato, chi il suo ascendente presso i cittadini e il Senato, chi la sua alterigia e oltrecotanza. Quale gli ricordava la di lui amicizia con sua madre; quale lo calunniava di derisione alla sua voce, alla sua abilità alle poesie, in ogni cosa. Altri lo sollecitava a togliersi d' attorno questo censore importuno, questo critico intollerante. Seneca ne fu avvertito, e quando anche nol fosse stato, se ne sarebbe avveduto dal raffreddamento che gli dimostrava l' imperatore, e più dalla morte di Burro. Incominciò dunque a pensare a' casi suoi, e leggermente venne nell' avviso, l' aria di corte non conferirgli più alla

salute. Ma se era facile lo scoprire il male e il pericolo, altrettanto non era a trovare il rimedio, a procacciarsi lo scampo.

Appresso avere meditato lungamente, gli parve d' avere ritrovato l' uno e l' altro e si diede a comporre un' orazione bellissima per indurre Nerone a consentirgli di ritirarsi a vita privata in una sua villa. Incominciava la sua orazione dal ricordargli essere già quattordici anni che gli faceva da maestro: dal rendergli grazie per la di lui gratitudine e magnificenza nel compensarlo. Passava a citare gli esempli d' Augusto che concesse ad Agrippa e a Mecenate di ritirarsi dal suo servizio nella loro vecchiaia. Diminuiva destramente i servigi a lui prestati, riducendoli tutti al suo studio ed amore per informarlo da giovinetto e renderlo degno e capace di governare il mondo. Esagerava all' opposto gli onori, i posti, le dignità, le ricchezze che ne aveva ricevute a compenso; e qui recitava queste belle parole: — Noi abbiamo riempita la misura, voi col darmi tuttociò che può dare un imperatore a colui che onora della sua amicizia; io col ricevere tuttuciò che un'amico d' un'imperatore può ricevere a ricompensa de'suoi servizi e del suo amore. Ma egli è tempo di porvi un confine e prevenire l' invidia. Confesso che questa non può assalire voi: conciossiachè come tutte le cose

umane restano sotto di voi, così anche questa. Ma ella cade sopra di me e mi schiaccia. Come trovandomi affranto per lungo viaggio, o per sudata fatica, chiederei riposo, così nel viaggio della vita umana, del quale oggimai sono al termine, vecchio ed infermo, imploro la vostra assistenza. Io v' offro tutte le mie ricchezze e basta che mi lasciate ciò che mi è strettamente occorrente. Voi siete gia, conchiuse, nel maggior vigore della vostra età, e abbastanza illuminato per non avere più duopo di consiglieri. ec [1]. —

Se fosse vera la risposta che Tacito fece dare a Nerone a questo discorso, converebbe che apprendessimo di lui il più alto concetto. Conciossiachè incominciò dal dire che, se era capace di rispondere improvviso ad un'orazione elaborata sul tavolino da un' uomo sì grande com' era lui, a lui si doveva la gloria. Per gli esempli addotti, disse che non tenevano, poichè quando Augusto licenziò quei fidi, non aveva più bisogno di loro, ne' si riprese le largizioni loro accordate. Dimostrò che i meriti suoi erano assai più illustri di quelli di costoro, e infinitamente maggiori alle ricompense lui date; poichè l' istruzione e i saggi consigli da lui ricevuti erano beni immortali, e i giardini e le case, e gli onori dati a lui per riconoscenza, erano cose terrene, caduche, sot-

1 Rollin, lib. XI, §. I.

toposte alle vicende umane e del tempo. Nè si credesse d'avere ricevuto, nè di più del suo merito, nè tutto quello che era nel di lui desiderio di dargli: vergognarsi anzi d'avergli dato poco, e meno di quello che Claudio ed altri diedero a' loro favoriti. Memorabile è la chiusa del suo discorso. — Non m' abbandonate, ve ne prego, disse! Io sono in un età nella quale è facile cadere negli errori. I vostri saggi consigli me ne preserveranno. Appresso avere adornato il mio spirito colla dottrina, la vostra assistenza mi sosterrà a ridurre alla pratica le vostre lezioni. Se voi partite; niuno vi loderà d'avermi abbandonato, nè alcuno si persuaderà l' abbiate fatto per amore di quiete; ma si ognuno graverà me d' ingrato e di crudele. Ma quand'anche ognuno vi lodasse, non sarebbe da uomo saggio come siete voi, il guadagnarvi una gloria vana a spese dell' amico [1]. —

Il discorso ebbe fine con un abbracciamento e un bacio scambievole; e Nerone dimostrò al maestro le più tenere attenzioni d' amoroso discepolo [2], e Seneca rese a lui le grazie che sempre vi vogliono a' sovrani. [3] Tutta la finzione però di Nerone non fu bastante a calmare i timori di

1 Lo stesso, Ivi.

2 Solita finzione, osserva Tacito. Nerone nella simulazione era divenuto maestro.

3 Riflessione dello stesso Tacito.

Seneca, il quale vedendo di non potere sfuggir dalla rete, pensò almeno di ritirarsi in secreto per passarsela, se era possibile, inosservato. Non più visite, nè date, nè ricevute, non più alle comparse e agli spettacoli, non più a' conviti e festini; ma ritiro, studio, meditazione; incolpando di questa vita, nuova la sua malferma salute. Ma il suo ritiro dagli affari, il suo distacco dall'imperatore precipitò le cose. L'empio Tigellino usurpò il suo posto, e Nerone trovò in lui, non un censore, ma un provocatore.

I primi a provarne gli effetti furono i due migliori, Plauto e Scilla, l'uno già rilegato in Asia, l'altro in Francia. Per opera e consiglio di Tigellino l'uno e l'altro fu trucidato.

Per la morte d'Agrippina e di Burro, per l'allontanamento di Seneca inorgoglì pure e prese il sopravvento a palazzo e nel cuore di Nerone, la druda Poppea; e la vittima di questa, ultimo freno che restasse a Nerone, fu l'innocente e infelice Ottavia. Si portò questa un giorno su l'Aventino accompagnata dalla buona Claudia, a venerare il pontefice Lino, ad implorare la sua assistenza e il suo consiglio, e a confortarsi con le amiche Petronilla e Priscilla. Chi l'avesse incontrata su quella salita non avrebbe mai più detto; questa è la figlia di Claudia, la

sposa di Nerone, l'Augusta di Roma, l'Imperatrice dell'universo! Sventurata donna! non era giunta ancora all' età di ventanni, e sembrava già vecchia! Il lungo e secreto pianto le aveva infossate e smunte le guance, irrughita la fronte, e il continuo affanno del cuore spolpata, gualcita, distrutta. Ma nulla era però, o la morte della madre, o l'uccisione del padre, o l'avvelenamento del fratello, o le infedeltà del marito, o l'invidia dell'emula a fronte di quell'offesa che ora le pesava, come una mano di ferro sul cuore, e come una punta d'avvelenato pugnale gliel trapassava, e le soffocava il respiro, e ad onta della sua virtù e della sua giovinezza, le snervava le giunture; la faceva prorompere in affannosi sospiri, in dolorosi singulti, e sgorgare dalle addolorate sue pupille due fiumi di pianto. Claudia la sosteneva, la confortava, ma il suo dolore era così eccessivo, così fiero che non ammetteva conforto, e a brevi passi era forzata a fermarsi, ad assidersi sur un rocchio che incontrasse tra via, e qui poggiato l'addolorato capo fra le mani piangeva, piangeva, che era una pietà a vederla! Le vesti medesime erano corrispondenti al suo stato, lugubri e meste e i capelli incolti, e le membra spoglie d'ogni adornamento.

Quando Dio volle, giunse finalmente al Pa-

lazzo Prisco. La Petronilla e la Priscilla al vederla in quell'abbattimento dell'animo e dolore profondissimo di cuore, si diedero a piangere anch'esse, senza conoscerne la cagione, e se le slanciarono al collo, vezzeggiandola donnescamente e facendole soave violenza a versare nel loro seno virginale le sue pene! — Ahi! dolci amiche, esclamò gettando un profondo sospiro, e abbandonandosi fra le loro braccia amorose, la mia pena non m'acconsente refrigerio, le vostre orecchie innocenti non reggerebbero alla causa del mio affanno! Chiamate il Santo Padre, Lino; forse egli potrà calmarmi. Vi dirò poi quello che mi concederà di dirvi.

— A queste parole le due Vergini restarono spaventate, e la Priscilla corse ad avvisarne il Pontefice, mentre la Petronilla con la Claudia, restarono a sostenerla. Come entrò questi nel gabinetto le due fanciulle si ritirarono, e l'Ottavia fece uno sforzo per gettarglisi ai piedi, ma fu da lui trattenuta e fatta sedere, mettendosele di fronte.

— Sai tu, buona Claudia, che frequenti la corte, e l'hai accompagnata, le chiese la Priscilla, che le pareva mill'anni di scoprire questo mistero, quale sia la causa di tanto duolo dell'Ottavia? E sì che dev'essere ben forte se l'ha potuta abbattere a questo segno! Ma già

da quel Demonio di suo marito, che non si può aspettare? Povera figliuola, ho quella sì davvero che porta la croce! Ma beata lei che ha tanta virtù! E poi dicono le felicità del mondo! Vedete qui, una figlia, una moglie d'un imperatore, come si trova! V'ha egli la schiava la più vile che stia peggio?

— Quale sia ora la ragione di questa pena da lei non l'ho potuta sapere intiera, ma bene l'ho trapelata in buona parte dal nostro Torpete. Passandomi appresso l'altro giorno nel discendere le scale del palazzo: — Sorella [1], mi disse a un orecchio, perchè non udissero le guardie, prega e prega assai per la povera nostra Ottavia, che si trova sotto una crisi assai terribile! — Gli feci cenno che mi seguisse, ed esso, tenendo altra via, discese dal Palatino e c'incontrammo presso l'Anfiteatro. Là discorrendo mi raccontò che la scellerata Poppea, che, vivente Agrippina, aveva tentato invano di divenire sposa di Nerone, era tornata all'assalto, e di concerto con Tigellino, aveva macchinata una congiura, consapevole e consenziente Augusto, contro la povera Ottavia, e questa era ordita per modo che basterebbe a levarle

1 I primitivi cristiani, a somiglianza degli ebrei, si chiamavano a vicenda, fratelli e sorelle, senza distinzione di grado. Solo i Sacerdoti si chiamavano, o padri o maestri.

l'onore e la vita, o alla menpeggio a farle guadagnare un solenne ripudio e l'esiglio.

— Io mi sapeva, risposi, che Nerone perduto dietro quella druda, odiava a morte la sua bella e innocente sposa, e l'Ottavia mi raccontò più volte i maltrattamenti che riceveva da lui, fino a minacciarla di strangolarla con le sue mani. Anzi non so come non l' abbia fatto [1].

— La ragione me la confidò Burro, e forse questa fu la causa della sua morte. Esso gli ripeteva sempre: Guardatevi dal toccare l'Ottavia. Roma l'adora, come l'ultimo rampollo de' Claudi. Se ha sofferto a grave stento la morte di Britannico e d' Agrippina, non sosterrà quella d' Ottavia. Questa morte vi costerebbe l'impero e forse la vita. E quando gli diceva che non la poteva più soffrire, e che voleva la sua Poppea, aggiungeva: Ripudiatela pure, ma restituitele la sua dote, ridatele quell'impero che v'ha dato con la sua mano [2]. Ma ora che costui è stato ucciso, non ha più rattento. Vedrete che non passano che pochi giorni e verrà ripudiata.

— Converrà pure che trovi almeno un pretesto, acciò il Senato gli approvi il divorzio.

1 Rollin, lib. XI, § 1.
2 Lo stesso, Ivi.

E qual pretesto potrà trovare in quella creatura innocente?

— Questo è già trovato, ma non lo posso dire a voi verginella innocente e pura; ma vi dirò solo che le di lei damigelle già sono state imprigionate e sottoposte alla tortura. A forza di tormenti faran loro dire tuttociò che vogliono. È mai possibile che tante donzelle tenerissime, possino reggere a quello strazio? E considerare che molte sono pagane, ed hanno per nulla uno spergiuro!

— Certamente quella calunnia che mi diceva Torpete, proseguì la Claudia, sarà stata confermata da quelle donzelle tormentate, e sentirete purtroppo che ha già avuto il ripudio e il bando.

— Sono bene empi abbastanza questi Imperatori romani, disse la Petronilla. Già si raccontavano da noi cose d'orrore fino a' remoti tempi d'Augusto. Io era ancora bambina allora, ma pure me ne ricordo. È vero che anche noi avemmo un'Erode, il quale passava pel' uomo il più crudele del mondo, un mostro non mai più veduto, conciossiacchè uccise anch' egli la propria sposa, la buona e bella Marianna, e un fratello e due figli [1], e per uccider Cristo bam-

1 Vedi Giuseppe Ebreo. *Guerre Giudaiche* e il Calmet, *Storia degli Ebrei.*

bino, fece trucidare da due anni in giù tutti gli infanti di Betlemme e vicinanze [1]; ma oltre che quello era un usurpatore, un idumeo, fu il solo tra i re de' Giudei a commettere tante crudeltà, e non ne commise tante in quaranta anni quante questi in otto! Ma se tratta così con i suoi più cari, con la sposa, col fratello con la madre, che farà con noi?

— Oh guai! guai! soggiunse la Priscilla, se costui incomincia a perseguitare i cristiani! Guai se venisse a sapere che l'Ottavia è una di quelli! Il martirio della Prisca si rinovellerebbe ogni giorno e su tutte quelle donzelle che capitassero sotto le sue mani e de' suoi satelliti. Oh quante Prische allora, quante Prische! Avrei fede di acquistarmi ancor io quella bella corona!

Frattanto che le donzelle ragionavano così l'Ottavia si sfogava col suo padre, raccontandogli per minuto tutta la congiura che non volle raccontare a quelle vergini, che era: Nerone averla fatta accusare d'adulterio con uno schiavo detto Eucero, alessandrino, e per prova avere sottoposte a tortura dolorosissima tutte le sue donzelle e liberte. — Le cristiane, soggiungeva piangendo, hanno tollerato quel tormento orrendo, fino ad averne slocate le ossa delle

1 S. Matteo, capo 28

giunture con un' coraggio e una fortezza ammirabile, proclamando costantemente la mia innocenza; ed oh quanto mi pesa che quelle poverine abbiano sofferto tanto per me! Ma le pagane hanno ceduto; m' hanno accusata, nè io le voglio aggravare, e perdono loro di tutto cuore. La cosa fu riportata al Senato, e questo mi condannò al divorzio, alla rilegazione nella casa che fu di Burro, assegnandomi per vivere, i beni confiscati a Plauto. Funesto preludio di quello che m' aspetta! Ma io Padre santo, lo confesso innanzi a Dio che mi vede e m' ascolta, non mi dolgo per il talamo perduto, nè per la pena dell' esilio, è l' onore, Padre! è l' onore che mi preme! Mi avesse pure, quello sposo crudele, dopo che mi ha usurpato il trono e ucciso il padre e il fratello, sottoposta a' più crudeli tormenti, alla morte più dura, io l' avrei sopportato in pace. Ma l' onore? ho questa perdita non la posso soffrire! Che è una donna, Padre mio, che è una sposa senza onore? Che dirà Roma di me? Fossi stata ancora pagana, pazienza! È vero che l' onore mi fu sempre caro chè conservai sempre la onestà, e da fanciulla a da sposa, ciò nulladimeno il mondo è così corrotto che forse non ne farebbe caso. Ma quelli che sanno che sono cristiana, cosa diranno? come resteranno scandalizzati di me! Con qual fronte

ardirò più di comparire fra queste innocenti e candide verginelle, fra queste spose castissime e pudiche! Con qual cuore m' accosterò piu all' oratorio, m' assiderò alle agape, se pure Iddio pietoso non mi tronca presto questa misera vita? Accertatevi, Padre, che un dolore somigliante a questo non è possibile che creatura lo possa soffrire ! —

L'Ottavia aveva tutte le ragioni. Chi non ha mai avuta la disgrazia di provarla non si potrà mai far ragione di tutta l'intensità di questa pena. Sembrerà a prima giunta che il testimonio della propria coscienza, la certezza dell'innocenza , il godimento interno del sentirsi puro dovesse bastare , se non a togliere affatto, a mitigare almeno questo dolore; eppure non è così! Chi ha provato lo sa, e chi l'ignora se ne potrà persuadere dall'udire lo Spirito Santo sentenziare, ed egli bene lo sa che ha fatto il nostro cuore! che la calunnia conturba il sapiente, e gli fiacca la sua virtù [1]. Lo potrà sapere se consideri lo sdegno che addimostra contro i calunniatori [2]; le minacce che loro fa [3]; i lamenti che perciò faceva predire che avrebbero a Lui indirizzati i calunniatori e massime quel

1 Eccles. c. 7. v. 8.
2 Vedi Proverbi, Ecclesiastico, Davidde ec. ec
3 Deuteronomio, Geremia, Osea ec.

Divino che non conobbe colpa [1]; ed eziandio i consigli che porge a' suoi diletti di custodire il loro onore [2].

Lino qui aveva bisogno di tutta la sua eloquenza, di tutta la sua autorità Pontificale per indurla al perdono verso i calunniatori, per confortarla a sopportare con invitta ressegnazione questo tormento, che la rendeva nella più nobile e più difficile parte, somigliante a Cristo. — È bene, è avventura per te, mia figlia, giungeva a dire, d' essere disciolta così da quel mostro e nemico di Dio, e di renderti a tutta sigurtà una degna sposa di Cristo, il quale non ti ripudierebbe mai, ma sì ti terrebbe congiunta per tutta l'eternità. Non temere per l' onor tuo, questo verrà protetto e difeso da Dio stesso, anche in questa vita a maggiore scorno de' suoi nemici, e verrà di poi gloriosamente vendicato nel giorno dell' universale giudicatura. Quaggiù, gli empî procacciano d' occultare le loro iniquità, di coonestarle con le calunnie, ma il Signore ci assicura che ogni cosa verrà svelata in quel gran giorno, e ci esorta a tollerare finchè esso farà vendetta de' nostri avversari [3].

L' Ottavia fu tanto confortata da queste e

1 Davidde in molti luoghi.
2 Eccles. capo 41, v. 15. ec.
3 Matteo, capo 10, v. 26. Esposizione di S. Illario.

somiglianti parole del santo Pontefice, che, come esci per dividersi dalle compagne era tutta serena e giuliva di volto, tutta lieta d' aspetto, perchè quelle sorprese in grand' atto di meraviglia, le corsero incontro a braccia aperte, con un — Oh ! — tanto fatto? Priscilla e Petronilla volevano dire alla Claudia: — Dunque non è vero ? — Ma furono impedite dal dirsi loro dall' Ottavia: — Addio, Amiche, ci rivedremo in paradiso! Pregate per me! Priscilla, che dovrò dire alla tua Prisca, quando sarò lassù? —

Quelle donzelle restarono atterrite, quando s' avvidero che parlava sul serio, terminando le parole con un sospiro e con un profluvio di lacrime, mentre a principio vedendo che rideva credevano che scherzasse.

— Sarebbe mai vero, quanto ci contava la Claudia? chiese la Priscilla.

— Io non so che v' abbia contato la Claudia, rispose quella, ma so bene che questa è l'ultima volta che ci veggiamo quaggiù! e tornò a piangere.

— Ma come dunque eri così lieta all'escire?

— Che volete, Amiche! Finchè parlava con quell' uomo santo ogni mia pena era svanita, eppure la si era tanto grave ! Ma non udendo più le sue parole, e giunta al momento di distaccarmi da voi, sia il forte amore che ci

lega, sia la mia debolezza, io mi sento rinovarsi la pena, e mi pare di morire.

— Ma perchè ci lasci? perchè ci abbandoni? E chi ti scaccia? e perchè? e dove vai? dissero a un fiato tutte tre le fanciulle.

— Troppe dimande, Amiche! e vedete bene come mi trovi! Ad alcune però posso rispondere, ad altre no. Non sono io che v'abbandoni spontaneamente, chè questo nol farei mai! Sono cacciata, e dal marito, per opera però di Poppea. Il perchè non vi curate saperlo, tenete solo, qualunque ne udiate, che sono innocente. Desiderate sapere il luogo? Nel Palazzo di villa che fu di Burro; luogo funesto che mi previene della mia sorte.

— Già me l'aspettava! riprese la Claudia. Quella Poppea fu appunto d'essa che fece trucidare la mia matrigna Agrippina, ed ora s'affanna di cacciar te per rendersi sposa a Nerone, e salire al trono. Sciagurata femmina! e non si vergogna di consummare questo doppio delitto, avendo ancora vivente il suo sposo? Ma che aspetta? ma che spera? e non l'atterrisce la fine infelice e recente d'Agrippina che appunto per questa stessa via salì al talamo e al trono imperiale? Come non ha ribrezzo di congiungersi ad un mostro, ad un matricida, ad un adultero? Vorrà egli amare e rispettare un

adultera, una druda, colui che uccise una madre che gli aveva data la vita e il trono, che scaccia una legittima sposa che gli aveva portato in dote, l'impero dell'universo! Ma già è pagana, e tanto basta! ella non può che imitare la sua Venere, la sua Giunone, la sua Diana. Vada, vada pure innanzi che si troverà assai contenta!

— Quale diversità, soggiunse la Priscilla tra i matrimoni cristiani e pagani! Io abbandonerei il mio sposo per darmi ad un'altro, fosse pure un' imperatore! Il mio Aquila mi ripudierebbe per menarsi un'altra sposa! Oh queste infamie non si veggono fra di noi e sono affatto impossibili. I nostri matrimoni sono puri, sono santi, non si contraggono nè per interesse, nè per passione, ma solo per quel fine sublime pel quale fu instituito da Dio, e sublimato a sacramento da Cristo; quindi tra noi v'è indissolubilità, v'è concordia e pace e amore [1].

— Oh sì! tu fosti felice, Priscilla mia, per quanto fui sventurata io. Tu conoscesti Cristo e la sua religione santissima nel fiore della tua

[1] Allora si poteva in tutta sigurtà dire così, perchè si osservavano le leggi evangeliche, e i matrimoni si contraevano secondo il fine perchè fu istituito, e secondo i riti della Chiesa. Ma ora? Lo lasciamo dire a tante spose aggiungendo però che dicano il *mea culpa*.

gioventù e della virginale innocenza e fosti così benedetta da Dio. Io lo conobbi troppo tardi per potere dividere le tue purissime gioje. I miei peccati avranno voluto così, e a me non resta che portarmi questa pesante croce. Ringrazio però il mio Dio che ora mi ha liberata, quantunque per modo assai doloroso.

— Se resti vicina, interuppe la Petronilla, potremo bene avere il piacere di visitarti.

— Questa sarebbe l'unica consolazione che potessi avere. Sappiate però che anche il Santo Padre si è degnato di farmi questa promessa, o di venire in persona, se glielo concederanno le gravissime sue cure, o di mandarmi Cleto o Clemente, od altro sacerdote. —

Datisi gli ultimi abbracciamenti l'Ottavia se ne tornò a palazzo con la Claudia, e il giorno appresso andò al suo destino. Sciolti Nerone e Poppea da questo legame si diedero tutti giolivi a concertare le nozze, e queste le furono celebrate da lì ad otto giorni con somma magnificenza. Le nostre fanciulle vollero in quello stesso giorno portarsi dall'amica anche per recarle un sollievo nell'ingiuria che riceveva. Convenute tutte presso porta Capena, montarono di conserva in cocchio, mentre gli uomini le seguitavano, parte in altro cocchio, parte a cavallo. Ma smontate alla villa Burro, veg-

gono chiusi i cancelli, chiuse le porte e i balconi, e tutto attorno solitudine e silenzio! Mille dolorosi sospetti li assalirono a quella vista. — Che sia stato un tradimento di Nerone? Si chiedevano a vicenda: che l' abbia uccisa? Che sia fuggita? Che si sia nascosta in qualche deserto? Che sia morta dal dolore?

Se non che Aquila avendo girato attorno alla villa e veduto il giardiniere, gli chiese che fosse d'Ottavia. — Povera Augusta, disse quel buon vecchio, tutto commosso a questo nome; non sapete? Questa notte è giunta una squadra di pretoriani a cavallo; sono entrati a forza, l'hanno fatta alzare e montare sur un destriere, e l' hanno condotta via. La poverina piangeva dirottamente, pregava, scongiurava que' fieri a lasciarla qua in pace, o ad ucciderla, se tali erano gli ordini, ma non v'è stato caso, due l'hanno afferrata, messa sul destriere e sono partiti.

— Sai se l'abbiano uccisa, o dove l'abbiano portata?

— Uccisa non credo; che il palafreniere, al quale lo dimandai, mi rispose che l'Imperatore aveva dato ordine che venisse traslocata in una città della Campania, della quale non ne sapeva il nome, perchè non la voleva vicina a Roma, acciò non sollevasse tumulto con la sua presenza.

Quando Aquila tornò con questa risposta si sollevò un grido e un pianto universale, non pure tra le donne, ma tra uomini. Se avessero saputa la città la sarebbero andata a ritrovare, ma ignorandola, e peggio temendo che fosse stata uccisa, dolentissimi se ne ritornarono.

Per quanto facessero i due scellerati sposi per tenere occulta l'iniquità commessa, non vi potettero riescire, e il fatto già delle nozze avrebbe bastato a svelarlo. Roma, dicemmno, amava assai la pia principessa, e lo si vide in questo incontro. I nobili, i senatori si contentarono di mormorare in secreto, ma la plebe che non ha riguardi umani, nè sà frenare le sue affezioni, incominciò a gridare aperto che voleva la sua Augusta, e si sollevò a tumulto. Nerone, a modo degli usurpatori, tremò, e senza pòr tempo di mezzo la fece ritornare a Roma.

La plebe non seppe usare con sobrietà della vittoria. Sempre eccessiva in tutte le sue cose, le processe incontro, l'accompagnò fino al Palatino in trionfo e fra i più entusiastici evviva ed acclamazioni. Poscia si diede a scorrere per la città, ad abbattere tutte le statue di Poppea, a portare in processione sul Campidoglio quelle d'Ottavia, ad incoronarle di fiori, a fare altre pazzie di tripudio e di gioia smo-

data. Fra coloro che l' incontrarono, ma con gioja più calma e più pura, vi furono le due Pudenti, e Petronilla e Priscilla, quelle l'accompagnarono fino alla salita del Palatino, questa fino a palazzo. Ottavia esternamente si dimostrava lieta e riconoscente a quel popolo generoso, ma internamente soffriva una pena indicibile e assai maggiore di quella che provò partendo, disonorata e come prigioniera fra i soldati. Si sfogava in secreto con la sua Claudia. — Oh che giorno è mai questo, le diceva sospirando, che giorno è mai questo, per me! Ei mi pare d'essere una vittima adornata pel sacrifizio; che dirà Nerone al vedermi? che dirà Poppea? Essi m'hanno richiamata a forza, e puoi immaginare con qual'occhio mi guarderanno! Diranno sempre ch'io ho comprata la plebe e sollevati questi tumulti. Ma che doveva io fare? Se non ubbidiva era peggio. Metti una mano, Amica, sul mio povero cuore. Senti come si agita convulso, come mi saltella pel petto!

— Datti pace, mia buona Amica e Sorella, le rispondeva questa confortandola. Ciò ha voluto Iddio per risarcirti e rifarti del tuo onore che piangevi perduto. Ora vedi? La calunnia è trionfalmente smentita. Quel Dio che ha fatto questo saprà cangiare ancora il cuore d'un

Nerone e d'una Poppea, Non temere. Intanto di un po' quà, Sorella, chi avrebbe mai pensato otto giorni fa a questo tuo trionfo? Chi avrebbe detto che saresti richiamata in Roma da' tuoi nemici? Vedi cosa sa fare Iddio? Abbandonati in lui, e non pensare, ch'Egli ti proteggerà sempre.

— Grazia, mia dolce sorella, grazia! Oh come mi discendono qual balsano al cuore trafitto le tue soavi parole! Ma credi tu che Nerone mi richiamerà come sposa? Io questo.....

Un grido del popolo le fece mozzare su le labbra il suo concetto. Erano le guardie pretoriane che facevano largo, e rendevano con entusiasmo soldatesco, a lei gli onori d'Augusta. Fra un momento apparve Nerone, il quale simulando al suo solito la perfidia del suo cuore, tutto festoso l'incontra, l'abbraccia, la bacia e dandole mano, l'introduce in palazzo. Il popolo al vedere quell'atto, reputandolo sincero, proruppe in frenetiche acclamazioni e gli evviva a Nerone ed Ottavia, salirono alle stelle. Vogliamo Ottavia per Augusta, gridavano, vogliamo. Fuori Poppea, fuori! — Questa che era restata tutta invelenita al balcone a contemplare questa scena, tutta arrovellata e fino verde per la rabbia e il livore che la divorava, all'ascoltare queste grida gelò, impallidì, si

ritrasse più morta che viva; ma come la serpe che si accovaccia e contorce per acquistare maggior veleno.

La finzione di Nerone non durò che fino a capo le scale. L'Ottavia entrò sola nel suo gabinetto, nè mai più vide il marito, e questo andò a consultare la sua Poppea per un nuovo tradimento, per venire ad una riscossa.

Questa femmina ambiziosa e crudele, irritata all' ultimo estremo per lo spregio ricevuto nelle sue statue, punta d'invidia per la gloria della rivale, oppressa dal timore di perdere con lo sposo, il trono; vedendo comparirgli questo dinnanzi, gli si buttò in ginocchi a' piedi, e a' braccia aperte incominciò a scongiurarlo, più col pianto che con le parole, a camparla dalle insidie d'Ottavia, anzi a campare lui medesimo, poichè contro d' entrambi era ordita la congiura, ad entrambi era fatta l'offesa. E qui si stracciava le vesti e i capelli, si percuoteva come pazza e disperata, e malediceva al giorno che aveva abbandonato per lui il suo Ottone, che tanto l'amava.

Si sa chi era Nerone, e quanto amasse questa druda e sempre avesse odiata l'ottima sua sposa. Non ve ne volle d'avvantaggio per accendere il suo maligno furore. Le dice che non tema: ella sará la sua sposa. Di presente scri-

ve e spedisce un messo all'uccisore di sua madre, al barbaro Aniceto: venga senza meno e sul momento a Roma. Giuntogli innanzi: — Mio fedele; gli dice, tu mi liberasti dalle insidie d'una madre perversa, ed io riconosco da te l'impero e la vita. Ora tu devi compire l'opera tua e tormi da' fianchi questa sposa importuna. Per questa non v'è duopo nè di navi, nè di spada: basta una sola parola. Scegli una di queste due: o accusa Ottavia d'adulterio con te, e sarai premiato: o fra un quarto d'ora sarai morto.

— Non occorrono minaccie con me, mio Imperatore: un vostro comando m'è soverchio: mi bastava un cenno.

Il perfido sorpassò l'aspettazione e l'ordine di Nerone. Inventò una calunnia e tanto astutamente congegnata, che riportata al senato non vi fu, tranne il solo Trasea, chi non la credesse veramente rea. Ottavia, che nulla sapeva di questi raggiri, si vede all'improvviso comparire un giudice che le legge la sentenza, che era: Provato, Ottavia avere commesso con Aniceto un'adulterio a fine di sedurlo ad uccidere l'Imperatore, il senato la condanna a perpetuo esiglio su l'Isola Pandataria. [1]

[1] Era questa una piccola Isoletta disabitata, posta tra Ponza ed Ischia.

Sospirò la pia principessa a questa nuova calunnia, e alzando le mani e gli occhi al cielo.

— Ah Signore! esclamò tu che vedi la mia innocenza e la perfidia de' miei nemici, tu difendi l'onore della tua sposa; tu fa le mie vendette!

I satelliti erano pronti, e senza lasciarle un momento di tempo la trascinarono alla sua relegazione, non lasciandole che una sola libertà per servigio e uno schiavo pel vitto.

Come si sparse la novella per Roma di questa nuova barbarie, il dolore del popolo fu immenso ed infrenabile, i tumulti e le minaccie s'accrebbero. Non vi fu alcuno, neppure fra' più caldi partigiani di Poppea e schiavi di Nerone che nutrisse anche un' ombra sola di sospetto intorno al delitto del quale era aggravata l'Ottavia; niuno che non la tenesse innocente; niuno che non credesse questa calunnia per un'intrigo di Poppea e di Nerone. Ma questa nuova pietà, questo risentimento del popolo, le fu assai fatale!

Non erano che pochi giorni che l'Ottavia gemeva sopra quello scoglio, deserta, romita, abbandonata, quando una mattina su l'alzarsi del sole, essendo salita sopra un rocchio per godere del meraviglioso spettacolo che fa nel sorgere dalle acque, vede distaccarsi dal golfo di

Napoli una lancietta a due remi, con una piccolissima vela, e diriggersi verso del suo scoglio. Senza sapere il perchè, quella vista la ferì, e comunque altre assai e la precedessero e la seguissero e l'accompagnassero, pure niuna rapiva i suoi sguardi come questa; è tanto glieli rapiva da non saperli distaccare. Che sarà mai, diceva tra sè che sarà mai questo! Che è questo tumulto d'affetti che mi si desta nel petto? Chi sarà dentro quella navicella? Saranno amici o nemici? Verranno qua, o andranno altrove? Eh che sono mai queste follie? Guardiamo un poco a Baja, a Baula. Ecco là quell'immensa città, che per la maggiór parte è ancora immersa nel sonno. Ecco là quella villa deliziosa dove restò assassinata Agrippina! Oh memorie funeste di delitti e di morte! Ma che veggo? Ecco la navicella! Come voga, come sollecita. Eccola sotto lo speco della Sibilla. Vergine fortunata che ti sapesti togliere dai tumulti del mondo e rinchiuderti in questa spelonca! Ma ecco che volge il timone, e mostra d'indrizzarsi a questa volta.... Sì, già si appressa.... Eccola vicina allo scoglio. Che fatica fanno ad accostarsi. La marea li respinge. Fossero mai le mie buone sorelle che vengono a visitarmi? Sì, paion loro. Gente v'è per fermo là dentro e non sembrano pescatori. Son d'es-

se! Son d'esse! Corriamo ad incontrarle... Oh! Dio! che veggo? Sono soldati! —

Fu soprapresa da tale spavento che incominciò a tremare, a sudare e svenne. Ma andò a poco che si sentì scossa. S'alza e si vede dinnanzi la sua liberta tutta scarmigliata, affannata, piangente, che le grida: — Ah Signora! siamo tradite! Sono giunti soldati da Roma spediti da Nerone e cercano di voi.

— E che vogliono? rispose spaventata.

— Nol so; ma nulla di buono certamente per quanto ho veduto!

— Che hai veduto?

— Appena giunti e chiesto di voi, hanno tirate fuori certe funi e preparati sul desco de' ferri sottilissimi e taglienti. Poi, oh che faccie! che guardi! che aspetti! Io vi direi di fuggire; ma dove si va? L' Isola è piccola; navi non vi sono, nè v'è modo a scampo.... Ma eccoli! —

La liberta si diede alla fuga, urlando disperatamente. Il Tribuno si fece innanzi, e afferrata l'Ottavia per un braccio, — Venite, disse, con noi.

— E dove? — A casa — Più morta che viva, più portata che coi proprì piedi la trascinarono nel suo tugurio. Al vedere quell'apparato funesto, chiese esterefatta che volessero da lei — Ti dobbiamo uccidere. — rispose fiero il Tri-

buno. — Ma di che sono rea? Dite a Nerone che si prenda pure la sua Poppea, si ritenga l' impero ch' io non mi curo, nè gli farò molestia. Mi lasci la vita. Io mi resterò qua romita e sola, ma quieta e contenta. —

La medesima parlava a gente senza pietà e misericordia. La risposta fu di stracciarle di dosso le vesti, di distenderla coricata su un ordegno che avevano seco, di legarle strettamente le braccia aperte e i piedi a' quattro capi con quelle funi. Fatto ciò le sono attorno, e con que'ferri le tagliarono le vene a' polsi de' piedi e delle braccia. Ma tale un terrore l' aveva assalita che, comunque replicassero i tagli e profondissimi, non ispicciarono che poche goccie di sangue.

— Ah sì! Vuoi fare anche tu gli incantesimi della Prisca? gridò il Tribuno. Ora t' accomodo io. Soldati, accendete il fuoco nel bagno, e fate bollire l' acqua.

L' Ottavia, o non sentì quelle grida perchè fosse svenuta, o rapita in Dio: non disse parola. Come l' acqua fu nel suo bollore, la slegarono, la presero in due, uno per le braccia, l' altro pe' piedi, e giunti su la caldaja ve la tuffarono dentro, e così restò soffocata dal vapore e cotta nelle acque. Tale fu il fine di questa nobilissima Principessa nel ventesimo anno della sua dolorosa vita. Ma Poppea non si fidava troppo degli

esecutori, quantunque avesse spediti i più fieri. Perciò aveva loro ordinato di portarle la testa della vittima. Morta che fu, l' estrassero quindi dall' acque, le recisero il capo, e se lo portarono tutto saguinente a Roma [1].

Poppea prese in mano quella testa, e coprendola di mille insulti e beffe. — Ora va, disse, a insidiarmi più il marito e l' impero! e la cacciò dispettosa, per terra. Questa tragedia sparse il terrore per Roma, e non vi fu chi non tremasse per la sua vita. Pallante per il primo e Doriforo, liberti di Nerone; questi per essersi opposto al matrimonio di Poppea, quegli per le sue sterminate ricchezze e per l' amicizia che aveva con Agrippina. Si posero quindi sull' avviso e convennero tra loro del modo di difesa. Inutili precauzioni! Nerone mandò per la Locusta e in un giorno solo entrambi caddero morti per violentissimo veleno [2].

L'odio del popolo contro la scellerata coppia per questi enormi delitti non poteva più frenarsi sì che non erompesse in aperta sedizione. Nerone non era come Claudio, empio e stupido, era invece empio e astuto, e astuto ed empio era il suo consigliere Tigellino, e più ancora la druda, ora sposa, Poppea. Conven-

1 Rollin, Lib. XI, § I.
2 Lo stesso, Ivi.

nero perciò far sosta ne'delitti e di tentare tutte le vie per farli dimenticare con atti di clemenza, e di vedere di cattivarsi il favore del popolo. L'idea era bella e giusta, conciossiacchè non vi sia cosa più volubile della plebe, nè più facile a lasciarsi comprare. In effetto andò in breve che riescissero nello scopo. Oggimai l'odio si era convertito in amore, il biasimo in applauso, l'esecrazione in ammirazione. Ma le cose opposte alla natura hanno una breve durata.

Stavano la sera del 19 di Luglio dell'anno 64 di Cristo, undecimo di Nerone, in casa di Pudente per un agape cristiana, Lino, Cleto, Clemente, Aquila, la Priscilla, con la Domitilla ed altri molti de' primari fedeli. Tema dei loro discorsi erano le lettere che avevano ricevute dagli Apostoli Pietro e Paolo, i quali annunziavan loro come nell'anno seguente contassero entrambi di ritornare a Roma, e raccontavano le loro fatiche per la diffusione del Vangelo, e le grandi conversioni che operavano fra i popoli più rozzi e più barbari. Paragonavano i nostri commensali la frugalità della loro cena con quella che poc' anzi aveva imbandita Nerone con tanto sfarzo, non mai per lo innanzi veduto a Roma ; la loro purissima gioia e innocente tripudio con quelle orgie im-

pure e sataniche 1. Oh! quale diversità dicevano, tra le feste de' cristiani e quelle de' pagani, tra quelle di Cristo e quelle del Demonio.

— Lasciatelo dire a me, interrompeva la Domitilla. Sapete quanto la Plautilla nostra sia fanatica e pazza per queste feste pagane, e per i suoi idoli. Ebbene ella non ha voluto attendere alle esortazioni di Vespasiano, di Sabino, e del marito che le rappresentavano come fosse cosa indegnissima per una giovane matrona romana il cacciarsi in quell'orgia nella quale si tramutavano i panni e gli uomini prendevano quelli da femmine, e queste gli opposti: che avrebbe fatto assai meglio a restarsi a casa con la sua figliuolina. Tutto vano: s'incapricciò, s'impuntò e volle andarvi a dispetto di tutti. Se aveste veduto come si era vestita! come acconciata! Era un orrore al vederla. Ma quando tornò al palazzo a tarda notte era tutta cambiata, e malediva a quell'ora che era ita, e alla sua curiosità e testardaggine. — Quali cose ho vedute, diceva, quali cose! Io vi fo' fede che la Plautilla in queste sconciature non la veggon più! Cose d'orrore! cose d'orrore! Coloro non sono uomini, non sono donne, ma bestie, ma spiriti infernali!

— Noi tutti ridevamo di buon gusto di que-

1 Rollin, lib. XI, § 1. Muratori, An. LXIV.

ste disperazioni, e Vespasiano e la sua sposa Domitilla, e la sua cara e saggia Cenide, prendendosi trastullo di lei, le dicevano. Ora sarai beata e felice che se' stata ammessa al concilio degli Dei e delle Deesse; ma contaci un po' qua, che hai veduto? che hai gustato? Certo rispondeva quella, che nulla di somigliante si è mai veduto al mondo. Immaginate che la cena si è tenuta sul lago d' Agrippa, dentro bastimenti. Da prima v'è stata una battaglia navale. Poscia, asciuttato in un lampo il lago, restando noi dentro le navi, si è veduta una caccia di fiere, e un combattimento di gladiatori. Rimessa l'acqua, ci siamo assisi alla cena. Le navi erano tutte illuminate come a giorno, e i millioni delle fiaccole riverberando sul lago centuplicavano la loro luce. Erano d'avvantaggio guarnite d'avorio e d'oro, perchè i raggi riflettendosi nel candore di quello e nel pallore di questo facevano sì che sembravamo dentro il sole e a un vasto incendio: il quale incanto si accresceva dall'aggirarsi, dall'incrociarsi, dal concertarsi con grande maestria di quelle navi; che scorrevano a battuta di musica. I rematori erano tutti giovinetti elegantemente vestiti. Le mense leggiadramente disposte a cerchio, acciò ognuno potesse godere di quell'incanto, e vestite di drappi e tovaglie finissime, con dop-

pieri, candelabri e vasellamenti d'argento e di oro. Le vivande erano le cose le più preziose che v'abbiano per tutto l'universo, sia di terra e sia di mare, là raccolte tutte in quantità prodigiose. Il somigliante era de'vini e de'liquori. I commensali erano tutti in costume, e vi si vedeva quanto il mondo ha di più bello e di più ricco. Suoni, canti, danze coronavano la mensa, e ci sembrava d'essere ne'Campi Elisi o su l'Olimpo. Ma dopo....!

— Qui si tinse di rossore e chinò la testa nel seno [1].

— Si vede che il Demonio fa gli ultimi sforzi, disse Lino. Lasciamolo sfogare, e ringraziamo Dio che ci ha tolti da quegli orrori.

— Proprio cose d'inferno, soggiunse la Claudia, ne ho udite tante alla corte, che niuno ne crederebbe una per mille. Ma ho bene inteso di peggio!

— Tu se'sempre quella dalle brutte nuove! ripigliò la Pudenziana, ma via contaci, che hai udito?

— Eh! finchè vive Nerone non ci possiamo aspettar altro. Ma questa volta si tratta d'una

1 Questa cena sibarita e babilonica che ci viene descritta minutamente da tre autori pagani, Dione, Svetonio e Tacito, fu compita con tali nefandità che niuno Scrittore cristiano ha avuto cuore di tradurre le loro descrizioni. Vedi Aut. e luoghi citati.

cosa in grande, e non sarebbe tutto merito suo. Conviene che ci prepariamo, sorelle mie, ad imitare la Prisca, e ci siamo tutte ve'! Simone... Locusta...

— Ma che è egli cotesto mistero? Tu ci parli un linguaggio sibillino. Chè non parli più schietta e recisa? Temi di farci paura?

— Lo schiarimento verrà dal fatto. Sappiate che hanno parecchi giorni che Simone con Elena sua e la Locusta, con Tigellino, Vitellio e Poppea, hanno secretissime e lunghe conferenze, e quando escono e s'imbattono in noi, ci guardano in un'aria di trionfo, in un sorriso beffardo, come dicessero: Mo'ci siete! Torpete che mi raccontava queste cose, aggiungeva che una qualche grande congiura si ordisce contro di noi, che questa improvvisa andata di Nerone con Poppea, in questi calori, ad Anzo, non era senza mistero. Chi sa...

— Oh Dio! gridò Novato che era escito, accorrete, accorrete, tutta Roma è in fiamme!

In un momento la mensa fu deserta e corsero tutti sul più alto terrazzo, dal quale si scorgeva tutta la città. Quale spettacolo! quale scena d'inferno! Spirava un vento impetuosissimo che sembrava aizzato appositamente dal Demonio. Drizzano lo sguardo là dove sorgevano le fiamme, e vedono che s'erano

apprese al Circo Massimo, dove vi avevano tutte le botteghe e i magazzeni dell'olio. Le fiamme che alimentate da quell'esca, s'innalzavano fra vortici di fumo a colonne altissime, a globi, percosse e sospinte dall'impeto del vento, si piegavano, si spezzavano, si slanciavano crepitando e stridendo, spargendo all'aria una pioggia di faville, e a guisa di torrente serpeggiavano giù per le vie strette e contorte del piano della città, s'apprendevano alle case, a' fondachi, a' tempii, alle terme, e alimentate dalla nuova e abbondante esca, incominciarono ad inarpicarsi su de'sette colli. Al riverbero di quelle fiamme che escivano dalle finestre e dalle porte degli edifizi, si vedevano i miseri cittadini escire mezzo ignudi dalle case, quali, come i più discosti all'incendio, con le loro cose più preziose su le spalle; quali, come i più prossimi, con le mogli, co'genitori cadenti, cogli infermi, co' teneri figliuolini, o a mano o in braccio. Ma ecco che giunti a capo d'una via, su lo sbocco d'un chiassetto, si vedevano le barriere delle fiamme, e nel retrocedere, o restavano schiacciati dalle mura che cadevano, o soffocati dal fumo, od arsi dalle fiamme, perocchè agli sbuffi del vento, al cadere de'tetti e de'pavimenti, una pioggia di faville, miste a fiammelle, si versavano loro sopra, e s'appren-

devano singolarmente a'capelli e alle vesti delle donne, e in un istante le consummavano coi mariti, co' figli che avevano a' fianchi, o fra le braccia. Da quell' altura dov'erano i nostri spettatori, scorgevano in mezzo a quell' oceano di fuoco le vittime divincolarsi, aggomitolarsi e sfinire nell'incendio; altre, prese dalle vampe, fuggire un tratto e similmente cadere e consummarsi. Vedevano col procedere del fuoco, da prima globi e vortici di fumo e di faville, indi sbucare le fiamme per le finestre e per le porte, e in appresso comparire le mura cadenti e infuocate. Osservavano qua spiccarsi sopra il lago del fuoco una statua, là una guglia, un obelisco, una piramide, costà un torrione, un baluardo.

Se la vista era tanto offesa da queste scene orribili e strazianti, non l'era meno l'udito, e e per questo e per quella il cuore. Udivano un crepitare di fiamme, un precipitarsi di tetti un rovesciarsi di muri, e commisto a questo frastuono, un tuono di millioni e millioni di voci lamentevoli, di strida, d' urli, di maledizioni, d' imprecazioni, che era uno spavento, un' orrore, un compianto all' udire.

Aquila e Priscilla accorsero per vedere di salvare il loro palazzo, calando giù dal Viminale fino al Tevere e salendo l'Aventino dalla parte

di mezzoggiorno dove non erano giunte ancora le fiamme. Trovarono che Arminio, che a buona ventura era restato a palazzo, con tutti gli schiavi e i servitori, era inteso ad isolarlo, tagliando e trasportando lontani tutti gli alberi del giardino dalla parte del Circo, scavando fosse profonde e larghe, attorno attorno, conducendovi l' acque delle fonti, per togliere l' esca e frenare l' ardore dell' incendio. Ma oh quale spettacolo! Dal Viminale non si poteva scorgere tutto quel mare di fuoco perocchè in gran parte veniva coperto dal Palatino e dal palazzo de' Cesari, ma dall'Aventino, e singolarmente dalla casa di Prisca, lo si scorgeva tutto dalla sua origine alle ultime diramazioni. La fiamma alta dovunque, torreggiava di più nel Circo e nel grande Anfiteatro; là per le materie oleose, qua per la quantità infinita del legname, col quale era costruito quell' immenso edifizio. Essendo poi quasi diremo a contatto col centro dell'incendio, e vedevano meglio quell' orrore, e meglio ascoltavano quelle grida strazianti.

Le medesime cure furono prese per salvare i colli, dove vi avevano le cose più preziose della città, il Palazzo de' Cesari, i Templi più venerati, i palagi più ricchi, gli oggetti d'arte i più preziosi, e infiniti tesori. Migliaia d'uomini e di donne vi sudavano ad atterrar case

a sgombrare il suolo, a togliere ogni comunicazione all'elemento distruttore. Ma pel Celio, pel Palatino ogni opera fu vana. Pure dopo sei giorni e sette notti si era giunto a forza di fatica a domare e restringere l'incendio, quando tutto all'improvviso scoppiò di nuovo nella parte occidentale della città, e fu allora che arse tutto il Palatino, e parte dell' Esquilino fino a'lembi del Viminale. Perchè avvenne che di quattordici quartieri ne'quali si compartiva la città, quattro soli restassero illesi, sette avessero arse le case, non restandovi che i muri, e di tre non vi rimanesse vestigio. Fra gli edifizi piu celebri restò arso il palazzo de' Cesari, il Tempio d' Apollo, di Giove Statore dedicato da Romolo, l'altare che Evandro eresse ad Ercole, il palazzo di Numa, il Tempio di Vesta che rinchiudeva *i Dei penati di Roma,* l' Anfiteatro e il Circo, gli Orti di Mecenate. Le vittime furono innumerabili, poichè il fuoco scoppiò in un punto in varie parti della città, e le vie essendo strettissime e contorte, non lasciavano luogo alla fuga. Ma che dire poi della perdita di tante spoglie di tutto il mondo qua per otto secoli radunate, de' capidarte di pittura, delle opere degli antichi scrittori greci e latini, degli arazzi persiani ed egiziani, delle meraviglie de' vasellami etruschi e fenici, degli adornamenti in

oro, in argento, in pietre preziose, de' tesori ammassati, e d' ogni oggetto di comodo e di lusso di che Roma era divenuta l' emporio, unico in tutto il mondo? Ma come avvenne egli questo supremo disastro [1]?

§. VII.

La Calunnia

— Sì, lo volete dire a me, diceva Clemente col suo padre Sabino e col zio Vespasiano, che ho veduto cogli occhi miei, e l' ho udito con queste mie orecchie? l' Autore dell' incendio è stato Nerone, e niun'altro che Nerone. Quando il fuoco s' accostava alla nostra casa, sapete che discesi dal Celio co' nostri uomini per vedere di salvarla. Ora bene, nel più bello del lavoro, ecco che vedemmo sopraggiungere alcuni liberti dell' imperatore e alquanti pretoriani travestiti, ma armati sotto le vesti, per impedire il lavoro, e questi percuotevano, malmenavano coloro che non volevano cessare. E mentre ci ritiravamo, ecco apparire sur uno sbocco d' un vicolo altri pure travestiti, e con fiaccole accese appiccare il fuoco alle case illesi [2].

1 Su questo terribile incendio, vedi Tacito, (Rollin, lib. XI. §. I.), Muratori (An. LXIV). Baronio (An LXVI).
2 Rollin, luogo cit.

— Ma possibile, disse Vespasiano con un'ammirativo, che un imperatore voglia avere il barbaro piacere di consumare tra le fiamme la sua capitale, e vedere od arsi, o spogliati e infelici i suoi sudditi? Voglio bene che Nerone sia un barbaro, un tiranno, e per dirlo tale con giustizia basterebbe il suo matricidio, l' uxoricidio, il fratricidio; ma a questo punto poi chi potrà credere che possa arrivare un uomo?

— No no: datti pace, Clemente mio, questa tua è stata una svista originata dalla confusione, soggiunse Sabino. Può darsi che un qualche scellerato v' abbia avuto, parte, e l'incendio è tale che per cagione fortuita non si può spiegare: basta il dire che ha avvanzato quello de'Galli [3]. Ma supporre che sia stato un' ordine dell' imperatore non può essere. Una sola ragione lo rende impossibile. In effetto è stato incendiato anche il suo palazzo. Ora se fosse stato esso l' autore, non l' avrebbe salvato? Poniamo ancora che l' avesse lasciato distruggere ad arte per non parere, ma in questo caso non l' avrebbe da prima dispogliato di tutte le cose preziose?

3 Nel medesimo giorno 19 Luglio, 850 anni innanzi, Roma fu arsa da' Galli. Si osservi una bella corrispondenza storica. Roma fin qui fu arsa due volte e Gerusalemme pur due volte nel medesimo giorno: Roma il 19 Luglio, Gerusalemme il 10 d' Agosto.

Queste ragioni, replicò Clemente, sarebbero buone per ogni altro che Nerone non fosse. Tutti i superstiti all'incendio incolpano lui, e un popolo intiero non può mentire. E se udiste le minaccie che fanno, le imprecazioni che gli scagliano, le cose che si raccontano! V'ha chi dice che era di buon tempo che meditava questo eccidio, e recano in prova che udendo una volta uno de'suoi amici ricordargli, Tiberio avere desiderata la sorte di Priapo di vedere incendiata la sua città, e spesso recitare il proverbio di quel Greco: — Desidero che dopo la mia morte la terra sia data alle fiamme: — rispondesse: — Non dopo la mia morte, ma in tempo della mia vita [1]. —. Altri riportano lui avere dimostrata indignazione pel modo triviale e disordinato col quale si rifabbricò Roma appresso l'incendio de' Galli, con que' caseggiati bassi, con quelle viuzze strette e contorte e singolarmente dispiacergli l' angustia del suo palazzo: avere espressa la vanità di desiderare la gloria di rifabbricare la capitale dell'universo da' fondamenti e di darle il suo nome, chiamandola non più Roma, ma *Neropoli* [2]. Altri ancora affermano lui essere escito da Roma appositamente, e poi tornato per ridestare

1. Rollin, lib. XI, §. I.
2. Ossia *Città di Nerone*.

l'incendio, come ha fatto, ordinando al suo Tigellino d'accenderlo nelle adiacenze de'suoi orti [1]. Finalmente non mancano coloro che asseriscono esser stato questo un piano ideato da' Maghi per un qualche grande loro disegno, del quale se ne vedrà presto l'effetto.

— Con tuttociò, ripigliò Sabino, Nerone smentisce col fatto questi supposti della plebe, poichè si mostra dolentissimo di tante ruine, e tenta tutte le vie per ripararle. Supponendo che sia stato un castigo de' Numi ha ordinato con grande pietà che si faccino le lustrazioni, che si celebrino pubbliche espiazioni e solenni sagrifizî. D'avvantaggio ha raccolti tutti i fuggiti in Campo Marzo [2], ha aperto loro i suoi giardini; ha fatto eriggere capanne e baracche, per ricoverarli provvisoriamente; ha fatte venire a sue spese da Ostia e da altre città, mobili, masserizie, provigioni per ogni famiglia bisognosa; ha diminuito il prezzo delle granaglie, e senza posa ha ordinato che si sgombrino le macerie e i ruderi, si appiani lo suolo per la riedificazione della città ma assai più bella, assai più comoda della

2 Rollin, luogo cit.
1 Tutta l'estensione che dalle radici dell Esquilino e Viminale giungeva al Tevere, era ancora deserta. Solo Agrippa v'aveva eretto il Panteon e le sue case. In questa occasione però fu coperta di fabbricati che da provvisorî divennero stabili.

prima. Nè contento, per accelerare l'opera, mentre esso fabbricherà un tale palagio, somigliante al quale non si sarà mai veduto al mondo, propone premi e ricompense a chi darà mano con maggiore sollecitudine a rifabbricare le sue case i suoi palagi, e dona loro la pietra fatta venire dagli scavi della Sabina e d' Alba; ed esso fa eriggere i porticati innanzi le loro case e lungo le vie, e vuole allargare il recinto della città nuova, congiungendola ad Ostia [1]. Che potrebbe fare di più il migliore de' principi?

— Tutte lustre per ingannare gli sciocchi! Ma il popolo romano non s' inganna, riprese ancora Clemente. Si è veduto al tempo dell'incendio, con la sua cetra al collo, tripudiare ed esclamare: *Che bella fiamma!* Si è veduto vestito da commediante, rappresentare intanto l'incendio di Troja [2]! V' ha poi un tranello in quelle pompe di magnificenza nel fare esso sgombrare il suolo da quelle ruine fumanti. L'oro per fermo, l'argento, il bronzo, il metallo che v'aveva in tanta copia non si è consunto dalle fiamme, ma giace là colato fra i ruderi, e quanto non se ne sarà seppellito fra le ruine intatto? Quanti vasi, quanti candelabri, quante statue o intatte, o monche appena, non saranno re-

1 Rollin. Lib. cit.
2 Muratori, an. LIV.

state colà sotto de' tetti, de' pavimenti che cadendo, estinguevano le fiamme? Questa è una vera ladronaja, una frode, un' usurpazione! Anzi voi dovreste reclamare per la nostra parte [1].

In effetto il loro palazzo aveva avuta la sorte degli altri. Comechè però rimaneva sul colle, così non fu preda del primo incendio ma del secondo, ed ebbero campo a salvare di molti oggetti preziosi, e singolarmente le loro ricchezze. Ma oh quale spavento per tutti quei giorni! quale scena in questa casa, quando s' incominciarono a vedere accostarsi le fiamme divoratrici! Clemente, come abbiamo udito da lui, era ito a testa de' suoi uomini al lavoro, ma scacciato con essi dagli incendiatori, era ritornato tutto mesto a portare alla famiglia la nuova crudele. Esso però e la sua sposa, che erano, benchè occultamente cristiani, seppero sopportare in pace questo infortunio; ma la Plautilla, che aveva la sua Domitilla su gli undici anni, e che era tuttavia pagana ed ostinata nel paganesimo, in uno con le altre donne faceva un chiasso disperato, e si abbandonava in un pianto che mai il maggiore. Ella aveva tutto il suo cuore attaccato alla figlia, e presso a lei alle sue ricchezze, a' suoi comodi, agli oggetti di lusso e

1 Erano questi i discorsi che si facevano per tutta la città restata in piedi. Vedi Tacito.

di mollezze, e a doversene distaccare soffriva una violenza mortale. La cognata Domitilla l'andava confortando, ma non v' era ragione che la potesse persuadere. Bestemmiava tutti i suoi numi che erano impotenti a salvarla, e con essi Nerone, riputato da lei e da tutti autore dell' incendio. Si stracciava i capelli, le vesti, e faceva ribombare di strida tutto il palazzo. Ma le fu forza l' escire, trascinandosi dietro a mano la piccola Domitilla. Cessato che fu l'incendio fu obbligata ad andare con le altre matrone, e sul Campidoglio, e al mare, per le vigilie, per i *lettisterni* [1], acciò di placare la sognata collera di Vulcano, di Cerere, di Giunone, di Proserpina [2].

Le medesime scene si accoppiarono per tutte le case e i palagi, e la confusione e l' odio contro Nerone era giunto al colmo. Il popolo l' aveva eziandio con i maghi, creduti sollecitatori di quell' incendio. Perchè la Locusta non tenendosi sicura, appresso le conferenze che ebbe con Simone, col quale si era pacificata, fu da Tigellino e con lui da Nerone.

— Credetelo, divo Imperatore, diceva questi, tutta l' arte nostra non ha giovato per tenere

1 *Lettisterni* era un rito de' gentili, pel quale le matrone stavano tutta la notte nel vestibolo del tempio a pregare, e stanche, dormivano su letti distesi per terra.
2 Vedi Tacito e Baronio, An. LXVI.

occulto gli autori dell' incendio di Roma. Io sono accennato come l' esecutore, voi come l'ordinatore dell' incendio. La plebe restata illesa nella vita, si leva a rumore, i senatori e i cavalieri romani l' aizzano contro di noi; se non vi si mette riparo, noi siamo perduti.

— Non giovano adunque tutte le beneficenze largite per isgravarmi? chiese atterrito Nerone.

— Non solamente non ci giovano, rispose il perfido consigliere, ma anzi esse servono di pretesto agli agitatori per confermare la plebe nella sua opinione, dicendo che queste le fate per dar loro un compenso e camparvi dal loro furore.

— E le preghiere, e le espiazioni che ho fatte fare per placare i Numi?

— Un' ipocrisia.

— E il terreno che ho loro ceduto per rifabbricare le case?

— Un pretesto per rapirvi i tesori seppelliti.

— Dunque sono proprio tenuto per autore dell' incendio?

— Non v' ha dubbio.

— Il mio impero, la mia vita è dunque in pericolo?

— Certamente.

— E come si potrebbe fare a persuadere il popolo che è stato un caso fortuito?

— È impossibile.

— Ma tu Locusta, che sai tutte le arti infernali, non mi sapresti insegnar modo a salvarmi?

— Facilmente, rispose la Maga, e con doppio vostro profitto e dell'impero.

— E perchè tardi ad accennarmelo?

— Ma vi costerebbe un'altra strage di sudditi, e forse di qualcheduno de' vostri più cari.

— E che importa questo? Quando abbia salvato la vita e l'impero, vada in fiamme l'universo, si uccidino tutti gli uomini; e che mi nuoce? Si richiedesse anche il sangue della mia Attea, di Poppea a spegnere questo incendio, sta a vedere che avrei difficoltà a versarlo anche colle mie mani e fino all'ultima stilla? Se versai quello d'una madre che m'aveva dato con la vita l'imperò; quello dell'innocente Ottavia, quello di mia zia Domizia [1] che mi amava e m'aveva lasciato erede di tutte le sue ricchezze, quello di tanti nobili Senatori e Cavalieri, e per un solo sospetto, e per un capriccio, molto più posso e debbo trucidar queste, quando si tratta di camparmi da certo pericolo. Il sangue non mi fa paura, anzi mi diletta, e

(1) Nerone, vedendo che questa sua zia, dopo averlo fatto erede, tardava a morire, le fece dare il veleno dalla sua Locusta. Murat. An. LIX.

quando più è innocente tanto meglio. Ma come dicesti con doppio profitto?

— Nel vostro impero, soggiunse la Maga, nella vostra Roma, nella vostra corte, s'annida una setta, quella del Galileo, che è nemica ai Numi, a voi, al vostro impero, a noi, a tutti. Questi uomini pestilenziali, mercè la vostra indulgenza si sono propagati in immenso sotto del vostro impero, ed hanno infettata tutta la società [1]. Versate la colpa sopra di loro, dichiarateli autori dell'incendio. Fatene arrestare alcuni de' più influenti e conosciuti, sottoponeteli alla tortura, e a forza di tormenti, storcete da loro la confessione del delitto. Uno solo che possiate indurre, o con la seduzione delle promesse, o con le minaccie, o per la forza de' tormenti, a confessare il delitto; questo basta. Ma se anche questo non vi venisse fatto, mancano modi di comprare degli spergiuri, degli accusatori? A me basta l'animo di ritrovarvene quanti più ne desiderate. Riescendo in questa trama tutto l'odio del popolo che è immenso, si verserà sopra de' Galilei, e voi punendoli crudelmente, invece di ritrovare ostacoli, guadagnerete il favore della plebe e de' sacerdoti. Questo già sarebbe molto, ma non sarebbe ancora il tutto. Certamente l'impresa che vi siete proposta di

1 Così scrive Tacito. Vedi Baronio, An. LXVI.

fabbricarvi una metropoli e un palazzo degno di voi, v' importerà una spesa immensa. Ma dove troverete voi tanti tesori? Le provincie sono aggravate soverchiamente, la capitale incenerita, e accrescere i balzelli sarebbe un peggiorare la vostra condizione, e un moltiplicarvi i pericoli. Scavare i tesori nascosti [1]? Già altra volta foste ingannato. Dispogliare i templi stranieri? Sarebbe aggiungere sdegno a sdegno, odio ad odio, pericolo a pericolo [2]. All' opposto, emanando un' Editto per tutto l' impero, nel quale, dimostrando i Galilei autori di questo incendio, suscitate contro di loro lo sdegno e l' esecrazione dei popoli, voi acquisterete dritto di punirli e con la morte, e con la confisca de' beni e coll' esiglio e così ammasserete tesori, poichè ve n' ha tra loro de' ricchissimi e qua in Roma, e per la Grecia.

— Senti Tigellino! Una donna è migliore consigliatrice che tu non sei. Tu non eri capace d'inventare un' espediente così bello, che, per una parte mi campa dal furore del popolo, e per l' altra mi porge il destro d' acquistarmi gran nome, e di satisfare a' miei desideri. Ma

1 Fu fatto credere a Nerone che in una spelonca presso Cartagine v' era una quantità immensa d' oro. Mandò a scavarlo, ma i messi tornarono a mani vuote. Murat. An. LXV.

2 Rollin, lib. XI, §. 2.

se non fosti felice nell' invenzione, fa almeno d'esserlo nell'esecuzione che voglio a te affidata.

— Non è già, rispose il perfido, ch' io pure non avessi ritrovato questo tranello, ma mi ritenni dal proporlo, sia per la grande strage che converrà fare d' innocenti, come per timore di essere poi forzato a punire personaggi che vi sieno troppo cari e troppo utili all' impero. Ma se lo volete, saprete a prova s' io mi sia un valente esecutore degli ordini vostri.

La sera susseguente Torpete giunse sul Viminale, e corse a gettarsi a'piedi di Lino e poscia fra le braccia di Pudente. Il suo volto era coperto da un pallore di morte; i suoi sembianti erano di persona addoloratissima: piangeva, sospirava, e un forte battito di cuore gli impediva la parola. La Claudia, che era in sua compagnia, e che, lasciatolo lì nella sala, era corsa nel gabinetto delle donne, era nella medesima, anzi in più spaventosa e compassionevole condizione. Il terrore degli ospitatori a quella vista fu immenso. Mille interrogazioni si fecero a un punto a questa e a quegli, ma inutilmente per buon tratto. Alle risposte che finalmente fece la Claudia, le donne tutte con lei, corsero alla sala e ritrovarono Pudente co' figliuoli che amaramente piangevano. Il pontefice Lino però, com' ebbe terso il pianto, che anche esso versava,

non per sè ma per i suoi figli, incominciò a confortarli tutti, e a prescrivere i regolamenti e le precauzioni da usare, e ad animarsi al coraggio, alla fortezza, alla costanza, alla fiducia in Dio.

La ragione di tutto questo spavento e di questo pianto fu che Torpete e la Claudia avevano intese alla corte le macchinazioni, le congiure che si stavano ordendo contro i Cristiani per esterminarli affatto da Roma e da Italia, anzi da tutto il mondo: rivoltando contro di loro, e aizzando l' ira e il furore della plebe. — Guai, guai a noi, dicevano, se Nerone riesce in questa trama! Il popolo è tanto furente pe' danni sofferti, che se può immaginarsi solo e supporre che noi siamo stati gli autori dell'incendio, non v' è barbarie e crudeltà che non ci faccia patire. La Chiesa Romana per fermo andrebbe tutta a subisso [1]. — Non è però a dire che quei fervorosissimi cristiani temessero per le loro vite personali, e avessero difficoltà pel martirio; ma ognuno era mosso dalla carità de'fratelli, e dall' amore alla Chiesa. Bene sapevano essi quanto

[1] I timori di queste Donzelle erano giustissimi. Non v'ha furore somigliante a quello d' un popolo intiero quando abbia sofferto, o creda d' avere sofferta, qualche pubblica calamità; e quanto più questa sia suprema. I massacri di Parigi e di Madrid, avvennero per una di queste calunnie. Eppure questi erano cattolici! Che non avrà dunque fatto un popolo pagano?

la plebe romana fosse sanguinaria e feroce, ma tanto più ora che era più che decimata dall'incendio e quasi tutta spogliata d'ogni cosa. E chi l'avrebbe potuta contenere, principalmente quando invece d'un freno, avesse l'eccitamento dall'editto imperiale e l'ajuto da' soldati? Umanamente parlando dunque la Chiesa non aveva più scampo. Il dolore poi che per una parte era diminuito dalla lontananza degli apostoli Pietro e Paolo, poichè così erano sicuri della loro vita, per l'altra si faceva maggiore dal vedersi abbandonati e soli, novellini che erano ancora nella fede, nel tempo del maggiore bisogno, della crisi più fatale.

— Ci siamo sorelle mie, diceva la Claudia abbracciandole, si ci siamo! Ora è tempo di rinnovare l'eroismo della Prisca, e d'apparecchiarci a versare il sangue e a soffrire i più crudeli tormenti per amore del nostro sposo divino, a conferma e testimonianza della nostra santa Fede. Oh che! vorremmo noi essere a meno d'una fanciulla? Vorremmo lasciare abbandonato il suo esempio? Quell'Iddio che diede forza a lei la darà anche a noi ed ella ci sorriderà dal cielo, e così faremo più presto a rivederla, a volare nella sua danza, a partecipare de' suoi trionfi, delle sue glorie.

— Per me sono apparecchiata, rispose la

Pudenziana, e coll' ajuto del Signore spero bene che non sarò inferiore alla Prisca. E tu dolce sorella, che ne pensi?

— Io penso come tu, disse franca la Prassede: fosse pure anche dimani, anche questa sera, tanto meglio quanto è più presto. Ma se il pretesto alla persecuzione ha da essere l' incendio, temo però che i nostri conti andranno falliti, e invece del martirio del corpo, non avremo che quello dello spirito, veggendo martirizzare i nostri genitori e i nostri fratelli. In effetto volete mai che possino pure immaginarsi che una giovinetta e nobile, voglia ire con le fiaccole accese ad incendiare le case?

— È giusto il tuo pensiere, soggiunse la Pudenziana; io non vi aveva riflettuto, ma questo martirio però sarà più tormentoso del primo, anche pel desiderio fallito.

— Non pensate, sorelle, riprese la Claudia; per noi vi sarà l' uno e l' altro, poichè e vedremo martirizzati i nostri cari, e noi pure gusteremo il martirio! Primieramente entrati in sospetto, ci tormenteranno per discoprire i nostri fratelli, per indurci con la tortura a calunniarli. E quale cristiana vorrà mai per tormenti, commettere questo doppio delitto? Poi il piano è di distruggere affatto il Cristianesimo; dunque vorranno martirizzare anche le donne che, se

non sono in numero maggiore agli uomini, saranno almeno alla pari.

— Sapete che è, interruppe la Pudenziana; sarà bene cosa da amiche e sorelle che andiamo ad avvisare la Petronilla e la Priscilla. Esse sarebbero le più esposte, perocchè chi non sa in Roma che erano cristiane? E sarebbe cosa prudentissima che venissero qua con noi; almeno così ci conforteremo insieme.

— Dite benissimo, ripigliò la Claudia; ma converrà attendere le disposizioni del Pontefice.

Come entrarono nella sala, Lino già aveva dato ordine di chiamarle. Spedì poi subito i messi su l'Aventino e dovunque erano cristiani, e quella notte stessa, convocato il Collegio e la Chiesa, fece loro una predica tenerissima, interrotta a tratto a tratto dalle sue e dalle loro lagrime, annuziando loro l'imminente persecuzione, esortandoli a reggersi forti ed intrepidi nella confessione della fede e del martirio, tenendo innanzi quello che Cristo aveva sofferto per loro, ed eziandio il premio immenso che aspettava i martiri in paradiso e quaggiù in terra, e le pene che erano riserbate agli apostati. — Voi, uomini, diceva, non avete ancora qui in Roma alcun esempio eroico da proporvi ad imitazione, ma voi donne, voi fanciulle, quali non ne avete avuto nella nostra e vostra Prisca?

Quale di voi potrebbe coprirsi con la debolezza del sesso e dell'età, quando una fanciullina tenerissima ha sofferti innanzi agli occhi vostri e con tale eroismo tanti e così crudeli martirii? Se non che, che dico mai delle sole donne? Prisca è un esempio per tutti e tanto più nobile, e tanto più grande, in quanto appunto l'abbiamo in una donna, in una fanciulla. Quale vergogna non sarebbe per un'uomo il dimostrarsi pauroso, timido, e vile in faccia a' tormenti e alla morte, quando una donna, una fanciulla è stata forte ed intrepida [1]. Il demonio vinse per una donna, è per una fanciulla è stato vinto. Quante armi non aveva egli, quanti sussidi? le blandizie dell'amore, della natura, delle ricchezze, de' piaceri; il terrore, lo spavento delle minaccie, la vista truce de' carnefici, e de' tormenti; lo stridore delle catene e de' ceppi, l'orrore delle carceri, gli urli delle fiere, il taglio de' ferri; l'acqua, il fuoco, la morte. Eppure fu vinto e fu vinto da una fanciulla disarmata ed ignuda [2]. Oh! chi avrà più timore di lui? Fanciulle, femmine, uomini tutti, vi piaccia, non d'ammirare solo questo sublime esempio, ma d'imitarlo [3]. L' occasione è

1. S. Ambrogio, *Delle Vergini*, S. Giangrisostomo, Panegirici di S. Pelagia, Drose ed altre.
2. Padri citati, in più luoghi.
3. S. Giangrisostomo e S. Agostino.

propizia, l'ora è opportuna. Siate cauti per non essere scoperti, ma scoperti, siate forti, siate intrepidi.

— Sopra ogni cosa però, mi raccomando caldamente sì che tra voi non abbiamo a compiangere un qualche disertore, un qualche apostata, un qualche Giuda. Oh non fate questo sfregio alla Chiesa Romana! non recate questo dolore a'santi Apostoli! non apportate questo danno ed insulto a'vostri fratelli! Chi si sente debole, non si cimenti, non resti tra le ruine di Roma, ma fugga a'monti, secondo il consiglio di Cristo. V'ha il Soratte, luogo deserto e selvaggio; lassù rifugga. Ricordatevi che la Chiesa, come è madre amorosa e splendida regina nel premiare i forti, nell'onorare i Martiri, così è inesorabile verso gli apostati.

— Voi *Diaconi* e *Diaconesse*, ricordatevi de' doveri del vostro ministero. Visitate e confortate i Confessori, assistete i Martiri, studiatevi di raccoglierne i fasti, le preziose reliquie; e voi *Fossori* procacciate di dar loro onorifica sepoltura. Quelli che sono ricchi tra voi ed hanno ancora grandi palagi in città e case e ville in campagna, si studino d'accogliere con tutta carità i fratelli, e massime i Chierici e le sacre Vergini [1]. d'occultarli, di soccorrerli, d'ali-

[1]. Vedremo in processo la cura de'Fedeli è della Chiesa per questi suoi cari.

mentarli, come tanti fratelli e figliuoli. — Per non dare poi alcuna spinta alla persecuzione, fino da questo punto dichiaro chiusi tutti gli Oratorî, disciolte tutte le adunanze. I sacerdoti e i diaconi si porteranno con grande prudenza e cautela, se potranno, ne'nascondigli, nelle carceri a comunicare i confessori e i martiri, e ognuno di voi si porterà seco ben custodita, l'Eucarestia. La Messa si celebrerà quando e dove si può; e Messa sarà quella che celebreranno i Martiri col loro martirio su' roghi o su' patiboli. [1]. Vi raccomando la concordia, la fratellanza, la pace.

— Io non so cosa Dio abbia disposto di me; ma se udiste mai che avessi avuta la sorte del martirio, sappiate ch'io vi lascio, finchè non torni Pietro, in mia vece Cleto. Lui riconoscerete per Vicegerente e Vicario del venturo Pastore e Capo della Chiesa universale; a lui starete in ogni cosa soggetti. Addio, o figli, o figliuole in Cristo. Vi benedico nel nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo. A rivederci, o in pace su questa terra, cessato che sarà il turbine della persecuzione, o trionfanti e gloriosi in paradiso. —

1. S. Cipriano. *Del Martirio* e *Lett. a' Tiberitani*. Queste erano le precauzioni solite ad usarsi a'tempi di persecuzione.

Un pianto universale accompagnò queste ultime disposizioni, i congedi, e l'amarissima separazione. Si dispogliarono e chiusero tutti gli Oratorii restati in piedi in Roma. Lino scrisse lettere premurose a tutte le Chiese già erette in Italia e per l' Impero Romano , e le spedì sollecitamente per i Cursori, acciò, se mai la persecuzione si facesse universale, come si temeva , imitassero anch'esse la Chiesa Romana loro madre e signora. Pudente che aveva un palazzo vastissimo in città, restato illeso dalle fiamme, e ville in campagna, accolse nel primo Lino, Cleto, Aquila, la Priscilla, la Petronilla e quanti altri potè contenere de' più cospicui [1]. Altri assai ne mandò nelle sue ville, e Lino per ognuna, assegnò uno o più sacerdoti, diaconi con le rispettive diaconesse e ministre per le femmine. La famiglia Cornelia , quella di Narciso, di Clemente, la Flavia, raccolsero i loro , e così molte altre [2]. Ma i più coraggiosi e zelanti non si vollero nascondere, e tra questi fu Torpete e la Claudia.

1. È questo un fatto veramente prodigioso. Roma si era ristretta a quattro quartieri. L'ira Neroniana e del popolo era immensa; la persecuzione fu lunga e terribile; e ciò nullameno Pudente con tutti i suoi figliuoli e figliuole la scamparono; così Clemente con la sposa e nipote Domitilla: così, che è più mirabile, Lino, Cleto , Clemente ! Tanto è vero che contro Dio non vagliono i consigli umani.
2. Vedi più sotto.

Le precauzioni furono prese a tempo, conciossiachè appresso pochi giorni si vide affisso un' Editto sul quale era detto, per la premura di Tegellino e per la benignità de' Numi, essersi scoperti gli autori dell'incendio della città, i quali erano i Settatori del Galileo, i cosi detti Cristiani. Chiunque però sapesse dove si occultassero, fosse tenuto a denuziarli, chè l'imperatore premierebbe i delatori e punirebbe a dovere coloro che fossero convinti d' una cosi orrida barbarie. Su le prime però la plebe non prestò fede a questo editto, e meno poi la nobiltà e il senato, chè troppo bene conoscevano essere questa una calunnia di Nerone per campare del pubblico furore. Ma quella, sempre mobile e facilissima ad essere ingannata, gli prestò poi intiera fede e diede mano a Nerone, nelle più orride carneficine. Il fatto avvenne cosi. Tigellino d' ordine di Nerone, pubblicato l'Editto, si diede a spedire seduttori che lo persuadessero alla plebe; ma non riescendo nell'intento, e disperando di potere rendere apostata qualche Cristiano, comprò alcuni pagani e indettati a fingersi cristiani, li sottopose in pubblico ad una finta tortura, e questi confessarono senza rattento l' ordita calunnia, asserendo che erano stati essi gli incendiatori; e questo per essere ciò stato loro imposto dai

loro capi, i quali, aggiungevano, avrebbero ordinato il medesimo nelle altre città [1].

Sarà facile immaginarsi quale fosse il furore della plebe a queste finte deposizioni! Il Cristianesimo era troppo diffuso per Roma perchè tutti potessero occultarsi: i capi singolarmente, i primi discepoli degli Apostoli erano bene conosciuti, e la stretteza a che si era ridotta la città era loro di grande ostacolo. Le spie, i delatori si diffusero per ogni dove, filtrarono per tutte le case, allettati dalle promesse, sospinti dall'odio. Fatte le prime prede, quelle vennero trascinate innanzi a Nerone il quale fingendosi oltremodo sdegnato per l' arsione imputata loro della città, ordinò che venissero flagellati, scerpati e crocifissi. Ne' giorni consecutivi, le scoperte furono in maggior numero; uomini, donne, fanciulli, e tutti senza pietà e senza giustizia vennero messi a morte, ne' modi i più crudeli e dolorosi; perocchè molti vennero dispogliati e coperti da una pelle di fiera, e legati a'pali, e là tra' ruderi dell'incendiata città, furono esposti a'cani, i quali li sbra-

1. Tacito afferma che questi cristiani confessarono il delitto: ma in appresso dimenticandosi di questa asserzione, li proclama innocenti. Il Baronio, il Rollin, ed altri cristiani smentiscono questa calunnia; e i dotti Bollandisti asseriscono la cosa come l'abbiamo raccontata (Boll. Tom. IV di Giugno, giorno 20).

narono a poco a poco con indicibile tormento; altri vennero arsi a lento fuoco [1]. altri crocifissi, altri dati a divorare alle fiere, altri cotti dentro le caldaje de'piombi e metalli squagliati, delle acque boglienti [2].

Quasi però questi orrendi supplizi non bastassero ad appagare l'ira dell'inferno e de'suoi satelliti contro de'Cristiani, Tigellino, per suggestione della Locusta e di Simone, ne inventò uno che fece orrore agli stessi pagani [3]. Essendo arso il Palazzo Palatino, Nerone si era ritirato ne suoi orti, presso il suo circo, al Vaticano [4], e albergava sotto le tende. Una sera chiamò tutto il popolo ad uno spettacolo affatto nuovo ne'suoi giardini e in quelli di Tigellino [5]. Era una caccia di cervi, ed una di quelle sue solite corse in cocchio. I giardini e il circo era tutto illuminato a giorno, incominciando da due lunghe fila di lumi a fiaccole,

1. Baronio, Martirologio, giorno 24 Giugno; Annali, An. LXVI. Boll. luogo cit. ec.

2. Gli Autori sovracitati, appresso Tacito, asseriscono che furono usati, oltre a' ricordati di sopra, altri esquisiti tormenti.

3. Tacito presso Rollin, lib, XI, §. 2.), Baronio an. LXVI.

4. Il circo e gli orti di Nerone erano precisamente nello spazio che ora occupa S. Pietro e il palazzo apostolico. Dove s'innalza l'obelisco di Sisto V. vi aveva una croce a memoria di questi Martiri. Bollandisti, luogo citato.

5 *Pone Tigellinum taeda lucebis in illa*
Qua stantes ardent qui fixo gutture fumant. — *Giovenale.*

che facevan capo al ponte sul Tevere. Ma quale non fu lo spavento e l'orrore della gente, quando accostandosi, osservarono che tutte quelle grandi fiaccole, non erano piu altro che uomini, donne e fanciulli che ardevano lentamente ed esalavano fumo e fuoco dalla bocca [1]! Nerone col suo Tigellino aveva fatto spogliare [2] tutti questi cristiani, e ungerli e aspergerli con pece, zolfo e cera, e giunta l'ora dello spettacolo, aveva fatto loro appiccare il fuoco! [3]. La barbara ed inumana scena fu ripresa per più sere consecutive, mentre il crudelissimo Imperatore si divertiva a condurre attorno il suo cocchio, ingiuriandoli, beffeggiandoli [4]. I Cristiani superstiti che per la sera andavano a raccogliere le ceneri degli arsi fratelli, e le membra mutilate, e gli avvanzi de'cani e delle belve, nel fitto della notte le portavano a Lino sul Viminale; ma tutte le volte mancavano sempre alcuni di que'generosi, tanto che all'ultimo si erano ridotti in pochissimi [5]! Mancarono così tutti i primi discepoli degli Apostoli, venuti a

1 Satira citata.
2 Così, dietro Seneca, spongono questi versi i Bollandisti. (Luogo cit.).
3 Tacito, e Autori citati.
4 Muratori, an. LIV, e Autori citati.
5 La strage fatta de' Cristiani in questi giorni fu tanta che Tacito la chiama *Un'ingente moltitudine* --- e tutti i Martirologi ripetono la stessa cosa.

Roma dall'Oriente, e le primizie romane, tanto del sesso maschile quanto femminile [1] Ogni notte però v' erano molte tragedie, e martirii da raccontare, di molte *commemorazioni*, [2] o feste da celebrare, perocchè appresso la narrazione delle virtù e dell'eroismo degli estinti, si facevano le feste, le pompe, le sacre danze innanzi alle reliquie degli estinti, e quindi si seppellivano con tutti gli onori possibili in queste strettezze. La copia solo del sangue che si raccoglieva, era sì grande che la Pudenziana e la Prassede credettero opportuno di scavare un pozzo tutto lastricato e contornato di marmi, per versarvelo dentro. [3] Le due sante Sorelle per tutte quelle notti che durò la persecuzione non chiusero mai occhio, ma con tutta divozione ed amore, erano intese a spremere le spugne inzuppate di sangue che loro portavano o i cristiani o gli schiavi, nel loro pozzo, mescolandolo con le loro lacrime, o veramente a imbalsamare i corpi e le membra delle donne e fanciulle martirizzate, e a vestirle a tutta pompa di seriche vesti, e ad aspergerle di fiori

1. — Erano questi (Martiri) i primi discepoli degli Apostoli. — Martirologio Baronio, Boll.

2 *Commemorazione*, si chiamavano le feste e le esequie de' Martiri, Vedi Cipriano.

3 Questo pozzo è ancora esistente nella Chiesa di S. Pudenziana, che fu già l' Oratorio del suo palazzo.

e d' essenze odorose. Nel giorno pure non avevano riposo, ma erano occupatissime a preparare le vesti, le ghirlande de' fiori, i balsami e le misture e tutto l'occorrente de'cerei, delle lampade, degli incensi. La Petronilla ed altre sante donne davano lor mano, ma i martiri erano troppi ogni giorno per poter riescire. Invece però di coricarsi sul letto, se mai sul far del giorno restava loro una qualche ora, si sdrajavano sur una lapida di marmo. [1] Il somigliante facevano per gli uomini, i diaconi Novato e Timoteo con altri chierici, ma il loro lavoro era più breve e leggero, perocchè le vesti anche di questi, e le ghirlande, le facevano le donne.

La Claudia era la più procaccina di tutte. Per tutto il giorno, in compagnia delle due liberte Doralice ed Ervina, che di presente avevano perduta la loro padrona, ita in Asia col marito, si aggirava attorno a' patiboli de'martirizzati con la sua borsa sempre alla mano, e li animava con la sua presenza ne'tormenti, e ne faceva cogliere e coglieva il sangue, e le membra e gli avvanzi, comprandoli a carissimo prezzo da' carnefici e da coloro che tenevano ordine di gettarli nella Cloaca massima [2]; e alla

1 Anche questa lapide esiste con iscrizione e dipinto analogo, nella Chiesa di S. Prassede.
2 Baronio, Note al Martirologio. Nota 2 al 26 Agosto.

notte scorreva lungo il Tevere per riempirsi della sacca, di ceneri de'martiri abbruciati che dovevano gettarsi nel fiume. Il Pontefice, mentre l'encomiava per questo suo eroismo, le diceva sempre: — Claudia! mia dolce figliuola, abbiatevi per carità un qualche riguardo; non vi avventurate tanto; sapete quanto la Chiesa si giovi di voi alla corte.

— Non dubitate, Santo Padre, Dio m'assisterà in questa santa impresa. Io sono la meno esposta d'ogni altra per la parentela che ho con l'imperatore. Niuno sarebbe ardito d'accusarmi, perocchè tutti mi temono, sapendo che Nerone e Poppea mi amano, e il popolo, e più i pretoriani mi rispettano, come l' ultimo rampollo della famiglia Claudia. L' oro poi ha la magìa di togliere la vista e d' impedire la lingua! Del resto volesse pure Iddio farmi dono della bella corona del martirio, come l' avrei per un' insigne favore. Ma temo di non esserne degna.

— Deh! che dici? l' interrompeva la Pudenziana; oggimai siamo restate sole di tante che eravamo pochi giorni fa. Se cessa la persecuzione il nostro coro virginale resterà affatto deserto. Avresti cuore d' abbandonarci anche tu? Noi sole dovremo restare su di questa sciagurata terra a piangere tante calamità?

— Bella carità davvero! esclamava la Pras-

sede, lasciarci quaggiù fra le pene e passare nella gloria.

— Ma chi vi vieta di seguirmi? ripigliava la Claudia. Poi non avete atteso a tutto il mio discorso? Perchè vi siete fermate su l'ultime parole? La probabilità del martirio sarebbe più facilmente per queste mie due sorelle, ma per me, esclusa la mia indegnità, è più difficile.

— Tu non l'hai che con quella tua umiltà; ma lascia dire a noi! riprese la Pudenziana. Tu se'già ricca di meriti per tante belle opere di carità usate co' martiri. Ma noi non ci muoviamo mai da qui, chè il nostro padre nol consente.

— E vi par poco, soggiunse la Claudia, alimentare, servire, raccogliere, ospitare tanti confessori? Poco l'onorare come fate i Martiri? Credete che Dio e questi non sieno gratissimi a tante vostre fatiche, a tanto vostro amore?

— Lasciamo queste cose, seguitò a dire la prima delle sorelle, e dinne invece, ma non temi quegli orrendi supplizii che veggiamo dai corpi, che si dànno a' Martiri?

— Sentite care sorelle, innanzi che vedessi la Prisca, lo dissi altra volta, temeva assai. Anche il primo giorno che vidi quegli strazi, massime quelli e quelle che furono sbranate dai cani, provai un grande orrore; conciossiacchè

questa per molti è una morte orrenda e lentissima, laddove gl' infilzati in que' pali e gli arsi muoiono in un' istante, o perchè questo istrumento trapassa loro il cuore e le viscere, o perchè il fumo e la fiamma li soffoca. Ed io desidererei assai questa morte, anche perchè somiglia ad una vittima arsa nel sacrifizio. Ma di quelli lacerati da' cani ne ho veduti talvolta vivere de' giorni intieri, massime quando non sono morsi in parti vitali, ma solo nelle gambe e nelle braccia. Prima dunque di queste cose, vi diceva, temeva assai e ribrezzo mi faceva il sangue, ribrezzo quelle membra straziate, spolpate, rosseggianti; e quelle viscere nude. Ma ora non temo più, anzi ne ho diletto.—

Le due Liberte ripetevano le stesse cose. Se non che queste una sera tornarono sole e piangenti e riferirono come la Claudia fosse stata scoperta, si disse dalla Locusta, e quindi presa, dispogliata, impalata ed arsa. Ella, dicevano, non dimostrò la minima paura, anzi fu tutta lieta e contenta. Infilzata così durò a vivere finchè, unta con la pece e il zolfo e accesa, la fiamma non le serpeggiò su su fino alla gola; e in tutto questo tempo, che fu di parecchie ore, non fece che cantare. Noi le eravamo vicine, e quando vide la fiamma che di-

vampava, ci sorrise; alzò gli occhi al cielo e spirò [1].

— E non avete potuto raccoglierne le ceneri? Chiesero le sorelle, come potettero frenare il pianto.

— Sì, le abbiamo raccolte tutte, e vedete come sono bianche? Ma non v'è restato proprio altro che le ceneri! Oh cara Claudia! e perchè non ci hai rapite con te? —

Furono consolate presto: il giorno appresso ebbero la medesima sorte, e la notte volarono a lei in paradiso, purificate nelle fiamme.

§. VIII.

Il volo d'Icaro

La Chiesa Romana per questi martirii era ridotta in terra agli estremi, mentre all' opposto compariva fecondissima sopra d' ogni sua figlia al cielo. Erano centinaja e migliaja i figliuoli che gloriosi e trionfanti aveva spediti lassù in

1 Abbiamo avute le nostre ragioni per aggiudicare alla Claudia l' onore del Martirio. Primieramente abbiam detto che tutti i martirologi asseriscono che furono martirizzati in questa occasione quasi tutti i primi cristiani di Roma discepoli degli Apostoli. Che la Claudia fosse tra questi, l' abbiamo nelle lettere Apostoliche. Che poi fosse martirizzata lo giudichiamo dal non sapersi più nulla di lei dopo di quest' epoca, mentre de' superstiti, abbiamo memorie e documenti, come delle due Pudenti e di Domitilla ec.

pochi mesi, e Nerone e Simone si credettero veramente che in Roma non fosse restata anima viva de' cristiani. Quindi compiacendosi di tali trionfi, diedero opera per esterminare il Cristianesimo per tutta l'estensione dell'impero romano. Questi suggeriva, e quegli emanava decreti sopra decreti di morte, per tutte le provincie. L'idolatria si era unita alla sinagoga per finire il Cristianesimo, e l'inferno era con questa e con quella. In questa inquisizione era ordine che tutti i romani che si scoprissero fuggiti in altre parti, venissero ricondotti a Roma, e qua martirizzati. Moltissimi furon questi tra i quali Torpete che, durante l'eccidio, si era trafugato a Pisa. Egli ebbe un dolce martirio, la decollazione [1].

La Plautilla al vedere tanta strage e martirî così crudeli che facevano compassione fino a' gentili, si stringeva al seno la sua cara Domitilla, che già contava dodici anni, e diceva alla cognata: — Sia lode a Giove che non mi lasciai sedurre da Pudenziana. Deh! che sarebbe di me se avessi dovuto vedere questa cara figliuolina far la fine terribile della Claudia, e di tante altre donzelle della primaria nobiltà romana? Che sarebbe di me, se l'avessi veduta strapparmela dalle braccia, e trascinata ad es-

1 Bollandisti, Tomo V di Maggio, giorno 17.

sere divorata da' cani, lacerata dalle fiere, ed arsa, infilzata a que'pali, per dare pascolo alle barbarie e crudeltà di Nerone? Oh dolce figliuolina mia, non sia mai, mai che t' abbia a soffrire, così straziata!

— Certamente ch'io sono tenuto a voi doppiamente della mia vita; o cara madre, rispondeva la piccola Domitilla. Se vi foste portata meco come la Giulia con la Prisca, io già sarei morta. Ma i nostri pietosi Numi v' hanno ispirata, ed io sarò sempre loro fedele, a voi ubbidiente. Oh che paura, Mamma, che ebbi quella sera che andammo al Circo! Deh! non ci andiam più; io non posso reggere a quella vista. Vi ricordate, quelle fanciulle che vedemmo là bruciare attaccate a que' pali? Poverine, come piangevano, come sospiravano, come si storcevano per lo spasimo! E quelle che incontrammo quel giorno appresso il Viminale con tutti que' cagnacci attorno che le macciullavano, le scerpavano, le facevano a brani, succhiando il loro sangue, divorandosi perfino le viscere e rodendo loro le ossa. Oh che martirio! oh che dolore! Ma dite, Mamma, cosa avevano poi fatto da meritarsi un tal supplizio?

— Che avevano fatto? Ti pare? Erano stati quelli e quelle che avevano arsa la città. Non meritavano essi ed esse ogni tormento?

— Ma è possibile che anche le donne e le fanciulle abbiano appiccato il fuoco? Saranno stati gli uomini, i loro padri, i loro fratelli, ma perchè poi punire quegl'innocenti?

— Nè questi, nè quelli, le interruppe la cognata e zia Domitilla: i Cristiani non sono capaci di commettere questi delitti. Sono tutte calunnie, inventate dall'Imperatore e da Tigellino per salvare sè medesimi dal furore del popolo. Questa inumana carnificina che non ha esempio, ha commossi perfino gli stessi nemici de' cristiani. Io faccio le meraviglie come possiate mai asserire queste cose innanzi ad una figlia!

— Ma che vuol dire adunque che Nerone non ha fatto così con i pagani?

— Ma voi che volete allevata la vostra Figlia nel paganesimo per non vederla uccisa, non vedete che sotto di questo imperatore insaziabile di sangue nè innocenza, nè sesso, nè religione, nè nobiltà è sicura, nè meriti, nè fama nè vita? Seneca stesso si trova tanto male in arnese che ha sollecitato di nuovo l'imperatore perchè lo lasci in libertà di ritirarsi in campagna e il suo buon'allievo per risposta gli ha fatto dare il veleno, benchè poi non sia riescito a farlo perire [1]. Il nostro Vespasiano, per esser-

1 Rollin. lib. XII § 1

si addormentato mentre colui recitava i suoi sbiaditi versi, ha corso grave pericolo di morte [1], ed ora lo manda a combattere in Oriente contro gli Ebrei, i quali sono ferocissimi, e ve lo manda appunto perchè vi lasci la vita [2]. Ma che sarà se arriva ad ora di scoprire quella congiura che gli è ordita contra da' nostri, e solo dai nostri? Che sarà di que' Senatori, di quei Cavalieri, di que' centurioni e tribuni che vi soso complicati? che sarà di quell'Epicari e di tant'altre donne che v'han presa parte? che sarà delle lore famiglie [3]? E si, che se la campa, se la supera, non se la potrà già fare questa volta con i Cristiani, i quali ha martirizzati, e se anche ve n'avessero de'superstiti non prendrebbero certo parte nelle congiure contro del loro principe, quantunque degno di mille morti, chè la religione li riterrebbe. Anzi se quel mostro d'imperatore avesse un po' di discernimento, dovrebbe capire da qui, ch'egli non ha sudditi migliori e più fedeli de' Cristiani. I suoi gentili beneficati gli tramano la morte: i Cristiani perseguitati, trucidati, pregano per lui al loro Iddio [4]. Se la setta che tengano fosse qua-

1 Muratori, An. LXV
2 Lo stesso, An. LXVI.
3 Nè Domitilla, nè Plautilla sepevano che nella congiura v'era il marito di questa.
4 Tertulliano, Apologia.

le viene dipinta da'nostri, tollererebbero in pace, in tanti e così forti che sono, tutte queste barbarie? Oh non vi vuol meno che una religione come la Cristiana, per soffrire in pace e quiete, senza tumulti, senza querele, tanto scempio, tanta strage, tante spogliazioni e maltrattamenti!

— Queste vostre riflessioni le faceva ancor io, quando ne' giorni trapassati vedeva questo spettacolo orrendo di migliaja di Cristiani tormentati e trucidati con que' modi così inumani, e conchiudeva che questi settari o dovevan essere gente affatto nuova e straordinaria, o insensata e stupida. Ma voi dicevate che erano innocenti, eppure io ascoltava dire che erano stati convinti nelle torture.

— Tutte calunnie, cognata mia, tutte calunnie, ripeto! Nerone meglio d'ogni altro sel sa che sono innocenti.

— Allora converebbe confessare che questa nuova religione e una gran cosa: imperocchè un'eroismo tale fino nelle donne e ne' fanciulli, è sorprendente.

— Oh cognata mia! se aveste la grazia di conoscerla questa religione; quanto vi terreste beata! Ma voi avete rifiutata questa grazia sublime, quando il cielo pietoso ve l'aveva spedita.

— A quanto sento, voi dunque sareste già Cristiana?.

— Volesse il cielo che lo fossi veramente! E qual religione migliore di questa?.

— Sarà! ma per me quell'esporsi a questi tormenti e all'esecrazione di tutti, e più quel dover sostenere di veder patire una cara figlia mi sarebbe insopportabile. — L'ora non era anche giunta per questa donna, e le esortazioni della cognata tornarono vane come quelle della Pudenziana.

— Nerone , fatta che ebbe una tale strage de' Cristiani, e riversata sopra di loro la colpa dell'eccidio di Roma si teneva per sicuro , e attese con tutto ardore a rifabbricare secondo il suo gusto , che certo in questo era ottimo, la distrutta città, e singolarmente il suo Palazzo. Questo secolo che fa tanto vanto di progresso nelle arti, nelle scienze , in ogni cosa, è bene che ricordi quanto fossero innanzi a' tempi di Nerone e i nostri leggitori riputiamo che avranno piacere che qui ne diamo loro un saggio , per confusione di questi millantatori.

— Vi avevano a questi tempi due Architetti assai celebri , e di genio audacissimi , chiamato uno Severo, Celere l'altro. A questi Nerone affidò di condurre la fabbrica della Cit-

tà, è singolarmente del suo palazzo. Noi taceremo di quella e diremo di questo, tanto quanto basti ad averne un'idea. L'estensione di questo era tale che occupava tutto il Palatino, il Celio e lambiva l'Esquilino. Dentro de'suoi recinti racchiudeva terre coltivabili, vigne, prati, stagni e foreste per la caccia delle fiere. Il perchè fu allora fatto un epigramma che consigliava i Romani a traslocarsi a Veja se non volevano essere ingojati da questo palazzo, e stessero bene in guardia acciò non li raggiungesse ancora là [1]. Per avere poi un'idea della grandiosità favolosa e ciclopica di quei fabbricati, basterebbe il dire che Tito e suo padre con i materiali solamente d'una parte che diroccarono, eressero il famoso Anfiteatro Flavio, detto anche il Colosseo! Innanzi al cielo dell'entrata sorgeva la statua colossale di Nerone alta nullameno che centoventi piedi. Entrati, si presentava un portico a tre ordini di colonne, lungo un miglio: in mezzo un lago di sterminato circuito, navigabile, contornato da fabbriche come una città. In fondo l'abitazione imperiale, con i scaloni immensi di marmo, con infinite sale e stanze, che sembrava un laberinto, per le lunghe fughe, per le in-

1 Ecco l' Epigrafe; Roma domus fiet, vojes migrate. Quirites. Si non et Vojes occupat ista domus,

crociature, per i meandri. La sodezza, la colossità della fabbrica nulla toglieva alla ricchezza, alla eleganza, poichè non avresti saputo se questa o quella era maggiore: tanta era l'armonia delle parti, e la materia di che era composta. Conciossiacchè nulla v'era che non fosse di marmo all'esteriore, e nell'interno le stanze, le sale comunque vastissime, erano incrostate de' marmi i più fini e preziosi, intersiati di madriperle a vaghi rabeschi, meandri, compartimenti, fogliami, tutti contornati di gemme e di perle e di mosaici ad oro. Le sale da pranzo, quelle de' bagni non hanno mai avuto esempio nè avranno più copia. Erano esse coperte di foglie d'avorio, le quali si aggiravano sopra perni come danzassero, e ad ogni movimento cangiavano la scena rappresentando varie figure e panorami come un palazzo incantato, e intanto per fori invisibili piovevano su la mensa e le persone nembi di fiori intieri e sprimicciati, e stillavano i più odorosi balsami e vaporavano i più sopraffini profumi. La principale di queste sale era la più meravigliosa. Immensa che era e rotonda, con lo coperchio sferico, era composta con tale maestria ed arte che la volta dipinta a cielo e a stelle d'oro, si aggirava a secondo del movimento celeste, segnando le costellazioni,

le stagioni, i giorni e l'ore [1]. Ne' bagni v'erano acque, marine, solfuree, frigide, calde a piacere, condotte da sterminate distanze, fino da centosessanta miglia! Questo Palazzo fu chiamato: la *Casa d'oro*; e Nerone quando v'entrò disse gloriandosi: = Ora si che quasi incomincio ad abitare in un alloggio degno d'un uomo [2]. Il più meraviglioso è che una fabbrica tale, unica al mondo, fu terminata in due o tre anni.

Queste fabbriche immense portarono spese infinite, le spese aggravi, gli aggravi malcontenti, lagnanze, odio, il che tutto, congiunto all'incendio della città, alle crudeltà commesse, e per occultarsi, e per razzolare tesori, destò in molti il desiderio di sbalzare dal trono e togliere di vita questo tiranno, mostro incoronato. Da qui si formò quella congiura che accennò la Domitilla; congiura che cagionò infinite stragi e morti violenti.

Cajo Pisone, uomo dotto, ricchissimo, imparentato alle primarie famiglie romane, degnissimo per que' tempi di reggere l' impero, non

1 Quale non doveva esser l'arte di quegli Architetti ed esecutori! Noi facciamo le meraviglie per la cupola di S. Pietro. Ma che sarebbe se si vedesse aggirare? E si vanta il progresso!

2 Vedi per la descrizione di questo Palazzo, Svetonio, Rollin, lib. XI, §. I. Murat. An. LIV.

fu l'inventore della congiura, ma il capo nominale e lo scopo. Gli inventori non si conoscono, chè l' odio contro Nerone era universale, ma si sa che moltissimi erano i congiurati, e di tutti gli ordini di cittadini, e perfino femmine, ad eccezione de' soli cristiani. Principi tra quelli erano il tribuno Subrio Laterano, Flavio padre di Domitilla [1], i senatori Sevino ed Afranio; di queste, Epicari. Costoro v' attirarono poi, con poca saggèzza, e per tenersi troppo sicuri del fatto loro, un' infinità di gente e forse Seneca stesso! e certo il prefetto Fennio Rufo, che aveva avuta tanta parte nelle carnificine de'cristiani.

Ordita la congiura, si discusse il modo e il tempo di compirla, e il Fennio era di parere di ucciderlo o in teatro, o nelle sue notturne scorrerie. Sventuratamente l' ottimo divisamento non fu accolto; nacquero dispareri fra congiurati; si temporeggiò e la congiura non produsse altro effetto che la ruina de' congiurati. Tanto è vero che la lentezza, la titubanza è la ruina delle imprese tanto buone quanto empie! Ma Epicari, comunque donna, vedeva più dritto degli uomini, e non faceva che sollecitarli con le lusinghe, con i rimproveri, con le minaccie

1 Giudichiamo che questo Sevino Flavio fosse il padre di Domitilla, poiche nulla sappiamo del padre di lei e della famiglia Flavia non v' ha personaggio che non sia notato. Subrio doveva pur essere un suo parente.

a far presto, a non gettar tempo. Vedendo però che le sue cure non bastavano, assunse sopra di sè l' impresa. Si porta a Misseno a tentare con grandissima politica i comandanti della flotta e là trovò Volusio tribuno, assai scontento di Nerone per non essere stato ripagato come pretendeva, per la parte avuta nell' uccisione della di lui madre. L' astuta donna lo prese in parola, e gli disse; Nerone essere divenuto l' esecrazione di tutti: già una congiura essersi concertata per toglierlo di vita; avervi parte senatori, cavalieri, tribuni: Lui felice se li prevenisse; non vi sarebbe premio che non avesse. ma tacque i nomi de' congiurati, e si tornò a Roma.

Colui era un perfido traditore, e non pose tempo a correre a Roma, a portarsi dall' imperatore, a svelargli tuttociò che sapeva. Epicari fu sostenuta ma con franchezza sorprendente negò ogni cosa, e tacciò il Tribuno di calunniatore. La cosa sarebbe finita qui, poichè il Tribuno non aveva testimoni; ma i congiurati finirono di ruinarsi. A questa nuova tremarono, ben sapendo crudelissimo uomo che era Nerone. S' accontarono presso Pisone per compir la tragedia nel suo palazzo, ma nol volle consentire per non tradire l' ospitalità. Si concertò d'ucciderlo nel circo per la festa di Cerere; Plauzio

doveva disporre la cosa, Sevino fare il primo colpo. Ma questo sciagurato che aveva tant'odio contro Nerone da chiedere la grazia d'essere il primo a ferirlo, non si seppe contenere in quel riserbo che conveniva. Diede il pugnale ad affilare al liberto Milico; dispose le cose di casa come se dovesse morire; tenne alla vigilia un lauto convito. La notte il liberto palesò la cosa a sua moglie, e questa femmina, prevedendo il gran premio che avrebbe ottenuto, lo sollecitò a tradire il suo Signore e a salvare l'imperatore. Accolse egli i consigli e fu a palazzo col pugnale e svelò a Nerone tutti i suoi sospetti. Qui incomincia la tragedia.

Sevino fu trascinato innanzi a Nerone, ed è facile immaginarsi il pianto, le disperazioni di Plautilla sua moglie e della figlia Domitilla! Esso però si seppe difendere con eroica intrepidezza, e male assai sarebbe andata per Milico, se non avesse avuto a' fianchi la sua amata ed astuta sposa. Questa gli suggerì che Sevino aveva tenute secrete conferenze con Antonio Natalis, entrambi con Pisone. Di presente fu questi chiamato e sottoposto ad esame. Finchè le erano parole, si tenne, ma minacciato della tortura, cadde e incominciò a nominare i complici. Sevino, trovandosi scoperto, imitò il di lui esempio, e fu citato Lucano, sua madre Attillia, Quinziano,

Senozione e Seneca. Nerone allora fece condursi innanzi Epicari, ma questa femmina si addimostrò più forte degli uomini. Si tenne nel più alto silenzio. Infuriato Nerone, la fa dispogliare e flagellare crudelmente, ed ella tace: le si applica il fuoco, ed osserva il silenzio: le sono slocate tutte le ossa, ma non parla. Il giorno appresso fu portata sur una sedia al tribunale per ripeterle i tormenti. Tra via, inosservata, si acconcia un laccio scorsoio al collo con la gorgiera; lo raccomanda alla sedia, e giunta innanzi al tiranno, spinse innanzi violentemente la testa, si riversa a terra e resta soffocata: encomiata per questo delitto da Tacito, storico pagano.

Niuno imitò il di lei esempio: ognuno de' congiurati nominò i suoi complici, perchè, essendo moltissimi, le carceri furono ripiene a ribocco. Si venne all' esecuzioni. Pisone, sentendo che i soldati andavano per lui, si fece tagliare le vene, e cadde morto. A Plauzio Laterano fu recisa la testa. Seneca ebbe l' ordine d'uccidersi. Una scena tenerissima successe in casa del filosofo a questo annunzio. Era egli in una sua villa a quattro miglia da Roma, e quando giunse il Centurione con la nuova, a mensa con la sua cara Paolina, e con una brigatella d' amici. All'annunzio egli restò impassibile, ma questi e quella

incominciarono a piangere inconsolabilmente, — Perchè piangete? disse agli amici. Dove sono le dottrine che avete da me apparate? Quando farete buon' uso delle mie sentenze contro i rivolgimenti della fortuna? Non conoscete ancora la crudeltà di Nerone? Appresso avere uccisa una madre, un fratello, una sposa, non gli restava che di trucidare chi l' ha istruito e allevato fino dalla sua fanciullezza. — Abbracciò la moglie, e poichè l' amava grandemente restò alquanto intenerito. Perchè questa non poteva raffrenare il suo pianto, l' ebbe consolata con le più dolci parole. Ma Paolina: — Ah! se m' ami, esclamò, concedimi la grazia di morir teco. —

— Io vi dimostrai, sposa diletta, rispose Seneca, il modo d' addolcirvi la vita: ma Voi alla vita preferite la morte. Non invidierò il vostro esempio. Sia eguale in entrambi in questo punto la costanza, come lo fu sempre l' amore. Ma la gloria vostra sarà maggiore e più chiara della mia [1]. —

Ciò detto, si fecero entrambi aprire le vene delle braccia. Nerone, che venne informato del fatto di Paolina, mandò che si vedesse di ricuperarla· Giunsero i messi che era svenuta e agli estremi. Comecchè però era anche giovinetta, stagnato il sangue, si rifece e restò in vita, conte-

1 Tacito.

nendosi poi sempre a vedovanza e portando nella pallidezza del suo volto il suo soverchio amore e le traccie del suo eroismo pagano.

Seneca era vecchio, e il sangue escendo lentamente, gli cagionava spasimi e sfinimenti. Fece però allontanare la moglie, e si fece tagliare le vene a' piedi. Non giovandogli nè anche questo, prese la cicuta. Trovandola impotente, si fece immergere in un bagno tiepido dove fece le libazioni a Giove [1]. Finalmente fattosi traslocare in una stufa calda, restò soffocato dal vapore.

Il Prefetto finora s' era occultato, e si dimostrava zelante nel punire i suoi complici, per rimuovere da sè ogni sospetto: ma Sevino stanco di tanta perfidia, lo denunziò e venne incatenato. Flavio Subrio fece vedere una fermezza ammirabile. Scoperto, disse in faccia a Nerone;— Tu m'hai forzato ad odiarti. Niuno ti fu più fedele di me finchè meritasti d' essere amato. Il mio amore si cangiò in odio da quando uccidesti la madre, la sposa e divenisti cocchiere, commediante, incendiario. [2]. — Queste parole dette

1 Appresso questi fatti, non sappiamo concepire come alcuni storici sacri abbiano potuto credere che si fosse reso cristiano. Una delle due, o mentiscono tutti gli storici pagani, ed essi stessi, nel raccontare queste circostanze della sua morte, o conviene conchiudere che morì pagano. Come un cristiano poteva *consigliare o permettere alla moglie d'uccidersi*? Come poteva *farsi aprire le vene e prendere il veleno*? *Come sacrificare agli Idoli*? Il Cristianesimo non consente questi delitti.

2 Rollin, lib. XII, §. I.

in pubblico, irritarono fortemente Nerone, e costarono la vita a Flavio. L'esempio fu imitato da Sulpizio. Chiestogli dall' imperatore perchè avesse presa parte alla congiura: — Perchè rispose, non trovava altra via ad arrestare i vostri delitti; — e incontrò la morte con fermezza. Il console Vestino non era nella congiura, ma caduto in sospetto si tolse la vita. Similmente Luciano accoppiò la triste fine di Seneca. Sevino, Quinziano Senozione morirono da eroi, secondo il paganesimo. Altri assai furono messi a morte, altri più dannati all' esilio, alla confisca de'beni, e le loro mogli e i loro figliuoli scacciati dalla città, perirono nelle angustie e per la fame. Non vi fu quasi famiglia in Roma che non avesse a piangere, la perdita d' un qualche individuo; e ciò nullameno fu loro necessità prendere parte alle comuni allegrezze e alle feste, per la liberazione dell' amato imperatore 1 !

Appresso tante stragi fatte de'Cristiani per la calunnia sull'incendio di Roma, e per quella de'pagani per la vera congiura, nella quale però anche di questi erano stati involti molti innocenti; Nerone conobbe che l'odio contro di lui era divenuto immenso ed universale. Poichè non mancava d'astuzia, pensò di mitigarlo alcun poco con frenare la sua crudeltà e

1 Lo stesso Ivi. Muratori. An, LXV.

l'avidità di sangue, e col celebrare feste e giochi per la plebe e col premiare eziandio profusamente i soldati, e massime i pretoriani che l'avevano servito egreggiamente nelle sue crudeltà. Mentre in Roma si trattava l'affare della congiura e tutte le famiglie nobili pagane erano nella massima costernazione, le nuove de' martirî de'Cristiani arrivavano all'orecchio degli Apostoli Pietro e Paolo. Questi due amorosi Pastori non potevano rimanersi dall'accorrere a questo Ovile , dove erano penetrati i lupi a maciullarne le agnella, per raccoglierne le sbandate, per difenderne le pericolanti, per consolarne le afflitte. Di concerto partirono dalla Grecia, dove si erano incontrati , e furono in Roma. Non essendovi più la Priscilla, salirono sul Viminale, dove furono accolti con grandi feste ed accoglienze da Pudente , da Lino e dagli altri sacerdoti, dalla Pudenziana, Prassede e Petronilla.

— Ahi Padre! esclamarono queste nel buttarsi a'piedi di Pietro, piangendo amaramente, ahi quali cose sono succedute nella vostra assenza! Noi siamo oggimai restate sole, romite, deserte. Parte delle nostre compagne e sorelle, sono fuggite, come fece la Priscilla, parte sono state martirizzate barbaramente con la nostra carissima Claudia. Ma oh quale eroina non

è stata questa! qual martirio crudele non ha sofferto e con la più eroica fortezza! E pensare che era giovinetta nel fiore dell'età, e figlia e cognata d'un'imperatore!

— Il nostro Oratorio, Padre santo, è tutto pieno a ribocco d'ossa, di ceneri, di reliquie de'Martiri, seguì la Prassede; ed io oggimai m'ho ripieno nullameno che un pozzo del loro sangue. Laggiù v'hanno le spoglie virginali della vostra cara Primogenita e Protomartire di Roma, Prisca, laggiù la vostra Claudia, e le due liberte Doralice ed Ervina. Ma oh quai tormenti! quale eroismo ne'vostri figli! Ma noi non siamo state degne di quella beata sorte, di quelle palme trionfali, di quelle ricche corone!

Lino ancora e Pudente, co'due figli Timoteo e Novato raccontarono agli Apostoli l'eroismo di tanti fedeli, e a Paolo la morte del suo Torpete. Pietro a questo racconto non faceva che piangere, ma più della consolazione che dalla tristezza, pensando che tutti que' suoi figliuoli e figliuole già erano nella gloria del paradiso. Ma l'ardente Paolo non pianse, ma chiesto che fosse de'suoi più cari, e inteso che parte erano morti, parte fuggiti, parte nascosti, tutto lieto esclamò: — La Chiesa Romana non ha smentito il suo nome e la sua fama, che si è oggimai diffusa per tutto il mondo, ed ha su-

perata la Greca e l' Alessandrina. Se Nerone l'ha disertata di figli, in questi giorni che restano alla nostra morte, quantunque sappia che sieno pochi [1], la renderemo più che prima feconda. Ogni stilla di quel mare di sangue versato, è un seme fecondissimo che genererà di molti cristiani. Ma conviene penetrare in quella *Casa d'Oro*, o meglio in quell'inferno, e rapirvi le anime che v' ha il demonio e le sue più care, per darle a Cristo. Mi duole di non aver più la Claudia e la Priscilla, ma voi, spero che ne farete le veci.

— Noi non siamo da mettere a fronte a queste due Eroine, rispose la Pudenziana, ma dove siam buone, siamo qua. Sappiate, Santo Apostolo, che nella vostra assenza, mi riprovai a convertire la Plautilla e la figliuola di lei, Domitilla, ma non vi potei riescire. Forse ora che ha sofferte tante disgrazie sarà meglio disposta. Gli fu bruciato il Palazzo, gli fu ucciso il marito: Vespasiano corse pericolo di morte, ed ora è ito in Oriente a combattere e sottomettere i vostri ebrei.

— Cioè, ad adempire alle minaccie di Cristo, interuppe Pietro sospirando, e a distruggere quella deicida Città e quella sciagurata na-

1 Gli Apostoli sapevano di dover morir presto S. Pietro, ep. 2, c. 1. S. Paolo, ep. 2. a Tim. c. 4.

zione. Esso però non è il destinato da Dio, ma il suo figlio Tito.

Com'ebbero cenato, e si furono ristorati, gli Apostoli furono a visitare il deserto Oratorio, il quale però se era senza adoratori, era pieno pieno di Martiri, degni di culto e di venerazione. Essi visitarono tutte le tombe e le urne, orarono innanzi quelle sante e preziose reliquie, e Pietro non si poteva saziare di baciare la veste insanguinata della sua cara Prisca, che dopo la chiusura dell'Oratorio dell'Avventino, era stata riportata lassù; e l'urna che racchiudeva le ceneri della sua Claudia e dei primi suoi Discepoli; e il somigliante faceva co'suoi, l'apostolo Paolo. Entrambi lodarono la solerzia di Lino, la magnificenza di Pudente, l'attività de'suoi, l'amore delle due sorelle, per avere raccolti fra tanto terrore i tesori preziosissimi di tante reliquie, e ornate con tanta pompa e dispendio. Per tutta quella sera non si fece che ragionare della persecuzione Neroniana, che già si era diffusa per tutto l'impero, e dell'incendio di Roma, e della congiura che si era ordita contro di lui per rapirgli il trono e la vita. [1] Mille cose gli Apostoli avevano da chie-

[1] Secondo i calcoli più esatti che abbiamo potuto fare in tanta oscurità di storia e di cronologia, gli Apostoli sarebbero tornati in Roma l'hanno dopo l'incendio, cioè il LXV

dere a que'figli,mille da rispondere, singolarmente Pietro che da tanti anni era stato lontano da Roma. Tra le altre cose chiese che fosse del Mago Simone, d' Elena e di Locusta: ed ebbe a sapere come colui fosse trionfante, amico intrinseco di Nerone, e vi fosse grande sospetto, l'incendio di Roma, la colpa riversata su'cristiani, la persecuzione che ne seguitò, essere stata tutta una sua macchinazione, un suo consiglio. Di presente lui essere a palazzo; non più nel Trastevere. Avere usurpato il posto di Burro e di Seneca, essere intrinseco con Poppea, la moglie di Nerone: ogni cosa disporsi secondo i suoi consigli Anzi avergli promesso a prova lui essere la *Virtù suprema?* di volere un giorno alla presenza di tutto il popolo, volare in cielo [1]. La Silene è sempre con lui ed è creduta Minerva e venerata come una diva. Locusta, autrice di tante morti e di tanti delitti, è divenuta una delle prime dame romane, ha palagi, ville, e un codazzo di servitori e di schiave. Ha aperta scuola di maga e di ma-

di Cristo, XII di Nerone. In questa sentenza ci conduce il sapere che al tempo dell'incendio non c'erano (Baronio An. 68) che venuti convertirono Poppea (Baronio, an. 69) che questa fu uccisa l'anno 65 di Cristo, 12 di Nerone (Murat. an. cit.); dunque vennero in questo intermezzo, cioè al principio dell'anno 65. Altre ragioni avremmo, ma queste bastano.

1 Baronio, An. LXVIII.

lefizi, alla quale traggono di molte sciagurate fanciulle allettate dalla curiosità e dal guadagno.

Pietro sospirò all'udire queste cose, e questo trionfo dell'inferno. — Figli, disse poi, conviene pregare di cuore che Dio non permetta questo trionfo del Demonio, poichè ne scapiterebbe assai la Chiesa e un' infinità d' anime resterebbero miseramente ingannate. Ma io porto fiducia di poterlo vincere. —

La mattina appresso il Pontefice, radunata quella piccola Chiesa, che si era ridotta ad un pugno di figliuoli, col Vicario Lino, con i coadiuvatori Clemente e Cleto, co'diaconi Novato e Timoteo, con i chierici che aveva tratti seco dall' Asia e dall'Africa, non che dalla Grecia, celèbrò pontificalmente nell' Oratorio, presente anche l'apostolo Paolo. Tenne poi un' Omelia nella quale recitò il panegirico de' Martiri romani e fece la loro canonizzazione. Quindi narrò loro e diede contò delle fatiche sue e degli altri Apostoli, singolarmente di Paolo presente, che proclamò *Apostolo e Dottore delle Genti*; diede relazione dello stato attuale, della Chiesa universale, già ormai distesa per tutto l'Impero, ed anche fuori di questo, presso le più remote regioni. Aggiunse che tutte le innumerabili Chiese, già fondate e stabilite, con i loro vescovi, riconoscevano la Romana per loro ma-

dre e maestra, e lui quantunque indegno, pel loro Capo, pel Vicario di Cristo, pel Vicedio, pel Pastore de' Pastori, pel Vescovo de' Vescovi, pel supremo Gerarca dell'universo. Annunziò, che oltre la persecuzione neroriana, altre parziali erano accadute, e nella Giudea e nell'Armenia, e in altre molte regioni, per le quali oltre di molti cristiani, avevano ottenuta la palma trionfale del martirio, degli Apostoli i due Jacopi [1], ambidue in Gerusalemme [2]. Filippo in Geropoli dell' Asia [3], e l' Evangelista Marco in Alessandria [4]. Ma un' altra persecuzione, soggiunse, ben più terribile, ben più fatale alla Chiesa e alle anime redenti ha incominciato a suscitare l'inferno; e questa è l'Eresia. Simone il Mago, innanzi di venire a Roma, si creò di molti discepoli là nell' Oriente, i quali già sono divenuti Capisetta e Capiscuola, poichè l'errore, non avendo fondamento, non può conservare la preziosa *Unità* che conserva la nostra Chiesa che è fondata su la Verità, che è Cristo [5]. Sventuratamente questo Antesignano di tutti gli eretici presenti e futuri che

1 Baronio An. LXIV = LXIII.
2 Anche il secondo Jacopo, fu martirizzato a Gerusalemme, Baronio. Ae. LXIII.
3 Baronio, An. LIV.
4 Lo stesso, An. LXIV.
5 S. Giov. capo 14, c. v. b.

è Simone, questo Archimandrita del Demonio, è giunto a sedurre, lo dico piangendo, alcuni degli stessi Discepoli del nostro divino Maestro! alcuni sciagurati fra coloro, i quali con noi, con Maria la Madre di Gesù, ricevettero lo Spirito Santo il giorno delle Pentecoste. Sono questi Ebione, Cerinto e Nicolò, uno dei sette diaconi primitivi della Chiesa Greca [1]. Ora vu cheo' sappiate quali sono gli errori di costoro, acciò li possiate sfuggire.

— Non occorre che vi parli di Simone, questi già l'avete udito, e sapete quali sono i suoi errori e deliramenti. Ebione ammette due Dei, o due principî come il suo maestro Simone; e due figliuoli della Divinità, Cristo e Satana, al primo de'quali fu il mondo invisibile in eredità concesso, a questo il visibile e presente. Ma comunque appaja lui a prima giunta ammettere Cristo esser Dio, lo nega poi in appresso poichè lo dice creato e come il maggiore degli Angioli, e quindi generato a modo comune. Questa è la scaturiggine di tutti i suoi errori. Esso poi fa un mostruoso miscuglio dell'Ebraismo col cristianesimo, e quello innalza sopra di questo, e corrompe e sforma le scritture san-

1 Baronio, an. XLI. LXVII, LXVIII, LXXIV. Bernino, storia delle Resie, cap. 1, secol. I.

te, e proscrive la Virginità, e dànna il matrimonio [1].

— Cherinto altro discepolo di Simon Mago, incominciò già a contrastarmi fino da quando convertii e battezzai il vostro Cornelio [2]. Era egli il capo de' *Giudaizzanti* [3] e poichè con la sua facondia e co' prestigi della sua eloquenza, aveva già guasta buona parte dell' Asia e suscitate lizze e tumulti fra novelli credenti, fù duopo che noi tutti Apostoli e Discepoli ci unissimo concilio a Gerusalemme per condannare i di lui errori [4]. Ma la solenne decisione Apostolica e della Chiesa, non solamente non lo rimosse dalla sua follìa, ma lo spinse a sommergersi nel più profondo baratro degli errori, asserendo e predicando essere ignoto il padre di Cristo; calunniando il Parto della Vergine, deridendo il mistero della Croce, negando la Passione, beffeggiando la futura risurrezione, non ammettendo l'esistenza dello Spirito Santo. Tra' suoi seguaci non v'ha carità, ma simulazione: sono tutti attaccati a' beni e piaceri di questa vita; calpestano tutte le leggi, disprezzano le

1 Baronio. An. LVII -- LXXIV. Bernino, Pallotta ec. Secolo I.

2 Baronio. An. XLI.

3 *Giudaizzanti* si chiamavano que'cristiani, i quali volevano conservata nel cristianesimo la legge, la circoncisione e le costumanze ebraiche.

4 Baronio, Anno L. 1.

vedove e gli orfanelli , e s'inlordano in ogni immondezza [1]. Fu per questo che il mio compagno Paolo, che ebbe tanto a combattere con questo eresiarca, fece scrivere al suo Luca l'Evangelio di Cristo. [2]

— Terzo Nicolò, o a più vero dire, i Nicolaiti, i quali si coprono col sua manto. Corrompendo costoro una sentenza della scrittura, ruinarono ne'più orrendi principii. Negano essi la Divinità di Cristo , condannano il virginale pudore, la castità conjugale e insegnano e praticano tali nefandezze , che non sono a dirsi in questo santo luogo , nè da fare udire alle purissime vostre orecchie. [3] Ora tutti costoro, con tutti i loro errori, per l'autorità divina che mi ha data Cristo, anatematizzo e condanno, discacciandoli dalla nostra communione, perocchè serpeggiano a guisa di cancro occultamente nella Chiesa [4]. Vieto avere con loro communicazione alcuna [5], e dar loro il saluto [6]. Finora questi mostri sono restati nell'Oriente, ma tempo

1 Baronio, an. LVII. Baronio ec.
2 Baronio, an. LVIII. — Per la stessa ragione, ma più tardi S. Giovanni scrisse il suo sublimissimo Evangelo.
3 Baronio, an. LXVIII. V' è grande controversia fra gli storici se Nicolò sia stato eretico o no: uomini celebri stanno per l'una e per l'altra sentenza.
4 S. Paolo ep. 2. a Tim. c. 2.
5 Lo stesso ep; 2. a' Tess. c, 3.
6 S. Giov. ep. 2. v. 10.

verrà che tenteranno di venire anche a Roma, come ha fatto Simone [1]. Perciò vigilate, e tenete ferma quella fede che avete avuta da noi.—

In appresso profetizzò l'imminente ruina di Gerusalemme e della Palestina [2], per le armi romane, come abantico aveva predetto Balaam [3] e di recente Cristo [4], ed esortò i Romani ad accogliere come fratelli e con carità que' cristiani che avrebbero riparato tra di loro.

Il S. Apostolo conferì poi a lungo con Lino, Cleto e Clemente su i negozi importanti della Chiesa e fu assai lieto d'udire che fra tanti Martiri, non si era ritrovato neppure un Apostata. Innanzi di mettersi a predicare, vedendo anche la necessità di sacerdoti per supplire a'molti martirizzati, tenne l'ordinazione alla quale furono ammessi con infinito loro contento, Novato e Timoteo.

Disposte così le cose, a guisa di due leoni; i due Apostoli si scagliarono impavidi contro l'idolatria, nulla paventando della ferocia di Nerone, inteso ora a punire i suoi pagani congiurati. Ma Pietro, lasciando al compagno Paolo l' attacco più formidabile al palazzo de' Cesari, alla reggia di Nerone, attendeva alla Chie-

1 Vennero in effetto appresso la morte degli Apostoli.
2 Baronio, An. LXVIII.
3 Num. 1. 23:
4 S. Matteo, c. 24, ec.

sa universale, e fu in questi giorni ch'egli scrisse e spedì la seconda ed ultima sua lettera a confutazione de'Nicolaiti, a conferma della terribile verità della distruzione e fine del mondo [1]. Ma mentre Paolo stava per dare l'ultima mano alla conversione di Poppea [2], e Pietro era nella composizione della sua lettera Apostolica, ecco che arriva loro la notizia, Simon Mago avere annunziato a tutta Roma, che presso a tre giorni darebbe nel nuovo Anfiteatro, questo non mai per lo innanzi veduto spettacolo di volare in cielo.

Pietro raccolse tosto la Chiesa e le ordinò un rigoroso digiuno per l'indomani, la vigilia del volo simoniaco, che corrispondeva per noi al giorno di Sabbato, e alla Domenica quello del volo; e con questo una comune e fervorosa preghiera, per ottenergli da Dio forza e virtù per riescire nell'impresa che si era proposta [3]. Simone il Mago aveva saputo che era venuto a Roma e lo aveva sfidato a questa prova, ed era convenuto con Nerone per far-

1 Baronio, An. LXVIII.

2 Trovando in due Padri di tanta autorità, quanta n'hanno il Grisostomo e il nostro Ambrogio questa conversione, l'ammettiamo anche noi ad onta di tutte le nostre difficoltà. Noi staremmo più facilmente per Attea o per Antonia.

3 Dicemmo già nella Prisca, che da qui ebbe origine il digiuno del Sabbato presso i Romani.

velo condurre a forza, caso che non volesse venire [1]. Ma la sera antecedente in casa di Simone vi fu gran pianto e grande alterco; conciosiachè la Locusta che aveva intesa la sfida vi si era portata per dissuaderlo da questo passo sventato. — Che hai mai fatto, vecchio rimbambito, gli gridava la Maga, che hai mai fatto? Tu vuoi finire di ruinare te e la nostra santa setta! Ma non sai ancora per una così lunga esperienza, che i nostri incantesimi non giovano con questi Maghi; che essi sanno l'arte di disfarli tutti? E che sarà di te, se posto al cimento, i tuoi spiriti t'abbandonino? Se non t'innalzano per aria? Che sarebbe poi se, quando t'hanno alzato, vinti da Genî più forti, di loro, ti lasciassero cadere? Non resterai tu morto tra le beffa e gli scherni della plebaglia? E che dirà Nerone dell' arte nostra che si lascia vincere da quella de'Galilei? Che dirà la gente? Chi ci salverà dallo sdegno e dall'ira dell' Imperatore, che sperava d'avere una prova alla mano per fare rispettare da'Romani, che l'odiano, la sua diletta Magia? Chi non non si darà a seguire le superstizione del Galileo, vedendola superiore all'arte nostra? Insomma tu sei la nostra ruina!

L'Elena ancora commossa da queste ragioni

1 Baronio; An. LXVII.

e prevedendo che il danno maggiore cadrebbe sopra di lei, urlava, strepitava, piangeva, s'abbandonava alla più desolante disperazione. — Ahime misera! esclamava, che ho mai fatto a seguirti! Che dovrò io fare tapinella, se tu mi perisci? Dove rivolgerò i passi? Chi mi darà un'asilo? Chi mi scamperà dall'ira Neroniana? Ma Simone furente: — E che sono questi pianti e queste disperazioni? Qual fede avete, femmine scellerate! nella mia suprema Virtù? Chi mi potrà contrastare, chi resistere? Vedrete: dimani volerò per l'aria, salirò su le nubi, risplendente e glorioso. Vedrete come questo popolo superstizioso, e il non men cieco Imperatore, m'adorerà come un Nume, m'innalzerà templi ed altari, mi eriggerà statue, mi rendrà onori divini, e abbagliato dal mio potere, dipenderà da me come un fantolino, ed io avrò l'impero dell'universo.

— Baje! A chi le dai ad intentendere queste spacconate? Non già alla Locusta! Che mi parli di Virtù suprema? di potere su gli spiriti? Ah! non so io quanto vali, e quanto pesi? A buon conto se non era io, quante volte non saresti stato cacciato da Roma? La virtù degli spiriti la conosco meglio di te. È grande certamente, ma v'ha un Nume a loro superiore, e per qualunque volontà si avessero, non potranno mai agire contro di lui.

— Oh sarà il Galileo cotesto Nume! Sta a vedere che la Locusta si farà settatrice del Crocifisso!

— O Galileo, od altri che sia poco importa. Fatto è che questo Nume esiste, ed io l'ho sperimentato molte volte. Che vuol dire che i miei veleni, i nostri incantesimi non fan prova contro de'Galilei? Che significa che i nostri Genii non hanno potenza contro que' settatori? Non l'abbiamo veduto nella Prisca, e in tanti altri in questa persecuzione? Non fosti tu medesimo forzato di prescrivere a'nostri, se mai per avventura cadessero in sospetto, d'occultarsi, di rinegare la loro setta più presto che esporsi ai tormenti; appunto perchè tenevi che non avrebbero retto al paragone con i Galilei, e sarebbero caduti [1]? Ecco dunque che confessi la loro inferiorità, la loro impotenza. Nè io t'aggravo per questo, ma sibbene chè sapendo questo, sii poi tanto pazzo da cimentarti ad una prova decisiva.

— Ma questa prova mi fu imposta, non solo da Nerone, ma dal mio Genio stesso, il quale m'assicurò che avrei trionfato. Nè io posso credere che m'inganni, poichè v'andrebbe del suo onore e si tratta della sua causa.

1 Baronio, An, LXVII.

— Io però non v'ho fede, e mio consiglio è che procacci d'esentarti.

— È troppo tardi!

— Deh per pietà ! riprese Elena singhiozzando , fuggiamo questa notte ; conservami la tua vita.

— Fuggire? non sia mai! Primieramente, e dove andrem noi per campare dall' ira di Nerone, e dalle beffa de'Galilei? Che direbbero di me i miei grandi discepoli, Ebione, Cherinto, Menandro? No, no, non sia mai.

Dio l' aveva acciecato , e furono vane tutte le ragioni per rimuoverlo dalla pazza impresa; vane le preghiere, vani i pianti.

Era il mese di Settembre, e il cielo era sereno, l'aria dolce e tranquilla. L'immenso Anfiteatro, fino dalle prime ore del mattino s'empiva a ribocco , e tutta Roma vi colava dentro, comunque lo spettacolo dovesse darsi dopo il mezzogiorno. Tanta era la curiosità di questo popolo regale o glorioso [1] ! La gente durava ancora ad affollarsi, a sospingersi· Ma non essendo più possibile l'entrata, chi restava fuori saliva su terrazzi delle case, su le vedette ,

1 I Romani erano pazzi per questi spettacoli, tanto che passarono in proverbio. Essi non avevano difficoltà di restarsi i giorni intieri ne'teatri: Ma sotto Nerone poi guai a chi fosse partito, o si mostrasse attediato ; per lui non v'era che la morte! Rollin. lib. XII, § 2,

su torrioni, su gli spalti, su i colli circostanti. Fra poco entrò l'Imperatore, Poppea e tutti i cortigiani, è c'ebbero a fare assai i pretoriani e i littori a far largo. Dietro questi traeva Simon Mago, con la sua fronte calva, la capigliatura incolta, la barba prolissa, la veste talare, il manto alle spalle, con a'fianchi l'Elena la Locusta, e a' panni i più valenti suoi discepoli. Comunque si sforzasse d'infingersi lieto e sicuro, dalla pallidezza del volto insolita, dal tremore delle membra traspariva il sospetto, il timore che l'opprimeva, il tumulto che aveva nel cuore.

Intanto dal Viminale si vedeva discendere un gruppo di gente, e avviarsi tacita e maestosa verso l'Anfiteatro. Innanzi veniva un'uomo di mezzana statura, calvo pur esso alla fronte, in una semplice veste candida, con un manto scarlatto alle spalle, in grave portamento, composto a modestia, cogli occhi raccolti, e assorto in grandi pensieri. A destra un' uomo bassotto, ma ben tarchiato, con due occhi scintillanti, con la fronte alta e sicura, e nelle vessti poco al primo dissomigliante. Altri vi avevano assai venerandi con due giovinotti e di molte donne. Ognuno comprende che il primo era Pietro, Paolo il secondo, e quell'appresso Lino, Cleto, Clemente, Pudente co'due figli

Novato e Timoteo, e prime fra le donne, Petronilla, Pudenziana, Prassede. Giunta la sacra comitiva all'Anfiteatro fu fatta entrare, come aveva ordinato l'Imperatore. Il Mago trasse in mezzo, dov'era appositamente preparato uno steccato, e con lui le sue donne. Deposti i manti, scalzati i piedi, incominciarono i loro suffumigi, i circoli, gli scongiuri. Il Cielo che era sereno, si turbò in un'istante, si spense la luce del sole, tremò tutta la terra, su l'anfiteatro si addensarono folte caligini: s'udì un fremito, un sibilo, un vagolare di ombre tartaree, un'aleggiare, uno stormire a guisa di frondi nelle foreste allo spirare del vento.

La gente era tutta atterrita da questo non mai per lo addietro veduto spettacolo, e in quest'immenso recinto, un mormorio, uno stringersi insieme, un tremolare che mai il maggiore. Se lo spavento che li teneva oppressi l'avesse loro concesso, di presente si sarebbero dati tutti alla fuga, e Nerone e Poppea per i primi. Ma per buona ventura la cosa non durò che pochi istanti, ma per tramutarsi in una scena in parte vaga, in parte più orrida della prima. Un vivo fiammeggiare e divampare di lampi dissipò quelle tenebre, e fece rasserenare il cielo. In mezzo a'circoli apparvero le due Maghe Locusta e Silene, con le vesti tutte scompo-

ste, e i capelli disciolti, con le braccia e il seno ignudo, con le mani alzate, con due occhi rosseggianti, con orridi sembianti, più da furie infernali che da creature umane, tutte scalmanate, pallide, trasudate, come se avessesero sostenuta la lotta la più fiera con un gigante. Su le loro teste, un gruppo di nubi a foggia d'un trono imperiale, dal quale si vedevano spiccare qua e colà ale dorate e volti angelici di sovrumana bellezza, raggianti di tal luce da vincere il sole. Su quel trono sedeva il Mago Simone, in una maestà al tutto divina, sereno, risplendente, coperto di vesti preziosissime, con in capo una regale corona, brillante di gemme, con lo scettro alla mano corteggiato da innumerabili spiriti nelle più leggiadre forme, i quali rallegravano l'aria di dolcissime armonie e canti e spargevano nembi di fiori. Tutto quel gruppo ammirabile incominciò ad alzarsi lentamente e maestosamente, come per farsi vagheggiare da quella moltitudine. A tal vista scoppiò un grido universale; — Viva il Dio Simone! Viva il Dio Simone! — e un'applaudire e un battere di mani che non aveva fine. Le due Maghe urlavano più di tutti e facevano un fracasso d'inferno, scongiurando i loro Numi infernali a star forti, e battendo co'piedi ne'circoli. Tutti gli occhi erano fisi in quello spet-

tacolo, verso lui alzate le braccia, e i padri e le madri sollevavano i loro figliuoli, perchè meglio potessero godere di quella magica vista.

I due Apostoli intanto con tutti i fedeli stavano prostrati a terra e con calde lagrime e infuocate preghiere, supplicavano Iddio a non tollerare un tale scandolo, e a far vedere la sua virtù divina e la sua onnipotenza. Ma fosse che Dio volesse far chiarire e a'fedeli e ai gentili la podestà e il primato concesso a Pietro, e mettere alla prova la fede di questi e di quelli, fece mostra di non esaudirli, e il Mago andava salendo tanto che oggimai spariva dalla vista. Quale tentazione terribile per que'novelli Cristiani! Ma Pietro, animato dalla fede divina si alzò, e non temendo punto di quella moltitudine, nè di Nerone, esclamò ad alta voce, rivolgendosi a Simone: — S'io sono l'uomo di Dio, e l'Apostolo vero di Gesù Cristo, e il Maestro della pietà, e non dell'errore, come se' tu, o Simone: comando alle apostate virtù, per le quali Simone il mago è innalzato, che cessino dal portarlo, e lo lascino precipitare fra le beffa di questi infelici ingannati e sedotti [1]. —

Pronunciate appena queste possenti, parole si

1 Costituzioni di S. Clemente, lib. VI. cap. 9. Baronio, Anno LXVIII.

vide un magico spettacolo! Quel gruppo discende alla vista di tutti. Il trono si sfascia, si dileguano le nubi. Quegli angioli cangiano aspetto: le loro dorate penne si trasformano in ale di nero pipistrello; spuntano loro di dietro lunghe code, alla fronte le corna; i lunghi e biondi capelli diventano serpentelli e ceraste: i vaghi e luminosi volti, compariscono nelle più orride figure d'arpie, di caproni, di centauri, di furie; un lungo ed ispido pelo succede alle seriche vesti: a' canti e alle armonie, alte strida ed urli infernali, e quegli spiriti spariscano. Le Maghe a quella vista battano i piedi, chiamano, scongiurano *Barbelo, Prunico, Saldabaot, Canlacanco* [1]. strillano, urlano, si straziano, si scapigliano disperatamente, ma invano. Simone abbandonato da'suoi spiriti, e sospinto dalla virtù divina, precipita giù da quell'immane altezza rotolandosi come un pelleo, e cade su la soglia dell'anfiteatro fracassandosi tutto, e spezzandosi le gambe, fra le risa, gli urli, le beffa di quella moltitudine di pagani, nella gioja de'cristiani, nella disperazione delle Maghe, nell'ira di Nerone [2].

1 Erano questi i nomi che davano alle loro Deità. Epifanio, Eusebio, presso Baronio, An. LXVIII.

2 Questo fatto tutto intiero è attestato da Dione, Svetonio, gentili, e da quasi tutti i santi Padri.

Dio, a maggiore confusione, non volle che, o morisse per aria soffocato, o restasse spento col fracassarsi il capo, ma solo che soffrisse il dolore delle gambe rotte, nè potesse fuggire. Se non che le Maghe e i suoi più fidi gli furono attorno e lo portarono a Bronda. Ma non potendo più resistere alla vergogna, al dolore a'rimproveri d'Elena e della Locusta, si slanciò da un balcone e cadde morto [1].

Tripudiò Pietro, gioì Paolo [2]. respirò la Chiesa Romana per questo splendido trionfo riportato da Cristo. sopra questo suo astuto e maligno avversario; moltissimi pagani si convertirono [3]; ma Nerone andò nelle furie, e minacciò la più crudele vendetta.

Non passò un mese che di notte a tempo giunsero sul Viminale gli Apparitori, e incatenati strettamente i due Apostoli, li trascinarono e rinchiusero, quegli nel carcere Mamertino, questi nel Tulliano. Essi però non avevano perduti questi giorni preziosi, ma prevedendo che l'ira di Nerone si sarebbe versata incontinente su di loro, si erano dati con maggiore ardore a guadagnare anime a Cristo, a dilatare il suo re-

1 Arnolio, lib; 2 contro i Gentili.

2 Che S. Paolo si ritrovasse presente a questo fatto lo attesta S. Cirillo nelle sue Catachesi.

3 Baronio, an. LXVIII.

gno. Nobilissime furono le prede che entrambi rapirono a Satana. Paolo compì la sua impresa della conversione di Poppea, Augusta, e Pietro fu consolato di più grande e di preziosa conquista.

La conversione di quella femmina fu certamente uno de' trionfi maggiori dell' Apostolo Paolo, conciossiacchè non diremo solo che niuna donna più di lei difettava d' ogni disposizione e d' ogni merito per la grazia suprema del Cristianesimo e della salvezza ! ma sibbene che niuna poteva avere ostacoli maggiori, sia per la sua vita, sia pel luogo dove si trovava. Ma Dio vede quello che non veggiam noi , il cuore e la mente! E non si sarebbe detto il medesimo d'una Samaritana, d'una Madalena? Poppea però ebbe ancora un' altra grazia segnalatissima, quella di togliersi presto da'fianchi di quel mostro che era Nerone.

In effetto avendolo un giorno sgridato, quantunque amorevolmente, quel bestione, o preso da furore, o sapesse che già fosse cristiana, e non volesse più restarsi con lui, non badando all'amore che le portava, allo stato in che quella si trovava, le slanciò un calcio nel seno con tale veemenza che la sconciò , e vi rimase morta [1].

1 Muratori, an. LXV. Rollin, lib. XII, §. 2.

§ IX.

La Rosa e il Giglio

— Tenete per fermo, o sant'Apostolo, disse Clemente Flavio a Pietro, appresso la morte del Mago; non v'è occasione più propizia di questa per la conversione della Plautilla. Primieramente l'incendio della nostra casa con quello della città la scosse; il vedere l'eroismo di tante migliaia di cristiani innocenti e di tante donne e fanciulle nel sopportare così inauditi tormenti la dispogliò de'suoi antichi pregiudizi. La morte dell'Ottavia e della Claudia la commosse; tante uccisioni ed assassinii avvenuti per la congiura, e massimamente la morte del suo diletto consorte, l'ha nauseata del mondo; la scena poi di Simon Mago alla quale fu presente, il pianto disperato d'Elena e della Locusta, e finalmente il continuo battere e martellare della mia sposa Domitilla, l' ha abbattuta sì che balena nelle incertezze e combatte tra il sì e il nò, ma una parola vostra la potrebbe facilmente condurre a buona decisione. Ciò sarebbe buono, come diceva, non tanto per lei quanto, e molto più per la sua figliuola, della quale ci possiamo ripromettere assai, assai. La Plautilla è di fondo buono, ad onta delle sue bizzarie per le pompe, pe'divertimenti, per

le comparse, e per pagana, è una meraviglia, poichè casta, amorosissima della famiglia, sollecita dell'educazione della sua figlia. Dacchè restò vedova, çomunque giovine assai e bella, non volle sapere di seconde nozze, e volle restare con la figlia. Ella è devotissima de'suoi numi, rispettosa verso i capi di casa, amorevole co'liberti e con gli schiavi.

— Belle dispozioni, l'interuppe l'Apostolo, pel Cristianesimo.

— Belle si, riprese Clemente, ma nulla hanno a fare con quelle della figlia. Se la vedeste non direste mai che sia una pagana, ed è assai a dolere che lo sia, e lo è solo perchè sua madre ha voluto così, e guai se alcuno le avesse nominato il Cristianesimo! Urlava come un'ossessa e non sembrava più lei, e non sapeva dir altro: — Non voglio che la mia figlia sia una seconda Prisca. — Del resto questa fanciullina sarebbe davvero un' altra Prisca, poichè accoppia la bellezza del volto, della persona alla bellezza dell'anima e del cuore. È la nostra delizia, la nostra consolazione. Dotata d'alto ingegno e di nobili sentimenti, ella apprese con grande facilità le scienze e l' arti che le si convengono, con la più compita educazione. Docilissima a'genitori e a maestri, rispettosissima con tutti. Serba nel tratto la vir-

ginale modestia e una nobile cortesia. Nulla è a lei di duro, nulla di difficile. Un solo difetto ho notato in lei, che è però frutto della pagana educazione che ha avuto: comunque abbia appena compita l'età, ed anche prima che l'avesse compita, non sapeva parlare che d'amore e di nozze; e fanciullescamente diceva con le sue collattanee Eufrosina e Teodora, ed ora co'suoi due eunuchi Nereo ed Achille: — Non passano mai questi anni? Io voglio essere sposa del giovinetto più bello e più amabile che sia in Roma.

— Poverina! è da compatire. Di che altro può parlare un'adoratrice di Venere e di Giunone! Qual linguaggio può usare una figlia diverso da quello che le insegna la madre? Ma attendete che impari a conoscere i pregi virginali, che ascolti parlarle della bellezza del Figliuolo di Dio e di Maria, e vedrete se parlerà più di nozze terrene. Questa è prova che ha un cuore grande, sublime e nobile, che mentre sente il bisogno d'amare e d'essere amata cerca un'oggetto per il suo amore che sia il più perfetto che si ritrovi quaggiù, poichè non sa che altro ne esista. Ma ditemi, Clemente, e que'suoi custodi come la pensano? Questi ci potrebbero servire assai bene, poichè attaccare di fronte queste due donne, non mi pare conveniente.

— Essi è poco che sono in casa nostra, poichè non hanno che mesi che la Domitilla è giunta ad età di marito, e le sono stati dati a custodi; ma la Plautilla non poteva errare nella scelta, e per quel poco che li conosco, mi pajono uomini di gran senno.

— Dunque la Domitilla è già sposa?

— È fidanzata, secondo le leggi romane, avendo già compito il dodicesimo anno. Il suo sposo è Aureliano, fanciullo assai ricco e nobile, scelto a lei dalla madre [1].

— Nuovo ostacolo; ma sormontabile! Vorreste provare a vedere se i di lei custodi fossero disposti a rendersi Cristiani? Fatto questo, ogni difficoltà, almeno per la Domitilla, sarebbe tolta.

— Farò tutto il possibile, e mi gioverò della mia sposa. —

Clemente si adoprò a meraviglia, e Domitilla sua sposa lo giovò di tanto che Nereo ed Achille si portarono sul Viminale a trovare gli Apostoli e si ritornarono Cristiani. Le mire e vedute di Pietro erano giustissime [2]. Questi due

1 Bollandisti, Atti de'SS. Martiri Nereo, Achille; Domitilla, Eufrosina, e Teodora, capo I, n. 2, Maggio, Tom. III giorno 12.

2 Che Nereo ed Achille fossero convertiti alla fede dall'apostolo Pietro e da lui battezzati l'abbiamo negli Atti citati del loro Martirio (capo 1. n. 2.) e dal Baronio (Anno XCVIII. Martirologio, 12. Maggio.

neofiti gli promisero di tentare tutte le vie per la loro signora e discepola Domitilla, e per questa la madre. Se non che l'Apostolo Pietro li sollecitò a far presto, mentre esso per l'affare del Mago, e Paolo per la conversione della Poppea, alla quale ora aveva aggiunto quella dello stesso Coppiere di Nerone, e più per divina rivelazione, si attendeva per sè e pel suo compagno, una prossima morte [1].

Con queste istruzioni i due Eunuchi furono a palazzo, e presa alle strette la Domitilla, incominciarono a ragionarle in questi sensi — Quanto studio, quante cure adopri, Domitilla nostra, per vestire il tuo corpo di pompose vesti, per adornarlo di gemme, di perle, di vezzi, di smaniglie d'oro! e tutto questo per piacere al tuo sposo Aureliano, per guadagnarti il suo amore, mentre poi l'anima tua, che è la parte più nobile di te, lasci nuda, disadorna, anzi incatenata e schiava del Demonio, e tutta lurida e coperta di macchie schifose e ferite mortali. Oh se ne riponessi altrettanto nel mondare, nell'abbellir questa con le acque del santo battesimo, nell'adornarla della grazia divina e delle virtù, quanto bella la renderesti, quanto cara a Dio! Tu bramavi di disposarti al più

1 Questo Coppiere si chiamava Proculo. Baronio, An. LXVIII.

bello, al più amabile degli uomini che fosse in Roma, e tua madre ti scelse il figliuolo del Console. Ma che è egli mai? quali le sue bellezze? quale la sua amabilità? Ma per converso, se tu ti rendi cristiana, e ti proponi di conservare inviolata la tua Virginità, avrai a sposo, non il più bello e il più amabile degli uomini di Roma, ma il più bello, il piu amabile di tutti gli uomini che sono, e sono stati e saranno, e non solo il più bello e il più amabile, ma il più ricco, il più nobile, il più potente, il più santo. Il tuo Aureliano morirà, ne tu puoi sapere quanto tempo resterai con lui, anzi ne anche se arriverai alle sue sospirate nozze; ma il Figlio di Dio non muore mai, e congiunta con lui una volta, con lui viverai in eterno.

— Sta bene, rispose la Domitilla; ma però ei mi sembra che niuna cosa più desiderabile e dolce vi possa essere per donna dell' avere uno sposo quaggiù, del generare de' figliuoli, e propagare la sua stirpe, e trasfonderne alla posterità la dignità e la gloria. Così nulla deve essere di più duro del disprezzare ed astenersi da tutti i diletti, del non godere delle delizie della vita, del trapassare digiuno per questo mondo, senza gustare alcuna di quelle cose che recano diletto al corpo. [1].

1. Atti della Martire. Diciamo una volta per sempre,

— Ma tu, riprese Nereo, a quanto ascolto, hai raccolta tutta la tua mente nel considerare questi momentanei piaceri, senza darti tempo d' osservare ciò che gli accompagna, ciò che loro tien dietro. Guardi alla rosa e non alle spine; t' alletta il miele e non badi al veleno. Conciossiacchè non si appena perdrai quell' integrità, che è nata teco, invece del nome di Vergine acquisterai quello di donna; e tu che da *ingenua* [1], non potevi patire di stare soggetta, nè anche a' genitori, resterai schiava d' uno straniero, il quale eserciterà su di te la più crudele tirannia, sì che non ti sia conceduto pur di parlare a chi egli nol voglia. Non più potrai godere della conversazione e dell' amore de' tuoi parenti, de' tuoi amici, de tuoi collattanei. Ma sarai osservata, e correrai pericolo in ogni passo, in ogni parola, in ogni sguardo [2].

— So che mia madre ebbe a patire per la gelosia di suo marito; ma il mio sposo non sarà così: egli me lo ha impromesso.

— Semplicetta che sei! esclamò Achille, e

che tutto questo dialogo lo desumiamo dagli Atti suddetti se non sempre alla lettera, sempre nel senso.

1 *Ingenua* si chiamava la donzella fino alle nozze. Vedi Atti di s. Agata.

2 Si osservi a scanso d' equivoci, che qui il Santo parlava ad una pagana e del matrimonio fra pagani. Che questo poi fosse così, lo sa chi ha studiato le storie.

tu presti fede alle sue parole? Si sa che tutti gli sposi, prima delle nozze s' infingono umili e mansueti; ma stretti que' nodi non tardano che pochi giorni a farsi vedere quello che sono! Se vengono dominati dall' intemperanza, disprezzano la propria consorte, fosse pure la più bella ed amabile donna del mondo, calpestano la giurata fede e si danno alle liberte ed alle spose altrui. Quando prendono in avversione e in odio la sposa, l' ingiuriano, la maltrattano, la percuotono; e quella che non poteva patire un rimprovero, un lievo castigo della madre, è forzata a soffrire pugni, schiaffi, calci e percosse dal marito [1]! Non hai inteso quello che ha sofferto l' Ottavia? Chi era più bella, e più amabile di lei? chi non l' avrebbe creduta felicissima, figlia e sposa d' imperatore?

— Ma io vi ripeto che il mio sposo non è un Nerone, non è incontinente, non è geloso, non è crudele, ma si dolce, affabile, casto, modesto, mansueto.

— Io ti voglio concedere tutto quello che credi, ed anzi di più, riprese ridendo Achille.

1 Quanto è bella questa riflessione! Non possiamo fare a meno di notarla, e di consigliare le giovinette a meditarla per bene. Quante spose cristiane e cattoliche si ritrovano in questa dolorosa condizione, anche per castigo di Dio, per punirle de' maltrattamenti fatti patire a' loro genitori!

V' hanno però delle cose nel matrimonio indipendenti dal marito che non mi potrai negare. E queste sono dolci per una donna?

— E quali sono? Sentiamle.

— Tutte no, non te le posso dire, ma d'alcuna non ti voglio tenere celata.

— Ma io però le voglio saper tutte. E come posso formarmi un giudizio, e fare una buona scelta se non conosca tutto il bene e il male, i comodi e gli incomodi, il dolce e l'amaro d'ambedue questi stati opposti?

— Hai ragione, ma da questa necessità di tacere, conoscerai abbastanza la bruttezza di quelle cose che non è bello il dire. Considera solo gli aggravi, i fastidi, i dolori, i pericoli d'una donna incinta, e questo lo confronta con la sanità, l'integrità, il vigore, la freschezza virginale, e poi dirai quale de' due stati sia il migliore [1].

— Oh quanto è beata la Santa Virginità! esclamò Nereo. Essa è libera da tutte queste necessità e miserie, è amabile a Dio, cara agli Angioli, e rende chi la possiede a Dio somi-

1 Qui abbiamo accorciato assai, poichè in que' tempi beati di candore, non v'era timore di scandalo a spiegare certe cose che la malizia odierna non soffrirebbe. Del resto questi erano gli argomenti usati da'Padri per innamorare le giovinette della Verginità. Vedi S. Giangrisostomo Ambrogio, Origene ec.

gliante. Oh qual pazzia è quella del getto di questo inestimabile tesoro! Ogni cosa perduta si può ricuperare, risarcire; questa sola non può ammettere riparo. Egli è facile il dimostrare come essa sia amica a Dio poichè preferisce a tutte le virtù la Virginità; sì che le Vergini in cielo tengono il primo posto appresso i Martiri [1]. e quelle che accoppiano la Virginità al Martirio, stanno innanzi a tutti.

— Sì veramente, riprese ancora Achille, che nulla v'ha di più caro, di più amabile della Virginità. La Vergine in cielo è adornata come sposa, e regina è risplendente al pari del sole; non solamente è amica e corteggiata dagli Angioli, ma dal vago giovine e figlio a Dio, Cristo; incoronato alla fronte, in veste regale, irraggiante del suo splendore tutto il paradiso. Sì, Colui che è ammirato per la sua bellezza dal sole e dalla luna, Colui che è servito dagli Angioli e da tutte le creature, sarà sempre teco, come sposo, fra le carezze, i palpiti, le dolcezze del suo amore puro e immacolato. Scegli ora, o Domitilla, scegli qual più t'aggrada di questi due, o Gesù che è immortale, e immortali delizie ti promette; o Aureliano, che

1 Sentimento di S. Cirillo, come vedemmo nella Prisca, e meglio vedremo altrove.

con i suoi piaceri non avrà che vita brevissima e incerta [1].

La Domitilla non poteva restare dubbiosa fra queste disperatissime proposte ; il suo alto ingegno , la nobilità del suo carattere, non gliel'avrebbe acconsentito — Dio avesse voluto , rispose risoluta e franca, che alcuno mi avesse tenuto un'anno fa questi discorsi, come non avrei parlato giammai di queste nozze mortali! Ma ora sono già fidanzata, e come si sciolgono questi sponsali?

— Leggermente, le disse Achille. Le acque battesimali ti faranno rinascere a nuova vita , e quindi ti snodano da ogni vincolo contratto nel paganesimo. Tu diventerai libera e asso-

1 Questi Atti, comunque riportati per autentici da'Bollandisti e dal Surio , hanno molte cose che non reggono alla critica e alla storia. Per dirne alcuna, fanno papa Clemente nipote di Clemente Flavio, ma quello, oltre del sapersi che fu figlio di Faustino e romano, e quindi mai di Flavio reatino, si aggiunge che non poteva mai essere in un età, a primi tempi di Pietro, da essere nominato suo successore, e Vicario di Roma per la sua assenza, ne aver fatte tali cose da meritarsi gli encomî degli Apostoli. Similmente questo dialogo si suppone fatto quando già la Domitilla era cristiana ; ma questo non regge. Imperocchè come mai una novella Cristiana , e in quei tempi! poteva essere così impazzita dietro le pompe e i maritaggi, e con un pagano , quando sappiamo che tutte le cristiane sopportavano più presto il martirio ? Come poteva dire una cristiana certe proposizioni che le si mettono in bocca ? Abbiamo dunque creduto più conforme alla verità il supporlo prima. Così si dica della sua geneologia.

luta padrona di te, e sarà nella tua volontà, o di compire le nozze o di restar vergine. Avverti però che questa sarà per te occasione di guai e forse di martirio e di morte. Aureliano, giunta che sarai all'età di compire le nozze e quando sarà nel suo piacimento, ti vorrà condur seco e farti moglie [1]. Ricusando tu allora, vorrà sapere il perchè, e scoperto che sei cristiana rivolterà in odio l'amore, e ti farà morire, per guadagnarsi la tua dote [2].

— Per questo poi non mi dò pena, nè sarà mai che per timori abbandoni colui, al quale ho giurata fedeltà ed amore. Io sono padrona di me stessa, del mio cuore, de'miei affetti, e non voglio schiavitù. Domitilla, come non si lascia comprare per lusinghe, così non si lascia atterrire per minaccie. Quando mi sarò data a quel vostro Crocifisso, sarò sua, niuno mi potrà mai più separare da lui; e se sarà duopo sopportare tormenti e morte, farò quello che fece la Prisca. Anch'io sono Romana, e so sfidare la morte. Conducetemi pure da quel vostro maestro, ch'io sono pronta.

1 Quantunque presso i gentili, gli sponsali si contraessero nel 12 anno della donna, il matrimonio si celebrava ad età più matura. Ciò fu ragione perchè tante giovinette, essendosi poi convertite alla fede. nè volendosi più maritare, incontrassero il Martirio.

2 La dote però in questi casi passava allo sposo. Vedi gli Atti di S. Tecla, ec. ec.

— V'è però una difficoltà, soggiunse Nereo.

— E quale difficoltà v' hanno da essere? Quando voglio, voglio. Chi mi deve porre ostacolo? Non sono già libera di me?

— Sì è vero: ma noi t'abbiamo in custodia dalla tua madre, e a patti che non ti rendiamo cristiana. È vero che questi patti non tengono, essendo di cosa cattiva; pure sarebbe meglio che tu medesima tentassi tua madre. Quale trionfo non sarebbe per te di dare la vita spirituale a compenso di chi t'ha data la terrena ; e divenire così madre di tua madre. Vedi ! tu bramavi d' avere de'figli , e così gli avrai, senza cessare d'esser vergine.

— Mia madre!.... Lasciate a me vado subito.... Ma se poi non ne vuole sapere? Io voglio che mi promettiate di condurmi egualmente. Lo farete?

— Si non dubitare.

— Guardate di non mentire!

— I cristiani non dicono mai bugie , sai. Essi adorano la Verità, e un loro *Sì*, un loro *No* equivale ad un giuramento.

— Questo mi piace. Le bugie le ho sempre odiate, come sconvenienti ad una creatura ragionevole. Ma quando sarò cristiana, che avrò poi a fare?

— Lo saprai, che te lo insegnerà il nostro maestro. Ma va, va a parlare a tua madre.

— Vado, vado. Attendetemi che ora torno e vedrete che l'ho convertita..... Ma che le ho poi a dire?

— Quello che t'ispirerà lo Spirito Santo.

— E non vi debbo pensar prima?

— No, non occorre.

— Ma questo Spirito Santo, come parla, quando non si vede?

— Ti parlerà al cuore. Va, non temere.

— Quanto è cara questa creatura! disse Nereo ad Achille, come quella si fu partita. Io mi penso che questa diverrà una gran Santa, e una gloria grande per la Chiesa e per Roma. Quale consolazione non proverà l'Apostolo al vederla e all'udirla. —

La Domitilla intanto fu alla madre, e benchè viaggio facendo, avesse pensate e stabilite parecchie cose da dirle, come le fu poi alla presenza se le dimenticò tutte tutte per volere dello Spirito Santo, che voleva essere esso e non altro a parlare, e la fanciulla non doveva essere più in là d'un'istrumento.

— Che nuove mi porta la mia cara Domitilla? Incominciò la madre al vedersela innanzi contro il consueto, e baciandola affettuosamente. Che si vuole questa visita estemporanea?

— Le nuove sono belle e buone, mia dolce Madre, rispose questa, e più belle e più buo-

ne di quello che potreste mai supporre od immaginare. La causa poi della mia venuta è questa appunto, e mi sapeva mill'anni di parteciparvela.

— Beata te! che hai delle buone nuove; ne ho un gran bisogno, poichè il mio povero cuore è da buon tempo che non gusta più una stilla di gioja, ma per converso è trafitto dalla pena più atroce. Vedesti forse lo sposo?

— No; ma spero, non di vederlo, ma gustarlo presto, e d' avvantaggio di farlo godere anche a voi.

— A me? Oh questo non sarà mai, finchè io viva, e sarà per breve tempo, conciossiacchè spero che il dolore e l'affanno m'ucciderà presto, non voglio più sapere di mariti. N'ebbi uno; l'amai, fui riamata fino alla gelosia; e basta. Gli uomini non sono più per la Plautilla. Ho fatto giuramento, nè lo frangerò mai.

— Ma quello che vi propongo non è un'uomo: perciò il vostro giuramento resta intatto; e d'avvantaggio vi toglierà il motivo del giuramento che è il dolore.

La Plautilla fisò due occhi spaventati e attoniti su la figlia, e resa tutta conturbata, — Ma figlia! che hai? le chiese poi in un'atto di somma sorpresa. Sarebbe mai che il soverchio dolore della morte del padre, o l'amore eccessivo al tuo Aureliano ti avesse tolto il senno?

— Nè l'uno nè l'altro, Mamma mia dolce, riprese Domitilla, ridendo e scherzando, anzi vi debbo dire che fui pazza, ma ora mi sono rinsavita; e poichè, perdonate! veggo che siete pazza anche voi, sono venuta per guarirvi.

— Oh Giove! riprese più che mai atterrita la Plautilla, alzandosi per chiedere ajuto. Vi mancava anche questa che la mia dolce figlia, l'unica mia consolazione, perdesse il senno. Ma che dirà il tuo Aureliano!

— Aureliano? Chi è costui? Che ho a fare con questo impasto di vermi?

— Ma non è egli il tuo sposo? Oh infelice di me! Domitilla?....

— Il mio sposo? Oh si! io sono sposa, cioè lo sarò, ma non di questo pascolo di morte. Non vi diceva sempre, Mamma mia, che io voleva essere sposa del più bell'uomo, del più amabile che si potesse ritrovare? Ora bene, e questo già lo trovai, e questo voglio che prendiate anche voi. Non lo prenderete? Sì, sì Mamma, prendetelo, contentate la vostra figlia. Così resteremo sempre unite.

— E chi è questo tuo sposo novello? Le chiese smemorata, senza sapere che si dicesse o meglio mossa dallo Spirito Santo.

— Chi è il mio sposo? Egli è nullameno che il figlio di Dio, e figliuolo della più bella

Vergine che sia mai comparsa sopra la terra. È il creatore di tutte le cose, il nostro redentore. È il più bello, il più nobile, il più ricco degli uomini; re del cielo, signore dell'universo; nostro padre, nostro amico, nostro benefattore, nostro premiatore. Ne volete di più? Vi sareste mai aspettata d'avere una figliuola sposa d'un Dio?.....

— Ahi tu deliri! cara figlia, tu deliri!

— Ebbene, venite meco, e diventerete delira anche voi.

— E dove?

— Sul Viminale, nel palazzo di Pudente, a parlare con l'apostolo Pietro; quello che vinse il Mago Simone, e lo fece cadere dal Cielo e rompersi le gambe. —

A queste parole cadde la benda dagli occhi alla Plautilla e conobbe che la figlia sua, od era già cristiana, o già era istruita nel cristianesimo. Non sapeva però concepire il come e non potendo sospettare degli eunuchi, pensò che l'avesse sedotta la Zia. Quindi tutta invelenita la rapigliò. — Chi t'ha concesso di parlare con quella pazza? Così ubbidisci alla tua madre?

— Io non so di chi vi parliate, Mamma mia; ma v'assicuro ch'io non v'ho dissubbidita nè punto nè poco.

— Chi t'ha dunque sedotta?

— Sedotta nessuno; ma istruita, Nereo ed Achille, que' custodi che mi avete dati voi stessa.

— Possibile! due uomini così savi e così fidi!

— Appunto perchè sono savi e amorosi mi hanno istruita bene, e per questo m'hanno mandata da voi, perchè faccia da buona figliuola e vi dia una vita migliore a compenso di quella che mi avete data. —

Qui entrarono in una lunga disputa, parlando in una il Demonio, nell'altra lo Spirito Santo. Moltissime furono le opposizioni che mosse quella, ma convinta che fu, la figlia trionfante e lieta, la condusse da' suoi custodi, e questi entrambe dall' apostolo Pietro. Grande però fu la sorpresa della Plautilla, quando giunta sul Viminale, ritrovò con l'Apostolo, e già convertite, le nobilissime matrone Lucina, Anastasia, Basilissa, con molte altre signore e donzelle da lei ben conosciute, e alcune anche sue amiche [1]! Pari nullameno, fu e la sorpresa e la consolazione di quelle e dell'apostolo nel veder lei che sapevano tanto avversa al cristianesimo, e d' avvantaggio con la figlia, per amore della quale nutriva appunto questa avversione. Pietro, sapendo che breve

1 Baronio, an. LXIX.

tempo gli restava, sollecitò la cosa, e appresso pochi giorni conferì a tutte, e solennemente il santo battesimo. La Petronilla si riserbò l'onore di fare da matrina alla Domitilla, mentre le due Pudenti ed altre nobilissime cristiane restate superstiti alla persecuzione, fecero questo uffizio alle altre, ma Pudenziana volle per sè la Plautilla [1].

La Casa Flavia oggimai si riempiva di Cristiani, e in que' tempi era un dire di santi, e di martiri. Qua Clemente con la moglie Domitilla, qua la Plautilla con la figlia, qua Nereo ed Achille. Ma questa, se era, e doveva divenire la più celebre di Roma, a questi tempi, non era però sola. Conciossiachè i due Apostoli coi loro discepoli e il sangue de' Martiri facevan difondere il Cristianesimo, con una rapidità prodigiosa, e ciò tanto meglio in quanto la persecuzione si era alquanto mitigata per la morte di Simone, e la fuga d'Elena e ritiramento della Locusta, che non ardiva più di farsi vedere massime alla corte, dopo questa sconfitta; ed eziandio perchè Nerone e tutta Roma, erano in grandi preparativi per la prossima venuta del

1 Sul battesimo della Plautilla e della Figlia per mano dell' apostolo Pietro, vedi gli atti della Martire (Boll. Tomo cit.): Nella sua Chiesa in Roma, havvi un'affresco che rappresenta questo battesimo.

famoso Tiridate, a prendersi la corona dell'Armenia. [1].

§. X

La Vedovella.

Nel più bello di queste imprese, e come dicemmo, un mese appena dopo il volo di Simone, i due Apostoli furono sostenuti in due carceri diverse. Benchè la cosa fosse già stata da loro preveduta ed annunziata più volte a' fedeli, ciò nulladimeno immenso fu il cordoglio e il pianto di tutta la Chiesa, profondo il corrotto. Essendo avvenuto che Pietro evesse convertiti i due soldati custodi della sua carcere, Processo e Martiniano [2]. i più fervorosi cristiani abbracciarono questa bella occasione per visitarlo sovente, per condurgli altri pagani da convertire; de' più illustri de' quali ne sappiamo quarantasette [3]. Plautilla con la sua Domitilla furono tra primi.

1 Muratori, An. LXVI.

2 Grazioso fu il miracolo che successe in questa circostanza e dura tuttavia. Non essendo laggiù acqua per battezzare i due neofiti, Pietro toccò una di quelle pietre tiburtine, e questa s' apre, fa conca e in istante si riempie d' acqua limpida e pura. Battezzati i neofiti, l' acqua nè si disperde, nè innonda, ma resta nel medesimo stato anche in oggi, dopo diecinove secoli! Il più prodigioso è che per quanta ne attingano i devoti, non iscema mai; nè per siccità svanisse, nè per alluvioni rigurgita, Baronio, An. LXIX

3 Baronio, An. LXVIII.

Ma ascoltando che al ritorno di Nerone, che andato a Napoli a fare il commediante su i teatri [1]! senza meno sarebbe stato martirizzato con tutti i novelli convertiti, e col suo compagno Paolo; incominciarono a scongiurarlo a trafugarsi, a fuggire di Roma, a ritornare in Oriente, a nascondersi tanto che Nerone venisse ucciso, il che non poteva avvenire che presto, essendosi oggimai reso esecrabile a tutti per le sue tirannie, e così conservarsi alla Chiesa. Resistette per buon tempo l' Apostolo a queste sollecitazioni amorose, ma improvvide de' cari figli, ma alla fine si arrese. Escito dal carcere per opera dei convertiti custodi Processo e Martiniano, s'indirizzò, tenendo le svolte e i vicoli più rimoti, verso porta Capena.

Era sul far dell' aurora, e già varcate le sospettose soglie si teneva oggimai sicuro. Ma all' improvviso si sente trabalzare nel petto il cuore; gli pare d' essere snervato alle giunture; e incapace di muovere il passo. — Che sarà questo tumulto d' affetti? dice a Paolo, che gli teneva appresso [2]; che sarà questo affanno, questa pena?

1 Rollin, lib. XII, §. 2.

2 Il medesimo fatto essendo raccontato da scrittori antichi succeduto ad ambidue gli Apostoli, nè essendo verosimile che dopo un tale avviso ricevuto da uno, l' altro vi si volesse provare, ci è forza conchiudere che fossero insieme. (Baron. An, 69.)

— Ma spingendo innanzi lo sguardo timoroso, mentre attendeva la risposta, gli pare di vedere un' uomo avvanzarsi. Il tumulto cresce a quella vista, già non più si regge in piedi. — Paolo, dice con voce tremante: che veggo! Non è lui? si è lui per fermo. Paolo! Paolo! oh Dio! è il nostro maestro; è Gesù! — La fantasia t'illude, rispose Paolo. — No, no, è lui: eccolo. — Maestro!. e gli si prostra a piedi; e dove andate? — Entro Roma per essere di nuovo crocifisso! — Disse, e sparì.

— Hai udito, Paolo?

—Sì, ho udito. E mi pare la stessa voce che ascoltai, quando, andando a Damasco a perseguitare i cristiani, m' arrestò tra via, mi sbalzò da cavallo, e mi gridò sì che ancora mi rintronano le orecchie: Saulo! Saulo! perchè mi perseguiti? Ma che vorrà egli ora? Certo non approva la nostra fuga. Torniamo, torniamo indietro.

— Certamente, riprese Pietro piangendo. Ah io già non voleva escire! Andiamo, andiamo alla morte [1]!

Mentre succedevano le cose che abbiamo narrate, Roma pagana era tutta in festa per la venuta di Tiridate; ma queste furono fino dal loro principio disturbate e amareggiate con molte tra-

1 Baronio, An. LXIX.

gedie, profane e sacre. Cassio, il più grande de' giureconsulti romani di quell' epoca; Silano, l' uomo il più integerrimo che avesse Roma pagana, furono i primi innocenti ad appagare l'insaziabile sete di sangue che bruciava Nerone. Egli inventò contro di loro una calunnia d'alto tradimento; egli li denunciò, egli provocò contro di loro la condanna dell' esilio, egli mandò gli assassini a trucidarli. Silano era l' ultimo rampollo della sua gloriosissima, ma infelice casa, discendente da Augusto [1]. Restarono atterriti i nobili romani a queste tragedie su persone innocenti e benemerite della città: ma non si erano ancora riscossi che ne ascoltano un altra più tenera e più atroce.

Era un'intiera famiglia che era sacrificata alla crudeltà di Nerone, Lucio Antistio Vero, Sestia sua matrigna, e l'innocente sua figlia Antistia [2], forzati a svenarsi tutti e tre in una

1 Rollin, lib XII, §. 2.

2 Tenerissimo, romantico e tragico quanto altro mai è questo fatto. Gli accusati si ritrovavano in tutta sigurtà in una loro villetta presso Formia, godendosi le delizie della campagna, quando giunse loro il fatale decreto della morte. La figlia amorosa che poc'anzi aveva avuto trucidato il marito fra le braccia, corre a Napoli, s'inginocchia, a Nerone gli chiede con le lacrime, con le preghiere, con le minaccia, che sia fatta giustizia al padre, che sa essere innocente. Inesaudita, ritorna a darne la nuova al padre, prepara, dispone le cose di casa, e quindi si svena con lui e con la matrigna! Rollin, lib. XII, §. 2.

volta! Ecco due altri uomini celebri Osteio ed Ostorio condannati alla morte, su la semplice delazione d'un bandito [1]! Eccone quattro altri, Crispino Bustio, già marito di Poppea, col piccolo suo figlio, Anneo Mella, fratello di Seneca, Anicio Corialis, e il celebre Caio Petronio. Ecco il pretore Numizio Termo. Ecco.... ma quando la finiremo se volessimo raccogliere tutte le occisioni e le crudeltà che esercitò in quest'anno Nerone? Ma tra i molti che tralasciamo non possiamo tacere di quelli a'quali lo sacro storico Baronio, diede l'onore di nobile stanza ne' suoi Annali della Chiesa, e de' quali scrivendo, disse Tacito, che Nerone non sazio di tante crudeltà, aveva voluto uccidere la stessa virtù [2]. Furono questi Barea Sorano, Peto Trasea e la figlia del primo Servilia. I nostri leggitori ricorderanno questo caro e sventurato nome! Nerone odiava questi innocenti solo perchè tali, solo perchè essendo virtuosi, erano un continuo rimprovero per lui.

Trassea fu il primo ad essere, non diremo accusato, ma calunniato. Noi non infastidiremo i nostri leggitori ricordando loro queste infami e insussistenti calunnie degne d'un Cosanziano,

1 Rollin, Ivi.

2 Trucidatis tot insignibus viris, ad extremum Nero virtutem ipsam exscindere concupivit, interfectis Barea Sorano et Trasea Peto. Tacito, presso Rollin, luogo cit.

portavoce di Nerone, e del non men perfido Marcello. Osserveremo solamente, che se vi fosse ombra di verità in questa calunnia, sarebbe il più bell'onore per Trassea, quello cioè d'essere stato cristiano. In effetto lo si diceva reo di non volersi inchinare e servire Nerone, di contradirlo anzi nelle sue crudeltà, come palesamente aveva fatto per l'uccisione d'Agrippina, d'Ottavia, di Poppea; di non accorrere più al Senato, più a' templi, più alle pratiche religiose, più a' teatri e agli spettacoli [1]. E che era questo, se non quanto facevano tutti coloro che si davano al cristianesimo?

Il medesimo possiamo dire di Sorano, che venne accusato presso lui, e meglio della figliola sua, Servilia. L'accusa principale era d'avere consultati i Maghi, e sotto il nome di Maghi si sa che passavano i Cristiani, massime gli Apostoli e i Martiri, per i loro miracoli. Contro questa si aggiungeva, d'avere vendute le sue gioie, i suoi vezzi e dissipata la dote, cose usuali alle prime donzelle cristiane. D'essa fu trascinata innanzi al Senato insieme col padre. Interrogata se fosse vera l'accusa, rispose piangendo, non per sè ma per la sorte del padre: — Io non ho invocato alcun Dio, che sia indegno di culto; non ho presa parte

1 Rollin, lib. XII. §. 2.

ad alcuna cerimonia che tenda a fine malvagio, nelle mie infelici preghiere, altro non ho dimandato se non che, voi o Cesare, voi illustri Senatori, mi conservaste un padre tanto degno della mia tenerezza. E dopo altre parole, conchiuse: se ciò è un delitto, io sola sono rea [1]. — Inutili ragioni! Tutti e tre furono condannati alla morte [2]!

Fu con queste stragi, con questo sangue innocente che Nerone lastricò e innaffiò la via al trionfo che preparava al Re dell'Armenia; fu con questo terrore, con queste lacrime che dispose i Romani alla più gran festa, al maggiore spettacolo che abbia mai veduto Roma pagana. In questo mezzo egli si era portato a Napoli per incontrarlo, avvegnachè quel Re superstizioso e mago di professione, non fosse voluto venire per mare, ma tenere per la Bitinia, traversando la Tracia, circuendo l'Illiria e su la sponda dell'Adriatico, avesse fatto capo a questa città, stabilita pel trionfale incontro. Marciava esso a cavallo fra una scorta di tremila

1 Da questa ambigua ed anfibologica risposta, apparisce chiaramente che Servilia volle tacere la sua vera fede, e non professare l'idolatria. Anche il Baronio porta opinione che fosse cristiana. An. LXVIII. Aveva ventanni quando fu uccisa.

2 Se si dovesse credere a Tacito, Trassea si sarebbe ucciso da sè, il che proverebbe che non era cristiano.

cavalieri superbamente vestiti con armi forbitissime e sopravesti imperlate e guernite di gemme, con gualdrappe ricchissime a' loro cavalli, con freni e sproni d'argento e d'oro; in tutta l'assisa e gli ornamenti superbi dei re orientali, meno la corona e lo scettro come a trionfo. A' fianchi teneva la sposa, portante un mondo di ricchezze, di gemme preziosissime e d'ogni fatta de' più rari diamanti. Teneva tutta la testa e il volto coperto da una celata d'oro, per non essere veduta da chi si fosse, secondo l'uso della sua gente. Il suo destriere, come quello del marito, era in tali ornamenti che nulla mai si era veduto in Italia di somigliante. Appresso traevano i figliuoli e le figliuole reali in grande magnificenza e sfarzo, con quelli del zio Vologeso, di Pacoro, di Monobuzo, con le loro dame, con gli ai, con i maestri e maestresse, co'pedadoghi, co'palafrinieri, con i grandi della corte. Per parte de'Romani, veniva accompagnato da Annio Viviano, genero del famoso comandante Corbulone, con grande copia d'altri signori e cavalieri. Appena che la comitiva ebbe posto piede nelle terre dell' impero, trovò tutte le città e i villaggi, apparati, infiorati a spese del pubblico tesoro.

Giunto a Napoli si presentò a Nerone, e gli si inginocchiò innanzi, chiamandolo suo Signore

e suo Dio, ma non volle deporre, come era di costume la spada; solamente si contentò che venisse inchiodata nella guaina, il che piacque assai all'imperatore. Fattogli le più cortese accoglienze, Nerone lo menò a Pozzuoli, dove gli fece dare, a spese del liberto Patrobio, un combattimento di fiere e di gladiatori. Da là lo accompagnò a Roma, che era gia stata rifatta tutta dal suo incendio, e più vasta e più bella. Poichè fecero l'ingresso di sera, la città era tutta illuminata a giorno, e tutte le case adornate di tapezzerie, e di festoni e ghirlande di fiori. Le strade, i balconi, i terrazzi erano gremiti di gente, non solo di Roma, ma di forestieri accorsi dalle parti più remote dell'impero, per godere di questo spettacolo. Quel barbaro re, uso alle magnificenze e pompe orientali, restò stupefatto a tal vista; ma assai di più lo fu quando si vide introdotto nella *Casa d'oro*, palazzo di Nerone. Nuovo che era, ricchissimo, immenso, e illuminato da mille e milioni di doppieri che centuplicavano la loro luce per la riflessione di quelle mura incrostate d'oro, e di quegli apparati e addobbi di porpora, pure d'oro e di gemme scintillanti, quel palazzo, massimamente di notte, aveva tutta l'apparenza d'un' incanto, d'un paradiso, principalmente quando a tanta luce e ricchezza, si

aggiungano, i vasi di fiori, i profumi, de'quali era impregnata l'aria, e il mormorio delle acque, sbattentesi e cadenti in doccie, in canali, per mille laberinti e scherzi di fontane e di vasche; e più le musiche, i canti e le armonie; e più la vista d'un'infinità di liberti e di paggi, di belle dame e vezzose giovinette elegantemente e a tutto lusso vestite, e adornate lascivamente, in tutta la freschezza e il brio della gioventù, con tutte le grazie e i vezzi di cortiggiane. Certo che se quegli ospiti restarono estatici e senza spirito, ne avevano tutta la ragione. Ora che diremo della solennità dell'incoronazione?

La cerimonia fu fatta nella piazza maggiore. Lì si era eretto come un immenso anfiteatro, e dentro a questo, un magnifico trono imperiale; con sedia *curule*, innalzata sur' infinità di gradini, tutti coperti di strati di porpora, a frange d'oro. Quel vastissimo recinto era guardato dal sole da un telone tutto di porpora trapunto di stelle d'oro, a guisa del cielo, e nel suo mezzo portava scolpita a ricamo, a perle quella bestia di Nerone. Fino dal mattino l'anfiteatro si era riempito di gente, e chi non vi poteva capire, era salito su'tetti e terrazzi circostanti. Ma bello era il vedere la varietà, l'ordine della gente che era ammessa dentro l'an-

fiteatro, perocchè quell' immensa moltitudine, non istava già alla rinfusa. Erano tutti in vesti lunghe e candide, scompartiti per tribù e famiglie, con ghirlande d'alloro alla fronte; per far vedere a que' barbari che il popolo romano, unico al mondo, era un *popolo di re!* Lo spettacolo si accrebbe quando più tardi arrivò l'esercito, con i pretoriani; perocchè questi venivano in tutta l'aria di trionfatori, sventolando le insegne e le gloriose aquile romane, con le loro lancie a penacchi, e impugnature di porpora, con le daghe nude e lucidissime, tutti coperti di piastre e di maglia, con la corazza, con l'usbergo, con l'elmo alla fronte, e al braccio sinistro lo scudo, con le vaghe sopravesti a ricamo, col ricco manto. I cavalieri d'avvantaggio avevano gli speroni, le fibbie d'argento e d'oro, e nel dito l'anello [1]. e al braccio cerchielli pur d'oro [2]. Nulla diremo poi delle ricchezze de'capitani, de centurioni, de' tribuni, molti de' quali portavano l' elmo d' oro massiccio guarnito di perle, e tutte le armatu-

1 I Cavalieri romani portavano tutti in dito l'anello per distintivo, quale di ferro e quali d' oro. Perchè Anibale per mostra della grande strage che ne aveva fatta alla celebre battaglia di Canne ne mandò a Roma parecchie moggia.

2 Anche al braccio i cavalieri portavano cerchielli d'oro, per sospendervi il manto.

re indorate. Un esercito allora anche sul campo di guerra era un'incanto, e quando il sole lo guardava di fronte, riflettendo i suoi raggi su quegli acciai forbitissimi a modo di specchi e su quelle lamine d'oro e su quelle gemme, l'accendeva per forma che sembrava un'incendio, coi raggi, con le faville, talchè chi v'era incontro non ne potesse sostenere la vista. Non è però esagerazione nè iperbole poetica del nostro Tasso, ma dipintura al vero quella che scrisse in queste parole.

Intanto il sol che da'celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende;
L'armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde la vista offende [1].

Il più vago però non era la bellezza semplice, ma la varietà delle assise, delle armi, delle persone, secondo i costumi delle diverse nazioni, alle quali appartenevano le diverse legioni [2]. Imperocchè qua vedevi una schiera barbata con lunga capigliatura, con una pelle di tigre o di leone avvolta intorno al capo, un'altra alle spalle per sopraveste, con alle mani una picca invece della lancia, una ferrata mazza in luogo della spada, e leggermente in-

1 Tasso, Gerusalemme liberata Canto 1.
2 I Romani avevano diverse legioni, o coorti col nome delle loro nazioni. Queste poi vestivano e portavan l'armi de'loro paesi.

tendevi queste essere una delle legioni germaniche o galliche. Là ne scorgevi un'altra similmente coperta di pelli di belve feroci, ma in diverse e più brutali e rozze armi ed assise, che ti faceva ragione venire dall'Africa, dal colore bruno, del volto e delle mani. Una terza e ti diceva cogli archi che teneva alle mani, con i turcassi che sosteneva a tracolla, con i barbari e bizzarri vestimenti, ma schietti ed agili, che era de'frombolatori ed arcieri Parti, od Arabi. Quella dalle bionde chiome, dalle barbe prolisse ed incolte, la ravvisavi per la Bretanna. L'altra vestita da capo a piedi d'acciajo forbitissimo, con ricche sopravesti, in marziale portamento, che spirava l'orgoglio e la superbia a mille miglia non v' era bisogno d'interprete a sapere che era l'italica. Ma bello era il vedere la diversità e le ricchezza delle armature conciossiacchè quale andava leggerissima, quale a stento muoveva i passi sotto della soma. Quale portava una semplice celata di ferro al capo, una maglia di ferro al tronco, e nude aveva le gambe; quale serrava il capo in un elmo d'acciajo e tutto era coperto d'usbergo, di schiniere, di manopole, di stivaletti di ferro, di coturni. Gli scudi e gli elmi erano pure svariatissimi. Alcuni portavano questi a modo di berretto, altri a piramide, altri a cono, altri a ci-

miere, altri a colonna con un piatto sopra a rovescio; altri l'avevano di ferro, altri d'acciajo, altri, come i capitani d'oro; altri liscio, altri ancora con rilievi e teste di leoni, di tigri su la fronte, altri con un aquila od altro augello che pareva gli svolazzasse sopra; altri a pennacchio, altri a criniere, e a' lati, o alle spalle. Gli scudi erano formati, quali di cuoi a più soprapprese, quali di ferro, quali di rame, quali d'acciajo. La costruzione non era meno bizzarra, poichè ve n' avevano a braccialetto appuntito, a cono rovescio, a cuore, e in mille altre diverse configurazioni. Il medesimo era delle sopravesti e degli ornamenti: le più ricche erano le italiane, le più pompose le persiane. Ma i Pretoriani la vincevano sopra tutti, sia per le armature, sia per le vesti, sia per gli ornamenti, sia per l'aspetto marziale, e bene facevano vedere d' essere i custodi del Campidoglio, della Metropoli, dell' Imperatore del mondo.

Un'altra scena forse non men bella di questa la facevano i sacerdoti, che erano tratti a questa solennità in tutta la pompa de'loro vestimenti; anch'essi svariati a seconda delle Deità alle quali servivano. Vi avevano i Rabbini, gli Auguri, i Salii, gli Aruspici, i Druidi, le Vestali, co'sacerdoti di Giove, di Marte, di Bac-

co, d'Apollo, di Venere, e di tutte le altre divinità che avevano culto in Roma, e ve l'avevano tutte quelle che erano adorate per l'impero, ad eccezione della sola vera, la Cristiana [1]. Ci porterebbe soverchiamente per le lunghe il descrivere minutamente le svariate vesti e gli adornamenti di tutti questi sacerdoti e sacerdotesse, e il lungo cammino che ci resta a percorrere cel vieta.

Sul mezzo giorno apparvero i littori a far largo; ed ecco il glorioso senato di Roma, rassomigliato meritamente per la maestà , per la pompa delle assise ad un congresso di monarchi , anzi di Dei. Trattandosi di cose indifferenti, per non parere, v'erano tratti, e il vecchio senatore Pudente, e lo zio della Domitilla, Clemente, col padre Sabino. Appresso le matrone romane e da ultimo Nerone con la sua novella sposa, Statilia Messalina [2]. Era egli vestito da *trionfatore*, che è a dire nello sfarzo maggiore che mettere si potesse un'imperatore romano, con alle spalle la porpora, con in capo l'alloro. Nulla diremo della sua sposa, che,

1 S. Leone Magno. Sermone 1 nella Festa degli Apostoli Pietro e Paolo.

2 Nerone appresso l'uccisione di Poppea, tentò menarsi in moglie Antonia figlia di Claudio ; ma questa gli diede un rifiuto che le costò la vita. Sposò allora la sudetta Statilia. Muratori, An, LXV.

comunque sostenuta da due dame, stentava a muovere il passo, sotto quel mondo che portava d'oro e di gemme.

Seduto che fu Nerone sul trono, e il Senato attorno a lui a semicerchio su de' loro scanni, trasse in mezzo Tiridate con la sua sposa, e il loro apparire era in tanta pompa, in tanta gloria da oscurare alquanto lo splendore di quella scena romana. Pareva che in quel giorno, per la prima e per l' ultima volta, venisse a gara l' Oriente e l' Occidente pagano, e in Roma, che a gran passi si avanzava e apparecchiava alle sacre pompe Cristiane e Pontificali, volesse dare l' ultimo spettacolo della sua moriente gloria profana.

Un grido si alzò da quella moltitudine al comparire di quel corteggio che intronò tutto l' Anfiteatro, e ripercosse i sette colli, perchè Tiridate tremò, temendo di qualche tradimento. Ma rassicurato, s' avanzò con la regina fino al trono, questa d' Augusta, quegli dell' Imperatore, e al modo orientale si prostrarono fino a terra. Nerone, Statilia li rialzarono, e il Re Armeno fece un discorso, pel quale veniva a dire, con infinita adulazione; che riconosceva Nerone per suo Iddio, giurandogli, non fedeltà d' alleato, non servizio da servo, ma sibbene umiliazione da schiavo. Tanto si era degradata la superbia degli Arsaicidi!

Nerone in questa occorrenza risentì tutta la

dignità romana, ad anche un po' oltre il consueto; conciossiacchè li trattò appunto da quello schiavo che si professava, dicendogli che esso doveva riconoscere ogni cosa da lui; lui, per sua pura benignità, senza alcun suo merito, crearlo Re dell' Armenia, e ciò non per riguardi che gli avesse, ma solamente — Acciò il mondo intiero apprendesse spettare a lui il dare e il rapire le corone [1]. — Gli cinse poi il capo del diadema reale, il che fece Statilia con la di lui sposa, fra gli applausi e gli evviva frenetici di quegli spettatori. Appresso v' ebbero giochi, feste d'incredibili magnificenze, e soli possibili in Roma, e un convito imperiale nella *Casa d' oro*. *Giorno d' oro* fu chiamato pur questo non mai per lo innanzi veduto, pel suo splendore [2].

Fin qui Nerone si era tenuto nella sua dignità, e Tiridate ne aveva concepita un' altissima stima; ma la cosa essendo contro natura, non poteva durare. Perciò deposte le vesti imperiali comparve ne' giochi nelle assise da cocchiere, con la casacca verde, con la berretta in capo; e volle suonare e cantare al teatro e alla

1 Rollin, lib. XII, §. 2. Ecco che questo pazzo imperatore, a somiglianza di Lucifero, si arroga quella gloria e quella potenza che non ha che Dio!
2 Rollin, XII, §. 2.

mensa. Tiridate lo derise: ma in modo da re, e da re astuto che era [1].

Questo re dicemmo, era mago, e seco traeva i maghi più famosi d'Oriente. Nerone era pazzo per la Magia, e profittò di questa occasione per approfondirvisi dentro, ma non potè riescirvi [2]. Tiridate però se ne tornò alla sua reggia ricolmo di ricchezze [3] e di privilegi, e a Nerone non restò altro che un vano fumo di gloria per avere dispensata una corona, e le gravosissime spese delle quali se ne risentì tutto l'impero.

Nella sua mente picciolella si credette però che ciò fosse un gran che, e volle gli fosse dato per questo il titolo *d' Imperatore*, come per una vittoria, e fece, chiudere il tempio di Giano, come se avesse pacificato l' universo [4]! Tanto s' inorgoglì per questo fatto che tentò di ripeterlo, invitando Vologeso, il fratello di Tiridate, a venire anch' esso a prendere la corona dalle sue mani. Ma questi, che era re de' Parti e

1 Il modo fu questo, Comandava come dicemmo, per i Romani, nell' Armenia, il valoroso Corbulone. Ora il Re disse a Nerone. — Signore, avete un buono schiavo nella persona di Corbulone. — E voleva dire quale meraviglia che un'uomo così saggio, ubbidisse ad un pazzo! Ma Nerone, o non intese, o fece le viste di non intendere.

2 Plinio, e Rollin, luogo citato.

3 Ebbe il dono del valore di 200,000,000 sesterzi. 25,000,000 di franchi, e il permesso di fabbricare Artasata, con gli ingegnieri e gli artieri all'uopo.

4 Rollin, Lib, XII, §, 2. Muratori, An. LXVII.

valoroso quanto superbo, gli rispose: essere più facile a Nerone portarsi a lui, che ad esso venire a Roma [1]. Offeso Nerone per questa risposta, ebbe la velleità di dichiarargli la guerra. Allestì un buon esercito e si portò nella Grecia, ma fu poi contento delle corone che ebbe nel recitare in que' teatri, e con queste se ne tornò a Roma [2].

Pareva che distratto in queste cose non si dovesse più prender briga de' Cristiani, ma non fu così e già nella sua assenza aveva lasciato a Vicegerente chi era più crudele di lui. Quindi la persecuzione che era durata fino al suo ritorno con varia altalena, e che si era difusa per tutto l' impero, infierì con maggiore attività e rigore. Causa di questo infierire erano i Maghi, per vendicare la morte del loro Simone e patriarca, e tanto più lo facevano a sigurtà, in quanto il Demonio aveva già mandato a Roma chi lo surrogasse, e resistesse agli Apostoli, e il successore era assai più terribile del surrogato [3]

Sul Viminale adunque salirono un giorno gli apparitori, e chiesero di colei che era madre a Petronilla. Ella si presentò loro intrepida, e quelli, legatala strettamente, la trascinarono innanzi a Nerone. Gran pianto ver-

1 Rollin, luogo cit.
2 Lo stesso ivi.
3 Chi fosse costui lo vedremo più sotto.

sarono le due Pudenti e la figlia a quell' inatteso rapimento; perocchè leggermente sospettavano che la condurrebbero alla morte. Le tennero però appresso, e videro in effetto che condotta innanzi al tiranno e interrogata se era cristiana, e risposto che sì, veniva condannata, da prima alla flagellazione, poscia al taglio della testa, fuori di porta Trigemina. L' assistettero in quel primo supplizio che le fu dato in uno di quei cortili del palazzo. Dispogliata e legata ad una colonna venne flagellata, ed esse potettero raccoglierne tutte le stille del sangue. Rivestita, così com'era tutta piagata fu di presente trascinata alla morte, e quelle pietose l' accompagnarono, anche per redimerne le sacre membra.

Fosse però disposizione del cielo, fosse cosa naturale, nel discendere del Palatino la condannata s'incontrò in Pietro che in quel punto era tratto esso pure al tribunale, il quale le disse: — Beata te, che voli tosto alla patria celeste, quando sarai lassù, ricorda di me presso del Signore [1].

Questa Eroina, della quale ignoriamo il nome, si separò con invitto coraggio dal suo pastore e s'incamminò franca alla morte. Giunta al luogo destinatole al martirio, orò; pie-

1 S. Clemente Alessandrino, Stromati, lib. VII, Baronio, an. LXIX.

gò il capo e sostenne intrepida il colpo fatale. La Figlia e le Pudenti raccolsero il sangue, comprarono il corpo, e di notte a tempo, per i loro schiavi sel fecero portare sul Viminale, dove, imbalsamato, rivestito pomposamente, asperso di fiori, appresso le cerimonie fatte da Lino, gli diedero onorifica e distinta sepoltura.

Pietro intanto con Paolo sostennero un severissimo giudizio, nel quale Nerone rinfacciò loro la morte di Simone, la seduzione diceva lui! de'suoi servitori più fedeli [1] e perfino delle sue dilette spose [2], che aveva dovute uccidere per esempio e terrore delle altre; di molte matrone romane [3], e di tutta la città; dell'avere sommosso tutto l' impero; praticata la magia, introdotto un nuovo Dio, senza il consenso dell'imperatore e del Senato [4]. Gli Apostoli si difesero assai trionfalmente da tutte queste accuse, e Paolo non ebbe timore di predicare il suo Cristo anche in faccia a Nerone. Ma quella bestia non era suscettibile d'intendere queste sublimi verità e di piegarsi ad una così santa religione, e tanto più quando udì

1 Cioè Torpete, che sappiamo, e il suo coppiere, Proculo.
2 Ottavia e Poppea.
3 S. Ambrogio, presso Baronio, an. LIX.
4 Solite accuse che si davano a' cristiani originate dal confonderli che si faceva co' Maghi e co' Settari.

parlarsi di mansuetudine e della bellezza della castità. Quindi gli interruppe furente, e li condannò entrambi pel giorno appresso alla morte; Paolo, come cittadino romano, al taglio della testa a tre miglia della città, fuori di porta Ostiense, all'Aqua Salvia; Pietro, ebreo, ad essere crocifisso sul Gianicolo [1]; ambidue ad essere da prima flagellati [2].

1 Grande quistione è quella che si agita fra gli storici sul luogo preciso della crocifissione di S. Pietro. Il nostro compito non ci consente di perderci in critiche e disquisizioni, e nè anche in note che, fuori d' un pò d'erudizione, sappiano di contese. A' nostri leggitori basti di sapere, e una volta per sempre, che nulla affermiamo, nulla facciamo recitare a' nostri attori, che non sia tolto dagli storici piu autorevoli, che non abbia documenti sicuri e incrollabili a difesa, volendo però intesa tra questi la Tradizione, quand'è fornita delle sue doti, e inclusi i documenti d'architettura, di pittura, e scoltura, e di lapidaria. Ora stando alla quistione, noi abbiamo trovate qui un' infinità d'oppinioni, di contese sul luogo preciso di questa crocifissione e martirio di Pietro; volendo alcuni, pochi in vero, che Pietro fosse crocifisso nel luogo dove Paolo fu decollato, altri nel Vaticano, altri finalmente sul Gianicolo. Ma osservammo che i primi non apportano ragione alcuna della loro assertiva, niun documento; chè i secondi confondono i nomi e suppongono cose contraddette dalle storie, e ciò che è peggio sono in contradizione tra loro e con la Tradizione, ci è stata forza il tenere cogli ultimi. Chiunque però bramasse di persuadersi e di convincersi intorno a questo monumento interessantissimo per i fedeli, non avrebbe che a consultare l'eruditissima e critica Dissertazione del P. Giovanni da Capistrano, intitolata — *Il Martirio del Principe degli Apostoli rivendicato alla sua Sede sul Gianicolo.* —

A conforto di quanto asserisce non abbia che ad aggiungere due riflessioni. È certissimo, come abbiam detto

La nuova di questa ferale sentenza si diffuse tosto per Roma, e come destò un tripudio di trionfo che mai il maggiore negli Ebrei ostinati, e ne' Maghi, così sparse la costernazione in tutti i Cristiani, singolarmente in Lino, nella figlia Petronilla, nella casa Pudente, e sul Celio. Volendo intervenire in persona Nerone alla crucifissione del Principe degli Apostoli e Sovrano Pontefice della Chiesa, e farla con solenne apparato, per incutere maggior terrore ne' fedeli, ordinò si rimandasse l'esecuzione al giorno seguente [1]. Come però a tarda notte tornarono a palazzo la Pudenziana e la Prassede e la Petronilla , col corpo della Martire, intesero questo, la condanna del loro Padre spirituale e supremo Pastore. È inutile che ci perdiamo a dire de'pianti, delle lagrime che versarono queste tenerissime figlie; le preghiere che s'innalzarono a Dio per tutta quella notte e pel

nella Prisca e in questa Vita , che su la sponda sinistra del Tevere, compresa l'Isola. a que' tempi non v'abitavano che gli Ebrei, e i poveri , che Nerone fu il primo a fabbricare nel Vaticano, ma non vi fece che il Circo, e forse vi potè abitare al tempo che si fabbricava la sua *Casa d' Oro*; ma nè di palazzi, nè di templi qua eretti non v' ha memoria.

2 Baronio, An. LXIX.

1 Che Nerone volesse trovarsi presente a questa carnificina, lo si ha dagli Atti del Martirio di Pietro, attribuiti a S. Lino, e lo si vede scolpito nella porta di bronzo di S. Pietro. Vedi la cit. Diss. del Capistrano, c. VIII.

di vegnente dalla Chiesa, comunque e quelle fossero rassegnatissime, e questa sapesse già che il sacrifizio era inevitabile, e le era duopo di restarsi *Vedovella.*

Lino però, Cleto, Clemente, Anacleto, e gli altri sacerdoti, se la fecero con Pudente perchè volesse accompagnarli al carcere del Mamertino a fare gli ultimi concedi con il Pontefice e a riceverne gli ultimi consigli e disposizioni. Sarebbero volute andarvi anche le donne, ma fu convenuto che si restassero, sia per non dare di troppo nella vista per la soverchia moltitudine, sia par trattare più liberamente de'gravi negozi della Chiesa. Per consolarlo però fu loro concesso si portassero da Paolo, accompagnato da Novato e Timoteo.

Facilissimo fu a' primi l' ingresso nelle carcere di Pietro, poichè per buona ventura non si era ancora scoperto essersi resi cristiani i due Custodi, e i Visitatori ebbero agio di potersi con tutta sicurtà trattenere coll'Apostolo, fino a giorno. Su le prime, e per buon tratto, non furono capaci di proferir parola, tale era l'affanno e l'angoscia de'loro cuori, tanta la foga delle lagrime che versavano. Gli si prostrarono tutti a'piedi, baciando, e bagnandoli del loro pianto a somiglianza di quello che fece l' avventurata e innamorata Maria Maddalena con

Cristo. Ma Pietro all'opposto, era tutto lieto, tutto sereno, assai di più di quello che fosse mai e dal suo volto, dagli occhi suoi, traspariva evidentemente la gioja, il tripudio che gustava nel cuore.

— Figli miei, dolci miei figli, diceva, deh non piangete la mia bella sorte! Se mi amate davvero, rallegratevi, consolatevi con me. Io sono alla vigilia del mio sospirato trionfo. Ho consumato il mio corso, ho adempito alla mia missione; il tempo delle fatiche, de'sudori, de' patimenti è finito; ora incomincia la stagione del riposo, del premio, della gioja, della beatitudine; di quella beatitudine, di quella gioja che non avrà mai più fine. Dimani, oh consolazione! oh letizia! si dimani vedrò il mio dolce Maestro, il mio caro Padre, il mio Gesù! Dimani, oh si! dimani rivedrò la mia dolcissima madre Maria. E dove lascio la mia gioja dell'onore che m'è compartito, d'assomigliarmi al mio Gesù nel supplizio della croce? Oh Croce adorata! Croce sospirata! tu sarai l'altare del mio sacrifizio; tu la nave del mio tragitto al porto della beatitudine; tu la scala per salire all'empireo; tu il mio trono, tu il mio talamo nunziale. Salve, o Croce adorata, imporporata già del sangue divino del Re della gloria!

Si, rispondeva Lino piangendo; ma intanto la

Chiesa resterà vedovella, e noi suoi figliuoli deserti ed orfani, e nel tempo il più pericoloso, sotto un tiranno, com' è questo, senza giustizia, senza pietà, e in una così acerba persecuzione! Tolto il pastore è disperso il gregge [1] Stava nelle profezie e lo confermò il nostro divino Maestro [2]. Chi ci consolerà: chi ci assisterà in questi dolorosi cimenti? È vero che Gesù non abbandonerà mai la sua Chiesa, mai verrà meno alle sue promesse, ma un pastore, un padre un maestro visibile è pure un gran conforto.

— Tu dicevi bene, il mio Lino, che Gesù non abbandona mai la Chiesa, mai verrà meno alle sue divine promesse, per le quali ha giurato che le potenze d' inferno non prevaleranno giammai contro di lei. Ma perciò appunto ti devi confortare, perocchè la provvederà ancora di pastori e di padri. Io ti fò fede che fino che duri il mondo, dureranno ancora per non interrotta successione, i suoi ministri, i suoi Vicari visibili. La Chiesa non resterà mai vedova, se non per brevissimo tempo [3] Anzi, poichè io

1 Zaccaria, c. 13.
2 Matt. c. 26.
3 Alcuni cristici importuni vollero contrastare a' sommi Pontefici il glorioso titolo di *sposi della Chiesa:* ma le loro opposizioni, siccome dicevano troppo, furono meritamente rigettate. In effetto volendo sostenere essi che il solo sposo della Chiesa era Cristo, ne veniva per conseguenza che an-

me ne volo al Cielo, non è bene che in questa persecuzione crudele, manchi il pastore, il padre, il reggitore, il capo di questa Chiesa. Perciò dimani stesso v' unirete per eleggere il mio successore. E converrete voi tutti vescovi e chierici romani, con i maggiorenti del popolo [1]. Qualunque poi sia l' eletto pel maggior numero dei suffragi, sappia costui, sappiate voi, sappia tutto il mondo, ch' egli diviene non già solamente vescovo di Roma, ma il capo della Chiesa universale, e di tutte le Chiese parziali che sono distese per tutta la terra. Sarà il Pastore de' pastori, il Padre de' padri, il Vescovo de' vescovi, il mio successore, il Vicario di Cristo. Tutta l' infinita Potestà d' ordine e di giurisdizione, quella pienezza di Potestà, che ogni potestà comprende, la quale l' Eterno Padre concesse a Gesù suo figliuolo, padrone del cielo e della terra e dell' inferno, con quelle chiavi supreme, colle quali si apre e non v' è chi chiuda; si chiude e non v'è chi apra [2]; quella Potestà, quelle Chiavi che il figlio ebbe dal Padre, e per sua degna-

che era il solo Capo, perciò il sommo Pontefice avrebbe perduta questa sua essenziale prerogativa. Il loro errore venne dal non distinguere il *visibile* dall' *invisibile*. Del resto i ss. Padri diedero sempre a' Papi questo titolo. Vedi tra gli altri S. Cipriano.

1 L' elezione de' Pontefici si fece fino dopo il Mille assai, dal Clero Romano con l' intervento de' capi del popolo.

2 S. Matt. capo 16. L 'esposizione è di S. Giangrisostomo.

zione, prima di salire al cielo, diede a me, le stesse, per divino comando, verranno trasmesse al mio successore, e così d' uno in altro, purchè legittimamente eletti e riconosciuti dalla Chiesa, fino al terminare de' secoli. Comecchè esso sia il Capo della Chiesa, il Vicario, così avrà cura di pascere, di reggere e governare tutta la Chiesa; esso custodirà il deposito della fede, godrà dell' infallibilità nelle sue decisioni, sarà inappellabile nelle sue sentenze. Esso convocherà, quando fia duopo i concilî e li presiederà o in persona o per i suoi rappresentanti, e nulla e di niun valore sarà a stimarsi qualunque decisione che egli non approvi e confermi. A lui spetterà il creare i successori degli Apostoli, i reggitori de' popoli redenti, i vescovi, i patriarchi, e questi dipenderanno da lui, come tutti i fedeli, per mantenere il vincolo dell' *Unità*, nella Chiesa, e l' ecclesiastica gerarchia, che stabilì lo stesso Cristo [1].

— Questa Gerarchia sarà formata di tutti coloro che saranno *chiamati in sorte* [2] al divino ministero. Primo e sopra tutti il mio successore, il

1 La Gerarchia ecclesiastica fu fondata da Cristo, quando creò Pietro capo degli Apostoli, e gli diede la potestà su la Chiesa. Così S. Giangrisostomo, Cipriano con tutti i padri.

2 Dicemmo già nella Prisca, che in que' tempi i sacerdoti e vescovi si sceglievano a sorte. Vedi fatti degli Apostoli, c. 1. S. Paolo agli Efesini, c. 1. Baronio, An. XLIV.

vescovo di Roma, che porterà il nome di *sommo sacerdote*, di *Pontefice* [1] *Sommo*. Indi verranno i successori degli Apostoli e discepoli [2], vescovi delle singole Chiese, i quali furono posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio [3]; con questo però tra loro terranno il Primato quelli che occupano le sedi primarie fondate da' primi Apostoli e discepoli, massime la mia d' Antiochia [4]. Poscia terranno i sacerdoti, secondo le loro dignità, uffizi e ministeri; poi i Diaconi, i Sudiaconi, i Chierici, per i loro ordini rispettivi [5].

— Il Pontefice, non avrà solo il *Primato d' onore*, come Capo, ma sì quello di *Giurisdizione;* non solamente l'*Autorità direttiva*, ma la *leggiddativa* e la *giudiziaria*. Quindi avrà dritto

1 Gli antichi, e per molti secoli, chiamarono *Pontefici*, *Papi*, anche i loro Patriarchi e per distinguere quello di Roma gli aggiungevano *sommo* o *primo*. Vedi S. Cipriano.

2. Le Cattedre fondate immediatemente dagli altri Apostoli, ritennero per molto tempo un primato su l'altre o Patriarchìo: Ma in processo essendo, o rovinate nell' eresia, o lacerate dallo scisma o distrutte dagli infedeli; non ci restò che la sola Romana, sempre pura, sempre intatta. Mirabile provvidenza di Dio!

3 Fatti degli Apostoli, capo 20.

4 La Chiesa d' Antiochia, preferita da Pietro a quella di Gerusalemme, tenne per qualche secolo il Primato nell' Oriente (Baronio an. XXXIX), ma caduta da prima nell' eresia, poi nello scisma e da ultimo sotto il giogo degli infedeli, di presente non ha più che il titolo.

5 Tutti questi ordini datano dalla fondazione della Chiesa, ma allora v' avevano di più i *Profeti*. i *Dottori*, i *Cantori*, le *Diaconesse*, ec. Vedi la Prisca e Baronio, An, XLIV.

e potere di far leggi, e d'imporle a tutta la Chiesa, e tutti i fedeli, o laici, o chierici, o sacerdoti o vescovi saranno tenuti ad osservarle. A lui spetterà per conseguenza, il modificarle, l' attenuarle, il commutarle, l' abrogarle. A lui il concederne l' esenzioni i privilegi, le dispense. A lui il punire i trasgressori, i ribelli. Bene però, che possedendo il fonte di questa autorità, la possa ad altri compartire, in quella misura che crederà conveniente [1]. Esso è Pastore, e come deve pascere le agnella di Cristo, e guardarle da' cibi e dalle bevande infette, così gli è data la verga a percuotere i lupi e a tenerli lontani e a scacciarli dagli ovili [2], È Maestro universale ed Oracolo divino, perciò sarà suo dovere e dritto d' essere il custode e l' interprete delle Scritture sante, della Tradizione [3]: È sovrano, perciò potrà imporre decime, e collette a' suoi sudditi [4]. È finalmente Vicedio, e perciò potrà sciogliere, commutare i voti, i giuramenti, e dispensare in molti casi, da alcune

1 Possedendo in effetto i Papi la *Pienezza dell' Autorità*, ne fecero parte a'Patriarchi, Vescovi. e Sacerdoti, così ancora fanno gli scismatici. Vedi Voigt, Vita di Gregorio VII.

2 S. Giangrisostomo, Cipriano ec.

3 Non solo i Papi furono sempre gelosi custodi delle Sacre Scritture, ma lo furono eziandio dalla Tradizione. Vedi Baronio, An. LIII.

4 Le Decime risalgono a' tempi Apostolici e furono sempre conservate nella Chiesa. Baronio, An, LVII. — XLIV.

delle stesse leggi divine [1], e legare e sciogliere da' vincoli degli anatemi, e da ogni sorte di catene di delitti e peccati [2], e compartire a' fedeli i tesori infiniti delle indulgenze [3], e aprire e chiudere alle anime, secondo i meriti e demeriti, le porte del cielo. Ricordino però, questi suoi successori, tanta divina autorità essere loro concessa, non per tenersi schiave le genti a modo de' tiranni gentili [4]; non per dominare nel clero [5]; non a distruzione ma ad edificazione della Chiesa e de' fedeli [6]. Gran peso però gravita su le sue spalle, nulladimeno che tutte le anime redente da Cristo, di tutte le sue pecorelle, di tutti i suoi pastori [7]! Ed esso dev' essere a tutto il mondo luce di verità, e di virtù; sale di preservazione e di sapienza [8]; norma ed esempio di giustizia e clemenza a' monarchi, di santità

1 Quella per esempio sul lavoro in giorno festivo.
2 Matteo, c. 16.
3 Il primo a concedere Indulgenze fu Paolo (à Cor, ep. 2, c. 2.) Da lui in poi la Chiesa le costumò sempre. Baronio, An. LVIII.
4 Matt. c. 20.
5 Pietro, ep. 1. capo 5.
6 Tutte queste cose le abbiamo desunte da' Santi Padri, massime dal nostro S. Cipriano nella bellissima sua opera dell' *Unità della Chiesa*, e nelle sue lettere a Cornelio, a Lucio, ad Antonio e contro i Novaziani.
7 Tanto volle dir Cristo in quelle parole dette a S. Pietro, Pasce oves meas, pasce Agnos (s. Giov. c. 21.),
8 Matt. capo 5.

a tutti [1]. Esso dovrà render conto a Dio di tutte queste anime [2]! Soma importabile, quando Dio non gli avesse promesso, forza eguale al peso [3]!

— Ma perchè Beatissimo, l'interuppe Lino, non isceglíete voi il vostro successore?

— Questo spetta allo Spirito Santo, e niuno si deve arrogare questa facoltà [4].

— E non potreste almeno indicarci chi credete fra tanti santi, il destinato da Dio, la mira de'nostri voti?

— Voi tutti che siete qua , diverrete miei successori, chè la persecuzione vi lascierà per breve tempo sotto questo peso formidabile; ma tu appunto Lino, mi dice Iddio, sarai il primo.

Que' santi ed incliti Personaggi furono molto conturbati a questa nuova, massime Clemente che già, vivente l' Apostolo , aveva perfino ricusato d' essergli Vicario. Procacciarono per quanto era da loro d'esimersi da questo peso, adducendo tutti i pretesti che poteva suggerir loro, la loro umiltà, accoppiando eziandio alle preghiere i pianti. Ma quello che Dio aveva de-

1 S. Pietro, Ep, 1. c. 5.

2 S. Paolo agli Ebrei, capo 13. Vedi le belle Omelie di S. Gregorio su gli Evangeli. ec.

3 S. Tommaso e Bernardino da Siena,

4 Alcuni Pontefici nominarono i loro successori come Gregorio VII, ma vollero che fossero sottoposti al Conclave e scrutinio. Vedi Voigt. storia di Greg. VII.

stinato doveva accadere! Erano però compatibili, poichè a que'tempi, e per molti appresso, l' essere creato Pontefice era il medesimo che udire la sentenza del martirio e della morte. Ma questo non era che sgomentava quegli Eroi, ma sì veramente il peso, la responsabilità che porta seco quella sublimissima Dignità, che non ritrova maggiore per creatura.

Intanto però che si stavano ragionando, spariva la breve notte, e già un qualche barlume dell'aurora nascente filtrava tra i fessi di quelle grosse mura dentro quel sepolcro. Pietro volle celebrare l' ultima sua Messa e Pontificale, alla meglio che si poteva in quel luogo, e i due Custodi si diedero d'attorno a disporre l'occorrente, mentre Lino mandò Anacleto, che era allora semplice prete, con Novato e Timoteo, per i vasi ed arredi sacri. Deh! chi sa dire quante lagrime versasse il Pontefice, di gioja in tutta divina in questo sacrifizio; quale saggio di paradiso gustasse nel ricevere per l'ultima volta nel suo seno, il suo divino Maestro, pensando che tra poche ore sarebbe anch' egli al pari di lui crocifisso, anch'egli verserebbe per lui tutto il suo sangue, e gli offrirebbe dalla croce il sacrifizio cruento di tutto sè stesso! Quale letizia, quale gioja, quale beatitudine al sapere per certissimo che in quel giorno me-

desimo lo rivedrebbe in paradiso, per non dividersi mai più da lui, che amò con tanto amore!

Terminato il santo sacrifizio, tenne ancora a quei cari un dolcissimo discorso; raccomandando loro di nuovo la sua Chiesa e promettendo loro ogni assistenza dal cielo. Ringraziò il senatore Pudente di tanto bene fatto a lui e alla Chiesa Romana, e mandò i suoi ringraziamenti alle sue sante figlie. Benedisse a loro e in loro a tutti i Fedeli viventi e futuri e a tutti i loro pastori. Il pianto troncò a lui sul labbro le parole, ed agli uditori l' attenzione. Gli caddero tutti a'piedi, ed esso li sollevò, abbracciandoli e baciandoli ad uno ad uno. Ma il punto del distaccarsi fu assai terribile, e solo la grazia divina li poteva sostenere.

La scena fu ancora più tenera alla carcere di Paolo, chè la donna, e singolarmente la vergine ha un cuore più tenero e più dolce dell' uomo. Le tre fanciulle del Viminale credevano d'essere sole, ma con loro grande sorpresa trovarono d'essere prevenute dalla Plautilla e dalla sua figlia la Domitilla. Questa, per quanto fu tenace del paganesimo innanzi la sua conversione, tanto, ed anzi molto più lo era divenuta pel Cristianesimo, e quanto da prima temeva della morte per sè e per la figlia, altrettanto ora la si era ardita ed animosa. Per-

chè sapendo che gli Apostoli erano stati condannati alla morte, nè potendo entrare, come aveva tentato, nella carcere di Pietro, affrontò tutti i pericoli, ed anche per compiacere alla figlia, si condusse da Paolo. Esso era lieto e sereno quanto lo fosse mai, e trattenne le donne fino a giorno nella più dolce conversazione. All'aurora celebrò esso pure e comunicò le donne, che si credettero assai bene ripagate d'un tanto favore. Finchè queste furono intese nei colloqui, tanto si contennero, ma quando, già alzato il sole, esso si accinse ad accomiatarle, il loro pianto divenne inconsolabile, infrenabile. Non si saziavano dal baciargli le mani, le vesti e le catene, e dal gridare, — Ahi Padre! perchè ci lasciate?

— Oh quale perdita fa in oggi la Chiesa! esclamò la Plautilla come fu uscita dal carcere, oh qual perdita! e come irreparabile! Questo santo Apostolo mi ha legata per forma che non ho bene lontana da lui. Io voglio seguilo fino al luogo del suo martirio. Verrete con me voi altre donzelle?

— Se ci potessimo dividere in due, o moltiplicarci, rispose la Prassede, io verrei per fermo; ma qui la Petronilla vuole assistere al Padre, ed è nostro dovere di non lasciarla sola. D'altronde Pietro è anche il padre nostro, poi-

chè fu lui che ci convertì al cristianesimo, ci battezzò, e ci disposò a Cristo.

— S'egli, è per cotesto, anch'io, riprese la Plautilla, sono sua figlia, e figlia sua è la mia Domitilla; ma se andiamo tutte con lui, chi resta a Paolo?

— Ma io, Mamma l'interruppe la Domitilla, voglio seguir Pietro.

— A proposito, ripigliò la Plautilla, Paolo sappiamo che verrà decollato all'*Acqua Salvia*; e Pietro? Sapete voi dove sarà crocifisso?

— Uno ci disse, soggiunse rispondendole la Prassede, che dev'esserlo sul *Gianicolo*, fra le due *Mete*, [1]. su la *Naumachia* [2]. dove la catena de'*monti Vaticani*, prende la denominazione di *Montorio* [3], presso la *Via Aurelia* [4].

1 *Meta* si chiamava quello che noi diciamo *termine* o *confine*. Da sul Gianicolo, la landa destra del Tevere era segnata dalla piramide al sepolcro di Scipione, situata dove è ora Castelsantangelo o in quei contorni e da quella di Cestio che s' ergeva presso porta Tergemina, al Clivo dell'Aventino. Capis. Diss. cit. c. 8.

2 La *Naumachia* o *stagno* d'acque, presso la quale fu crocifisso Pietro, era scavata da Cesare o da Augusto, alle radici del Gianicolo, dove è ora S. Cosimato. Baronio, An. LXIX.

3 *Monti Vaticani* si diceva tutta quella catena che dal Milvio piega al mare. Baronio, an. cit. *Montorio* poi si chiamò in seguito quel promontorio che si spinge verso l'Aventino.

4 La *Via Aurelia*, traversato il ponte, ora *Sisto*. montava sul Gianicolo e correva per l'Etruria. Capis. Dis. cit. c. 3.

— E l'ora?

— Dopo Nona.

— A rivederci sorelle.

La Plautilla corse a palazzo per ristorarsi un poco, e appresso l'ora di sesta, tutta vestita a bruno, calò dal Celio con la Domitilla a mano nelle medesime vesti, e fu alla porta Tergemina, od Ostiense [1]. Appena varcata la porta, ecco una folla immensa di popolaccio, di giudei e pagani che si spingevano, s'urtavano urlando e schiamazzando come ossessi. Ecco una schiera foltissima di cristiani, mesti di volto, dimessi nelle vesti, taciti e muti, se non che piangevano inconsolabilmente. Tra questi si vedevano alcuni della più alta nobiltà, i Pudenti, i Corneli, i Flavi; molte venerande matrone e giovinette, le Lucine, le Prassedi, le Pudenziane, le Anastasie, le Domitille; molti sacerdoti e vescovi, Lino, Cleto, Clemente, Anacleto, Antoniano, Novato, Timoteo. Una giovinetta che procedeva in mezzo alle prime, addoloratissima, rapiva gli sguardi e la compassione di tutti i cristiani, ed eziandio de' pagani, ed era la bella

1 Una prova evidente della Crocifissione di Pietro sul Gianicolo la porge questa Tradizione. In effetto, se fosse stato crocifisso sul Vaticano, come poteva escire dalla porta Tergemina, che era alle radici dell' Aventino verso il sepolcro di Cestio? Dal Mamertino, non sarebbe disceso dirittamente alla Porta Aurelia?

Petronilla. Questa ferì sopra tutti il cuore ad un giovane pagano, per nome Flacco, il quale non si saziava di contemplarla, non se le rimuoveva da' fianchi, chè le bellezze di lei dalla soverchia pena ed angoscia del cuore, dalle lacrime che le irrigavano, acquistavano un non so che di magico, di divino che invogliava ad amarla; e gli occhi suoi che nuotavano nel pianto, non perdevano la luce e i raggi de'pudici sguardi, ma così illanguiditi brillavano più dolci e più vivi, a somiglianza del sole che si specchia in un pelaghetto d'acque purissime e chiare.

— Chi è mai quella bella giovane, diceva Flacco co' suoi pensieri. Perchè mai è così addolorata per la uccisione di questi Galilei? Chi sarà ella mai? Una romana non è per fermo: le sue vesti, i suoi adornamenti l' addimostrano forestiera. Ma quanto è bella! quanto è dolce! seguitiamola a vedere dove va a parare.

Se le mise dunque a' panni, ma non faceva quattro passi che non si rivolgesse a contemplarla. Era esso un giovinetto nel fiore dell' età, discendente dalla nobilissima famiglia della quale portava il nome, a rendere famosa la quale avrebbe bastato un' Orazio! Attorno a sè traeva altri giovinetti della sua età, tra quali Aureliano, Sulpizio e Severiano. Ma escite di poco dalla porta, la Petronilla si fermò con le sue amiche, ed

ecco apparire l' Apostolo Pietro tutto incatenato, circondato da' carnefici, e appresso lui Nerone con tutta la corte. Ivi ordinò che sostasse finchè giungesse l' altro Apostolo, Paolo, il quale non tardò a comparire similmente legato. L' Imperatore fece che di presente entrambi venissero crudelmente flagellati, secondo l' uso romano [1]: il che venne eseguito con tutta ferocia. I due Apostoli, slegati che furono dalla colonna, e rivestiti, si abbracciarono, e quindi incatenati di nuovo, vennero tratti al luogo del loro supplizio [2].

Paolo si volse alla Plautilla che gli era ai panni: — Figlia, le disse, porgimi il tuo velo, e mi benda la fronte, chè ti sarò grato assai di questo dono.

Tutti gli occhi de' pagani si fissarono in lei, ma questa nuova Veronica, senza badare a riguardi umani, senza considerare il pericolo al quale si esponeva della morte, prestando quel servizio a quel condannato cristiano, e alla presenza di Nerone, si trasse, in un' istante il velo dal capo, e facendosi largo, lo avvolse al capo dell' apostolo colle sue proprie mani, e fu tale la maestà e l' impero di quel-

1 Le colonne alle quali furono flagellati gli Apostoli, si conservano e venerano in S, Maria Traspontina. Baronio, An. LXIX,

2 Anche di questo abboccamento si conservò la memoria dagli antichi fedeli, fuori di porta Ostiense.

l' atto, che niuno fu ardito di contrastarla [1]. Ma non si arrestò qua la pietà di quella Matrona, conciossiacchè lo volesse accompagnare, coll'altra matrona Lucina e la figlia Domitilla, fino al luogo del martirio, anche per curarne il corpo.

Pietro, intanto che Paolo proseguiva il cammino per la via Ostiense, saliva il Gianicolo, circondato da un infinità di gente cristiana e pagana, e dalla corte che teneva in mezzo l' Imperatore. Giunto dove il Gianicolo declina e forma il clivo di Montorio, dove era preparato una specie d' anfiteatro, e un trono per Nerone, il corteggio si fermò, e Pietro fu spinto in mezzo per essere crocifisso. Si volse esso all' Imperatore e lo supplicò d' una grazia, che era, lui estimarsi indegno di morire come il suo divino Maestro; volesse concedergli d' essere crocifisso a ritroso, col capo volto alla terra [2]. Iddio volle che l' umile preghiera del suo Vicario in terra fosse esaudita: Nerone glielo concesse. Così ripiantata la croce allo in giù, e rifatto il palco [3], Pietro

1 Baronio, An. cit.

2 Così Girolamo, Origene, Grisostomo, Massimo, Pudenzo, Teodoreto.

3 È un errore quello di coloro che credono che i crocifigendi si conficcassero per terra, poi si alzassero con la croce; cosa che riescirebbe eziandio difficile e molesta. Si faceva un palco attorno alla croce all' altezza de'piedi, e così venivano crocifissi con un tappo sotto de' piedi.

vi fu conficcato; fra gli urli e le strida di quell' insana moltitudine. Due troni furono adunque eretti sul Montorio, uno a' fronte dell' altro; l' idolatro con sopra un Nerone, il cristiano col Vicario primo di Cristo; quello in tutta la sua gloria profana, questo, nella più profonda ignominia. Due Monarchi erano a confronto, quello di Roma pagano cinto di porpora, circondato dal Senato e dall' esercito plaudente, con in capo l' alloro superbo, con alle mani lo scettro dell' universo, con a' fianchi la spada; questi ignudo [1], conficcato sopra un patibolo, imporporato del suo sangue, moriente, con le mani confitte, con attorno pochi figli inermi e piangenti. Eppure quest' inerme, ignudo, trafitto e moriente con que' suoi poveri e laceri figli, abbatte quel trono glorioso e temuto, sbalza dal soglio quel superbo monarca, e gli strappa di fronte l'alloro, di mano lo scettro, da' fianchi la spada e l' impero e lo dona a' suoi successori! Mentre sembrava a tutte apparenze che in quel dì la Religione di Cristo e la sua Chiesa fosse finita, e l' Idolatria si fosse resa sicura e trionfante; le cose in realtà erano tutto all' opposto, chè l' idolatria era finita e trionfante la Chiesa! La divina sapienza dispone ogni cosa in armonia:

1 I crocifissi restavano affatto ignudi su la croce, per maggiore ignominia.

la scena di Montorio di Roma, era una copia di quella del Calvario di Gerusalemme.

Il monte Calvario s' ergeva e dominava Gerusalemme, la Capitale dell' Ebraismo; Montorio su Roma, la capitale dell' Idolatria e del mondo. Là pendeva da un tronco di croce il Figlio di Dio, in faccia alla Sinagoga che si credeva trionfante, mentre cadeva vinta; qua il suo Vicario, similmente crocifisso, che con la sua croce e dalla croce abbatte e annienta l'Idolatria. Cristo là è ignudo, disarmato, confitto, e non ha attorno di sè che la sua diletta Madre, il discepolo Giovanni e poche donne pietose, e in questi e per questi trionfa della Sinagoga. Pietro quà è ignudo, disarmato, confitto, e non ha attorno sè che l' amorosa figlia piangente, il suo successore, pochi fedeli e donne, ma l' Idolatria crolla per questi e resta distrutta [1]. Mirabile sapienza divina!

Pietro imitò fino alla morte il suo maestro. Pregò il perdono a' suoi crocifissori, raccomandò

1 Fu eretto ab antico un tempietto a S. Petronilla nel luogo dove assistette alla morte del padre. Questo confronto, e questa meravigliosa armonia delle cose divine, vi è per una prova di più che s. Pietro fosse crocifisso sul Montorio, che domina tutta Roma. Se fosse poi vera un' antica tradizione, avremmo un' altro argomento. Questa direbbe che sul Calvario fu seppellito Adamo, sul Gianicolo Noè; così Cristo col suo sangue divino avrebbe inaffiate le ceneri del primo padre degli uomini, e il sangue di Pietro quelle del primo padre appresso il diluvio. Così la Chiesa si sarebbe stabilita su due primi ceppi dell' umana famiglia!

la figlia a Lino, e la Chiesa a lui e a Dio: benedisse a' presenti, a' futuri suoi figli. La sua posizione però non gli concesse lunga agonia: il sangue corse tutto al capo, e spirò. Ma per quel tempo che restò in croce, moltissimi Angeli apparvero visibilmente a' fedeli, con corone e ghirlande alle mani innanzi a lui in segno d' adorazione [1]. Vedendolo già morto, Nerone co' suoi si ritirò, e su quel monte non restò altro che la piccola Chiesa romana, la mesta *Vedovella* a curare la salma del suo trafitto!

§ XI.

La Figlia col Padre

La sera del 29 Giugno del 69 erano convenuti attorno Lino sul Viminale tutti i soliti nostri interlocutori, con uno di più, il prete Marcello. Non v' era distinzione questa volta di uomini e di donne, ma se la passava-

1 Questi Angeli lasciarono impresse nel sasso le orme delle ginocchia; quindi i fedeli eressero in quel luogo un tempietto che diventò poi parocchia intitolata *di San. Angelo di Genocelo*. Distrutta questa, quella lapide, o sasso, fu trasportato poi in S. M. di Trastevere, con questa lapide: — Lapis hic sup. Quo visi sunt Angeli genuflexi in Martyrio, divi Petri, de ruinis S. Angeli in Ianiculo erutus, a Tuliano de Dathis loci hujus Antistithe pietate vestra expositus. An. Jub. M. D. Di questo fatto ne fa relazione la Leggenda di S. Lino ec. Vedi diss. del Capis. capo IX.

no tutti insieme, consolandosi a vicenda. Lino, che era restato come il Vicario della Chiesa, finchè non venisse eletto il nuovo Pontefice, era tutto nel raccogliere dalle labbra di que'fedeli, uomini o donne che fossero, le più minute circostanze della morte e sepoltura dei due Apostoli, per tramandarle a'pastori, e conservarle nella Chiesa [1].

— Hai eseguito appuntino gli ordini ricevuti? interrogava da prima il prete Marcello.

— Sì, beatissimo Padre, li ho eseguiti, e Dio m' ha fatto dono di poterlo senza alcuna molestia. Partito che foste voi, comprammo i soldati che avevano il corpo in custodia con una buona mancia, e fatta notte, lo schiodammo e deponemmo dalla croce, raccogliendo tutte le stille di sangue, che erano restate sparse all' intorno con la polvere intrisa o intinta. Lavato poi che lo avemmo, lo inbalsamammo con gli unguenti e i balsami più odorosi e squisiti cogli aromi più preziosi, involgendolo tutto con seriche bende. Indi lo vestimmo pontificalmente, e gli demmo sepoltura, presso il luogo dove fu crocifisso [2]. Ivi pure nascondemmo la croce con tutti i venerandi istrumenti del suo

1 Atti attribuiti a S. Lino.

2 Cioè a dire in Montorio. Da lì poi fu traslocato alle catacombe e finalmente al Vaticano. Pontificato Romano.

martirio. Niuno de'pagani ci vide, e perciò quel santo deposito è sicuro.

— Ottimamente. Resti là finchè duri la persecuzione, quando poi cesserà, avrà più onorifico sepolcro. Ora dite: vedeste anche voi questi Angioli con le ghirlande alle mani?

— Li vedemmo tutte, risposero ad una voce le donne co'sacerdoti. — E che belle ghirlande, e che fiori erano quelli! Proprio cose di paradiso. Figurate che v' erano delle rose freschissime commiste a'gigli. V'hanno più in Roma coteste a questa stagione? E che fragranza che tramandavano! Que'pagani che erano vicini a noi, massime Flacco che non rivolgeva la vista dalla Petronilla, fiutava, e nulla vedendo, guardava se noi avessimo per avventura quei fiori. . . .

— Flacco? interruppe la Petronilla la Prassede, che era la parlatrice; e che voleva egli da me da starmi tuttoggi a'panni e da fissarmi come un vagheggino?

— Io non te lo saprei dire , dolce sorella mia, riprese questa, ed io restai smemorata al pari di te , e tanto più in quanto lo vidi intenerito al tuo pianto. Fosse un'altro avrei detto che si volesse rendere cristiano, ma da quello scappato giovinastro, che v'ha egli a sperare?

— Eh non dir questo, Prassede mia, saltò

su la Plautilla, chè ne ho vedute io in oggi delle più solenni. Tu sai che con la mia Domitilla, con Lucina ed altre donne, fui ad accompagnare alla morte l'apostolo Paolo. Vedesti che razza di sgherri lo circondavano! Faccie d' inferno, che poco sarebbe a dire di tigri e d'orsi. Per tutto il viaggio non fecero che motteggiarlo, insultarlo e caricarlo di percosse. Fra tutti que'crudeli, Longino, Aceste, Megisto, erano crudelissimi. Ma che? Tutto ad un tratto si cangiano, si ammolliscono, si dànno a sgridare a'compagni, si convertono, e giunti alla *Goccia stillante*, vogliono essere battezzati, nulla curanti le minaccie de'compagni e la morte che attendono [1]. Meraviglia però non fu per me che questi si convertissero, ma sibbene che gli altri restassero ostinati, massimamente alla vista de'prodigi che avvennero nel suo martirio.

— Avvennero dunque de'prodigi anche alla morte di Paolo? chiese Lino: Ce li racconta, acciò li possiamo registrare con quelli di Pietro.

— Ecco come successe la cosa. Giunti all'*Acqua Salvia*, l'Apostolo battezzò i tre neofiti che si era acquistati tra via. Si prostrò, orò un'istante, e distese il collo al carnefice, che a un' colpo solo glielo recise. La testa al cadere fece tre sbalzi, e sull'istante, dalla ter-

1 Martirologio Rom. 2 Luglio, Baronio, an. cit.

ra toccata in que'tre sbalzi scaturirono tre fonti d'acqua, candida la prima e del sapore del latte, le altre due gradatamente colorite a sangue [1]. Questo fu il primo prodigio: il secondo fu anche più stupendo, conciossiachè dalle vene recise si versò, commisto, ma però distinto dal sangue, in larga copia latte candidissimo, con istupore di tutti, e questo miracolo trasse alla fede altri molti pagani, con quel medesimo che gli recise il capo [2].

— Non è meraviglia soggiunse Lino, che da colui che era il Nutritore della pargoletta Chiesa, escisse latte invece di sangue. E non erano latte dolcissimo le sue parole? Non erano latte distillato le sue lettere [3]?

— Fu bello però vedere la veste del carnefice che divenne come se fosse stata tutta ricamata a perle e gemme, vedendosi distintamente le stille del sangue, e le goccie del latte [4].

— Gli deste poi sepoltura onorata? e dove lo seppelliste?

— Questo ci fu facile assai, perocchè dei pagani che v'eran là, compresi i soldati furono ben pochi quelli che non si convertissero,

1 Queste che durano tuttavia, e sono in venerazione, furono chiamate le *Tre Fontane*; (Baronio an. LXIX).
2 Baronio, Ivi.
3 Parole di S. Ambrogio e di S. Giangrisostomo.
4 S. Giangrisostomo. Orazione su'Principi degli Apostoli.

e perciò in vece d'esserci d'ostacolo, ci servirono per ajuto. Qua la matrona Lucina ha un suo tenimento, lungo la via Ostiense, e a poca distanza dall'Acqua Salvia. Là lo facemmo trasportare, là lo curammo con balsami e aromi, e gli demmo sepoltura [1].

— Oh mille volte felice e avventurata Roma, esclamò Lino, santificata e onorata da questi due gloriosissimi principi della Chiesa di Dio! Tu adornata e tinta dalla sacra porpora del lo ro sangue, vincerai ogni altra in maestà e bel lezza [2]!

Per quella notte non si fece altro, ma alla mattina susseguente. Lino convocò il Collegio e la Chiesa sul Viminale; e annunziato avendo solennemente la morte e martirio del Pontefice , trattò di venire all'elezione del successore. Questo fu il primo Conclave che si sia tenuto al mondo, e si tenne in Roma e sul Viminale. Quantunque non si fossero ancora istituite quelle formalità che assai secoli dopo vennero poi istituite , ciò nullameno fu quella una vera Ele-

1 Si osservi qui la potenza di Dio e l'amor suo pe'suoi cari. Chi avrebbe mai creduto che sotto Nerone si fossero potuto conservare que'due sacri corpi e conceder loro solenne e regale sepoltura ? Eppure avvenne così , e tutto l'odio suo e de'suoi pagani contro il Cristianesimo, non fu capace di recare offesa a quelle preziose reliquie.

2 Inno nella Festa degli Apostoli.

zione, poichè fatta coll'invocazione dello Spirito Santo, e con la pluralità de'suffragi del Clero romano e dei maggiorenti della Chiesa. Tre erano quelli su'quali pendeva la scelta, cioè Lino, Cleto, Clemente, tutti e tre de'primi zelanti cristiani e vescovi, e uomini di gran senno e santità. La scelta però cadde sopra il primo, e furono tutti contentissimi, ad eccezione di lui solo [1].

Ridottasi a palazzo la Plautilla con la sua dolce figliuolina, raccontò alla cognata Domitilla tutte le cose vedute e fatte in quel giorno memorando. Ma giunta a dire del velo che aveva dato all'apostolo Paolo, e della promessa che le aveva fatta di restituirglielo, e di pagarle bene e a grande suo vantaggio questo servigio pietoso: — Oh te beata! esclamò quella, tu sei una nuova Veronica, e certamente Paolo che fu sì cortese vivendo, nol vorrà esser meno ora che è trionfante nel cielo. Ma come ti ri-

1 Grande è la controversia e la fatica degli scrittori ecclesiastici nell'ordinare la Cronologia de' primi Pontefici. V'ha chi mette a primo successore di Pietro S. Clemente, altri Cleto; altri nega a tutti questi, compreso Lino, l'onore del Pontificato. Altri poi asserisce che Lino era già martirizzato prima di Pietro. Noi seguiamo l'opinione più probabile, e i più critici scrittori, come faremo sempre in appresso. (Vedi Baronio, an. LIX. Murat. an LXV.) Lino era Toscano, nato a Volterra, e la Toscana ebbe il vanto di dare il primo successore a S. Pietro.

manderà questo velo? quale sarà la ricompensa che ti darà? sarebbe mai la corona del martirio? Certamente se Nerone viene a sapere questo fatto, è impossibile che lo tolleri in pace.

— Fosse pure, soggiunse la Plautilla. Mi spiacerebbe solo per la mia Domitilla, che resterebbe quaggiù senza alcuno conforto, ma penso poi che tu le faresti da buona madre. Per i tormenti poi, per la morte, io nulla temo, e mi sento piena di tanta gioja che ogni pena la più atroce mi sembrerebbe leggera.

— Mamma mia! l'interuppe la Domitilla abbracciandola fanciullescamente, non vi prendete di me. Primieramente io spero di tenervi compagnia nel martirio, poichè se voi siete accusata d'essere cristiana, dirò a que' satelliti che lo sono io pure, e così saremo martirizzate insieme. Oh che contento non sarà per me di patire e di morirvi a' fianchi, e di volare con voi al paradiso ad abbracciare il mio padre, e vedere la nostra Prisca, la Claudia, e tante altre nostre concittadine! Ma già hanno veduto ch'io stava vicina a voi, che ho baciate le catene dell'Apostolo, che ne ho raccolto il sangue. Hanno udite le dolci parole di conforto che m'ha indrizzate, e la promessa che m'ha fatto della palma del martirio. Se non che, a voi però non ha fatta questa promessa.

— È vero, bella mia; ma m' ha detto però che sarò bencompensata, e quale più bel compenso vi sarebbe di questo?

Erano in questi ragionamenti quando entrò Nereo a dire alla Plautilla che v' era persona che cercava di lei. Guizzò di gioja questa a tal nuova — Ecco, ecco, esclamò che i miei presentimenti si sono avverati. Questo è un messo spedito da Nerone. Addio, mia dolce cognata! Addio cara figlia! ci rivedremo in paradiso.

Sul Viminale ancora, in casa di Pudente, entrava un messo somigliante. Il giovine Flacco era restato tanto innamorato della Petronilla che non trovava pace. Nel discendere che fece dal Gianicolo non faceva che parlare co' suoi amici dell' impressione che gli aveva fatta questa giovane. Quella di lei naturale bellezza, congiunta ad un estremo dolore, irrigata da largo pianto, aveva ammollito, intenerito il suo cuore, e mentre l' aveva mosso a compassione, glielo aveva acceso, come si suole, d' un fortisssimo amore. Le beffe, le derisioni de' compagni non l' avevano smosso d' un punto. — Non vedi, diceva uno d' essi che quella è un ebrea, una forestiera? Quelle sue vesti positive, quel velo attortigliato attorno al capo, quel diadema alla fronte, quegli adornamenti d' oro, que' vezzi, non te l' accusano per orientale? Vorrai tu dunque andar pazzo

per una forestiera? Non v' hanno forse belle donne qua in Roma?

— Questo è poco, soggiungeva un' altro, ma dove lasci quel pianto? Se le vesti e gli ornamenti la dicono forestiera ed ebrea, questo invece l' accusa per cristiana. Ella non consentirebbe mai alle sue nozze, ma quand' anche lo facesse, Nerone te la farebbe morire.

— Per questo poi, rispondeva Flacco, Nerone v' avrebbe a pensare per bene. Io non sarei uomo da tollerare che mi trucidasse impunemente una sposa, una donna amata. Sapete gli amici che tengo, conoscete il mio valore. Già Roma è stanca di questo tiranno, che per un capriccio l' ha arsa e distrutta, ed ha riversata la colpa sopra di quegli innocenti, facendoli trucidare in un modo tanto crudele che ha fatto compassione fino a' loro nemici. E che dirò dell'uccisione della madre, del fratello, delle due spose, della zia; dello sterminio della famiglia Claudia, degli assassinî di tante nobilissime matrone e donzelle, senatori e cavalieri? Eh non si proverà a cimentarsi con Flacco, ma vi so dire che in quel giorno avrebbe finito di regnare e di vivere.

— Ampollose parole! riprese Severiano, e fortuna che le parli fra gli amici! Le congiure? le vendette?... Io convengo con te che questa sarebbe l' unica via per toglierci da questi orrori,

che Nerone non si merita che la morte, che è una vergogna per Roma lasciarsi calpestare da questo mostro: ma che si fa? Abbiamo veduto l' esito funesto di tante congiure che si sono ordite! In pochi non si fa cosa, e tra i molti v' hanno sempre i timidi che sconcertano, i traditori che ruinano ogni cosa. Vedremo ora che saprà fare Vinicio in Italia, Vindice nella Gallia, con quel vecchione di Galba. Ma io non ispero nulla di bene. Si vede che Nerone ha un qualche Nume che lo protegge; e si dice che un forestiere gli abbia portata una diva che gli serve di talismano [1]. In effetto non hanno bastato ne anche i fulmini di Giove ad incenerirlo [2].

— Lascia pure che abbia tutti i talismani de' suoi Maghi, gli incantesimi della Locusta; ma se mi toccherà, vedrai che il mio pugnale è migliore de' fulmini di Giove; e si ride de' Numi e delle Maghe!

— Ma che t' ha mai rapito in quella donna? È vero che è bella, ma però ne abbiamo in Roma che potrebbero contenderle il primato. D'av-

1 Un plebeo gli aveva fatto dono d' una statuina rappresentante una giovane, dicendogli che se la tenesse cara, perocchè l' avrebbe campato da ogni congiura. Tra pochi giorni si scoprì in effetto la congiura che abbiamo narrata. Nerone prese in tanta venerazione questa statua, che le offrivà tre sacrifizî al giorno! Rollin, lib. XI, §. 2.

2 Un fulmine gli cadde su la mensa in Subiaco, ma non l'offese. Muratori, An. LX.

vantaggio non pare più tanto giovinetta, e certo poi non deve essere molto ricca, secondo appare delle vesti [1].

— Ricca o povera, giovine o vecchia: che importa? Questa mi piace, questa voglio. Chi può chiedere ragione all' amore? Il tutto sta a sapere chi sia, e dove alberghi. E voi se siete amici mi dovete ajutare.

Lo ajutarono, e Sulpizio tornò presto a lui dicendogli che aveva scoperto che quella era la figlia di quel caposetta de' cristiani che era stato crocifisso sul Montorio, e che abitava in casa del senatore Pudente. Flacco non attese più in là, ma armati alcuni satelliti, fu sul Viminale, e lasciati questi presso la porta del palazzo, entrò co' suddetti suoi amici, e chiese reciso della Petronilla. Si ritrovava questa fra le due sorelle Pudenti e una nuova convertita, la verginella Felicola [2]. All' udirsi chiamare trasse innanzi, e visto Flacco armato, gli domandò franca che volesse.

— Gentile Donzella, rispose questi, voi vi

1 Le Ebree, abbiamo detto altra volta portavano ricchissime vesti e adornamenti, ma le Vergini cristiane andavano positive, ma però adornate, Sembrò strano anche a qualche scrittore cristiano questo innamoramento di Flacco; ma pure ci è attestato da antichissimi autori. (Vedi Baronio. An. 69. Surio, Bollandisti ec.

2 Tanto ei attestano gli Atti de' Ss. Nereo ed Achille. Vedi più sotto.

vedete innanzi uno de' più nobili cavalieri romani, il quale, senza conoscervi, è restato perdutamente innamorato di voi al solo vedervi, quando pochi giorni fa eravate così dolente ad accompagnare quell'Ebreo che fu crocifisso. Vinto da questo amore sono venuto a chiedervi la mano di sposa, e voi così diverrete una delle prime dame romane. Il senatore Pudente mi conosce, e potrà attestarvi chi io mi sia, e che sia in Roma la Casa Flacca.

— Vi sono tenuta assai della preferenza che date a me forestiera sopra tante giovinette romane che ambiranno le vostre nozze; ma, perdonate, signore! perchè venire armato e cinto da armati? Che hanno a fare l'armi coll'amore? Non sembrano questi buoni preludî per le nozze!

— Non vi faccia caso riprese Flacco tutto confuso a questa inaspettata dimanda, voi siete forestiera a quanto comprendo. I Cavalieri romani sono soliti di procedere armati. Ora poi ci ritroviamo in tempi che non si è mai sicuro. Queste armi però non saranno a vostro danno ma a vostra difesa, quando vogliate essere cortese d'appagare i miei desideri.

— Non crediate ch'io tema del lampo delle armi. È vero che non sono romana, ma ho petto anch' io ch'è superiore a questi femminili terrori. Del resto , se non ho avuta la sorte di

nascere in Roma, ne godo però la cittadinanza [1].

— Siete dunque nostra cittadina? Meglio così: ma quand'anche non lo foste meritereste di esserlo pel vostro spirito e per la vostra bellezza, e lo sarete quando sarete mia sposa.

— Per questo, quando ne sia degna, contate pure. Io null'altro ho mai desiderato di più dell'essere sposa, del più bello, del più ricco degli uomini [2].

— Mi spiace che io non sarò quale lo desiderate! ma se la vostra bontà mi concede di chiamarvi mia sposa, niuno sarà di me più felice.

— Io non vi chieggo che tre giorni di tempo per prepararmi alle nozze. Mandatemi, non soldati, ma verginelle o matrone, acciò accompagnata da loro, celebri le mie sponsalizie [3].

— I vostri cenni mi sono comandi.

Volle baciarle le mani, ma quella le ritrascon un'atto grazioso, dicendo di non essere ancora degna, e quegli le baciò le vesti. Flacco si ritornò tutto contento, e se da prima restò

1 Diceva il vero. Tutti i cristiani sono cittadini di Roma, e in questo senso, Dante cantò che anche Cristo era cittadino romano.

2 Eccoci ad un'altra delle solite amfibologie delle prime Martiri. Ella non mentiva, comunque Flacco intendesse all'opposto le di lei parole. Ella sospirava alle nozze di Cristo, ne era obbligata a spiegarsi d'avvantaggio. Vedi gli Atti cit. e Surio.

3 Atti de' Martiri Nereo, Achille e Domitilla, capo IV.

preso al vederla, molto più lo fu ora dall' udirla parlare con tanta grazia e leggiadria. Pel viaggio non faceva altro che dire a'suoi amici: — Oh che Donzella! oh che sposa che mi hanno preparata i Numi! Questa non è altrimenti ebrea come dicevi tu, Sulpizio, e molto meno cristiana. Maga si che lo è davvero, poichè m'ha ammaliato il cuore. Se fosse cristiana, come avrebbe consentito subito alle mie nozze? Dicono pure che le cristiane non si maritano. Ma oh che grazia! che spirito! che dignità in quelle sue risposte! Se non m'avesse detto che non è romana, chi l'avrebbe creduto?

— Sono restato ancor io, rispose Sulpizio. Certamente quella, o non è cristiana, o i cristiani non sono poi que' mostri che si dicono. Ti fo' fede che tra tutte le nostre romane sarebbe difficile assai ritrovarne una somigliante. Che arguzia nel dire che, non era il modo di andare da una donzella armati! Che nobiltà nell'asserire che però non si lasciava impaurire!

Ma partiti questi vi fu gran bisbiglio sul Viminale. Le Donzelle non avevano intesa l'anfimbologia della Petronilla, e conoscendo la di lei innocenza, il candore della sua fede, l'amor suo per la virginità, non sapevano farsi ragione di questo linguaggio d'amoreggiamenti e di nozze, e molto meno cosi appresso la morte del

padre , e molto meno ancora con un pagano. Ammiravano altresì l'insolita di lei franchezza nel parlare con que'soldati armati, poichè sapevano che era timidissima, e schiva assai di parlare con degli uomini. Mentre però teneva questi discorsi, si guardavano a vicenda con degli occhi scrutatori e stupidi, come se dicessero: ma è vero che la Petronilla tiene questi discorsi? Ma è proprio lei? Ma sognamo? siamo deste? La Prassede poi, che, come i leggitori nostri se ne saranno avveduti, era più semplice della sorella, stette molte volte per interromperla, e fingendo di ritirarsi addietro, la puntava al gomito, le tirava le vesti, le sussurava all'orecchio! ma che, Petronilla! ma che dici? Sono paganacci ve! Sono girifalchi! Se non che quella rideva nel suo interno dell'innocente inganno e proseguiva più calorosa perchè quei pagani non si avvedessero. Ma restate sole, non potè più frenarsi, e di presente, prevenendo la sorella, con un'ammirativo tanto fatto: — Ma chi se'tu? le disse. Ci avreste mai ingannata fino a questo punto e invece d'avere una sorella a' fianchi, avremmo avuta un'apostata? E così si fa! appena martirizzato il padre, cangi di proposito, frangi i voti verginali fatti a Dio, per renderti miserabile sposa d'un'uomo, e d'un pagano, e d' un giovinastro de' più scapati di Roma?

La Petronilla volle prendersi gioco per un' istante della semplicità di quella cara donzella, e senza mai mentire, proseguì: — Sì dolce sorella, io ho sempre anelato alle nozze fino da fanciulla. Il cuore che ho in petto non vive che d'amore: io sospirai sempre d'amare e d'essere amata. V' ha egli felicità maggiore di questa? E perchè Dio ci accese ne' nostri cuori femminili questa fiamma? Il nostro Dio, non è il Dio dell'amore? Il povero mio cuore che sospirò per tanti anni, ora al sapere che fra tre giorni sarò sposa, mi congiungerò al mio Diletto, mi saltella, mi balza nel petto, e temo che scoppi per la soverchia allegrezza. Sarò sposa! sarò sposa! oh che letizia! oh che contento! Se mi amate, rallegratevi con me della mia sorte. — E cantarellava, e ballonzava, e abbracciava ora questa ora quella delle sorelle, ora la sua Felicola, che non era da meno delle altre nelle meraviglie. Ma la Pudenziana, che era più saggia, conobbe che nelle sue parole v'era mistero, e però per avere la chiave di questo, la rapprese:

— Brava Petronilla! tu dunque se'innamorata; ma di chi?

— Del mio sposo, ripigliò franca; di colui al quale fra tre giorni sarò congiunta.

— E chi è questo tuo sposo?

— Lo vedrete fra tre giorni; — e non volle spiegarsi d'avvantaggio.

Questa risposta conturbò la Pudenziana per una ragione al tutto opposta a quella delle altre, e le fece nascere nella mente un fiero sospetto: ma per quanto l'interogasse, non vi fu verso d' averne parole a dissiparlo. La Petronilla per tutti que' tre giorni si tenne sul mistero. La meraviglia però di quelle , e il sospetto e il terrore di questa si accrebbe quando il giorno appresso, avendo Flacco spediti alla Petronilla i doni nunziali [1], viddero questa accoglierli con gran festa, assicurare di nuovo i paraninfi che si sarebbe disposta per le nozze , che era beatissima di questa avventura. Quindi esser tutta nel formarsi le vesti, nell'abbellirsi degli ornamenti, nell'acconciarsi e chiedere alle fanciulle se facesse bella figura. D'avvantaggio la vedevano schivare la loro conversazione , rinchiudersi nelle sue stanze , e portandosi ad origliare alla porta, ora l' udivano piangere, ora sospirare, ora cantare, come una spasimata amante..

Venne finalmente il terzo giorno che doveva aprire tutti i misteri; ma per tutta la mattina quella si era tenuta chiusa. Più tardi giunse lo

1 Tanto gli Ebrei quanto i Gentili, mandavano alle loro fidanzate i *Doni nunziali*, e queste ne li ricambiavano.

sposo, corteggiato da molte dame e donzelle in grande sfarzo di vesti e d' ornamenti, e dagli amici e dal parentado. Flacco era vestito pomposamente da cavaliere romano, ed oltremodo lieto per la speranza delle sospirate nozze. Le Pudenti con la Felicola furono ad avvisare la Petronilla; ma trovarono la porta chiusa. Chiamano, e niuno risponde. Più che mai stupefatte, aprono la porta, entrano, e la veggono coricata sul letto, tutta vestita e adornata da sposa, con in capo la ghirlanda de' fiori verginali [1], con un giglio nella mano sinistra che le piegava su la spalla e co' fiori le lambiva le gote, con l' altra mano sparta sul cuore. Il suo volto era più dell'usato asperso d' una porpora incarnatina sul niveo suo candore, infiorate le labbra d'un dolcissimo sorriso, serena e risplendente la fronte. Su le prime credevano che dormisse, e la Pudenziana la scosse leggermente, dicendole: Petronilla, è giunto lo sposo. Allora si avvide che era morta e già trapassata a quelle nozze divine, che aveva sospirate. Tutto il mistero fu aperto e le fanciulle di casa e quelle dame e donzelle, le trassero attorno per contemplarla. Erano tutte comprese d' alta meraviglia, e non si potevano saziare dal vagheggiarla. Lo sposo, co' suoi pa-

1 Gli Sposi. portavano in capo una ghirlanda di fiori a segno della custodita Virginità.

renti e amici, vedendo il ritardo, entrarono anch' essi; ma mentre questi restarono estatici a quella vista, quegli si tenne per beffeggiato, e non potendosi vendicare con l' estinta, e conoscendo oggimai che quella era cristiana, si volse a Felicula, e velando alla meglio il suo furore: — Poichè, le disse, la mia sposa è morta, io prenderò te, che tanto a lei per bellezze somigli. Disponti a trar meco al tempio a offrire sacrifizi ai nostri numi [1].

— Io non ti posso compiacere, rispose questa, in niuno de' tuoi desideri. Non posso sacrificare agli idoli perchè sono cristiana; non posso essere tua sposa, perchè già sposa di Cristo, avendo votata a lui la mia virginità.

— Ma se rifiuti tu sarai morta.

— E che per questo? Ciò è ne' miei desideri per volare più presto al mio sposo con la mia cara sorella e maestra, Petronilla.

Non avendola potuta convincere, Flacco ordinò che di presente venisse incatenata, e seco la trasse dal Prefetto, e accusatala che era cristiana, la fece rinchiudere in tetro e bujo carcere, senza cibo e ristoro.

La Petronilla per tutto quel giorno stette esposta alla venerazione di tutti i cristiani, e alla

1 Anche i Gentili celebravano i loro matrimoni ne' templi e con sacrifizi.

notte fu imbalsamata, rivestita da sposa, e trionfalmente seppellita [1].

Ma che fu della Felicula? Sette giorni restò in quel carcere, e le donne de' custodi, o per commissione che avessero, o per compassione che patissero di quella delicata donzella, nella notte la visitavano, ed — Oh! Come mai, dicevano, ti vuoi esporre a tanto strazio che sarà fatto di te? perchè vuoi patire gli orrendi tormenti che ti sono apparecchiati? Pazza che se'! prendi quello sposo così bello, così ricco, così amabile e tanto nobile, che ogni donzella la più cospicua si terrebbe beata.

— Io sono una Verginella di Cristo, rispondeva sempre questa, e fuori di lui, non amerò mai persona.

Vedendola ostinata, dicevan essi, la traslocarono nel tempio di Veste, ma ella vi dimorò sette giorni senza nè anche voler ricevere un po' di cibo di mano di quelle vergini profane. Trascinata poi innanzi al tribunale; e persistendo nelle negative, venne dispogliata, stirata violentemente su l' equleo, e così tesa, le s' incominciarono a solcare i fianchi cogli scorpioni e coi pettini di acciajo. Al fiero dolore, esclamò: —

1 Bollandisti e Surio al 12 Maggio. Vi fu opinione d' alcuni scrittori, che Petronilla non fosse figlia naturale, ma solo spirituale, di S. Pietro. Ma i loro scrupoli non reggono alla critica, ne meritano la pena d' essere confutati.

Ora incomincio a vedere il mio sposo Cristo, ad essere sua sposa, poichè tormentata, come lui su questo legno. — Gli astanti carnefici, mossi a compassione, le dicevano. — Rinega il tuo Cristo, e cesseranno i tormenti.

— Io non rinego il mio Amante, rispondeva, il quale per mio amore fu abbeverato di fiele, incoronato di spine e crocifisso.

— I carnefici allora, aizzati da Flacco, proseguirono a lacerarla per tutto il corpo, e tanto incrudelirono, che già scerpata tutta la carne e colato tutto il sangue, se le vedevano le interiora e le ossa nude, nè cessarono finchè non fu spenta. Allora la levarono da quel tormento, e la portarono a tuffare nella Cloaca Massima; ma il prete Nicomede la notte appresso l'estrasse, e la seppellì a sette miglia dalla città, su la via Aurelia. Ebbe presto il premio della sua carità. Saputasi la cosa da Flacco, lo fece sostenere, e morire sotto le battiture, e cacciare nel Tevere; ma il chierico Giusto notò il luogo, lo pescò, e lo portò a seppellire in un suo orticello su la Nomentana [1].

Tutta lieta, tutta serena la Plautilla fece ritorno alla figlia, appresso il colloquio avuto con quel forestiere. Ella portava su le mani un velo, e baciandolo affettuosamente, esclamò nel mas-

[1] Bollandisti, Atti di s. Domitilla ec. capo IV.

simo tripudio: — È quello! è quello! Grazie infinite, santo Apostolo, grazie infinite! Oh come bene avete mantenuta la vostra parola! Oh me felice! me avventurata. — e deposto il velo si diede a baciare e abbracciare la sua Domitilla.

— Chi era quel Messo? le chiedeva questa: che v' ha portato?

— Non ricordi che quando diedi il mio velo all' Apostolo Paolo, quegli mi promise che me lo avrebbe restituito con un buon premio?

— Sì che lo ricordo.

— Ebbene, quel messo che diceva Nereo che mi chiedeva, era un Angelo spedito da lui dal cielo a riportarmi il velo: ed eccolo: — e lo spiegava. — Ma di più m' ha data una gran bella nuova, la quale però ti rincrescerà alquanto.

— Cosa v' ha detto? Se la nuova è bella e buona per voi, come potrà dispiacermi?

— La nuova è, figlia mia, che fra tre giorni sarò con lui in paradiso. Quale nuova vi può avere più bella di questa? E non è vero pure che per te sarà dura?

— Sì certamente, Mamma mia; mi è duro distaccarmi da voi, e perdervi; ma quando sono sicura che volate in paradiso, perchè dovrei dolermi? Spero che da lassù mi proteggerete, e farete in modo di chiamarmi presto con voi. Ma v' ha detto di qual morte morirete? sarete martirizzata?

— Questo me l' ha celato, e solo m' ha assicurata della cosa. Ma sentendomi io sanissima, credo bene che la morte non mi potrà venire che pel martirio

Passarono così i tre giorni senza che venisse accusata come cristiana, e senza sentirsi alcuna indisposizione. Solamente il desiderio di volare al paradiso si faceva di giorno in giorno, d'ora in ora piu acceso, tanto da divenire insopportabile. La terza mattina si confessò e comunicò con infinito giubilo dell' anima sua. Si era vestita e adornata a tutta pompa. Tenne quel giorno convito al quale fece venire le Pudenti e Lucina con altre cristiane. Tutto il giorno non fece che ragionare della sua prossima felicità. Giunta la sera, restando su la sua sedia, fra il corteggio delle amiche e tenendo fra le braccia la figlia, fu presa da un dolce sopore, e tra pochi istanti spirò [1]!

Come Face al mancar dell' alimento.

§ XII

La Fine dell'Empio

Il pontefice Lino, co'suoi Coadjutori, era occupatissimo di questi giorni. Da una parte era

1 Baronio, An. LXIX.

inteso ad animare i figli al martirio, a consolare i figliuoli e i parenti superstiti, ad onorare i martirizzati? per l'altra a scriverne le gesta e spedirne la relazione a tutte le Chiese, sia per il culto dovuto a quegli eroi, sia per esempio. Non passava giorno che non vi fosse un nuovo martire da seppellire, da onorare, e per conseguenza, che non si vedesse attorno alla sera i fedeli per udirne da lui l'elogio e i parenti, e i figli a ricevere conforto·

Già con enciclica, spedita per i cursori a tutte le parti del mondo, aveva annunziato, il martirio de' Santi Apostoli Pietro e Paolo e la sua assunzione al Pontificato, quando non passarono che pochi giorni che gli fu duopo scrivere il transito felice della Petronilla, della Plautilla, il martirio della Felicola, de' santi Processo e Martiniano, di Longino, Aceste, Megisto. Era anche dietro a consolare le due Pudenti per la perdita della cara compagna Petronilla, quando gli giunse la Domitilla con la zia e i suoi custodi, per annunziargli la morte della diletta madre. Consolava queste quando Lucina giunse a raccontargli il crudele martirio delle due nobilissime matrone Basilissa ed Anastasia, discepole degli Apostoli, le quali l'avevano ajutata nel dar loro onorifica sepoltura. — Queste, diceva, scoperte in quell'opera di figliale

carità, vennero tratte incatenate innanzi a Nerone, il quale dopo averle rimproverate, nobilissime che erano d'essersi umiliate a questo vile servigio verso d' un bestemmiatore de'Numi e nemico dell'impero, propose loro, o di rinegare il loro Cristo, o di provare tutto il rigore della sua giustizia. Ma quelle Eroine ad una voce risposero che Cristo nol rinegherebber mai, e d'essere pronte per suo amore a qualunque si fosse più crudele tormento. Con una libertà e una franchezza, proprio romana, passarono a rimproverargli le sue crudeltà contro i cristiani, a minacciargli i castighi di Dio, singolarmente per la morte data a suoi cari Apostoli, concludendo però, e questo fu che punse sul vivo Nerone: — Ma già non si poteva aspettar altro da un matricida, da un'incendiatore! —

— Arse di grand'ira l'Imperatore a questo rimprovero, ed ordinò, che di presente venisse loro recisa la lingua. I manigoldi le afferrarono e legarono strettamente ad un colonna con le braccia addietro. Già erano per aprir loro violentemente la bocca, quando elle l'aprirono da sè e sporsero le lingue. Ma siccome non escivano tanto quanto bramavano le afferrarono con due tanaglie, e da prima le storsero con quelle, poi le recisero con rasoi fino alla gola. Il sangue sboccava a torrenti dalle tronche vene

e colando giù per le vesti a rivoletti, scorreva sul suolo e faceva pozza. Ma quello non bastò a spegnere la sete insaziabile di quel crudelissimo degli uomini. Comandò che venissero loro tagliati ambi i piedi. Fu portato un zeppo, e e lasciandole così legate, fecero che li alzassero ad uno ad uno su quello, e così glieli tagliarono con un acetta a più tagli. Vedendo poi che restavano anche in vita, ordinò venissero trapassate al petto con la spada, e così entrambe sostennero invitte i tormenti e la morte e volarono al cielo con le aureole del martirio [1]. Come da Roma si spedivano lettere per l'universo ad annunziare il Martirio de' Pontefici e de'Fedeli, così da tutte le parti affluivano a Roma le lettere delle Chiese filiali per annunziare alla madre la morte e martirio de'fedeli e de'pastori; conciossiachè come dicemmo la persecuzione si era fatta generale per tutto l'Impero, ed anche gli altri monarchi idolatri ne imitavano l'esempio.

La prima di queste veniva da Patra, città dell'Acaja, e raccontava come l'apostolo Andrea a somiglianza del fratello Pietro, e del maestro Cristo, dopo avere predicato il Vangelo nella Scizia, a'Sogodiani, a'Sacchi, a'Capadoci, Galati-

1 Baronio, An. LXIX, e Martirologio Romano, al 15 Aprile.

tini, Bittini, fino all'Eusino, giunto in questa città, e avendovi già convertiti molti cittadini, per opera del proconsole Egeo, sostenuto, e quindi crudelissimamente flagellato, venisse conficcato sur un' Olivo [1], a modo di croce. Aggiungeva la lettera che per sue preghiere, non era morto subito, ma era sopravissuto due giorni, non cessando mai per questo tempo dal predicare, e convertendo un'infinità di pagani, vinti, più anche che dalle parole, dal miracolo di sopravivere a tanti tormenti, e dal suo eroismo nel soffrirli. La di lui morte, dicevano ancora que'buoni preti, fu accompagnata da infiniti prodigi. Conciossiacchè al terzo giorno gli apparve attorno un grande splendore che lo fece irraggiare a guisa del sole, e in appresso una luce somigliante riverberò dal cielo, e con quella s' involò dalla terra quell' anima beatissima [2].

Dalla vicina Etruria, arrivò pure altra lettera che narrava essere stato martirizzato con tutto il suo piccol gregge il vescovo Ptolomeo là spedito dall'apostolo Pietro [3]; un'altra da Nepi che diceva essere stato incoronato del mar-

1 Baronio, an. LXIX.
2 Martirologio Rom. 30 Novembre.
3 Baronio, an. cit.

tirio il loro vescovo, Romano [1]. Ermagora scriveva da Aquilea l'atrocissimo martirio delle sante Vergini Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma, da lui onorificamente sepolte [2]. Si faceva sapere da Brescia il martirio del loro vescovo Cleteo [3]; da Milano quello di Nazario e del fanciullo Celso, tormentati co'più spietati martiri dal degno proconsole, Anolino [4]; da Lucca, quello del suo Vescovo Paolino e de'suoi figli [5], da Napoli, quello del vescovo Asprenate [6], e fino da Reims nella Gallia, quello del vescovo Sisto [7]; come da Capua quello di Prisco, il zio della Prisca [8]. Da Nocera venne la nuova di S. Felice e santa Costanza, la quale confermò col fatto il suo bel nome [9]; Da Milano altro messo che riportava i tormenti fatti patire a Cajo, discepolo di S. Barnaba e vescovo di quella città, per avere convertiti Gervasio e Protasio, aggiungendo però che per miracoli era restato in vita [10]. Si seppe dalla Grecia che la

1 Lo stesso, Ivi.
2 Martirologio Rom. 3 Settembre.
3 Lo stesso, 4 Giugno.
4 Lo stesso, 28 Luglio.
5 Lo stesso, 12 Luglio.
6 Lo stesso, 3 Agosto.
7 Lo stesso, 1 Settembre.
8 Lo stesso, Ivi.
9 Lo stesso, 19 Settembre.
10 Lo steeso, 27 Sett.

Protomartire Tecla, era stata sottoposta a nuovi tormenti, i quali aveva tuttavia per miracoli, superati, volendo Iddio conservarla in vita ad esempio [1]. Quei di Colossi in Frigia spedirono messi a far sapere a Lino essere restati senza vescovo pel martirio fatto subire dal preside Artocle a'due discepoli di Paolo, Filomone ed Affia, flagellati, sepolti a metà nella rena e lapidati [2].

A tante dolorose e in uno liete notizie, s'aggiunsero i messi venuti dalla Spagna i quali raccontarono una strage generale fatta per tutta la nazione de'cristiani convertiti da Jacopo, da Pietro e da Paolo, e da loro discepoli; strage tale che quasi tutte le Chiese erano restate o distrutte affatto, o senza pastori. Basti il dire che si erano fatte iscrizioni e lapidi a Nerone per avere distrutto in quelle parti il Cristianesimo [3]. Fra le vittime erano cadute per prime le due figliuole predilette dell' apostolo Paolo, Santippa e Polissena [4].

1 Lo stesso, 23 Settembre.
2 Lo stesso, 22 Novembre.
3 Ecco la lapide. --- Neroni Cl. Ces. Aug. Pontif. Mix. Ob. Provin. Latronib. Et his qui novam generi hum. superstitionem inculcar purgatam.
4 Baronio, an. LXIX, Martirologio Rom. 1. Dicembre Abbiamo riccolti alcuni pochi de' martirizzati da questo Mostro, di più si è perduta ogni memoria.

Se non che Nerone che era ritornato dalla Grecia, carico di ghirlande e di corone teatrali, ebbe a sè in tutto spavento la Locusta. — Mia fida! le disse, tengo grave bisogno di te. Io non posso più vivere.

— Eccomi, divo Augusto, a' vostri venerati comandi. V' è egli qualcheduno da togliere di vita col veleno? O veramente abbisognate di qualche incantesimo per vincere e piegare alle vostre voglie una qualche schifiltosetta;

— Nulla di questo. Ma sappi ch' io non ho più bene; non posso più prendermi un' ora di riposo senza che mi sia troncato il sonno da orridi fantasmi. Sai che fino da quando uccisi la madre, m' incominciarono a turbare questi spettri minacciosi, ma nulla di somigliante a quelli che ora mi tormentano. Allora mi bastò a farli svanire, l'ingolfarmi ne' delitti, ma di presente, non solo questo non basta, ma anzi pare sia peggio. Là nella Grecia, quale v' è diletto che non abbia gustato a sazietà. Qua in Roma, non mi sono, per così dire affogato nel sangue? Ma tuttocciò non ha fatto che irritare di più questi Mani infernali.

— Ma che vedete? che udite?

— Veggo que' due capi de' galilei che mi facesti uccidere. Essi m' appariscono in un mare di luce abbagliante, superbamente vestiti, e in-

coronati di gloria; ma terribili d' aspetto, con due occhi fulminanti. Quel più piccolo che morì di spada, si avventa al mio trono e tenta di rovesciarlo. L' altro che feci crocifiggere, mi carpisce dalla fronte l' alloro, dalla mano lo scettro; mi sbalza nel fango, e dato di mano a flagelli, mentre il primo m' impunta la spada al cuore, m' introna le orecchie, gridandomi: O cessa del perseguitare i miei figli, o presto perderai l' impero e la vita.

— Perdonate, Augusto, ma queste mi sembrano fantasie indegne di voi. Finchè era la madre, io stessa ve lo dissi; i Numi erano troppo sdegnati della sua morte, e nulla valse a placarli; ma per questi due bestemmiatori, come volete che i Numi si prendino pensiere di vendicarli? Anzi farebbero tutto all' opposto, e vi dovrebbero sapere buon grado d' averli salvati da questi loro crudeli nemici.

— La cosa dovrebb'essere così, ma non è. Qui poi non si tratta di fantasia ma di realtà. Non è una volta sola che li ho veduti, ma ogni notte. Anzi ti dirò che li ho veduti anche di giorno, quando, o restava solo nel gabinetto, o m' abbandonava a prendere un po' di riposo; e sempre più orrendi, e sempre più minacciosi. Non credere però ch'io sia solo, nello scopo delle loro minaccie; v'è compreso il mio Tigillino, vi

sei compresa tu pure. Qualche volta pareva che mi trascinassero sur un'alta rupe, sotto e attorno alla quale vedeva un mare di fuoco, e dentro questo nuotavano ombre e spettri incatenati, i quali venivano per sopracapo sferzati, scerpati, tormentati ne' modi i più orrendi; e laggiù ravvisava Messalina, e mia madre, Claudio e moltissimi di coloro che feci trucidare per la congiura, e per tutto il tempo del mio impero, tutti coloro che tu hai avvelenati, i quali al vedermi urlavano, che m'attendevano presto laggiù con te per fare le loro vendette. E digrignavano i denti, e fremevano, e minacciavano. Insomma la cosa è verissima: ma che pensi che si debba fare? Ti basterebbe l' arte di mitigare questi Mani crudeli [1] acciò mi lasciassero in pace?

La Maga era restata turbatissima, e invece di rispondere a questa dimanda, che forse non intese, astratta com'era, gli chiese sbadatamente, se mai per avventura vi avesse veduto anche Simone. — Lo vidi anzi per il primo, rispose Nerone, ma te lo voleva tenere celato, perocchè esso era pure in mezzo a quelle fiamme.

— Come possa ciò essere, non so concepire! Simone servì sempre fedelmente a queste infernali Deità, ora come sarebbero tanto crudeli da

[1] *I Mani* erano presso i Gentili, i Dei infernali tutelari delle anime.

punirlo? Ma se è così, l'arte mia gioverà poco, però mi sembra buono il vostro consiglio. Cessate per un poco dal peseguitare i Galilei. Se le visioni svaniranno, sarà segno che la causa era questa; se continueranno, altra ne sarà la cagione occulta, e potrete proseguire.

Piacque il consiglio a Nerone, ed ordinò che la persecuzione venisse sospesa, ritenendo però l' animo di proseguirla in caso, con maggiore ferocia [1]. Ma Dio che vedeva l'animo suo crudele e malvagio, non gli lasciò tempo. Lino però si seppe profittare di questa sospensione, per riordinare la Chiesa, per fornirla di ministri e di pastori, e per diffonderla maggiormente e rifarla de' figli perduti.

Ma la vendetta divina stava già per iscoppiare sul capo di Nerone. La Locusta stessa in tuono profetico incominciò a predirgli, piangendo, l' imminente sua sventura. Per distrarsi, andò a Napoli, e fu là che udì i primi tuoni forieri della grande procella che lo doveva schiacciare.

Giulio Vindice, gallo, e comandante nella sua Patria, fu il primo a sollevare lo stendardo della ribellione. Tenne un'arringa a' suoi, nella quale dipingeva al vivo i costumi infami di Nerone,

1 Questa sospensione della persecuzione e per causa di queste visioni, ci viene raccontata dal Baronio, An. LXIX.

la sua indegnità per l'impero, le sue crudeltà, i suoi delitti. Aizzava poi i suoi connazionali, a scuotere questo giogo infame, a liberare il mondo da questo mostro. Facilissimo gli fu ottenere l' intento, non essendovi chi non odiasse Nerone. Previde però che solo non si sarebbe potuto sostenere, quindi procacciò d'attirar Galba dalla sua, il quale era comandante nella Spagna. Il vecchio era astuto assai e vi volle del bello e del buono a farlo decidere; ma tenuto consiglio co' suoi, parte per animo, parte per timore, s'arrese. Vindice si ritrovò così a capo de' Galli sollevati con l' appoggio delle legioni della Spagna. Galba usò più prudentemente. Istituì una specie di processione nella quale per destar odio contro Nerone, si fece portare innanzi le immagini di coloro che erano stati trucidati da lui, compresa la madre e le spose, mentre a simbolo degli esiliati, si teneva a' fianchi un d'essi, nobilissimo cavaliere romano. Lo stratagemma ebbe l'effetto: il popolo si levò a tumulto e proclamò lui imperatore. Ma esso però non volle accettare per ora un tale onore, e si contentò di farsi chiamare Luogotenente del Senato e popolo Romano.

Le novelle di queste due ribellioni giunsero a Nerone, in Napoli, l'una presso dell' altra. Della prima non ne fece caso, anzi dimostrò

piacere, sperando di servirsene per isfogare la sua insaziabile libidine di sangue e d' oro; ma la seconda lo accorò e lo riempì di spavento. Ciò nulladimeno non cessò da'suoi divertimenti teatrali, e la cosa che più lo irritò nella ribellione di Vindice, non furono le contumelie che questi gli scagliava contro nelle grida che diffondeva e spediva a Roma, non le minaccie di levargli l'impero e la vita, non l'essere chiamato mostro, tiranno, matricida, incendiario, ma cattivo musico! Quindi scrivendo al Senato per esortarlo a prendere le sue parti, a punire il ribelle, a vendicare il suo imperatore, si lamenta sopra di tutto di questa ingiuria, e chiede loro se conoscono un miglior Musico di lui!

Se non che le nuove incalzandosi della prosperità di Vindice, gli fu forza ridursi a Roma per mettersi su le difese. Ma invece di prender queste e di convenire col Senato, non fece che far pompa d'alcuni organi idraulici da lui perfezionati. Giunto però un messo dalla Spagna che gli dichiarava Galba essere stato riconosciuto per imperatore, e avvanzarsi verso Roma, mentre era a tavola, fu preso da tale spavento ed orrore, che con un calcio la rovesciò, e due vasi finissimi che v'erano sopra caddero infranti. Esso pure cadde svenuto. Come rinvenne, si lacerò i panni, diede col capo nel muro, e si diede

ad urlare, come una femminetta, che per lui non v'era più speranza, che era l'uomo il più sventurato del mondo. La sua balia lo volle confortare col dirgli che altri principi avevano patite somiglianti sventure: — Ah no! esclamò egli, la mia è senza esempio. Io sono il solo che abbia perduto, vivendo l'impero. —

Riscosso da queste disperazioni, pose alla taglia la testa di Vindice e fece dichiarare dal Senato, Galba pubblico nemico. Fece anche confiscare i beni che teneva in Italia, e gettare in carcere Icello, l'amministratore di questi. Galba gli rese il contracambio e gli pose alla vendita quelli che teneva nella Spagna. Anche Vindice lo prese in beffa, e scrisse: — Nerone promette dieci milioni di sesterzi a chi gli porta la mia testa;io dò in dono la mia a chi mi porta la sua. Questo mostro concepì i più barbari disegni, e li communicò a suoi fidi, Tigellino e Locusta. — Io mi penso, diceva, se le cose procedono malamente, di prendermi una vendetta degna di me, per eternare così il mio nome, se non lo posso in altro.

— L'idea è in tutto degna di voi, rispose quel primo, pensando di dire da senno. Ma quale sarebb'ella questa vendetta?

— Io vorrei far uccidere tutti i proconsoli, i presidi, i comandanti che sono miei nemici;

tutti quelli che stanno in esilio; tutte le famiglie galle e spagnuole che sono in Roma; d'avvelenare tutto il Senato; d' abbruciare la città; scatenando intanto sul popolo tutte le fiere che stanno ne' serragli.

— Ottimamente, rispose Tigellino: questo è quello che si meritano.

— Ma tu Locusta, non approvi il mio concetto? non mi presterai la tua mano?

— Non posso, divo imperatore, non posso approvarlo, e ciò per due ragioni. Premetto che non potrete dubitare della mia fedeltà e del mio zelo per sevirvi, se non posso approvare questo vostro progetto. Voi sapete che queste sono l'imprese che più mi dilettano. Potessi pure avvelenare tutti i viventi, come sarebbe il mio più grande piacere. Ma nelle imprese non ci dobbiamo lasciare trascinare dal genio, ma dalla saggezza e dalla previdenza. Due cose dobbiamo avere di mira, la possibilità e l'utilità della cosa. Ora sia pur giusto che vi vendichiate di tutti i vostri nemici, ma è egli possibile? Quando non si trattava che de' Galilei, questi erano pochi e tanto balordi da lasciarsi trucidare senza reclami, ma questi nemici vostri quanti sono? quali sono ? Sono tanti che quando avete levato noi, ben pochi vi resteranno veramente fedeli; ed io già vi prediceva che arrivereste ad essere

abbandonato da tutti. Chi sono? Il Senato, che ha nelle mani il sommo potere; i proconsoli, i comandanti che tengono in loro balìa le provincie e le legioni. Unico fedele è Vespasiano, ma credete che la durerà? che non si ricorderà dell'esilio patito dell'arsione del suo palazzo, dell'uccisione del nipote? Come dunque potreste far uccidere tanta gente e così cospicua? Chi vi darebbe ajuto? Io potrei manipolare il veleno, per tutti, chè mi costerebbe poco; ma chi lo porge loro? dove sono gli esecutori? Ma pognamo pure che vi riesciamo, quale ne sarebbe il frutto? Quello solo d'accrescere l'odio che già cova in tutti contro di voi e di noi, e d' accendere il furore del popolo in un'altro incendio inestinguibile. Peggio poi l' ultimo progetto. Dura ancora l'ira nel popolo per il primo incendio; un secondo come lo tollerebbe? Oggimai non v'hanno più Galilei, da riversare su loro la colpa. Aggiungete che per occultarvi meglio, ordinaste che la nuova città avesse terrazzi e grande abbondanza d' acqua perchè ora un nuovo incendio sarebbe anche impossibile.

— Hai ragione, mia Maga. Ma pure conviene trovare un riparo.

— L'unico per ora è quello di mettervi a capo dell' esercito e d' ire a domare i ribelli.

Vinti questi e schiacciati, avrete maggiore probabilità di fare le vostre vendette [1].

Accettato il savio consiglio, Nerone si diede a far nuove cerne di soldati e a raccogliere tutti que' più che potè dalle quiete provincie. Ma per questo compito tante furono le angherie che fece, tali le fanciullaggini [2], che finì col disgustare tutta Roma e tutto l'impero. Ciò nulladimeno parve gli sorridesse la fortuna, e se se ne fosse saputo ben prevalere, o meglio, se Dio non lo avesse voluto punire, si sarebbe salvato. Per un accidente che lungo sarebbe a riferire, Vindice cadde morto con ventimila de' suoi; Virginio, che era restato comandante, rifiutò di ricevere l'impero dalle mani de' soldati, nè volle unirsi e assoggettarsi a Galba; e questi sfiduciato per la morte del Vindice, atterrito dalle insidie che da Nerone venivano tese alla sua vita, non che dalla defezione di molti de' suoi soldati, era lì per abbandonare ogni cosa e togliersi la vita. Ma Nerone, il quale era tanto timido quanto feroce, tanto vigliacco quanto crudele, non seppe sfrut-

1 Era ottimo questo consiglio; vi si provò anche, ma poi per la sua vigliaccheria non fece cosa. Rollin, Lib. XII, §. 3

2 In questa spedizione attese più a preparare i trasporti pe' suoi istrumenti di Musica e attrezzi di teatro che per la guerra: più ad armare da Amazzoni le sue concubine che i soldati. Con tali sciocchezze fece nausea, e si alienò tutti i soldati e gli amici. Rollin. Ivi.

tare questa fortuna, ma anzi si abbandonò in braccio alla disperazione.

Manda di nuovo per la sua Locusta, e vuole che gli prepari in una cassettina d'oro i suoi più potenti veleni. Fugge da palazzo e si nasconde ne' giardini Servili; ma nè anche là trovandosi sicuro, pensa di ricoverarsi nell' Egitto, e manda ad Ostia a preparare una flottiglia e fa di scandagliare i centurioni e i tribuni dei pretoriani. Ma l'ardita risposta che ne ebbe lo dissuase. Immaginò di gettarsi in braccio a' Parti, poi si disconsigliò. Tramutandosi d'uno in un'altro pensiere, d'uno in altro progetto, ne trovandone mai uno che lo assicurasse, ebbe fino in mente d'offrirsi a Galba, di presentarsi a chiedere perdono al popolo,promettendogli come un fanciullo, se gli perdonava, per l' avvenire d'essere buono, nel qual senso compose e preparò un'arringa. Il solo timore d'esser fatto a pezzi dal popolo, ne lo dissuase.

Sperava però ancora, ne'pretoriani,i quali furono sempre fedeli a'Cesari; ma una notte si sveglia e non li vide più di guardia alla camera. Sbalza atterrito dal letto, chiama Ninfidio, il suo fedele, ma questi non risponde. Chiama gli altri liberti, ma si trova solo. Va per la sua Attea, e questa gli racconta, Ninfidio avere corrotti i pretoriani con la promessa d'amplissimi

donativi , e questi adescati , essersi ridotti al campo e avere proclamato Galba per imperatore. — Fuggite, fuggite, gli disse questa piangendo; se restate siete morto.

Nerone raccoglie ancora tutti i suoi spiriti e spedisce alcuni a convocare il senato e il consiglio, e intanto si restò con le sue donne tremando e piangendo. Ma ecco questi ritornar soli, riferendo che niuno era voluto venire. Smarrito più che mai, non considerando più la sua dignità imperiale, ma solo la sua vita, prende due schiavi, e si dà a scorrere per Roma in traccia de'Senatori, e consiglieri; ma per quanto battesse di porta in porta, per quanto e minacciasse e pregasse , niuno si fece vivo. Ritorna in palazzo, ma il suo terrore giunse al colmo, trovando che in questo mentre era stato svaligiato , fino alla sua stessa stanza , dai proprî ufficiali. Quello che più lo punse non fu nè anche la perdita delle ricchezze , ma sì la rapina della sua cara cassettina d' oro ripiena de'veleni della Locusta. Il terrore, lo spavento suo giunse allora alla disperazione. Non pensa più a salvare l'impero, a campare la vita, ma ad affrettare la morte. Prega, supplica , scongiura che si mandi per un gladiatore che l'uccida, ma niuno gli dà ascolto. — Come! gridò, allora forsennato , non ho più dunque nè

amici, nè nemici? — Diceva il vero: tale era appunto la sua condizione! Decide d' affogarsi nel Tevere, ma poi non ebbe tanto coraggio. Piange, sospira, si raccomanda che qualche pietoso lo nasconda almeno per quel resto di notte, tanto che ricuperi i sensi, e trovi consiglio. Uno de'suoi liberti, Faone, s'intenerì a vedere ridotto a questi estremi il suo Signore. — Se volete venir meco, gli disse, posso occultarvi in una mia casipola a quattro miglia da Roma.

— Sì, mio fido, rispose singhiozzando, e gettandoglisi fra le braccia, io m'abbandono a te. Salva la vita del tuo Imperatore, ed io ti sarò gratissimo. Ahi dove sono quei tanti adulatori che m'aveva d'intorno, come sanguisughe? Dov' è Tigellino, dove Rufo, dove Locusta? Ohimè misero! Un Imperatore del mondo non ha che un povero liberto che lo campi! Andiamo, Faone, andiamo!

— Eccomi, mio Imperatore. Non temete della mia fedeltà, se tutto il mondo v'abbandonasse, io sarò sempre con voi. Ma intanto vestitevi, e razzolate quel poco che v'è restato per le occorenze.

— Non v' è tempo da perdere. Già i congiurati salgono le scale. Ascolto il capestio, lo suono delle armi. Andiamo, andiamo, che ogni momento perduto ci è fatale.

— E vorreste escire da Roma in veste da camera, scalzo, a capo ignudo?

Ma Nerone non dava ascolto. Tale era lo spavento che l'aveva preso che non faceva che guardarsi attorno atterrito, con due occhi invetriati, con i capelli irti, con tutte le membra tremolanti, e ripetere: — Eccoli, eccoli! — Invano il servo fedele ed Attea lo confortavano, rappresentandogli che il pericolo era lontano, che i pretoriani erano al campo, che tutta Roma era immersa nel sonno. Non vi fu verso a persuaderlo, e a grave stento si giunse a gettargli attorno una casacca nera d'un soldato ritrovata a caso, e ad involgergli attorno il capo e il volto un panno, per non essere conosciuto, e in quell'arnese, fattolo salire, o più presto, portato di peso sur un cavallo, si avviarono fuori di Roma. Se non che bene diceva Isaia che il cuore dell'empio è come un mare in tempesta; e benissimo Davidde, che si finge pericoli e timori dove non v' hanno, e anche più a proposito il Profeta che, fuggendo da un pericolo precipita in un peggiore; ed altresì la divina Sapienza, che Dio chiama tutte le sue creature per la sua vendetta.

Appena varcata la porta del palazzo, getta un grido disperato. — Oh Giove! oh Dei! Non bastano gli uomini a vendicarvi? Mi vo-

lete fare ingojar dalla terra, o schiacciare fra i macigni? — E che era egli? Era un fierissimo terremoto, che fece traballare il terreno. Si quieta questo ed esce dalla città, e getta un altro grido. E quale era cagione? Un vivo lampo che gli sfolgorò e gli fece vedere guizzare poco distante la folgore. — Traditori! esclama appresso pochi passi, voi mi conducete alla morte.

— No, Imperatore, rispondevan quelli, non temete; siamo fedeli, e vi portiamo a salvamento.

— E non udite?

— Morte a Nerone! morte al tiranno! morte al matricida, all'incendiatore, all'istrione, al musico! Viva, viva Galba Imperatore!

Erano queste le grida che si ascoltavano echeggiare dal vicino campo de'pretoriani. — Traditori! ripeteva Nerone, e tentava di spingere innanzi il suo cavallo, o di precipitarsi per nascondersi in una fossa. Ma que'fedeli lo frenavano, e gli soggiungevano, non temesse: il campo essere in distanza dalla strada a sufficienza, per non essere nè veduti, nè uditi.

— V'è gente che ci viene incontro, grida ancora. Ascolto il calpestìo; li veggo..... Sono pretoriani con le spade nude!

— È il timore, è la fantasia che v'illude, riprese Faone: Ma fidatevi di me, dico, fida-

tevi. Quelli sono passaggieri che vanno alla città.

Ma come furono passati: — Avete udito? chiese Nerone, accosciandosi sul cavallo. Hanno detto tra loro: — Questa è gente che cerca Nerone. — Dunque sono dietro a cercarmi! e dove mi nasconderò io?

— Se vi cercheranno, non verranno mai in una casipola d'un liberto. Chi volete che pensi che qua si trovi un Nerone?

— Tenete, tenete il cavallo! urlò disperatamente.

Questo s'era impennato dal fetore d'un cadavere che incontrò su la via, e non voleva più ire innanzi. Gli schiavi e il liberto fecero a tempo ad afferrarlo per le briglie, ma nella violenza degli sbalzi, del rizzarsi che faceva, gli si slacciò e gli cadde di capo il panno, e in quella udì uno di que'passeggieri che lo salutò dicendogli, — Salve, Imperatore! — Per sua malasorte era quegli un vecchio pretoriano! Non è a dire quale si restasse Nerone a questo saluto! Ma finalmente appresso tanti funesti accidenti e pessimi auguri, giunse in vicinanza della casa. Non volle però entrarvi per la porta per non essere veduto da qualcheduno che a caso di là passasse, e fu duopo rompere un muro per la parte opposta. Per arrivare al traforo gli convenne traversare a' piedi un campo

pieno di spini e rovai, perchè non essendo egli calzato, gli fu duopo involgere i piedi in un brandello della sua casacca, e al tempo che si praticava il traforo restarsi nascosto in un canneto. La paura, richiamando il sangue al cuore, produce la sete. Nerone la pativa accesissima ma non avendo di meglio, gli fu duopo far giumella e attingere un po' d'acqua paludosa e fracida da quel pantano. Come l'ebbe accostata alle labbra, — È questa, esclamò, la mia *decotta* [1]?

Aperto alla meglio il muro, si spinse dentro carpone pel traforo, e chiusosi in una cameruccia, si gettò sur un giaciglio più morto che vivo. Ma non gli fu possibile ritrovare riposo, chiuder occhio a sonno; conciossiacchè da una parte lo tormentava la fame e la sete, e dall' altra era anche assai più angustiato dalla riscaldata fantasia e dall' ira divina. Non si vedeva attorno che spettri, che immagini di morte e di tormenti i più ignominiosi e crudeli. La sua reminiscenza gli faceva ritornare alla mente tanti uccisi, ma in modo singolare i cristiani lacerati da' cani, impalati ed arsi, co' due Principi degli Apostoli, Claudio, Britannico, le due spose Pop-

1 *Decocta* era una bevanda inventata da Nerone. Essa consisteva in un' acqua bollita, e raffreddata poi a forza di neve.

pea ed Ottavia, la zia Domizia, e la madre Agrippina. Questa era la più feroce di tutti, e non gli si toglieva mai dalla vista, comunque si volgesse e si rivolgesse, con il suo seno squarciato e colante sangue e tabe, col suo capo schiacciato e fesso. Ella teneva alla mano destra un pugnale, lo afferrava con la sinistra sul ciuffo, glielo appuntava al cuore; gridava con urlo infernale; — Muori, figlio scellerato! muori! — Mentre l'Ottavia si accingeva di carpirgli dalla fronte l'alloro, di disfrondarlo, e calpestarlo con disprezzo.

Non potendo più reggere a tanta pena, sbalza dal letto, corre in traccia de' suoi schiavi e del liberto, e per non parere, chiede mangiare, e bere. Gli fu recato un pane bigio, e un po' d'aqua, non avendovi altro in quel luogo; ma presone un boccone, dopo esserselo aggirato per buon tempo per bocca, lo spruzzò fuori e si contentò d'un sorso d'acqua tiepida.

Su l' aurora si sparse per Roma la nomina ad imperatore di Galba, la fuga di Nerone. Tosto una letizia insolita, una gioja, un tripudio si destò ne' petti di tutti i cittadini. Il Senato si radunò, confermò l'elezione de' pretoriani e dichiarò Nerone *nemico dell' umanità*, e comandò venisse punito secondo le leggi. La gente trasse a folla a' templi a rendere grazie a' Numi

per la liberazione da questo spietato tiranno. La nuova di tutto questo, giunse a Faone nella sua casetta, perchè trattosi innanzi a Nerone: — Mio signore! gli disse piangendo, le nuove che mi sono giunte dalla città sono orrende! Per voi non v' ha che una via sola, dolorosa sì e terribile, ma sola, quella d'uccidervi da per voi, e sottrarvi allo sdegno del popolo, ad una morte infame, e morire da eroe, da romano.

— Ahi! l' ho sempre detto con Edipo, esclamò dandosi de'pugni alla fronte, che, mia moglie, mia madre, mio padre, mi condannano a morire [1]! Ora veggo tutti gli enormi delitti che ho commessi: tutto il sangue innocente che ho sparso, tutte le vite che ho troncate per appagare la mia crudeltà, o per fare il piacere de'miei amici e di quella infame di Locusta. Sento i più crudeli rimorsi che mi straziano il cuore [2]. Sì, sono reo di mille morti, ma io non ho cuore d'uccidermi; la mia mano non regge al colpo. Se avessi anche i veleni che mi preparò la Locusta, non troverei tanto ribrezzo, ma versare da me il mio sangue non m'è possibile.

— Ma la morte che v'attende sarà assai più dolorosa.

— E quale è questa morte?

1 Svetonio. N. 46.
2 Rollin, lib. XII. §. 3.

— La sentenza dice: *Secondo il rigore delle antiche leggi*. Ora queste prescrivevano che il condannato venisse dispogliato, legato a' pali e flagellato con le verghe finchè non restasse morto.

All' udire questo supplizio raccapricciò, e incominciò a piangere, e a dire: — Quale sorte infelice per un Musico così valente [1]! — Indi si fece scavare la fossa, e preparare i marmi per la tomba, e le cose occorrenti per il funere. Ma essendo arrivato da Roma uno schiavo con una copia della sentenza, Faone lo sollecitava a sbrigarsi, poichè già si scorgevano avvanzarsi i cavalieri che lo venivano ad arrestare. — Sì, rispose con un verso d' Omero, il calpestìo dei cavalli mi ferisce l'orecchio. — Aveva presi seco due pugnali; scelse il migliore, e come vide i primi soldati si ferì alla gola. Ma lo fece con tale delicatezza che sfiorò appena la pelle. Il liberto Epafrodito lo ajutò, e glielo spinse dentro. Se non che in quel punto medesimo entrò il centurione de' pretoriani, che aveva ordine di trascinarlo vivo a Roma, e infingendosi tutto all'opposto, corse a stagnargli il sangue e chiudergli la ferita. — Sarebbe ora che veniste a salvare il vostro imperatore! È questa la vostra fedeltà? — Furono queste le ultime parole di Nerone. Egli morì in quel giorno medesimo in

1 Qualis artifex pereo! Svetonio N. 49.

che aveva fatto uccidere l' ottima Ottavia, nella fresca età di trentunanno di vita, tredici e mezzo d' impero. In lui fu estinta la Casa d' Augusto. Esso si era raccomandato che si bruciasse subito il suo corpo, acciò non fosse fatto ludibrio dei Romani, e la fedele Attea con la sua balia ne ottennero il permesso da Icelo, luogotenente di Galba [1]. Le sue ceneri furono sepolte nella tomba de' Domizi; ma per gli infernali spettri che vi si vedevano attorno, furono disotterrate e sparse nel Tevere [2].

§ XIII

Il Ripudio

— Quanta somiglianza tra la povera Domitilla e la Prisca! diceva la Pudenziana con la sorella Prassede. Una casa così florida come era la Flavia, vedi cosa è restata! Gli è morta la

1 Rollin, lib. XII, §. Muratori, An. LXVIII. Questi gli dà un'anno di più di Regno ma per le circostanze della morte, sta col primo. Baronio, an. LXX. secondo la cronologia, si discosta da ambedue i citati autori; per gli anni dell'impero, la tiene col primo.

2 Il sepolcro de' Domizi era presso la Porta del Popolo attuale, allora fuori di città a buon tratto. Sopra la tomba di Nerone v'era un albero nel quale s' annidavano ombre e spiriti infernali, che atterrivano e facevano malefizi a Romani. Papa Pasquale II lo atterrò, fece disperdere le ceneri di Nerone ed eriggere in quel luogo stesso la Chiesa della Madonna del Popolo.

madre, e beata lei che è morta dopo la grazia del battesimo! Le fu ucciso il padre; il nonno è impegnato in una guerra che sarà un prodigio se la scampa. L'altro, Sabino, si è messo in una impresa, bella sì e onorifica, ma piena di pericoli, di rischi, e se vi riesce puo'appendere le tavolette e i voti. Ella è orfanella, e pressochè abbandonata. Ma che farà quando Aureliano la vorrà per isposa, siccome gli fu promessa?

— V'ha però una buona diversità, rispose la Prassede, ad onta di questa somiglianza. La Domitilla ha già compiti i quattordici anni, e l'ha sfuggita dall'ira di Nerone. Se ha perduti i genitori, ha due zii cristiani che l'amano come figlia. Ha il nonno Sabino, che non la vede quanto è lunga. Se questi poi si è messo in un' impresa difficile, egli è uomo di tanto senno che saprà sbrigarsene con onore, non che con la vita. Vespasiano, se ha patita qualche sconfitta, ha ottenute anche splendide vittorie, e intesi che, superata e distrutta la città più formidabile della Palestina, stia marciando verso la capitale [1]. Dell'esito della guerra non nè possiamo dubitare, avendoci assicurati l' apostolo

1 Questa città era Giotapata. L' assedio di questa fu lungo e terribile e Vespasiano stesso vi corse pericolo di morte, ma finalmente giunse a superarla. Vedi Giuseppe Ebreo. Guerre Giudaiche.

Pietro che i nostri Romani hanno da punire e distruggere questa deicida nazione.

— A proposito di Pietro, hai inteso il furto attentato, e il miracolo che ha fatto?

— Io no: e che è successo? I pagani, hanno forse scoperto dov'era seppellito?

— Questi no; ma sì i cristiani.

— Essi gia lo sapevano.

— Non tutti però. Come dunque giunsero in Grecia le lettere di Lino che annunziavanc il martirio degli Apostoli, poichè là si ritrovavano i loro connazionali, fuggiti da Gerusalemme , questi convennero tra di loro a secreto consiglio, e anolata una nave, vennero a Roma . Qua giunti chiesero del luogo della sepoltura degli Apostoli, dicendo d'essere venuti per venerarli. Lino, credendoli sinceri , li fece secretamente condurre sul Gianicolo e alla via Ostiense. Que' cristiani versarono di molte lagrime, e baciarono quella sacra terra. Per non parere, e per impratichirsi bene de'luoghi, vi tornarono parecchie notti, ma l'ultima v'andarono soli; scavarono il terreno, estrassero le casse, e avendo preparato tutto l'occorrente, se le portarono via, contando di traslocarle in Grecia.

— Erano Cristiani, e commisero questo furto?

— Essi credevano di poterlo fare a tutta ragione, poichè, dicevano, che a loro spettavano

di buon dritto, perchè connazionali e perchè erano i fondatori delle loro Chiese, innanzi alla Romana.

— Dunque non abbiamo più quelle sante spoglie? Oh povera Roma! io già me l'aspettava, e lo diceva che non era degna di possederle. Ahi! perchè mai non le abbiamo prese e nascoste nel nostro Oratorio?

Nel fare queste esclamazioni si diede a piangere inconsolabilmente, ma vedendo che la Pudenziana rideva, un pò indispettita, la riprese: — E tu ridi? Non è forse vero? Guarda vè, che è peccato il mentire.

— La cosa è verissima, soggiunse quella abbracciandola. Ma tu, cara mia, salti sempre innanzi con la tua fantasia. Perchè non hai osservato al miracolo che t'ho detto?

— E cosa è questo miracolo? Quando li hanno portati via, che giova?

— L'intenzione l'avevano e già erano giunti vicini ad Ostia; ma ad un tratto i portatori si sentono oppressi da un peso insopportabile, e gridano che non possono andare più innanzi. Fu duopo scaricarli; ma deposte una volta le casse, non fu più possibile rialzarle per forza d'uomo. Conobbero allora que'Cristiani e Vescovi, che gli Apostoli non volevano escire da Italia, e si consigliarono di riportarli, raccontando il

loro tentativo e il miracolo. Lino accorse a riceverli, e non credendo sicuro introdurli in Roma , li fece chiudere in una romita spelonca dentro il Vaticano [1].

— Sia lode a Dio e a' Santi Apostoli !.....

— Ahi care sorelle! le interuppe una fanciulla che entrò tutta scarmigliata e piangente abbiate pietà d'una povera Orfanella!

— Ma che hai Domitilla nostra, la rappresero queste consolandola; t' è accaduta qualche nuova disgrazia?

— Quale desolazione! quale sterminio della mia famiglia! esclamò ancora, gettandosi fra le braccia della Pudenziana , coprendesi il volto piangente con le sue mani. Avete inteso che Vespasiano è stato proclamato imperatore?

— No, rispose la Pudenziana; ma se questo è, mi pare che debba essere per tutta Roma, e più per te e per la tua casa, una nuova lietissima, ne so intendere come perciò t'abbandoni al pianto. Vespasiano è un grand' uomo di senno , e speriamo che porrà fine a tante stragi, a tanti orrori.

— Sì ma intanto esso è in viaggio, e Vitellio gli ha spedito contro un esercito. Il buon Tito è alle prese co'Giudei, e si dice che sia

1 Capistrano, Diss. cit.

caduto in un'imboscata [1], ma questo è il meno!.....

— Ma che puoi avere di peggio? Chiese la Prassede.

— Oh v'è di peggio assai! Sabino, che è pretore, come sapete, cercò di persuadere Vitellio a cedere colle buone, per evitare una guerra civile, e v'era riescito. Ma il popolo si è levato a tumulto, e lo ha sforzato a riprendere l'impero. Saputo questo, Sabino si portava a palazzo, accompagnato da'Senatori per trattenerlo da quella follia, ma è stato incontrato da' Tedeschi, che tengono per Vitellio, e aggredito. Trovandosi impotente a resistere si è rifugiato nella Rocca del Campidoglio, e seco ha i due suoi figliuoli Sabino e Clemente, e il nipote Domiziano. La Rocca è stretta d'assedio da'Tedeschi e dal popolo, che furente grida che li vuole tutti a pezzi, e già si parla che non potendola espugnare, la daranno alle fiamme. In palazzo non vi sono più che donne; e potete immaginare la desolazione, singolarmente della zia Domitilla. Oh! quando mai cesserà questa tempesta, e si vedrà un po' di luce? Aggiungete per sommo de' mali che si racconta come cosa certissima Nerone non esser morto, ma at-

1 Giuseppe Ebreo, Guerre Giudaiche, lib. VI,

tendere il momento per risalire all'impero e fare le sue vendette [1].

Grandi avvenimenti erano succeduti in Roma e per l' impero fra la morte di Nerone e questo fatto, raccontato dolorosamente dalla Domitilla, dei quali, comunque gli abbiamo trasandati perchè per nulla s'avvicinavano alla storia ecclesiastica, e all'individua della Domitilla, ci sarà bene darne un cenno per continuazione della storia civile.

Giunta in Roma la nuova della morte del tiranno, smodata fu la gioja del Senato e del popolo, quantunque non mancassero eziandio di coloro i quali accecati dal Demonio, ne piangessero la perdita [2]. Di comune consentimento fu eletto Galba per imperatore, e il suo liberto Icelo, gliene portò la nuova. Quasi tutto l'impero gli si sottomise spontaneo, e lo stesso Vespasiano gli mandò il figlio Tito a prestargli ossequio. Se non che avendo incominciato ad imitare Nerone nella crudeltà a far trucidare senza misericordia e giustizia molti cittadini [3],

1 Dicemmo già che questa opinione fu quasi universale nel primo secolo della Chiesa, presso i Cristiani, i quali credevano lui essere l'Anticristo. Vedi Baronio, an. LXX.

2 Vi furono alcuni che per molti anni proseguirono ad ornare le sue statue di fiori, a pubblicare editti in suo nome. Rollin, lib, XII, N. 3.

3 Tra gli altri fatti di crudeltà, nel suo ingresso in Roma, fece trucidare quasi intiera una legione, perché gli chiedeva una gratificazione. Rollin, lib. XIII, §. 1.

essendosi dimostrato avaro, si alienò l' amore de' sudditi. Ninfidio da prima, poscia Ottone e quindi Vitellio, si sollevarono per ismania d'impero. Il primo venne trucidato su le mosse. Più felice il secondo, giunse per una via seminata di stragi [1], e con la morte di Galba, ad usurparsi l'impero [2]. Ma breve tempo lo tenne, chè, per una parte le sue crudeltà, per l' altra l'emulo Vitellio, lo fecero cadere, perdendo nella caduta la vita, nel fior degli anni; in Brescello [3]. Quegli, sbarazzato dagli emuli, muove dalla Gallia a Roma, ma per una via lastricata di stragi, per un fiume di sangue, e v'è accolto come liberatore. L'ebrezza del potere lo degrada, lo prostituisce, lo spinge alle crudeltà, e lo rende esecrabile.

Vespasiano era destinato da Dio a puntellare il crollante impero, e a riordinarlo, e a farlo rifiorire. A lui mancava il sangue d' Augusto, ma ne possedeva la mente e il cuore. Nell'assedio di Giotapata, aveva tenuto colloquio coll'ebreo Giuseppe, il quale, storcendo le profezie, gli aveva predetto l'impero [4]. A questo preteso

1 Rollin. lib. XIII, §. 2.

2 Galba fu tagliato a pezzi nel modo il più crudele. Rollin, lib. XIII, §. 1, Muratori. an. LXIX.

3 Autori e luoghi citati.

4 Giuseppe. Guerre Giudaiche. Le profezie annunzievano dall'Oriente dovere venire il Dominatore, il Principe della Pace.

oracolo divino, si erano aggiunti quelli de' pagani, degli astrologi [1]. Ma la eloquenza di Muciano, i mali gravissimi dell'impero, la persuasione del caro suo figlio Tito, lo vinsero: l' accettò. Comecchè fosse adorato per il suo valore, per la sua saggezza da' suoi soldati, questi lo proclamarono, con una gioja frenetica, per imperatore, gli conferirono i nomi di *Cesare* e *d' Augusto*, e gli giurarono la più inviolabile fedeltà. Tutti i popoli e re orientali, lo acclamarono con vero entusiasmo, massime Soemo, Antioco, Agrippa, con la sua bella sorella Berenice, l'innamorata di Tito. Sospesa la guerra giudaica, si pensò alla romana, lasciando però a capo di quella Tito, il destinato dal cielo a punire quella Deicida. Mano a mano che la novella di questa elezione si diffondeva per l'impero, si sollevavano le legioni e le flotte, con le popolazioni in favore di Vespasiano. Vitellio finalmente si scuote dal suo letargo: s' arma , spedisce legioni per contraporsi all'emulo, e per salvare almeno l'Italia. Ma le sue disposizioni non servono che ad una miserabile guerra civile, e alla distruzione dell'infelice città di Cremona. Ma già le armate vittoriose muovevano a Roma. Difficilissima era divenuta la posizione della famiglia di Vespasiano, massime quella del fratello

1 Rollin, lib. XIV. §. 3.

Sabino, pretore della città, e quella del figlio Domiziano. Tanto l'uno quanto l'altro furono consigliati a fuggire, ma, o nol credettero possibile o lo pensarono troppo pericoloso. Sabino anzi venne sollecitato da' partiggiani, a levar Roma a tumulto, a sbalzare Vitellio dal trono, a crearsi luogotenente del fratello. Ma questo saggio uomo e fedele, volle tentare le due vie della composizione e della persuasione. Si porta da Vitellio, e gli espone i pericoli estremi che correva; per lui non esservi altro a salvare la vita, che cedere l'impero e mettersi fra le braccia di Vespasiano: assicurarlo che bene gliene verrebbe assai, e ricchezze, e gloria e potenza. Vitellio cedette alle savie persuasioni, e dimesse le vesti imperiali, la toga, il manto, l'alloro, si presentò in abiti da cittadino e a lutto al Senato, alla corte, al popolo, per fare la rinunzia solenne dell'impero. Quella vista produsse la più fiera e compassionevole impressione. Amici e nemici si sciolsero in un pianto dirotto, ricusarono la rinuncia, e giurarono di difenderlo fino all'ultima goccia di sangue [1]. Egli non era uomo

1 La scena fu veramente tenera, compassionevole, romantica. Vitellio si presentò in abito di corrotto, con un piccolo figlio alla mano, con la sposa e la madre tutti piangenti, seguito da' soldati frementi e sdegnosi. Esso lesse il suo atto di rinunzia con voce tremolante, e finita con le lacrime e co' singulti raccomandò al popolo la madre, la

da prevedere dove andrebbe ad apparare questo entusiasmo delle circostanze: cedette; riprese le insegne e il potere. Sabino, presso il quale erasi già radunato il maggior numero de' Senatori e dei cavalieri romani, parte per animo, parte per interesse, avuta notizia del fatto, e consigliato da questi, col nipote al fianco, con un nerbo di pretoriani alle spalle, si portava a palazzo per dissuadere l'imperatore da quella sua follia. Ma viaggio facendo s'incontrò col popolo che aveva prese le armi e co' soldati fedeli a Vetellio. Fu duopo venire alle mani, ma per quegli era un mal punto! Gli si scagliarono tutti contro con l' ardore d'un momentaneo entusiasmo, e con tutto il furore d' una vendetta; sia per esser lui fratello del pretendente, sia per essere stato il consigliere della rinunzia. Era impossibile resistere a quell'impeto. Appresso una scaramuccia con grande perdita de' suoi, fu obbligato a ritirarsi nella Rocca del Campidoglio, e di là attendere migliore fortuna. Trassero con lui quanti vi avevano in città partitanti di Vespasiano, e perfino moltissime dame romane, tra le quali, prima, Verullana Gracilia, donna di spiriti virili e bellicosi. Sabino vi chiamò i suoi

sposa, il figlio, che prese fra le braccia. Si sciolse la spada per darla ad un Senatore, ma niuno la volle ricevere, e i soldati e il popolo proruppero in un pianto e in un grido universale.

figli e Domiziano un suo nipote. Il primo spedì anche corrieri alle legioni vincitrici, acciò affrettassero l'entrata in Roma, e un messo a Vitellio con lettera, nella quale si querelava della di lui incostanza, della strage succeduta per di lui colpa, e si giustificava del suo contegno, e lo rimproverava di tenerlo assediato come un nemico, mentre esso non aveva procacciato che il di lui bene, nel pacificarlo al vincitore.

Erano così disposte le cose quando la Domitilla giunse tutta spaventata sul Viminale. Le due Pudenti procacciarono alla meglio di consolarla, al quale effetto furono a chiamare il pontefice Lino e il Senatore loro padre co' fratelli Timoteo e Novato. Giunsero anche i di lei custodi Nereo ed Achille, ma questi invece di recarle conforto, le accrebbero la pena, riportandole come di presente, i soldati di Vitellio e il popolo furente, non attendendo agli ordini dell'imperatore, fossero intesi a dare l' assalto alla Rocca con ferro e con fuoco. Questa notizia pose il colmo alla desolazione di quei consolatori, chè bene prevedevano come fosse impossibile che Sabino si sostenesse a lungo con quel pugno di valorosi che aveva intorno, contro l'impeto delle agguerrite soldatesche di Germania, seguite da feroci pretoriani e da tanta multitudine di popolo. Ciò nullameno per lasciare

un lampo di speranza alla desolata Domitilla, Pudente le disse: — Non temete: la Rocca è fortissima e inespugnabile per le armi; e i difensori sono valenti, e d'avvantaggio combattono per la vita, sapendo bene che, perdendo, per loro non vi resterebbe che la morte la più spietata.

— Ma se v'appiccano il fuoco? riprese piangendo la Domitilla.

— Purtroppo, disse Nereo, è questo appunto che hanno già preso a fare! Noi nel trapassare sotto il Campidoglio, abbiamo veduto portarsi dalle donne furenti e da' soldati, mille fiaccole accese e molta legna.

— Anch'io, ripigliò la Domitilla, ho udite appunto nel mio trapasso queste minaccie.

— Datevi pace, soggiunse Pudente, fingendo una sigurtà che non aveva; chi volete che meglio di me conosca il Campidoglio? Se v'è pericolo, è per un'assalto, non pel fuoco. Dalla parte del Palatino non v'ha che la porta, ma arsa questa, che gioverebbe agli assaltatori? Quei di dentro vi possono bene tirare su un muro con tanti marmi che sono lassù, o farle barriera accozzandovi e ammonticchiandovi quella selva di statue che là sono per lusso [1]. Sarebbe questo

1 In effetto fecero appunto così. Vedendo gli assalitori che non v'era verso ad espugnare quelle mura s'accosta-

certamente un gran danno e disonore per Roma, poichè quelle statue, o sono capidarte, o memorie gloriosissime de' nostri antenati, ma negli estremi pericoli della vita, nel furore della guerra civile, chi attende a queste cose? I mercatanti, non gettano in mare le perle, le merci, le ricchezze ammassate, per isfuggire al naufragio? D' altra parte poi non è possibile appiccare il fuoco, e non vi sarebbe altro modo che d'ardere il tempio di Giove Capitolino, che vi sta a' fianchi. Ma egli è mai a supporsi che Romani voglino dare alle fiamme questo sacro monumento, rispettato da Porsenna, da' Galli [1]? Più facile è dunque un' assalto dalla parte dell'*Asilo di Romolo*, poichè i Romani, non paventando più di nemico, hanno lasciato, con poca prudenza in vero! che i privati cittadini, fabbricassero case e palagi a ridosso del colle, talchè sopra i tetti di questi, si è oggimai all'altezza delle mura.

— Ottimamente, lo ripreso la Domitilla; ma invece d'escludere un pericolo, non avete fatto che scoprirne due: quello dell'assalto e quello del fuoco. Voi diceste che nel furore delle guerre

rono alla porta, le diedero fuoco; ma caduta questa arsa, comparve di dietro un muro insuperabile, formato di statue. Rollin, lib. XIV. §. 2.

1 Tacito asserisce essere stato questo il più grave infortunio di Roma, dopo la sua fondazione.

civili e ne' pericoli estremi non si attende a rovinare cose carissime e sacre. Ma come quelli di dentro per salvarsi, non baderanno a profanare e infrangere le statue degli eroi, e se fia duopo, de' loro Numi, così fate il conto che molto meno quelle ciurme briache di sangue e di vendetta, non si faranno coscienza d'ardere anche il tempio di Giove, se lo troveranno necessario per penetrare là dentro.....

— Correte, correte! s'udí gridare una voce di fuori: il Tempio di Giove va in fiamme: va in fiamme il Campidoglio.

A questo grido poco mancò che la Domitilla non isvenisse; se non che Lino e le due sorelle si diedero a confortarla, rappresentandole che i suoi potevano essersi sottratti da quell' asilo, e tanto meglio si giovarono dall'udire da Novato e Timoteo, che erano saliti sul terrazzo a vedere l'incendio, come sembrasse essere stato destato dagli assediati, appunto per fuggire, mentre le fiamme torreggiavano all'interno della Rocca, e da là si versavano sul tempio. A conferma di ciò giunsero alcuni messi, già spediti a sapere come stavano le cose, i quali riferirono che gli assalitori non avevano ancora potuto superare la Rocca [1]. L'illusione però non durò

[1] Rollin, luogo citato.

che per pochi istanti, conciossiacchè a que' primi, altri tennero appresso, i quali annunziarono gli assedianti, arsa la porta, e trovatavi di dentro la barriera, essere saliti su' tetti delle case adiacenti verso l'Asilo di Romolo; nell'ardore del combattimento essersi dato fuoco al tempio, senza che si sapesse se dagli assalitori o dagli assediati. La fiamma essersi communicata all'interno della Rocca. La confusione, il terrore, lo spavento avere invaso allora que' racchiusi: niuno più poteva comandare, niuno voleva ubbidire: ognuno depone le armi e mette tutta la sua speranza nella fuga e nel confondersi alla meglio, alla rinfusa, co' trionfanti. Solo un breve numero d'ufficiali, avere risentito la gloria romana facendo costar cara la loro vita, e la vittoria ai nemici. Quanti v'erano là dentro, senatori, matrone, soldati, abitanti, vecchi, donne, fanciulli, passati a filo di spada, la Rocca arsa e smantellata fino da' fondamenti [1].

— E Clemente? chiese atterrita la Domitilla, e Domiziano, e Sabino, sono essi restati uccisi?

— Che sia de' primi non si sa, rispose il messo, ma Sabino che non volle fuggire a tempo, fu preso, incatenato col Senatore Quinzio

1 Non si seppe mai chi fosse l'autore di questo incendio, chè niuno volle la responsabilità d'un tanto sacrilegio. Vedi Tacito.

Attico, e fra gli insulti, le contumelie e le percosse della plebe furente, venne trascinato or ora innanzi a Vitellio, ma solo per ottenere il consenso d'ucciderlo, perocchè la plebe lo vuol morto, come la causa principale di questa guerra civile, di tanta strage e dell'incendio del Campidoglio.

— Ah Senatore! ah Amiche! lo dicev'io che questo era l' ultimo giorno della casa Flavia? Ecco i bei trionfi! ecco le belle glorie! Trionfante Vitellio, farà uccidere Vespasiano e Tito; e volete che risparmi me stessa? Ma di me nulla mi cale, ch'io non amo questa vita infelice, e se mi duole, egli è solo di dover morire per saziare l'altrui vendetta, mentre desiderava ardentemente di spargere il mio sangue per la fede, pel mio sposo Gesù, e guadagnarmi così la bella palma del martirio. Ma più di questo mi crucia la morte di tanti infelici della mia Casa, che sono ancora involti nelle tenebre del paganesimo, perocchè andranno miseramente perduti; massime l'ottimo Vespasiano, e quel buon Tito, che m'amava tanto, ed ha un cuore così dolce, un anima tanto amabile!

— Ma voi, l'interuppe Pudente, fate le cose disperate senza ragione! Chi vi dice che quei perduti sieno restati morti? Non potrebbero essersi nascosti, od essere fuggiti, come tanti altri?

Chi vi dice che Vitellio sia tanto crudele da trucidare l'innocente Sabino, e tanto pazzo da cimentarsi con quel valoroso che è Vespasiano? È perchè l' ha da prendere con voi, ancora fanciulla? Esso poi non è, nè crudele come Nerone, nè pazzo come Caligola.

— Vane illusioni, mio Senatore! Voi già siete più persuaso di me dello sterminio imminente della mia famiglia, e della mia morte. Confidare che quei capi del partito abbiano potuto sottrarsi al furore de' vincitori, è una follia. Sperare che Vitellio si plachi e risparmi la vita a' rivali, ora che è trionfante, è una cosa contro natura. Persuadersi che Vespasiano e Tito possino sostenersi, è ancora una follia maggiore. E dove si poggia questa speranza? sul favore del popolo? su la fedeltà de' soldati? Ma quello applaude sempre e si mette dalla parte vincitrice, e questi, come tradiscono il primo loro legittimo principe, così fanno col secondo, col terzo. Abbiamo noi bisogno di consultare antiche storie? Non abbiamo veduto cosa giovò a Vindice, a Galba, ad Ottone, questo favore? Sarebbe poi il primo fatto che in queste stragi civili, fossero involte le donne e le fanciulle? Che fu di Cesonia e di Giulia......

— Viva Domitilla! — S'udì gridare nell' atrio del palazzo. Un cangiamento di scena, un

bisbiglio delle donne, uno stupore degli uomini, si operò a queste inattese grida. Si affacciarono tutti a'balconi a vedere che fosse, ma Lino, Novato e Timoteo, si ritrassero, e corsero a nascondersi; la Domitilla impallidì e se non fosse stata sostenuta dalle Amiche, sarebbe caduta. Solo Pudente si tenne fermo, e consolando la Domitilla, le diceva come fosse da sapere grazia a Dio, che si serve de'suoi medesimi nemici, per salvare i suoi eletti.

— Ma chi ha detto a costui che mi trovo qua? rispose atterrita la fanciulla: chi gli ha data facoltà di entrare nella vostra casa con gente armata? A quale intento queste grida sediziose?

— L'avrà consigliato l'amore, o meglio, consigliato Iddio, riprese Pudente.

— Ma io non ho che fare con lui: pensi a sè stesso. Meglio la morte che questa liberazione.

— Domitilla! mia sposa! esclamò Aureliano, che era appunto colui che aveva gettate quelle grida, correndole incontro per abbracciarla. Finalmente ti trovo! Oh quali angustie! quali affanni! quali timori! Col mio amico Flacco, con Sulpizio e Severo, e con questi armati, abbiamo corsa si può dire tutta Roma per ritrovarti, e camparti dalla morte che t'aspetta. Fummo al tuo palazzo e non v'eri: chiedemmo di te,

e niuno ce ne seppe, o volle dare novella: i tuoi Enunchi, le tue Collattanee, si infinsero di non saperlo. Passammo di casa in casa per tutto il Celio, salimmo l'Aventino; ma nullà! Finalmente la mia buona ventura m'indrizzò quà, e potei sapere che eri qua nascosta. Ma sposa mia! quante ragioni avrei di querelarmi di te, se le tristi circostanze e il comune dolore me concedesse? Perchè non ricorrere al tuo sposo? perchè fuggire tanto lontano, e in casa di sconosciuti? Giove te lo perdoni, e in pegno de mio perdono ricevi.....

Si voleva accostare per baciarla, ma ella lo respinse a tutta forza da sè, e correndo fra le braccia della Pudenziana come per cercare un asilo, imperiosamente gli disse: — Che cerchi tu da me? qual dritto vanti sur' un ingenua? Ti so buon grado delle tue premure, ma basta così. Io qua sono tranquilla e sicura fra queste mie amiche, ma se mai Vitellio avesse duopo del mio sangue per assicurarsi meglio quel trono, ch'io per fermo non gli insidio, lo versi. Sono fanciulletta ancora, ma sono romana, nè so temere di morte.

Quale restasse, non solo Aureliano a queste parole ma il padre di lui, ma Flacco, ma i due sposi delle due di lei collattanee, non è a dire, poiche niuno sapeva che si fosse resa cri-

stiana. Per buona ventura riferirono questo cangiamento a tutt'altra ragione, che diversamente quello era l' ultimo giorno e l'ultim' ora della Domitilla. Se non certezza però, almeno ebbero sospetto del fatto; Flacco singolarmente che là aveva pure veduta la Petronilla e la Felicola cristiana. Aureliano dunque fra la meraviglia e lo sdegno, la rappellò: — E che sono elle coteste novità? Non sei dunque mia sposa?

— Per ora non sono sposa d' alcuno, ma spero d'esserlo in breve.

— Come! non lo sei, già da quattr' anni? I tuoi genitori, non t' hanno legata in matrimonio con me?

— Che s'abbiano fatto i miei genitori non so, so solamente che essi sono morti, e che io sono libera, o meglio, soggetta al zio Clemente, a'nonni Sabino e Vespasiano.

— Sei già montata in tanta superbia ed orgoglio, solo alla voce che Vespasiano è stato eletto imperatore da'suoi compri soldati? Ti sogni già d'essere Augusta? Pensi di non essere obbligata alle leggi? Disprezzi me e la mia casa? Ma tu sei mia sposa, volere o non volere, e se contendi, e se nol vuoi per amore, lo dovrai per forza. Femmina superba! sei ancora fanciulla e già vagheggi un trono? Ma quel tro-

no che sogni, ti sfugge e svanisce, come appunto un sogno. Il tuo Clemente, il tuo Domiziano è caduto estinto e giace sepolto fra le ruine e i ruderi insanguinati e fumanti del Campidoglio; e il tuo Sabino, che pensava come te, di comandar su Roma, ha avuta la sorte dei suoi pari. Condotto innanzi al tradito imperatore, ad onta che questi gli volesse far grazia, il popolo gli ha gridata la morte, e strappatolo di mano a' soldati, lo ha fatto a pezzi, e gettato giù dalle Gemonie. Nè contento, è corso al tuo palazzo per fare il medesimo a te, e l'avrebbe fatto, se ti avesse trovata. Noi siamo accorsi appunto per salvarti. L'Imperatore si è consolidato sul trono, e confermato nella grazia del popolo e de'soldati. Il tuo Vespasiano, il tuo Tito avrà la sorte de'ribelli, quella dei Vindici e degli Ottoni, de' Pisoni e de' Galba. Si vuole sterminata la famiglia Flavia. Se ti preme la vita, non v'è altro scampo per te che di ricovrarti presso il tuo sposo.

— Aureliano! tu sai molto male le vie del cuore, o non sei romano, o non conosci la romana virtù, se pensi d'allettarmi con tali lusinghe; d'atterrirmi con questi racconti. Che sia per essere de' miei cari, non mi curo saperlo dal tuo labbro; sarà di loro quello che vuole il cielo. Che sia per essere di me, non deve

stare ne'tuoi pensieri. Peggio per te, se in verità i miei tutori fossero morti, poichè allora sarei più libera e signora di me, e in questo triste caso io non sarei mai la tua sposa Io te lo giuro, Aureliano, non sarò mai; e da questo apprendi che non è oltrecotanza la mia, non fumo di gloria che mi vada al capo; è che voglio essere libera. Ti ripudio fino da questo momento e ti tolgo da ogni speranza. Rispetta il dolore d'una pupilla, d'una desolata fanciulla, e vanne pe' fatti tuoi.

— Non sia mai che ti abbandoni in questo pericolo, fanciulla ingrata! Tu verrai meco.

— Ed io ti ripeto che non verrò altrimenti, che amo meglio di restare svenata e fatta a pezzi dal furore del popolo, di quello che sia divenire tua sposa e riconoscere da te la mia vita.

— Ma qual cuore di tigre hai tu nel petto?

— Qualunque esso sia, che giova a te il saperlo? Ti basti il conoscere che non è fatto per te; che un'amatore di te più degno, ne ha preso il possesso.

— Chè contendi d'avvantaggio? l'interruppe Flacco. Se la vuoi, non è ella in tuo potere?

— Adagio; disse, traendo innanzi Pudente, che fino a quel punto era restato in disparte,

ammirando il coraggio ed il senno di quella fanciulla. Pensate Cavaliere, che non siete già nel vostro palazzo, o sur una via o piazza pubblica, ma siete in casa d'un cittadino e senatore romano. L'Ospizio è sacro presso i barbari ancora, molto più presso di noi. Non abusate della mia condiscendenza, nel lasciarvi venire qua armati.

— Perdonate Senatore, rispose Flacco, ma che ci entrate voi con questa fanciulla? Ella è sposa del mio amico, ed ha dritto di prendersela dovunque la trovi. Ma sarebbe mai che voi l'aveste fatta cristiana, come la Petronilla e la Felicola?

— Io non sono tenuto a rendere conto a voi della gente che sta in mia casa. Ricordatevi che non siamo più a' tempi di Nerone. Voi già avete varie partite da saldare con me; non aggravate la misura e il peso! Mi stanno ancora su l' anima le ingiurie e le violenze che allora mi recaste, e mi fa nausea e dispetto la vostra audacia, del ritornare con tanta baldanza in questo palazzo, bruttato come siete ancora del sangue di quella Vergine.

Frattanto che ardeva questa quistione, e che la Domitilla da una parte era afferrata per un braccio dallo sposo e violentemente tirata per portarsela via, dall'altra era abbracciata stretta

dalle Pudenti per trattenerla, ed ella protestava che non l'avrebbero tratta di là se non morta; si ascoltano alte grida attorno il palazzo. Restarono tutti innorriditi a principio non conoscendone il significato; ma Flacco, che era escito, ritornò tutto baldanzoso con la spada ignuda alla mano. — Viva Vitellio! esclama, e muojano tutti i Flavi. Terracina è presa, e abbandonata al sacco, al fuoco: la flotta traditora di Misseno, è sbaragliata, affondata: da ogni parte i nostri sono vincitori. Prendi la tua sposa, Aureliano, e andiamo a celebrare i Saturnali [1]. La Domitilla è afferrata di nuovo e strappata dalle braccia delle Amiche. Invano prega, invano supplica che la si uccida. Pudente s'oppone invano, invano grida e protesta contro di questa violenza e calpestamento dell'ospitalità e del domicilio d'un senatore. Le donne piangevano, piangeva la Domitilla, e tremava tutta per la sua virginità, che ben vedeva le sarebbe violentemente tolta. Già era trascinata giù per le scale più morta che viva, non cessando dal raccomandarsi secretamente al suo sposo celeste, chè la salvasse da tanta ignominia. Già era alla porta, non aveva più

1 In questi giorni si celebravano in Roma i saturnali che erano la peggior cosa del mondo, il carnevale del paganesimo, con ogni sorta di giochi, di stravizi, di dissolutezze. Rollin, lib. XIV § 2.

speranza, quando in un momento si cangiò la scena.

Alle grida frenetiche di gioja di quel popolaccio volubile, altre n' erano succedute di terrore e di spavento. — I nemici sono alle porte di Roma! si grida per ogni parte. — E quindi si vedeva un correre d'armati; un'affollarsi di popolo, un fuggire di donne, un chiudersi di finestre e di porte, e s'udivano pianti ed urli senza fine. I rapitori della Domitilla, più degli altri atterriti, e per essere partitanti di Vitellio, e per la violenza fatta ad una nipote di Vespasiano, e per l'ingiuria recata al senatore Pudente, si dànno alla fuga, e la lasciano lì su la soglia. La Domitilla riprese gli spiriti, e ringraziato di cuore Iddio e Maria per la preservazione della sua virginità, tutta lieta e giuliva fece ritorno alle amiche. Era però ancora in pena per non sapere il netto delle cose, e che fosse de'suoi, non potendo prestare intiera fede alla narrazione d'Aureliano, che riputava avesse aggravate le cose per vieppiù intimorirla. Ma Dio la consolò anche in questo.

I due suoi Custodi, che al giungere d'Aureliano si erano dati alla fuga, e quindi nascosti per fuggire il furore del popolo, come udirono che le sorti di Vitellio pendevano a ruina, che le legioni di Vespasiano marciavano su Roma con

gran furore, escirono da'nascondigli e informatisi bene delle avventure, tornarono a lei per consolarla. Pregati dalla Domitilla a dirle la verità senza riguardi, Nereo disse, e Achille confermò, che sventuratamente era vera la tragedia del povero Sabino, ma falsa la morte degli altri della sua casa. Clemente col figlio, erano esciti dal Campidoglio prima dell' assalto e dell'arsione del medesimo, e prevedendo le cose orribili che sarebbero successe in appresso, giunti di notte a palazzo avevano fatto fuggire con loro e nascondersi la Domitilla con le altre donne, sotterrando da prima e trafugando il migliore che vi aveva, lasciando solamente alcuni schiavi a guardia.

— Ringraziamo Dio, esclamò la Domitilla, che guarda con tale bontà i suoi servi! E di Domiziano che n'èr

— Non essendogli venuto fatto di fuggire, mentre ferveva l'assalto, e già i vincitori penetravano dentro la Rocca, prese un'ardita risoluzione che lo salvò. Getta da sè le armature e le armi, entra nel Tempio di Giove, si veste in fretta da sacerdote, e si confonde cogli altri. Esso fece voto a Giove se lo salvava d' erigergli una cappella e un tempio [1], e non

[1] Domiziano sciolse il suo voto, e di presente eresse sul luogo della sua liberazione un Tempietto a *Giove Conservatore*, e come divenne imperatore, un magnifico Tempio a *Giove Custode*.

già quell'Idolo che non esiste, ma Dio lo campò dalla morte. Cessato il tumulto, egli escì, ed ora si trova presso un'amico di casa, in luogo sicuro.

Erano ancora dietro questa narrazione, quando le loro orecchia furono ferite da acutissime e dolorose grida. Pudente che ne conosceva la causa, aveva fatto chiudere tutte le porte del palazzo e postivi gli schiavi a guardia, s'era tratto con i figliuoli e le figlie, presso la Domitilla, e quindi con questa, e con Nereo ed Achille, salirono sur una vedetta a vedere la fine di quell'orrendo spettacolo. Conciossiacchè come Primo, che comandava ad Otricoli le forze di Vespasiano, ebbe udita la tragedia di Sabino, l' arsione del Campidoglio, mosse con grand'oste alla vendetta. Gelò il cuore nel petto a'trionfatori a questa novella, e più di tutti a quel vigliacco di Vitellio, e dimessa la loro spavalderia e oltrecotanza, incominciarono a pensare a salvarsi. Vennero spediti messi per venire ad una composizione e trattare della pace, ma essendo questi respinti si pensò, ultimo refugio de'romani! d'inviar loro le Vestali. Escirono queste ne' loro sacri paludamenti, co'veli calati alla fronte, precedute e scortate da'littori, e raggiunsero l'esercito a Pontemolle. Primo le accolse come si conveniva al loro grado, ma

fece loro sapere, Sabino ucciso, il Campidoglio arso, richiedere vendetta. Rimandate che l'ebbe, divise in tre colonne il suo campo. La prima la spedì su la destra del Tevere, la seconda verso porta Collina, ed esso marciò a capo la terza, per la via Flaminia. Appresso piccole scaramuccie ne' dintorni delle mura, si tenne battaglia formale in Campo Marzo, allora fuori di Roma, che fu sanguinosissima, ma fu vinta da quelli di Vespasiano. I Vitelliani rincularono nella città e dietro loro alla rinfusa i vincitori. Il popolo che era inteso a'Saturnali, assistette impassibile a questa strage continuando i suoi giochi e intemperanze, godendosi di quei combattimenti civili per le vie e per le piazze. La Città fu presa in breve, e tutta seminata di stragi. Vi restava il Campo de' Pretoriani, ma anche questo fu vinto, e tutti que'sciagurati, fatti a pezzi.

Vitellio, vedendosi abbandonato da tutti fuggì travestito su l'Aventino, ma non credendosi sicuro, tornò a palazzo, e lo trovò tutto svaligiato e romito. Si nascose in un loggiato d'uno schiavo, ma scoperto, incatenato, fu trascinato come in berlina per la città, fatto ludibrio e scherno della plebe, coperto di maledizioni, immondezzature e ferite, e finalmente ucciso, e trascinato nel Tevere [1]. Verso sera saliva sul

[1] Rollin, lib. XII, § 2. Muratori, Anno LXIX.

Viminale una schiera di guardie, con ufficiali e senatori, e presa la Domitilla la condussero come in trionfo nel Palazzo de'Cesari!

§. XIV.

Il Trionfo.

— Mia dolce figlia! disse Lino un giorno alla Domitilla, che l'era andata a visitare, in tutto lo sfarzo del lusso de' Cesari, accompagnata da molte matrone, seguita da un codazzo di liberti e di schiavi, che aveva però avuta l'avvertenza di lasciare in una sala del palazzo di Pudente, per essere di libertà. Tu se' giunta all'ultimo segno della gloria umana; appresso tante prove ed amarezze, Dio t' ha voluto premiare anche in questa vita. Quante donzelle non invidieranno la tua sorte! quanti non ti chiameranno felicissima, beatissima! Tu nel fiore e nella freschezza dell'età; tu bella, ricchissima, tu nipote del più grande, del più valoroso, del più magnanimo ed amato imperatore, che finora abbia avuto e Roma e l'universo. Tu unica giovinetta della ora nobilissima e cesarea famiglia Flavia. Tu amata, vagheggiata, servita da' padroni del mondo; tu gusti tutte le delizie, tutti gli onori che possa gustare quaggiù creatura. Ma.... che?.... piangi? Non è egli il tuo cuore contento? non sei beata?

— Ah Padre mio! esclamò la Domitilla tergendosi le lacrime, e buttandosigli a'piedi: ah Padre mio! e che vita è ella cotesta? Ravvisate voi più in me la Vergine cristiana, la sposa di Cristo? Porto io più un'immagine, un segno del cristianesimo? Io vi attesto, Padre! che mi sono vergognata di comparirvi innanzi con queste pompe, che giurai nel santo battesimo di rinunziare. Mi vergognai di condurmi alla presenza di quelle mie sorelle, con questi segni d'infedeltà, con questi profani abbigliamenti. Oh non sono queste no le divise di Cristo, e della Vergine Maria, ma più presto quelle di Giove e di Venere! Oh Prisca mia! oh Claudia! oh Vergini purissime del cristianesimo! oh Spose immacolate di Cristo! oh fortissime Martiri! mi riconoscete voi per vostra sorella? E tu, Madre mia, che ora sei ne'cieli, tu o santo apostolo Pietro, mi riconosci più per tua figlia? Questi agi, queste pompe queste delizie, queste glorie vane, è possibile che possino piacere a Cristo [1]?....

Una foga irresistibile di pianto e di singulti, le troncò in gola la voce. Il suo volto che in-

1 La Domitilla aveva in gran parte ragione, e l'avrebbe avuta in tutto, se la necessità di tenere occulta la sua fede, non l'avesse forzata a indossare quelle pompe. Ma quale scusa avranno quelle donzelle nostre, che appresso la rinunzia solenne fatta nel battesimo, di tutte le pompe del mondo, ritornano pazze dietro loro?!

nanzi era vermiglio come freschissima rosa, divenne pallido come cera; i suoi occhi scintillanti e amorosi ebbero spenti i loro vividi raggi in quell' onda di pianto; la pena che provava, le strinse il cuore per forma che si cadde svenuta. Il Pontefice fu sollecito a chiamare le Pudenti, e queste ad accorrere, a sollevarla, a prestarle ogni conforto per richiamarle gli spiriti, mentre questa non faceva che sospirare interrotta, e volgere il suo languido sguardo, ora su questa, ora su quella delle due sorelle, e ritrarlo sopra di sè, vergognosa e dolente. Le due Vergini restarono santamente edificate dall'udire dal Pontefice, la causa di tale avvenimento, e ammirarono la virtù, l'eroismo di quella fanciulla. Ella non aveva loro fatta parola di questo nel suo ingresso al palazzo, per non farsi conoscere da quelle pagane, e solo avevano osservato che al suo comparire si era fatta pallida e poi rossa infiammata, e pareva che non potesse sostenere i loro sguardi, nè ritrovar parola, ma subito chiesto loro sottovoce di parlare con Lino. Quello però che fu per loro un mistero, e che, se non l'avessero conosciuta a fondo, avrebbero attribuito a superbia ed alterigia d' essere divenuta tanto superiore a loro, quanto da prima era inferiore, ora si convertì in grande meraviglia e stupore, e come fu rinvenuta, non avevano parole che

bastassero ad esporle i loro affetti. Se non che Lino volle che ella medesima restasse persuasa, e incominciò; — Ma figlia mia! perchè tanto t'addolori? Queste pompe, questi abbigliamenti, li hai tu indossati per elezione? Riponi in questi i tuoi affetti, il tuo cuore? Ti fanno essi montare in superbia ed orgoglio?

— No, Padre mio, no. Lo sa Iddio qual pena mi soffra nell'indossarli. Oh quanto più di buon grado sceglierei le catene della Prisca che queste smaniglie d'oro gemmate! Con qual piacere farei cambio nella più oscura ed orrida carcere di Roma, del mio *palazzo d'oro*, delle sale tapezzate, de' gabinetti indorati! Come mi sarebbe più dolce lo sdraiarmi su l'umido e nudo terreno, anzi su le punte di ferro, su carboni ardenti, che su quelle molli e soffici coltri! Come sarei beata nel vedere il mio corpo coperto di ferite e di piaghe mentre invece sono misera al doverlo coprire di queste ricche vesti! Allora sarei tanto somigliante al mio Sposo divino, quanto ora ne sono l' opposto. Vi pare, Padre mio, che stia bene una sposa di un Dio crocifisso, involta in queste mollezze! Esso Iddio ignudo, ed io sua sposa, non vestita solamente, ma cascante di vezzi? Esso confitto sur un tronco di croce, io sdrajata su le piume? Esso ricoverato in una spelonca, io in una *casa d'oro*?

Esso affamato, assetato, abbeverato di fiele ed aceto, ed io sua sposa, nuotante in tutte le delizie? Esso solo, ramingo, abbandonato; ed io servita da un mondo di damigelle, di liberte, di schiavi, corteggiata da quanto v' ha di più bello, di più nobile, di più grande, in questa capitale dell'universo? Ah Padre mio! quale contraposto! esso per salire alla gloria, tenne quaggiù la via de' patimenti, dell'umiliazione, della povertà; io batto quella degli onori, de' godimenti, delle ricchezze. È possibile, è possibile che gli possa piacere, che possa sperare di godere con lui in paradiso? Aggiungete ch'io là non posso osservare alcuna legge della Chiesa, nè le astinenze, nè i digiuni, e rare volte assistere a' divini misteri; che tutta la mia religione si riduce nell'astenermi dalle cose vietate, e in private preghiere. Aggiungete ancora i pericoli d'ogni ragione a' quali mi trovo esposta! Io non veggo che scandali, non ascolto che seducenti e laidi discorsi; il mio pudore virginale, come la mia fede, è esposta a continui cimenti. E lusinghe, e adulazioni, e vezzi, e seduzioni, e ricchezze, e dignità, e inchini, e ossequi e onori, e suoni e canti, e danze e tripudi; insomma tuttociò che può presentare una corte pagana, e una corte dominatrice del mondo. Io procaccio tutte le vie per vivere là più che posso

ritirata, con la mia santa zia, co' miei cari custodi, di sfuggire le comparse, i divertimenti, i pubblici e lubrici spettacoli, e molto più le conversazioni de' giovani pagani; ma poi m'è duopo talora l'assidermi a' lauti, imperiali conviti; m'è di necessità il portarmi a templi pagani nelle funzioni solenni [1]; sono forzata assistere con la corte nell'anfiteatro a que' maledetti giuochi, a' combattimenti de' gladiatori [2] e delle fiere. Non posso sempre esimermi dalle danze e da'corteggi. Quantunque Aureliano dopo il ripudio che gli diedi qua, non m'abbia più cimentata, forse perchè teme dell' imperatore, ciò nulla meno io non sono libera e sicura. Invece d'uno, ora ne ho mille che sospirano e chieggono le mie nozze, per imparentarsi alla casa Cesarea, e ben sapete che in questa Casa di donzelle non vi sono che io. Potete quindi immaginare quante tentazioni mi dovrò patire. Finalmente, per tacere d'altre cose, considerate, Padre, che sono donna, più presto fanciulla che giovinetta, e ciò che più monta, povera orfanella, senza esperienza e senza guida! Non ho

1 Per non farsi conoscere per Cristiana, le era pur duopo questo sacrifizio, benchè poi là dentro non pregasse che il suo Dio, e non concorresse a' sacrifizi degli Idoli. Tutti i pubblici funzionari, erano obbligati a questo, e la Chiesa lo consentiva.

2 I Gladiatori e gli Atleti combattevano ignudi!

che due custodi, ma quelli sono buoni e santi sì, ma uomini, e noi donne non possiamo avere con loro quell'intima confidenza che ispira il medesimo sesso. Per sommo delle sventure, non si è mai potuto venire a capo di convertire le mie due collattanee, Eufrosina e Teodora. Giudicate ora qual vita sia la mia [1]!

— Io ti compatisco, mia dolce Figlia, riprese il Pontefice, mentre le due sorelle pure la compativano e consolavano co'vezzi donneschi, e cogli occhi e co' movimenti del capo; ma però non ti devi soverchiamente abbattere e molto meno abbandonare al dolore, alla disperazione. Dio guarda alla mente e al cuore, più che all'esterno, e sa misurare il tuo sacrifizio, e questo gli è più gradito d'ogni privazione. Ricordati della bella e santa regina Ester. Ella ancora si ritrovò nella tua condizione, anzi in peggiore assai poichè ella patì, ciò che tu non patisci, d'essere sposa d'un re pagano. Ella si vestiva e si adornava con tutto il lusso della mollezza

1 Chiunque con mente cristiana si voglia porre a considerare profondamente queste ragioni, non potrà a meno, non diremo solo di compatire la povera Domitilla nel suo dolore e ne' suoi svenimenti, ma sì dall' ammirarla, e dal ravvisarne tutto l'eroismo. Si è mai più ritrovata Vergine cristiana in maggiore cimenti? Virtù alcuna è mai stata esposta a più gravi pericoli, a più grande seduzione? E considerare che era ancora nel brio della gioventù, nella ebrezza dell' età.

asiatica, prendeva parte alle danze, a' conviti gustava di tutte le delizie di quella grande corte degli Assueri, ma perchè da queste cose era distaccata col cuore, perchè non le usava che per dovere del suo stato, e per tenere celata la sua religione [1]. perchè anzi odiava e detestava ciò che era tenuta a fare e patire, perciò piacque a Dio e Dio la prescelse nullameno che a rappresentare in figura la sua divina Madre! Anch' ella era di religione diversa, nè poteva osservar questa come si conveniva in moltissime cose; ma Dio vedeva la necessità e la compativa, e per cotesto non cessò d'essere santa e cara a Dio. Vedi Giuditta? Ella pure si vestì e adornò per piacere ad Oloferne, e sì compiva la divisata gloriosissima impresa. Quale cimento, quale pericolo maggiore del suo? Entrare donzella divinamente bella [2] e adornata negli accampamenti d'oste pagana; penetrare nella medesima tenda del lubrico ed avvinazzato capitano, lasciarsi chiudere nella sua stessa stanza! Ma Dio, non guardò all'atto, che sembrerebbe empio, o alla menpeggio imprudentissimo, ma alla intenzione, al fine, e come ella medesima cantò,

1 In effetto Assuero non sapeva che fosse Ebrea, e restò quando lo conobbe, dopo il fatto d'Amano.
2 Così attesta il Sacro Testo col dirci che Iddio aggiunse splendore alla sua naturale bellezza.

le mandò il suo buon'Angelo a conservarla illesa nella sua escita, nella sua dimora, nel suo ritorno. Non devi dunque temere di dispiacere a Dio, e d'avvanzarti meno nel cammino della virtù, e di non divenire santa. Non devi poi ignorare come la necessità presente, ci obblighi a dispensare da molte leggi e consuetudini, per non esporci senza ragione al martirio. La tua fede, la tua virginità sarà egualmente conservata, purchè tu il voglia: e solo quando questi due tesori ti fossero, non insidiati solo, ma posti a certissimo pericolo di perdita, potrai e dovrai, o fuggire se puoi, o incontrare la morte.

— Ma io aveva fissato di fuggirmi ora e di ritirarmi in qualche deserto, in qualche antro, che mi sarebbe più caro, e giovevole che quella Casa d'oro; ed era venuta appunto a Voi per consigli.

— Lodo il tuo spirito, o Figlia, ma più assai la tua sottomissione. Questo non sarebbe un buon consiglio, ma una tentazione dell'inimico, sotto apparenza d'un bene migliore. Sappiamo noi il perchè Dio t'abbia sollevata a tanta altezza? Chi sa s'egli abbia fissato di servirsi di te per una qualche grande conversione alla corte, o veramente per difesa della sua Chiesa, in una qualche più fiera persecuzione? Noi non dobbiamo sconcertare l'orditura e la trama della divina

Sapienza, ma restarci in quel posto in che ci ha messi Iddio e adempire alla meglio al nostro dovere. Che sarebbe stato dell'Ebraismo, se Ester non si fosse acquietata a' consigli del suo Tutore, disposandosi ad Assuero, re pagano? Che sarebbe stato ancora dell' Ebraismo, se la prode Debora non si fosse messa alla testa delle sue schiere, se Giuditta non fosse stata ardita d'esporsi ad Oloferne? Ma nulla sia pure di questo; e non ti basterebbe il predicare continuo che faresti coll'esempio, dal trono più alto e sublime del mondo, al gentilesimo? Quante fanciulle, quante matrone, ammirando il tuo contegno, non s'innamoreranno della purissima religione di Cristo? Statti buona dunque, figlia mia, e datti pace. Il fiore della santità e del virginale candore, deve fiorire ancora nelle reggie, come ne' tuguri.

— Quando piaccia a Dio e a voi, Beatissimo Padre, mi rassegnerò a portare questa croce. Ma per quello che diceste di fare in corte una qualche grande conversione, nol veggo possibile. Vespasiano è assai religioso, ma attaccatissimo a' suoi Numi, fino alla più credula superstizione. De'figliuoli suoi, Domiziano è un giovinastro scapestrato, dissoluto, empio quanto altri mai, e d'un indole crudelissima, al pari, e forse più di Nerone. Già sapete che trucidato Vitellio, escito fuori dal suo nascondiglio, gettate

le vesti e il pallio sacerdotale, si presentò tosto al Senato e venne nominato Cesare, e assunse le redini del governo nell'assenza del padre. Ma che fece? Crudeltà inaudite; comunque per non incorrere l'ira e il gastigo del padre, ne abbia riversata la colpa su gli agenti. Il fratello di Vitellio fu assassinato, assassinato il figlio di lui innocente, e la medesima sorte avrebbero avute le figlie se un ordine espresso di Vespasiano, giunto fortunatamente a tempo, non l'avesse impedito. Quelle valorose legioni che avevano combattuto pel loro imperatore, di niun'altro delitto ree che d'una nobile fedeltà, fatte a pezzi, decimate, deposte. Capua pagò la pena della sua divozione all'imperatore, e nulla ebbe di premio l'infelice Terracina per tanti danni e ruine patite. Ma questa Roma, poichè Domiziano, per adulazione del Senato ebbe la Pretura della città, e la designazione di console, che v' ebbe guadagnato? L'essere teatro di guerre civili, di saccheggi, di assassini, di delitti. Non restò tutta costernata alla morte barbara e crudele dell'innocente Galeriano figlio di Pisone? Non fu scandolezzata dal ratto che fece di Limia, moglie di Elio, figlia di Corbulone, e del ritenersela che fece, come legittima sposa? Esso l' avrebbe passata male assai all'arrivo del padre, se il buon Tito non avesse procacciato di placarlo con le più

dolci e le più saggie parole [1]. Questi sarebbe l'unico sul quale si potrebbe fondare ogni speranza, chè un cuore migliore del suo, e un'anima più bella, mi penso che sia ben difficile ritrovarla al mondo. Ma di presente è impegnato nella guerra della Giudea, e sa Iddio quando se ne potrà liberare. D'avvantaggio egli è perduto dietro a Berenice, la bella ebrea, sorella di re Agrippa, e questa potrebb'essergli di forte ostacolo [2]. Ma per Domiziano, ma per gli altri non v'è speranza. Farò tutto il possibile per convertire le mie collattanee. Per la persecuzione poi che temete, assicuratevi, che finchè vive Vespasiano e Tito, è affatto impossibile. Certo se potesse salire all'impero Domiziano, sarebbe il secondo Nerone; ma esso è minore d'età, e non v'è a temere.

Vespasiano in effetto era uomo savio assai, e come dicemmo, destinato da Dio a puntellare, riordinare l'impero romano che andava a fascio e ruina per la lunga successione d'imperatori, o imbecilli, o pazzi o crudeli; e al tempo me-

1 Tito vedendo che il padre era grosso assai contro del fratello, procacciò di placarlo, insinuandogli che la guerra famigliare è la più pericolosa, e la più fatale per lo scandolo che si dà a'soggetti. Tacito gli mette in bocca un discorso degnissimo della bell'anima di Tito.

2 Questa famosa principessa che diede tanto a dire di sè agli storici, per la sua sregolata condotta, era d'una bellezza incredibile,

desimo lasciar agio alla Chiesa, quasi distrutta di figli e di capi, per la persecuzione Neroniana, di rifarsi, di rifiorire, di disporsi per altre prove.

Assestate che ebbe le cose in Oriente, spente le rivolture delle Gallie, sterminati e sottomessi gli ultimi avvanzi della fazione Vitelliana, lasciato il figlio Tito per la distruzione de' Giudei, il secondo anno del suo impero, mosse da Alessandria, sostette a Rodi, costeggiò l'Asia minore, trapassò la Grecia, prese terra a Corcira, sbarcò a Brindisi, e traversando Benevento s'incamminò a Roma, dove giunse il ventuno dì giugno. Il suo viaggio fu un vero trionfo: dovunque feste, dovunque tripudio e acclamazioni. In Roma era atteso e sospirato da ogni ordine di cittadini, plebe, milizia, senatori. E bene egli sel vide come sbarcò a Brindisi, poichè trovò un'infinità di gente, là tratta per accoglierlo e festeggiarlo, con tutto il Senato. Tutta la lunghissima via era sempre assiepata di gente, e in Roma non v'era restata persona, che potesse muover passo. Le grida, gli evviva, echeggiavano ad ogni passo, e si andavano vieppiù moltiplicando, e queste risuonavano: — *Viva il benefattore, il salvatore della repubblica, il solo imperatore degno di Roma :* — Esso accoglieva tutti con maestà e dolcezza, e il solo figlio Domiziano, che lo

incontrò a Benevento, lo scorse irato e minaccioso. Posto piede in Roma, prima di volgersi al palazzo, si diresse al Tempio a rendere grazie a' suoi Numi, e tutto il popolo tripudiante, seguì il suo esempio, pregandogli lunghi anni di vita, e un felice e sicuro impero[1].

Grandissima era l'aspettazione di tutti per questo uomo singolare, ma egli la seppe superare di gran lunga. Se non sapessimo che l'uomo anche gentile è pur uomo, e il monarca eziandio pagano, è vero ministro di Dio, che ha da lui l'autorità [2] e l'assistenza [3], noi considerando il sapientissimo governo di costui, aggiungendovi pure tutti i suoi difetti, anzi esagerandoli, saremmo forzati a crederlo cristiano; e teniamo per fermo che, ben pochi imperatori cristiani, potessero reggere al suo paragone. Esso può essere proposto pel vero tipo d'un sovrano, e i suoi

1 Questo fatto che ci è attestato da Tacito, ci è una prova, i monarchi pagani riconoscere i loro regni ed imperi da Dio, e al tempo medesimo della loro religiosità e gratitudine. Tenendo per infallibile la parola di Cristo, che al giorno del Giudizio, sorgeranno i gentili a condannare i cristiani, quanti re e monarchi non saranno rimproverati da Vespasiano!

2 S. Agostino, Della Città di Dio.

3 Che Dio assistesse, per mezzo de' suoi Angioli, anche i monarchi gentili, per la loro autorità, ne abbiamo mille prove nelle sante scritture. Nella Genesi d'Abimelecco e di Faraone, in Isaia di Ciro, in Daniele di Nabucco e del re della Media e di Persia.

difetti, comecchè privati, sono tali piccolissime macchie, che non arriveranno mai ad oscurare la fiammeggiante luce della sua virtù. È vero che il merito principale l'ebbe quella bell'anima di Tito, suo figlio, che si diportò verso di lui, non solamente da figlio ubbidientissimo, ma d'amico, da consigliere, da maestro, da padre; ma questo tuttaltro che essere di disonore a lui, gli è doppiamente di gloria, e per avere generato ed educato un tal figliuolo, e per la condiscendenza e la saggezza del seguirne i consigli. D'avvantaggio, quantunque sia vero questo fatto, che è d'onore ad entrambi, è vero però ancora, che al principio del suo impero e per un'anno consecutivo non l'ebbe a'fianchi, ma intanto adempiva da sè a tutte le parti d'ottimo principe.

Salito sul primo trono della terra, s'avvide leggermente che gli era d'uopo di rifare e riordinare ogni cosa, nulla più restandovi d'intatto, d'intiero, nulla che non fosse guasto, sformato, scomposto. Ogni altro si sarebbe spaventato all'osservare tante ruine, tanti disordini, e una così generale ed orrenda corruzione! La plebe insubbordinata e feroce, le milizie, meno le poche da lui comandate, sbrigliate e senza disciplina, il Senato degradato, avvilito e quasi distrutto. Ma egli senza scomporsi, si accinse all' opera, e da saggio principe, incominciò coll'esempio e

proseguì con le leggi; fece capo della sua corte, ed estese da questa la riforma alla città, a tutto il suo impero. Caso più unico che raro! Salito dalla più bassa fortuna alla maggiore che vi possa avere su la terra, sdegna e deride quegli adulatori i quali si studiarono di tessergli una nobile genealogia, e vuole essere riconosciuto per l'umile reatino. Ricusa che i suoi concittadini, boriosi di tanta gloria che acquistavano da lui, trasformino in vasto palagio la sua rustica villa nativa, anzi prescrive che si conservi nel suo essere, ed è vago di portarvisi di sovente per rinfrescare alla mente ciò che fu, ciò che era. Non riconosce il suo inalzamento dal suo valore, dalla sua saggezza, ma dal favore degli amici, dalla benignità de suoi Numi. Ciò che è anche più meraviglioso in un pagano non si risente delle offese, non si duole dell'ingratitudine, non si prende delle trame e delle congiure, non fa vendetta de'suoi nemici, anzi gli onora, li premia, e dà larghissima dote, e colloca ne' più alti maritaggi, le figlie dell'emulo Vitellio, dell'uccisore del proprio fratello! Schiva gli adulatori, ad ama i censori, e sostenta i critici anche importuni. Roma, lo dicemmo, era affralita snervata nel lusso, rovinata per le intemperanze, depauperata per i stravizî, per le pompe, per i conviti. Ed esso vuole che la sua corte e la sua

persona, sia il modello, il tipo della semplicità, della temperanza, della moderazione. Positivo nelle vesti, negli arredi, frugale nella mensa, ordinato in ogni cosa. Gli imperatori antecedenti si tenevano come semidei, e vivevano in tanto sospetto e riserbo, che non era mai che si famigliarizzassero co' cittadini, se se ne tolga, su le prime quel pazzo di Nerone; niuno li poteva avvicinare, e il loro palazzo era pieno di guardie, che guardavano ogni adito, e frugavano addosso ad ogni persona. Vedemmo come Claudio fosse inaccessibile a chi non portava in dito l'anello di convenzione. Essi poi non concedevano mai udienza privata, ma raro, e solo alla presenza de' Pretoriani. Vespasiano, postosi in mente l'Imperatore essere un padre, figliuoli i sudditi, non volle mai guardie al suo palazzo, alle sue stanze: le porte sempre aperte; libero a chiunque, di penetrare, e in ogni ora, fino nel suo medesimo gabinetto. Trattava col più profondo rispetto il Senato, con la più alta venerazione i Sacerdoti e le Vestali, con la più dolce amorevolezza ed affabilità la plebe: si degnava convitare sovente alla sua mensa i più cospicui cittadini, ed esso accettava amorevolmente i loro inviti, e non v'era di lui il più manieroso e gentile, anzi lepido nelle conversazioni. Vede a' suoi piedi un Liberto di Nerone che un giorno lo aveva insultato, e si

contenta di ripetergli il medesimo insulto [1]. Vede e ascolta un Cinico, beffeggiarlo, insultarlo ad ogni volta che gli passasse appresso, e per tutta vendetta, si contentò di dirgli: — *Tu fai quanto puoi perchè ti levi la vita, ma io non uccido un cane che abbaja* — Gli è detto che un suo beneficato gli insidia il trono, e: — Meglio così, esclamava; si ricorderà un giorno di chi gli ha fatto del bene [2]! —

Appresso questi nobilissimi esempli, e sopra questi saggi principi, diede opera a riformare e riordinare la città e l'impero. S'alzava ogni giorno di buon mattino, e prima sua occupazione era di leggere e rispondere alle lettere, di regolare gli affari di famiglia. Indi accoglieva le visite degli amici, e intanto da sè si vestiva. Poscia per molte ore attendeva alle cose dell' impero. Quindi dimessa per così dire, la persona d'imperatore, s'intratteneva co'suoi alla mensa, al bagno, alla ricreazione. Spense le fazioni, i partiti, punendo gli eccessivi, fossero amici o nemici: acquietò le guerre, chiuse il tempio famoso di Giano, e fabbricò il non men

1 Questo Liberto lo aveva scacciato dalla corte dicendogli: *Va alla forca!* Vespasiano al vederlo tutto tremante a' suoi piedi, gli ripete sorridendo. *Va alla forca!* e non gli fece alcun male.

2 Rollin. lib. XV. §. 3.

celebre Tempio della Pace [1]; e sottopose le milizie alla più rigida disciplina. Rese all'ordine Equestre il suo antico splendore, ritornò alla sua prima gloria il Senato, cacciandone gli indegni, rinnovando le leggi neglette, riempendone i vuoti lasciati da Nerone e fatti da lui, con i più cospicui personaggi, arricchendone i poveri, e dando per il primo l'esempio di venerazione, consultandoli in ogni cosa. Creò nuovi Patrizi, e questi furono gli uomini più cospicui di questo secolo [2]. Amministrò, e fece amministrare la Giustizia con tutto il rigore, ma non disgiunta mai dalla Clemenza. Proscrisse il lusso delle vesti e delle mense. Rinovò la sapientissima legge di Claudio, contro la dissolutezza delle femmine e il libertinaggio de' giovani, e assunse perciò, nè mai depose, l'ufficio di Censore. Vietò i giochi sanguinari de' Gladiatori, ed era tanto mai abborrente dal sangue

1 Magnifico fu questo Tempio, e di genere tutto nuovo. Esso era disposto a tre navate, e attorno attorno un fabbricato a tre piani, per le abitazioni de' sacerdoti a modo di chiostro. La causa di questa creazione fu che Giuseppe Ebreo applicò a lui le profezie che riguardavano Cristo, e gli ebbe detto che, secondo questi infallibili Oracoli, doveva essere *il Principe della Pace*: Esso se lo credette, e procacciò d'adempire le profezie.

2 Tra questi vi fu Agricola, padre di Trajano, Arrio avolo d'Antonino, Annio Vero, avo di Marcaurelio.

che se giustizia volesse che condannasse alcuno alla morte, piangeva per compassione [1].

Ad onta però di tante belle virtù, in tutto degne di principe, venne gravato d'avarizia, ma nulla di più sussistente di questa accusa. Tralasciando che ritrovò le Finanze esauste, per le profusioni di Nerone, e per lo sperpero degli altri improvvisati imperatori, noi più presto lo dovremmo chiamare magnifico e prodigo, poichè se usava frugalità, era per sè, ma pel popolo, per l'impero era profusissimo. Fu egli che fece restituire i beni a coloro, a'quali erano stati ingiustamente confiscati; esso che arricchì le famiglie povere de'senatori; esso che protesse, premiò le arti e le scienze, stipendiò largamente i professori di lingua latina e greca, i pittori, scultori, architetti [2], matematici, oratori, poeti,

1 Qui ci si opporrà, come dunque un principe tanto giusto fece martirizzare molti cristiani? La risposta la daremo più sotto.

2 Un bel tratto di questo principe ci racconta Svetonio, che può servire di bella lezione a'nostri tempi. Un Architetto inventò una macchina pel trasporto d'enormi colonne sul Campidoglio con pochissima spesa. Vespasiano la vide, la lodò, regalò l'inventore, ma non volle che fosse messa in opera, dicendo quelle sapientissime parole: — Conviene che il minuto popolo possa guadagnare da vivere! — Saggia e provvida sentenza! Le macchine sono belle cose; ma sono la ruina della società, ed esse formano la miseria dell'età presente. Oh quanto in oggi sarebbe benedetto un Vespasiano da que'tanti che, causa le macchine, si muojono di fame!

musici. Esso compì la città incominciata da Nerone, lasciando a'proprietari la gloria della fondazione; ricostrusse il Campidoglio, edificò il Tempio della Pace, incominciò il famoso Anfiteatro che portò il nome della sua casa. Esso non usurpò mai i beni de'condannati, come era pure di legge; mai usò concussioni, mai condannò innocenti; ma non fece che soccorrere ai bisognosi, non solo di Roma, ma di tutto l'impero, ristorando a'danni de'terremoti e degli incendi. Un tal uomo, può egli essere chiamato avaro?

— Vuoi tu venire, chiedeva la zia Domitilla alla Nipote, a vedere lo spettacolo delle cerimonie di questi pagani, nella fondazione del Campidoglio? Dovranno esser belle per fermo e assai curiose.

— Se deve dipendere dalla mia scelta rispondeva questa non è possibile che muovi passo, poichè questa, non sarebbe che vana curiosità, ma se è per fare il vostro piacere, eccomi pronta.

— Io non posso dispensarmi d'intervenirvi, senza dare su l'occhio a Domiziano. Sai quanto costui sia tristo. Io non so concepire come sia figlio di Vespasiano! Quale enorme diversità tra lui e Tito! Chi direbbe mai questi sono fratelli? Uno tutta dolcezza e amore, l'altro tutto a-

sprezza e crudeltà: questi tutto umiltà e mansuetudine, quegli tutto orgoglio e oltrecotanza. Fortuna che quegli è il secondogenito e non gli toccherà mai l'alloro, chè diversamente, povera Roma! povera Chiesa [1]!

— Questa è una croce che ci ha data Iddio, conviene portarla in pace. Ma perchè diceste che v'è necessità intervenire a questa cerimonia pagana?

— Perchè appunto Domiziano lo ha imposto. E vuole che tutte le matrone sieno presenti, e vedi bene che sarebbe una sconciatura se mancassero quelle della Famiglia. Finchè dureranno a comandare in Roma questi gentili i cristiani saranno forzati a questi sacrifizî per non farsi conoscere. D'altronde io ne chiesi consiglio al Pontefice, e questo mi rispose, andassi pure. Ma non sarà solo a questa funzione che dovremo intervenire, ma bensì a quella del Trionfo. Conciossiacchè il senato lo ha decretato a Vespasiano per le sue vittorie nella Giudea, ma esso ha risposto che vuole attendere il figlio Tito, per trionfare con lui, anche per evitare le immense spese che si richieggono. Quello però sarà un Trionfo, somigliante al quale, Roma non avrà veduto mai, principalmente per

1 Si osservi bene che quando successe questo dialogo Vespasiano non era anche giunto a Roma.

vedere un padre trionfare con un figlio. Oh quale consolazione gusterà Vespasiano! quale l'ottimo Tito!

— Fino a quando la durerete, ciarliere! urlò una voce da toro. E dovremo noi attendere tutti i vostri comodi? Tutta Roma è già unita sul Campidoglio, e voi ve la perdete in vani ragionamenti? Se vengo io, vi leverò la voglia di ciarlare!...

— Hai udito Domitilla? Questi è Domiziano. Andiamo, andiamo a vestirci.

Come furono allestite si avviarono di conserto verso il Campidoglio, ed ebbero la ventura d'incontrare tra via la matrona Lucina con le Pudenti, e di serrarsi insieme per trovare medicina al tedio di quelle profane cerimonie, e di quello spettacolo, nella dolce loro conversazione. — Quanto sono superstiziosi cotesti Pagani! incominciò la Lucina. Guardate qua che spettacolo! che scene ridicole! Tu, Domitilla, che ti stai alla corte, ci sapresti spiegare questi misteri?

— Io ne so meno di te, dolce Sorella, riprese la zia Domitilla, che era l'interrogata, e lo sa il cielo, con qual piacere mi sia tratta quassù!....

— Zia! la richiese la Nipote, che sono quelle corde con que' nastri e quelle ghirlande di fiori?

— Io mi penso che segneranno i confini dell'edifizio, il luogo de'fondamenti.

— Certamente, l'interuppe la Pudenziana; ma se volete sapere d'avvantaggio di queste cerimonie, vi farò contente, chè il padre nostro ce le ha spiegate.

— Ci sarà dolce assai, riprese la zia Domitilla. Ma vieni in mezzo a noi, acciò possiamo udir tutte.

— Sappiate dunque che il cavaliere Vestino, innanzi d'accingersi a questa impresa, ha consultati tutti gli Aruspici, i Maghi, con il loro capo Tianeo, e la caporiona Locusta. Questi alla loro volta, hanno fatti i loro suffumigi, i circoli, gli scongiuri, e avocati gli spiriti, e osservate le viscere delle vittime. Diedero poscia ordine si sgombrasse il terreno, si scavassero le fondamenta, e tutti i ruderi dell'antico tempio si portassero ad affogare nelle paludi. Pel nuovo edifizio si usassero materiali vergini, e non si alterasse d'un punto la fabbrica: i Dei non volevano cambiamento. Altre cose prescrissero che vedrete cogli occhi vostri, e vi verrò mano mano spiegando. Eccovi la marcia de' soldati. Non crediate sieno presi alla rinfusa; si sono scelti coloro che hanno nome di felice augurio, e quelli che furono vittoriosi in campo, senza mai riportare ferita. Vedete che invece

di spada, portano alle mani ramuscelli verdi di albero. Anche questi furono scerpati da quelli di lieto augurio.

— Che è quella fila di giovinetti e donzelle che trae innanzi, e mette piede nello steccato? chiese la piccola Domitilla.

— Sono i due cori, rispose la Pudenziana, che precedono e corteggiano le Vestali. Ma sappiate che tanto queste quanto quelli, si sono scelti dalle primarie famiglie, ma tutti e tutte con tale cura che avessero viventi i genitori.

— Vedremo dunque anche quelle Vergini profane? riprese quella.

— Sì eccole.

Si videro in effetto comparire i littori a far largo e a contenere in riverenza la gente al loro trapasso: ecco la Superiora Vibidia con a'fianchi la bella Cornelia, la quale sotto il velo sbirciava due occhi appassionati e accesi verso Domiziano, e in appresso tutte le altre Vestali a due a due, dalle anziane, alle più giovinette, involte ne'loro candidissimi veli, inghirlandate di fiori alla fronte, con le lunghe e ricche vesti, in grande modestia e maestà, che sembravano angiolette di paradiso [1]. La Domitilla era resta-

[1] Semplicissimo, ma bello assai era il vestimento delle Vestali, prescritto loro dal fondatore, Numa. Esso era una lunga veste succinta da una fascia à'lombi, stretta al

ta estatica a contemplarle, e come in un'estasi di meraviglia e di compiacenza. Il suo spirito era rapito al paradiso e facendosi scala e ragione da questa , le pareva di vedere attorno al trono dell' Eterno, e passeggiare per quegli ameni giardini, le Vergini celesti, carolando cogli Angioli, innanzi al loro sposo divino, e tra quelle le più vaghe e risplendenti, la Prisca , la Claudia, la Petronilla. Quindi non avrebbe atteso al sopraggiungere del gran Pontefice Plauto Eliano in tutta la sua pompa massima, con la gemmata mitra in capo [1], col manto porpureo alle spalle , in mezzo al coro de'sacerdoti minori, di Giove, di Marte, di Quirino, e delle altre divinità, e de'Salii, degli Auguri se la zia non l'avesse riscossa.

— E che fan d'esse quelle Vestali con quei giri e quelle lustrazioni? chiese questa alla Pudenziana.

collo, con doppia manica, la sottana lunga fino a polsi e stretta, larga la soprana , ma corta a metà il braccio. Un amplissimo manto o *peblo* le copriva tutte, e in capo portavano un velo bianco , che velava i loro volti e la metà della persona. I capelli erano raccolti su la fronte da una fettuccia rossa rasata, e formavano un gruppo tra il collo e il capo. Gli ornamenti poi in oro e in gemme che portavano, erano preziosissimi. Nell'istituzione e per molti anni appresso , niuna che non fosse nobile , poteva entrare nel loro collegio ; ma più tardi furono ammesse anche le cittadine

1 I Pontefici gentili portavano in capo un berrettone che aveva una figura media tra l'elmo e la mitra nostra.

— Benedicono e aspergono il suolo e i materiali della fabbrica, rispose l'interrogata, ma quell'acqua è pura, attinta dalle Vergini a tante fonti chiare, a ruscelletti limpidi, a sorgenti vergini....

— Guardate, guardate il Pontefice. E che si vuole quella cerimonia? e che dice con quelle braccia alzate?

— Offre il sagrifizio a Giove, riprese la Pudenziana: versa il sangue delle vittime su'fondamenti, e prega Giove, Minerva e gli altri Dei tutelari dell'Impero, ad accettare il tempio che loro innalza la pietà de'mortali, a concedere di terminare felicemente il lavoro, ad accoglierlo sotto la loro protezione. Sicchè vedete, poveretti! quanto sono religiosi [1] ! Ma quando vedremo noi i sublimi riti cristiani nella consacrazione solenne e pubblica delle nostre Chiese? Eppure questo Campidoglio, che la superstizione pagana innalza con tanti riti ed auguri a'suoi Numi, verrà giorno, e forse non molto lontano, che diverrà il propugnacolo del Cristianesimo, e su quelle torri e que'baluardi, s'innalzerà la

1 In effetto i Gentili, massime poi i Romani, nulla facevano senza riti, preghiere e sacrifizi, perchè solevan dire che ogni cosa doveva avere principio da Dio: *A Jove principium*. In questa inaugurazione veggiamo una copia de'riti ebraici, e una figura, benchè languida, di quelli della Chiesa.

croce di Cristo, e quelle statue di Giove e di Marte, di Minerva e di Venere, sbalzate dalle loro colonne e da'loro altari, scacciate da'loro templi, mutilate e difformate, resteranno ludibrio delle genti, e trastullo de'fanciulli. Oh che bei giorni saranno quelli! ma li vedremo noi, Domitilla mia, li vedremo noi?

— Se arriverà a regnar Tito, io si lo spero, ch'egli ha un'anima e un cuore, che nulla di più dolce si può immaginare tra mortali; ma finchè regni Vespasiano non v'ho fede, egli è troppo attaccato a'suoi Numi; peggio poi se Domiziano arrivasse sul trono! Allora invece di vedere distrutti i templi profani ci dovremmo aspettare di veder chiusi e disfatti que'pochi oratorii che abbiamo in Roma, e a noi non resterebbe altro che il martirio.

Ma guarda Pudenziana; e che fa ora quella gente là dentro?

— Gettano ne'fondamenti monete d'oro e verghe intatte di metallo, per ricordanza del fatto e per lieto augurio. Ma già i muratori si dànno all'opera, e noi possiamo andarcene. Odi le grida di giubilo della plebe, e i lieti auguri dei sacerdoti? La funzione è finita [1].

[1] Ci è venuto fatto, per cortesia d'un degno Sacerdote, d'avere alle mani la pianta di quella fabbrica. Essa era tutta circondata da muro altissimo che cingeva tutto il colle;

Le donne si licenziarono, e le Pudenti furono a raccontare a Lino la bella funzione che avevano veduta, facendovi sopra i commenti. Da quel giorno in poi, meno quella volta che abbiamo ricordata di sopra, non viddero più per quasi un'anno la Domitilla, e nè anche quella volta la zia. Ma una sera entrambe queste si portarono sul Viminale tutte liete e in grande festa, di che quelle furono assai consolate, sperando d'udire da loro delle dolci novelle.

con una cordonata di merli, e ad ogni brevissimo tratto, o svolta, o curva, od angolo, munito di torrioni e bastioni, o quadrati o rotondi, tutti merlati alla sommità, formati di grossi e regolari massi di travertino. Vi si ascendeva per due amplissime gradinate tra oriente e borea, per una terza che si aggirava su la rupe Tarpea, ed aveva porte di bronzo. Tutto quel vastissimo recinto era pieno di templi, d'obelischi, di fontane. Vi avevano i templi di *Giunone con la zecca*, quello della *Fortuna Ossequiente*, della *Fortuna Privata*, della *Fortuna Viscosa*, della *Fede*, di *Marte*, di *Giove Sponsore*, di *Venere Capitolina*, di *Venere Calva*, d'*Opi*, d'*Iside*, di *Serapide*, ma sopra tutti primeggiava quello di *Giove Capitolino*, il quale da sè solo, con gli atrii, il piazzale, le adiacenze, copriva un buon terzo del Campidoglio. Vi aveva l'*Asilo di Romolo*, che era un piccolo tempietto, circondato da un bosco, e alla fine da un'amplo porticato. Vi aveva il grand'*Archivio*, la *Bibblioteca*, la *Curia Calabra*, e per tacere d'altre fabbriche, diremo profane vi stava la *Rocca* proprio detta, dove tenevano quartiere i soldati. Fra le altre particolarità, non possiamo tacere, che v'erano tutte le Leggi romane, i Decreti della Repubblica e dell'Impero, scolpiti in tante tavole di bronzo; le quali, essendosi fuse per l'incendio, Vespasiano le fece raccogliere dagli archivi particolari, fino a ricomporne per tremila tavole!

— Se' bene divenuta preziosa, la mia Domitilla, disse la Prassede alla giovane, mentre la Pudenziana esprimeva l'istesso concetto in altre parole con la zia. È oggimai un'anno sai, che non ci siamo vedute.

— Hai ragione, mia dolce sorella , rispose questa abbracciandola, ma puoi ben capire che non dipende da me. Il vivere in una corte, non è come in una casa privata, e l'essere poi orfanella, è una specie di schiavitù. Poi la mia condizinne mi costringe a starmi romita , e a farmi vedere il meno che mi sia possibile. È vero che Aureliano non m'ha molestata più , chè teme dell'Imperatore, ma so bene che altri v'hanno assai che mi stanno ronzando attorno, ed io temo da un giorno a un'altro d'essere esposta a de'brutti cimenti.

— E com'è stato poi che ora hai infranta la tua clausura?

— Primieramente io non poteva tenervi celata la mia gioja, e il dovere d'amica e di sorella, mi sforzava a venire a parteciparvela. Poi il pericolo ora si fa più remoto , e spero anche chè sia per cessare affatto. La notizia però che ho a recarvi, già la saprete in parte, che tutta Roma ne ragiona.

— Forse le vittorie di Tito su Giudei?

— Appunto. Esso ha fatte le vendette del

nostro Dio su quella deicida Nazione e città, e già è di ritorno, e in Roma gli si sta preparando il trionfo, e alzando un'Arco. Perciò spero che quel giorno vi degnerete di venire a palazzo, e restarvi meco in buona compagnia di sorelle, appresso avere assistito il trionfo.

— Sarà un vero piacere per noi, risposero le sorelle se cel consente il nostro padre e il pontefice.

— Pel padre vostro spero non vi avranno difficoltà, poichè verrà egli pure cogli altri senatori; per Lino poi avrei amato assai di poterlo invitare, ma temo di comprometterlo troppo, facendogli la proposta; se però voi volete arrischiarvi e vi riesciste; la gioja di quel giorno sarebbe perfetta.

Giunto il dì destinato, Roma si era versata tutta fuori porta Aureliana, porta Ostiense, e varcato il Tevere, si era difilata e quindi raccolta nel Vaticano, presso la via trionfale, dove doveva avervi l'incontro di Vespasiano col figlio, per procedere poi di conserto al Trionfo. Erasi sparsa voce da' malevoli, e massime da Domiziano, che odiava a morte l'ottimo fratello, Tito macchinare d'usurparsi l'impero paterno, o alla menpeggio di smembrarlo, creandosi un impero in Oriente. A questo fine, si diceva, avere sollevate le legioni e sollecitate a proclamarlo im-

peratore: per questo, ito in Egitto, era comparso nel tempio d'Api con in capo il diadema reale; e si aggiungeva che non sarebbe più venuto a Roma. Queste dicerie calunniose ed empie si fecero arrivare a Vespasiano, per troncare o almeno rallentare la relazione intima che passava tra lui e l'ottimo figlio, ma al tempo medesimo varcarono i mari e giunsero anche alle orecchie di Tito. Vespasiano, da saggio che era, non diede ascolto a queste calunnie, ma Tito, al quale premeva assai il suo onore, s'affrettò di smentirle, ed espugnata appena Gerusalemme, terminata la guerra Giudaica, raccolte le infinite spoglie di quella ricchissima nazione, co' nemici incatenati, massime il caporione de' ribelli, Giovanni di Giscala, mosso dalla Palestina, prese mare, e sollecitamente al più che gli venne fatto, afferrò a Pozzuoli, e con tale celerità fu a Roma, che il padre durò molta fatica a disporre le cose occorrenti, e procedergli incontro. Tito però, o che credesse che il padre avesse dato ascolto a queste calunnie, o volesse dare una rimbeccata a Domiziano, prostratosi a quegli disse un po' sul serio. — Eccomi, signore e Padre: son venuto! son venuto! [1]. Vespasiano gli gettò le braccia al collo, lo abbracciò, lo baciò, e pianse per tenerezza. Domiziano osser-

1 Muratori, An. LXXI.

vava ogni cosa con occhio livido, e torvo, sentendosi dentro macerare per l'invidia, e come Tito lo volle abbracciare, per un moto spontaneo si ritrasse, comunque poi corrispondesse all'atto fratellevole, ma con tale mal garbo, con tale sforzo, che non vi fu alcuno de' vicini che non se ne avvedesse e non prendesse sdegno. Tito, conobbe meglio d'ogni altro il veleno, l'invidia, il livore, l'odio che colui covava in cuore, ma con la sua virtù, seppe dissimulare ogni cosa.

Appresso i convenevoli, Tito fu rivestito da trionfatore, come già lo era il padre, con la *Toga Picta*, o *Tunica Palmata*; col manto di Porpora, con infiniti ornamenti d'oro e di gemme, e nel capo una ghirlanda, e alla mano un ramuscello d'alloro. Fecero i consueti donativi ai più valorosi capitani e soldati, e al popolo, distribuendo a quelli corone e ghirlande d' oro e d'argento, a questo le ricche spoglie de' vinti nemici; fra le più vive ed entusiastiche acclamazioni. Allora sfilò la grande processione. Aprivano la via gli *Aquiliferi* e i *Dragonari*, spiegando le vittoriose insegne romane. Appresso loro tenevano le *Legioni*, le *Centurie* e molti *Manipoli* militari, acclamando nelle loro diverse favelle i Trionfatori. Succedevano nelle loro assise i *Legati*, i *Tribuni*, i *Capitani*, poscia i Ministri e gli scudieri. Quindi il figlio e fratello

Domiziano, il nipote e cugino Clemente, il giovinetto orfanello, Sabino, le matrone Cenide, e le due Domitille, che si presero in mezzo una regina Orientale, che attirava gli sguardi di tutti per la sua straordinaria bellezza, e per la pompa delle sue vesti. Venivano presso i famigliari, i due Trionfatori, circondati da molti giovinetti, elegantemente vestiti, con rami d'alloro alla mano indi i *Giocolieri* e *Giulari*, i *Littori laureati*, i vinti nemici, con le loro mogli e figliuoli, i portatori delle corone delle Provincie, i carri delle armi rapite, i cavalli, gli Elefanti, gli Animali pel sacrifizio, riccamente bardati e adornati di ghirlande e di fiori; i Trombettieri, i portatori de' vasi d'oro e d' argento e di tutte le altre spoglie nemiche; i simulacri delle vinte città e provincie, in avorio e in bronzo. Il Senato coi suoi trombettieri, co' Littori, col Magistrato, con i Consoli, e i Camilli e Flamini ed altri sacerdoti, col Pontefice, erano schierati innanzi la porta della città, dove veramente incominciava il trionfo.

La processione, fatto capo dal Vaticano, trapassò il Tevere sul *Ponte Trionfale*, [1], e tosto su la sinistra sponda incontrò il primo *Arco*

1 Questo Ponte restava dove ora v'è quello di Ferro, contro S. Spirito. Su di questo non vi passavano se non i Trionfatori.

trionfale posticcio. Traversò poi la *Via Aurelia*, e piegando a destra, rase a sinistra il *Circo Agonale* [1], lasciò alle spalle il gran *Teatro di Pompeo* con la sua selva di statue, e il suo Giove fulminatore [2]. Svoltato poi fra le *Terme d'Agrippa* e il *Panteon*, s'infilò drittamente tra il *Teatro di Balbo* e il *Portico d' Ottavia*, il *Circo di Flaviano* finchè giunta su la spianata della porta, fra il *Tempio di Giano* e il *Teatro di Marcello* [3], sostette, e si schierò in un immenso semicerchio. Ivi era eretto un magnifico altare con sopra tre Simulacri, quelli di Giove, Giunone e Marte, e attorno v'erano i Sacerdoti e il Senato, innanzi il fuoco per ardere la vittima. Quando trionfava un'Imperatore che fosse già Pontefice Massimo, esso medesimo, offriva il sacrifizio, ma questa volta l'offrì il Pontefice Sacerdote, mentre Tito col Padre, restarono prostrati orando fervorosamente, e rendendo le più vive grazie a' loro Numi. Il sacrifizio che quà s'offriva era un Toro con le corna dorate, tutto coperto di festoni di fiori, con due grandi fascie penzoloni di lana colorata che gli servi-

1 *Circo Agonale* era Piazza Navona.

2 Il Teatro Pompei alla destra della Via Trionfale, era circondato da una selva di statue, tra le quali primeggiava quella di Giove co' fulmini alla mano.

3 Per tutti questi luoghi si aggirava la *Via Trionfale* finchè, passato questo Teatro, entrava in città.

vano come di benda. Mentre si faceva il rito, echeggiavano gli evviva e gli applausi del popolo, fra lo squillo delle trombe militari e delle musiche.

Terminato il Sacrifizio, i Trionfatori, che fin qua erano venuti a piedi, salirono la nobile *quadriga* tirata da quattro candidissimi cavalli, vagamente ornati. Sul cocchio, alle spalle de' Trionfatori, stava in piedi un Carnefice, il quale teneva sospesa sul loro capo una pesante corona d'oro massiccio, il quale gridava a gran voce: — Guardate indietro: ricordatevi che siete uomini [1]! — Dinnanzi portavano scolpito un idoletto [2] e il *Fascino* legato, presso al quale pendevano una sferza e un campanello [3]. I parenti montarono, tutti su bianchi cavalli, bar-

1 *Respice post te: hominem, memento te!* — Quante cose non ci dice questo rito, quale più bella lezione di morale! E pensare che questi erano gentili! Primieramente si arguisce da cio che questi Trionfi erano tanto gloriosi e splendidi che i pagani stessi giudicarono dover ricordare a' Trionfatori che erano uomini. Per secondo, con questa mescolanza di Trionfi e di Carnefice, volevano risovenir loro a non inorgoglire, poiché alle spalle del Trionfo v'era la morte! e presso il Campidoglio, la Rupe Tarpea. Di questo bel rito, la Chiesa ha tenuta ricordanza nell'incoronazione de'suoi Papi.

2 Quest'Idolo era contro l' Invidia. Bel simbolo anche questo!

3 La sferza e il campanello erano simboli di condannati, e questi pure servivano a ricordanza dell'instabilità della Fortuna.

dati tutti superbamente, con i loro palafrinieri a'fianchi, massime le donne. Il Trionfo sfilò nello stesso ordine alla volta del Campidoglio. Tutta la città era ornata a festa con tapezzerie e drappi a'balconi, e vasi e festoni di fiori. Tutti i templi aperti, e ripieni di profumi e d'incensi.. Tutti i cittadini in vesti bianchissime, con ghirlande e corone alla fronte. Il corteggio percorse tutta la *Via trionfale*, si pose per la *Sacra*, e circuendo fra il Palatino e il Campidoglio, saliva per la gradinata del *Foro* fino al *Tempio di Giove Capitolino*.

I balconi, come le vie, erano stipati di gente per godere di questo spettacolo, conciossiacchè quantunque Roma vi fosse avvezza, niuno però de' trecento diecinove che l'avevano proceduto, incominciando da quello di Romolo, era mai stato somigliante a questo trionfo [1]. Vi si faceva quindi un gran ragionare, e un chiedersi a vicenda la sposizione delle cose che vedevano trapassare a mano a mano.

Le Pudenti erano passate al Palazzo de'Cesari, con altre nobilissime matrone, per non mescolarsi a quella folla pagana, e non partecipare a que' riti, e si erano affacciate ad una ringhiera d'un terrazzino che sporgeva su la Via Sacra. Esse però non avrebbero potuto nè co-

1 Alessandro, lib. 6.

noscere, nè esporre alle compagne, nè chi fossero que'personaggi, nè che quegli oggetti che erano tratti e portati appresso i Trionfatori, ma per buona ventura avevano a'fianchi chi poteva far loro da maestro. Era questi un'uomo di mezzana età, vestito all'orientale, ma che alla pallidezza del volto, alla magrezza della persona, e più alle rughe della fronte, a'solchi delle guancie, bene traspariva avere sofferto assai ed essere oppresso dalla pena più atroce. Le Donzelle non ardivano d'interrogarlo, comunque ardessero dal desiderio d'avere un'espositore, e sapessero che niuno lo potev'essere migliore di lui, poichè rispettavano il suo dolore; ma esso che era gentilissimo, frenando la sua pena, e tergendosi gli occhi, le prevenne e disse loro: — Nobilissime Matrone! io mi penso bene che niuna cosa vi sarà più dolce del conoscere chi sieno quelle persone che vi vedete trapassare incatenate e gli oggetti che vedete trasportarsi su que' carri, e su le spalle di que'giovinetti. Comunque il mio dolore sia immenso per l'eccidio della mia dolce patria, per la ruina della mia cara Nazione, per la distruzione della santissima nostra religione, unica vera, unica santa, pure considerando la predilezione che Iddio e il buon Tito, vera *Delizia del Mondo,* hanno usata verso di me, che men-

tre vinto dovrei restarmi laggiù co' vinti, mi veggo invece libero, e libero non solo, ma introdotto e accolto cortesemente in questa reggia, dò tregua al mio affanno e m'è pur dolce aprire a'vostri cuori generosi e gentili, tutte le nostre sventure.

— Il nostro desiderio, rispose la Pudenziana, è certamente quanto l'immaginate, acceso assai ed ardente, nè avremmo potuto rimanerci dall'interrogarvi, avendo la bella ventura d'avervi vicino, ma il vostro giusto dolore è stato appunto quello che ci ha frenate. Molte cose però le sapevamo della vostra patria infelice, chè molti vostri connazionali sono in Roma, e molti ospitarono presso di noi, come emigrarono in queste parti, e non può essere a meno che voi non conosciate quel vostro Pietro che fu crocifisso qua in Roma.

— Certamente che lo conobbi, e parlai sovente con lui, e qua in Roma, e là nella sventurata mia patria, ma egli era ostinato ad interpretare sopra quel suo Nazareno le nostre profezie, mentre il fatto è venuto a smentirlo essendosi poi verificate in questo vostro Imperatore, il quale veramente dall'Oriente è divenuto dominatore dell'universo.

— Per altro le profezie che esso narrava della distruzione della patria vostra per opera

de'nostri Romani, pare che si sieno verificate anch'esse. Non è vero che della temuta Gerusalemme non v' hanno più che ruine? Non è vero che del vostro maestosissimo tempio, non v'ha più pietra che pietra ricopra? Non è vero che la vostra santa Nazione è stata distrutta e le sue reliquie disperse schiave per le genti? Non è vero quello che predisse il Nazareno quando andando alla morte consolò quelle donne pietose, e consolandole disse: Non piangete sopra di me, ma sopra di voi e de'vostri figliuoli, conciossiacchè tempo verrà che si dovrà dire: beate le sterili che non generarono figliuoli, beate le mammelle che non allattarono?

Qui Giuseppe Ebreo, che era l'interlocutore, gettò un profondo sospiro, proruppe in un doloroso pianto, e additando con una mano il trionfo che passava sotto di loro, e coprendosi con l'altra il volto: — Vedete, esclamò, cogli occhi vostri. Di due millioni e mezzo tra cittadini e forestieri, che erano in quella grande città quattro mesi fa, ed erano le reliquie della più santa e florida nazione che sia mai stata al mondo, questi sono i miseri avvanzi! Eccoli qua incatenati e schiavi, miserabile ludibrio dei vincitori, scherno della plebe! Quali furono mietuti dalla peste, quali perirono di dolorosa fame, quali furono tagliati a pezzi dalle spade

nemiche, quali trapunti dalle fratricide, quali arsi nelle fiamme, quali restati schiacciati fra le ruine, quali barbaramente crocifissi, e quali ancora venduti schiavi e dispersi, invidiando la sventura de'morti. Ma oh quale strage! quale orrore! e insieme quale inutile eroismo! Molte città, molte nazioni ebbero a soffrire questi insanabili mali, ma nulla, vi giuro, di somigliante a quello che fui costretto a vedere con questi occhi miei della mia sventurata nazione! Pareva in effetto una fatalità! I vostri medesimi Romani, l'ottimo vostro Tito lo confessò più volte col pianto agli occhi. Oh che cuore, che anima ha quel giovinetto Cesare! L'eroismo più meraviglioso non riesciva, gli uomini i più saggi sembrava che avessero perduto il senno! Ma la ragione della nostra ruina non fu il valore e l'eroismo romano, che certo è grande, ma le sette, le fazioni che avevano preso il sopravvento. Quante volte non vincemmo i Romani, non tagliammo a pezzi le legioni intiere, non le facemmo perire nelle insidie, ne'tranelli! Ma poi? Quando eravamo vincitori, ecco si ridestavano le sopite fazioni e si laceravamo a vicenda con miserabile ed inutile strage. Vedete quel uomo fiero incantenato con catena d'oro al carro dell'imperatore?

— Sì lo veggiamo, risposero le donne, e fa

veramente spavento con quel suo ceffo rabbuffato, con quegli occhi torvi, con quella fiera guardatura.

— Sappiate che colui è stato la causa principale della nostra ruina. Esso si chiama Giovanni di Giscala, e per uomo valoroso in armi, e di gran senno per reggere la cosa pubblica, non v'ha somigliante. Fu esso che si fece capo della setta degl'*Indipendenti* [1], e incominciò a sollevare gli Ebrei contro i Romani col pretesto della *patria Indipendenza*, al grido: *Fuori i Barbari!* Operò prodigi di valore: armò la Nazione, diede addosso a' Romani, trucidò tutte le guarnigioni della Giudea, fortificò le città di frontiera, i passi, gli sbocchi, ed io medesimo fui messo a comandante di Giotapata, città fortissima, che diede tanto da fare al vostro Vespasiano. Ma che? Nel più bello della vittoria, esce fuori un certo Simone di Giora e si fa capo d'un'altra fazione. Entrambi vogliono arraffarsi il potere, entrare in possesso di Gerusalemme. Abbandonano le frontiere e s' azzuffano e s'accapigliano tra di loro. A questi riesce d'occupare la bassa città, che aveva tre

1 Quale meravigliosa corrispondenza storica fra la Palestina e l'Italia, fra que' tempi e i nostri! Là s'incominciò la rivoluzione al grido della *patria Indipendenza*, della *Libertà*, della *Nazionalità* e di *Fuori i barbari!* E qui?... Questa è storia. Vedi Giuseppe Ebreo, Guerre Giudaiche.

recinti di fortissime mura, a quegli d'insignorirsi del tempio, che era una fortezza inespugnabile. Tutti i forti si erano radunati colà, e per le feste pasquali, tutti gli Ebrei. Non penso d'esagerare dicendo che vi poteva essere una gente di tre milioni. I Romani non ebbero altro contrasto che quello che io loro opposi, e liberi marciarono sotto le mura di quella grande città. Ma ella era così vasta che il vostro esercito non poteva cingerla d' assedio, e così forte che era vano tentarne l'assalto. Ogni volta che vi si provarono, ebbero la peggio. Ma ogni vittoria era fatale agli Ebrei, conciossiacchè ingannati da felici successi, e da falsi profeti e impostori, si tenevano sicuri, non badavano alle difese, e solo agognavano ad usurparsi il primato, combattendo e taglieggiandosi fra di loro. Alle due fazioni prepotenti una terza se ne aggiunse, quella di Eleazaro Sacerdote, che si fortificò nel Tempio. Ma i Romani conoscendo che per armi la città non era espugnabile, che per assedio non avevano forze sufficienti, costrussero un'argine altissimo per tutto all'intorno e chiusero la città come in una valle.

— E questo, non l' aveva predetto il Nazareno? soggiunse la Pudenziana. E perchè allora non escirono e non si diedero per vinti?

— Per escire non v' era più modo, chè i Capisetta nol consentivano sotto pena di morte, e i Romani tenevano guardati tutti gli sbocchi, e male avvenne a chi lo tentò [1]. Non restava che darsi per vinti, e il buon Tito fece loro le più larghe e benigne proposte, ed io stesso fui per più volte il messaggero, finchè corsi pericolo della vita.

— Quale acciecamento! interruppe la Prassede, e non meritavano dunque que' ciechi il più terribile castigo?

— Sì, riprese la Pudenziana, ma questo pure non era predetto? Quel sangue del Giusto che s'imprecarono sopra il capo proprio e quello de'figli, non gridava vendetta?

— Ma la vendetta, ripigliò Giuseppe fu ben grave, e maggiore d' ogni delitto. Stretti così dall'assedio, quella moltitudine immensa si ritrovò presto senza cibo, e la fame diventò tanto orrenda, che dopo essersi gettati a mangiare e rodere le cose le più immonde e schifose, si giunse a tale disperazione, che una madre si divorasse un suo figliuolino lattante.

Un movimento d'orrore sorprese tutte quelle donne a questo eccesso, e si guardarono spaventate, esclamando ad una voce: Ma che mo-

[1] I Romani volendo affamare la città, respingevano dentro i fuggiaschi, o li crocifigevano sul vallo.

stri sono quegli Ebrei? Ma è egli possibile tal furore in una donna?

— Eh! non fate le meraviglie, Signore, non aggravate soverchiamente la mia nazione. Le storie c'insegnano che un fatto somigliante successe in Samaria, e in questa vostra medesima Roma, benchè il nostro sia più tragico. Questo fece ribrezzo a' vostri Romani: Tito pianse all'udirlo, e tosto mi spedì a proporre condizioni di pace. Ma oh Dio che vidi! Quella non era più una città di viventi, ma di morti, un sepolcro. Tu vedevi scheletri ambulanti, su quali la pelle s'informava dalle ossa, t' incontravi in gruppi di donne e di fanciulli barcollanti, orridi d'aspetto, che non avevano nè anche più lena da gridare, nè da piangere, ma ti guardavano con due occhi invetriati e stupidi che ti facevano spavento e minacciavano d'addentarti. Essi sospiravano la morte, ma questa era assai lenta e dolorosa. Finalmente fosse Dio che s'impietosisse, fosse cosa naturale, si sviluppò tale orrida pestilenza che si contarono perfino ottantamila morti in un giorno. Non avendo modo a seppellirli pensarono a murarli dentro le loro abitazioni, ma i calori d'agosto, rafforzati dal clima, estraevano da que' sepolcri tali pestifere esalazioni che l'aria ne restò in breve tutta infetta e corrotta. Quale lacrimevole spet-

tacolo! Quella città che pochi mesi innanzi era così lieta, e risuonava tutta di dolci canti e armonie soavi, ora coperta di nere gramaglie di manto sepolcrale, non udiva che rochi lamenti che flebili sospiri, che i rantoli de' morienti, commisti alle grida, alle bestemmie de'faziosi, e degli assassini, che però si vantavano i *Salvatori della patria!*

— Bei salvatori davvero! riprese la Pudenziana: ma che sarebbero i nemici?

— I nemici erano più umani assai e più compassionevoli, conciossiacchè Tito mosso a pietà di quegli infelici e spinto dalle mie preghiere ordinò l'assalto.

— Se coloro erano ridotti a queste strette, avranno sudato poco i nostri ad impadronirsi della città.

— Nol vogliate credere, Signora. I Romani v'ebbero a fare assai, e più volte furono respinti con gravissime perdite e danno, e superate finalmente le mura d'un recinto, vi volle assai a impadronirsi degli altri, e vinti pur questi, fu loro contrastata palmo a palmo la città, e ridottisi tutti i faziosi nel Tempio, se non fosse ancora insorta la guerra civile fra di loro, non v'era caso ad espugnarli. Gli Ebrei combattevano valorosamente e da disperati per difesa del Santuario, e ad onta di tanti prodigi

del cielo, che annunziavano chiaramente l'inevitabile eccidio, si ripromettevano ancora il trionfo.

— Furono dunque veri que' prodigi che si raccontarono qua? chiese la Pudenziana.

— Purtroppo, ma furono inutili. Per un anno intiero si vide una cometa sanguigna, con coda informata a spada, con la punta pendente su la città. In appresso si osservarono per aria tanti spettri a modo di eserciti schierati a guerra. Poi comparve un uomo prodigioso, il quale per un anno intiero, proseguì a gridare: Guai a Gerusalemme! guai al Tempio! guai agli Sposi, e alle Spose....

— E non restavano spaventati a questi prodigi terribili? richiese colei: e le donne che pure sono tanto timidi, come li potevano sostenere?

— Su le prime sì, mettevano orrore, e al vederli ti sentivi un'oppressione in petto che mai la maggiore; ma in processo niuno vi faceva più caso, anzi si beffeggiavano. Alla quale cosa contribuirono assai gli eccitatori, i quali andavano predicando alla gente che non temesse, perocchè quelli erano lieti auguri di libertà e di gloria. Fu per questo che gli Ebrei non cedettero, nè anche quando a questi segni, altri ne successero più chiari ed evidenti. In effetto,

per tacere di tanti altri, una notte i Sacerdoti, che custodivano il tempio, udirono grandi voci che gridavano: *Fuggiamo di qua! fuggiamo di qua!* e videro sul momento lacerarsi da capo a fondo il mistico e porpureo velo che copriva l'Arca Santa, e alla mattina ritrovarono aperta la gran porta orientale, che era d'oro massiccio, ad aprir la quale non bastavano venti uomini.

— Allora almeno non furono persuasi? riprese la Pudenziana, e quale scusa meriteranno più nella loro ruina?

— Non solamente non prestaron fede a questi segni, ma nè anche all'adempimento d'una nostra chiarissima profezia [1]. Anzi nè anche al fatto conciossiacchè avendo Tito dato il segnale dell'assalto del Tempio, quelli si posero su le difese, respinsero le ultime proposizioni di pace, insultarono a' Romani vincitori e speravano ancora di trionfare.

— Incredibile ostinazione e cecità! esclamarono le donne.

— Ma cecità ed ostinazione che costò loro assai cara. Niun valore, niuno eroismo potè essere d'ostacolo agli irritati Romani. Ad uno ad uno furono presi i portici, i vestiboli, i ripari. Allora non fu più guerra ma strage, macello, incendio. Io m'era a lato di Tito, e lo scon-

[1] Daniele, capo XII.

giurava a risparmiare la santità, la bellezza di quel Tempio, che non aveva eguale su la terra. Tito me lo promise, emanò una grida che guai a chi l'avesse toccato. Ma l'ira di Dio prevalse. Fosse, come dissero i Romani, una fiamma calata dal cielo, o un Romano, come asserirono gli Ebrei, che slanciasse tra i tetti un tizzone acceso, fatto fu chi si sollevò un grido orribile, universale che echeggiò per tutta la città, e pei monti circostanti: *Il Tempio arde! il Tempio arde!* Alla vista di quelle fiamme cadde il cuore a tutti: gli urli, i pianti, le disperazioni non ebber posa. Tito ordina a'suoi soldati d'unirsi agli ebrei per estinguere l'incendio. Inutile pietà! Trovando impossibile l'impresa, ordina che venga spogliato di tutte le cose sante e delle ricchezze immense che conteneva. Gli ebrei si oppongono ed espongono i loro inermi petti a' ferri ignudi, per difesa di que'cari oggetti. Quel Tempio comunque immenso era pieno e stipato di gente, uomini donne, fanciulli, fuggiti dalla città, e attorno all'Arca Santa, nel Santuario, vi avevano seimila Sacerdoti con le loro spose e co' loro figliuoli. I Romani infuriati per tante sconfitte e tante morti, avidi d'avvantaggio di quell'immenso bottino, si scagliano come mandre di lupi dentro quel santo ovile, mietono teste a guisa di biade, troncano membra, trafiggon petti, schiac-

ciano, calpestano con immane furore; e per darvi un'idea di questa strage vi basti il sapere, e l'udrete da Tito, che il sangue trasportava fuori i cadaveri, e li rotolava giù per la scala del Tempio. I Sacerdoti non furono risparmiati, non le donne, non i fanciulli: non vi restò persona viva. Io non vi descriverò tutto l'orrore di quella vista, e di quella scena compassionevole e spaventosa che non mi regge il cuore. Un idea, una languidissima immagine l'avete avuta qua l'anno scorso, quando arse il vostro Campidoglio; ma questo è un nulla.

— Non dubitate, l'interruppe una matrona pagana, che anche qua si pianse assai a vedere ardere quel Tempio di Giove, che era il più celebre di tutto il mondo, e con esso tante preziose memorie della nostra patria e della nostra religione [1]!

— Sì, ma intanto, riprese Giuseppe, il vostro Campidoglio e il vostro tempio di Giove, è stato rifabbricato, ma la nostra santa città, la nostra Sionne, il nostro venerato Tempio, chi

[1] Mirabile corrispondenza storica! Gerusalemme e Roma furono incendiate a pochi anni di distanza; e un'anno solo vi fu tra l'incendio del primo Tempio dell'Ebraismo e del Gentilesimo. D'avvantaggio col fare Iddio che venissero arsi e distrutti questi due gran Santuari del Gentilesimo e dell'Ebraismo, volle far conoscere che si avvanzava la novella Religione a prendersene il posto. Bella riflessione è questa del dottissimo Döolinger.

sa se risorgerà mai più, e quando dalle ruine!

— Vi fo' fede io, disse la Pudenziana, che non risorgerà mai più, se non alla fine de' secoli. Quel Nazareno che ne profetizzò tanto innanzi la ruina, fu quegli stesso che predisse anche questo [1].

— Il Nazareno non fu il solo, ma più di millanni innanzi lo aveva predetto Osea [2]. Daniele però [3] ed Ezechiele ci assicurano che risorgerà più glorioso [4]..... Ma che veggo?..... Ecco il santo Candelabro, ecco i vasi sacri del Tempio, ecco l'Arca santa! Io non ho più cuore; non posso più resistere!.....

Si prostrò colla faccia per terra per adorarla, piangendo e sospirando tanto forte che fece compassione a tutte quelle donne. Esse intanto ammirarono le ricchezze infinite di que' vasi, dei turiboli, delle fiale, de' vestimenti sacerdotali, de' veli di bisso e di porpora, ma sopra tutto attrasse i loro sguardi, e la loro meraviglia quel candelabro d'oro a sette branche e sette lumiere, per la ricchezza e pel lavoro, e la *Mensa della Proposizione* e l'Arca, che pareva incutesse riverenza anche nella sua schiavitù. Erano ancora

1 Matt. capo XXIV.
2 Osea, c. 4.
3 Daniele, capo 12.
4 Ezechiele, ultimi capi.

dietro a contemplare questi sacri oggetti che venivano portati lentamente nel trionfo, quando furono riscosse dalle grida della gente che stava a' balconi, e su la via. Si rivolsero e viddero trar innanzi molti giovinetti che portavano vari rami di palme e d'altri alberi esotici, due trombettieri che suonavano le trombe d'oro de'Sacerdoti Ebrei, con altri in mezzo che portavano su le spalle le tavole del Testamento. Appresso, sopra d' un carro veniva una statua colossale figurante una nobilissima imperatrice, ma con le mani incatenate, con la corona infranta ai piedi, in attitudine mesta e piangente, contemplando sul letto del carro la pianta d'una grande città, e un monte di ruderi e di ruine, circondata da molte statue minori ne' medesimi atteggiamenti. Chiesto che si fossero queste statue, intesero che la prima figurava Gerusalemme, o la Nazione ebraica, le altre le città di Palestina, soggiogate o distrutte da' Romani.

Il corteggio era già salito sul Campidoglio. Entrati i Trionfatori nel Tempio di Giove Capitolino, offrirono all'Idolo un solenne sacrifizio, e inalzarono a lui la loro preghiera di ringraziamento.[1] Appresso questa imbandirono al po-

1. La preghiera era questa. — A voi sommo Giove, Ottimo, Massimo, a Giunone Regina, e agli altri Dei, custodi di questa Rocca ed abitatori, allegro e volontieri io rendo

polo e alla nobiltà l'*Epulum Trionfale* [1], e così ebbe fine la festa [2].

§. XIII.

La Delizia del Genere Umano

Chi fosse salito sul Viminale un giorno d'autuno dell'anno settantasette di Cristo e nono dell'impero di Vespasiano, avrebbe veduto tutto il palazzo di Pudente sossopra, e un andare e venire di gente, e un aggirarsi di messi, e un'affaccendarsi di liberti e di schiavi, e un'affannarsi di liberte e di serve, per disporre il palazzo, per adornare le sale, per forbire i vasellami, per acconciare le mobiglie, per apparecchiare la mensa. Le due sorelle sopra tutti, che erano le sopracciò della casa, non avevan posa dal girare di qua e di là, di su, e di giù per comandare, ordinare il da farsi a' soggetti, e scompartire gli uffici e le occupazioni. Era già ormai

grazie, perchè avete voluto, che la Monarchia Romana resti difesa, ed ampliata dalle mie armi. Pregovi dunque che andiate conservando sempre l'istessa, proteggendola in ogni tempo, come ora fate.

1 *Epulum convivale*, si chiamava il banchetto pubblico imbandito dal Trionfatore.

2 Il Candelabro ebraico e gli altri Vasi sacri furono riposti nel Tempio della Pace; l'Arca e le Tavole nel palazzo imperiale. I primi furono involati nel sacco di Roma per Genserico.

il mezzogiorno quando la Pudenziana disse alla Prassede; — Ma insomma che facciamo? Noi siamo ancora nelle vesti da camera, sconciate, e oggimmai arriveranno i nostri nobilissimi ospiti. Converrà pure che ci prendiamo un po' di posa, che ci avviamo i capelli, che ci vestiamo e acconciamo, e per questo dì, facciamo un po' d'eccezione alla nostra consuetudine.

— Tu parli bene, dolce sorella mia, ma con questi beati servi come si fa? Converebbe sempre esser lì sopra, chè se rivolgete un po' lo sguardo fanno ogni cosa alla peggio. Ormai però ogni cosa è disposta, e possiamo andarci. Ma dimmi viene proprio anche la Domitilla?

— Certamente. Oh bella! è stata ella che ci ha ottenuto questo singolarissimo favore, e non vuoi che venga? Ella sospira di passarsi una giornata con noi, che, poveretta! ne ha bene bisogno. Sempre là romita e sola con que' paganacci è cosa da morire d'inedia. Ma andiamo, che si fa tardi, e già sarà tra via.

Nella gran sala di ricevimento sedeva Pudente, tutto vestito e adornato in toga senatoria, circondato da altri senatori ed amici cavalieri, ragionando con Lino. — È una grande degnazione, diceva, questa dell'Imperatore; è una cosa affatto nuova in Roma. Fra tanti Imperatori che abbiamo avuti da Cesare in poi, quando mai

e a chi, alcuno ha concesso questo onore d'accettare la mensa d'un cittadino, se fino ad oggi non l'hanno mai compartito neppure a quelli di corte, e alla propria famiglia [1]? Quanto è beata, quanto è felice Roma d'avere ottenuto dal cielo per capo un tal uomo. Si diceva d'Augusto che era un padre, più che un imperatore, ma v' ha egli paragone tra Vespasiano e lui? Non parlo poi di que mostri che gli successero! Ma vedete che vuol dire un buon Principe; non sono che pochi anni che è imperatore, e già Roma ha cangiato aspetto. Sono sparite le fazioni, le guerre intestine ed esterne, le trame, le congiure; ora fiorisce la più bella, la più dolce, la più serena pace. A' lamenti, a' guai, alle grida, alle stragi è succeduta la più florida pace, il più lieto e composto vivere, la più amabile sicurezza. Le leggi sono osservate, rispettati i dritti, guardato l'onore, difese le ricchezze e la vita. Non più insidiati i talami, offeso il pudore delle fanciulle, avvilita la nobiltà, incomposta e furente la plebe. I caluniatori, i delatori non fanno più fortuna. La famiglia de'Cesari non è più lo scandalo e il terrore di Roma e dell'impero, ma invece l'esempio e la delizia. Quanto è dolce

[1] Gli Imperatori pagani pranzavano su una mensa a parte. Questo costume fu poi addottato e seguito da' Pontefici.

quel Tito! quanto caro quel Clemente! quanto amabile quella Cenide, con quelle due Domitille! La mia casa in oggi è bene avventurata d'accogliere fra le sue mura quanto v' ha di più grande sulla terra, l'Imperatore, e il Vicario di Cristo! — Queste ultime parole le sussurrò secretamente all'orecchie di Lino. Tutti que'nobilissimi personaggi, compreso Lino, applaudirono alle parole del Senatore, e ognuno aggiunse qualche fatto parziale a commendazione. Due soli si opposero al comune sentimento, e furono il Senatore Eprio Marcello, e l'exconsole Alieno Cecina. — Non si può negare, riprese il primo che Vespasiano non sia un grand' uomo, un principe saggio, un padre amoroso, un'imperatore tanto giusto quanto clemente, ma è pur certo che è uomo anch'egli, ed ha non pochi, nè lievi difetti. Come fareste a scusare, per esempio, la morte di quel sapientissimo e intemerato d'Elvidio Prisco? Questa sarà pur sempre una macchia incancellabile, come lo fu per Alessandro l'uccisione dell'amico.

— Vero è questo, sventuratamente, lo interuppe Cecina, ma peggio assai fu l'esilio che, ad esempio di Claudio e di altri pessimi imperatori, fulminò contro tutti i filosofi. Credo però che e' sia da compatire e d'aggiudicarne la causa motrice a quel buon'istrumento che ha attorno di Muciano.

— Scusate, Senatore, riprese Pudente rispondendo al primo, ma, mi pare che il vostro esempio sia introdotto male a proposito. Io non disconfesserò le eminenti virtù e qualità d'Elpidio, in tutto degne d'un Romano e della nobilissima sua casa, la Prisca, che ha dati tanti uomini sommi all'Impero e alla Repubblica, come l'ultimo suo zio Venicio, fatto avvelenare da Messalina; ma converrà però che mi confessiate che a queste accoppiava non pochi, nè piccoli difetti, che, tuttaltro che aggravare per questo l'imperatore, conviene invece ammirare la di lui sofferenza per tanti anni nel sostenerlo. Del resto se a niuno è lecito censurare per questo fatto la condotta d'Augusto, molto meno lo si è lecito a voi, che già in altri tempi irrompeste con molto ardore contro di lui.

— Anzi per questo appunto, soggiunse quegli, il mio discorso non può essere intaccato di parzialità. Contradissi al suo furore per la Repubblica, alla sua eccessiva severità, alla sua soverchia audacia nel far la critica a tutti, ma ammirai ed encomiai la sua profonda filosofia stoica, la sua virtù esimia, la sua equità, la sua giustizia. Chi era di lui migliore tra Senatori, eguale tra cittadini, e più amoroso tra' padri, e più dolce tra gli amici, e più sprezzatore delle ricchezze, o più valoroso negli affari?

— Sta bene, ma aggiungete ancora chi di lui più imprudente, più audace, più impronto e provocatore? Perchè non ha imitato il suo gran genero, Trassea? Esso senza dubbio odiava i vizî del suo principe, Nerone, ma ne rispettava la dignità, laddove Elvidio, non si sa il perchè, è stato sempre nemico pubblico di Vespasiano. Quando tutti l'andammo ad incontrare, esso solo non lo chiamò Cesare: Pretore, non ha mai fatta menzione ne'suoi editti del nome dell'Imperatore, come se non esistesse: Nel Senato aveva sempre il malvezzo di contradirlo, e con modi triviali e inurbani. E non fu per questo suo modo villano e imprudente che fu sostenuto? E da chi? Forse per ordine dell'Imperatore! Non mai! ma furono i Tribuni che di proprio moto lo incatenarono. Che disse? che fece Vespasiano? Esso non disse che queste parole: *O mio figlio mi succederà, o niun altro;* volendo far conoscere che colui agognava all'impero. E come seppe che il Senato lo aveva dannato all'esilio e quindi alla morte, pianse, e spedì messi per rivocare la condanna [1]. Converebbe pure che questi filosofi, fossero un po' più quieti. Che se poi si

[1] Questo Elvidio, comunque nato a Terracina, apparteneva certamente alla nobilissima famiglia Prisca. Esso meritò i più gloriosi panegirici da Tacito, da Ariano, da Plinio, e da Giovenale. Vespasiano stesso lo amava assai per le sue virtù. Murat. An. LXXIII, Rollin, lib. XV, c. 1, e 3.

meritano, e si provocano contro l'esilio, a chi la colpa?

— Il punire però un corpo intiero e il più rispettabile, ripigliò Cecina, per il difetto d'un solo, non so, Senatore, come possiate coonestarlo.

— Ma Elvidio non è solo che si sia provocata questa pena. Il famoso impostore Tianeo, il successore del Mago Simone, non ha fatto di tutto per sollevare a tumulto la Spagna e la Grecia [1]? Ostilio e Demetrio, non hanno avuta l'audacia d' inveire, qui in Roma stessa contro del regime monarchico [2]? Diogene, non fu ardito di calpestare la legge dell'esiglio di ritornare a Roma, di portarsi al teatro, di vomitare colà pubblicamente mille insulti e contumelie, contro l'Imperatore e l'ottimo Tito? Se ebbe a pena le verghe, non se le era meritate? E chi può avere compassione d' Eras, se gli fu mozzo il capo, quando non atterrito a questo esempio di giustizia, ne provocò contro di sè un maggiore, imitando il compagno [3]?

La quistione non sarebbe terminata qui, ma

1 Muratori, An. LXXIII. Baronio, An. LXXV.

2 Questi settari sono sempre gli stessi.ne' hanno mutati principî e voglie dopo due millanni. In questo tempo, per contraporsi a Cristo, scorrazzavano per il mondo con un ardore insolito a fare proseliti; — Eppure non v'era mai stato un migliore Imperatore.

3 Muratori, An. LXXVII.

la troncò un messo che venne ad annunziare a Pudente, l'Imperatore con tutta la corte, essere già sul Viminale. Si affrettarono tutti per ire ad incontrarlo sul vestibolo, restando solo le donne a capo le scale. Vespasiano era in mezzo a' suoi due figliuoli Tito e Domiziano, Clemente a' fianchi del fratello Sabino, le due Domitille, zia e nipote, insieme e presso loro i due custodi di questa Nereo ed Achille. — Divo Imperatore, esclamò Pudente, donde mai a me tale onore, che vi degnate di visitare la mia casa?

— Lasciamo i complimenti da parte, rispose questi nell' abbracciarlo e nel dargli un consueto bacio. Vi pare gran cosa che un padre visiti il migliore de' figli? In oggi poi, non vedete già l' imperatore, ma sì l' amico, l' umile cittadino di Rieti; e in questa condizione, mi trovo assai inferiore a Voi che siete uno dei più cospicui Senatori Romani, per antica nobiltà, per ricchezze immense, e sia detto con buona pace di questi vostri compagni, il primo per senno e per virtù. Io mi godo assai di passarmi una giornata con Voi, e colla vostra famiglia, lungi dagli intrighi e dalle gravi cure dell'impero; ma fate che sia una società d'amici, senza etichette e senza lusso, proprio alla semplice e alla buona, come saprete, che mi

diletta. E chi sono essi questi due giovinetti, che non mi par mai d'averli veduti al Senato e ne' templi [1]?

— Sono i miei due figliuoli, Timoteo e Novato. Essi sono timidi assai e casalinghi e non si sono mai impicciati di cose di governo. Per i templi poi ne abbiamo a palazzo.

— Sta bene la ritiratezza, ma l' Impero ha bisogno di persone savie e valorose pe' tanti suoi uffici, e coloro che sono meno intriganti, sono appunto i più degni. La cosa non deve passare così, e vedremo di promuoverli al consolato o alla pretura. Avrete veduto che nel mio impero, sono quasi sempre stato costretto a nominare consoli i miei figli e ad esercitare io stesso quell'ufficio, appunto per non ritrovare persona d'intiera fiducia [2]. E questi con tanta maestà, sarebbe lecito sapere chi sia?

— È un mio Ospite dell' Etruria, che m'è in conto di fratello e di figlio.

— Mi pare ancora d'aver vedute due donne scusate la mia curiosità, sarebbero esse mai vostre figliuole?

— Per appunto.

1 Vespasiano si dilettava assai di famigliarizzarsi co'sudditi, ed accettava cortesemente i loro inviti, trattenendosi con la più dolce famigliarità. Vedi Tacito, Muratori ec.
2 Vedi Muratori e Baronio.

— Come non le avete ancora maritate? Mi sembra pure che abbiano valicato per più volte la soglia che conduce ad Imene.

— Esse non ne hanno mai voluto sapere.

— E perchè se erano così schive delle nozze non si sono rese Vestali? Stentiamo tanto a ritrovare delle fanciulle nobili che s'acconcino a quella vita virginale, causa la corruzione che imperversa, che quel sacro Asilo è oggimai deserto.

— La causa però di questa disserzione del chiostro delle Vestali, non è solo la corruzione che è fuori ma sibbene l'interna. Vi fu tempo che il rendersi Vestale per una giovinetta nobile, era salire alla più alta dignità che vi avesse in Roma, un riscuotere i più alti onori. La virtù, la virginità custodita gelosamente, le rendeva tante divinità su la terra, e i Consoli della Repubblica e gli Imperatori, e i Comandanti dell'esercito, e i Pontefici, le consultarono come oracoli celesti, e uniti al popolo, ricorrevano a loro negli estremi casi, e per rendere placata l'ira degli Dei [1]. Ma ora? Esse sono cadute nel

[1] Le Vestali dovevano essere nobili, o almeno libere, vergini e senza macchia ne' loro corpi. Entravano ne' loro chiostri da sei anni a'dieci. Per dieci anni imparavano le cerimonie per altri dieci le esercitavano, e quindi divenivano maestre. A trentanni si potevano maritare, ma fu osservato che quelle che lo fecero finirono malamente. Era vietato

più vile dispregio, hanno perduta ogni stima, il popolo, o a dritto o a torto, mormora di loro, parla delle loro tresche, de' loro amori furtivi. E qual volete v'abbia giovinetta così pazza che voglia ora sacrificarsi, senza alcun compenso e col pericolo quasi certo di cadere, o rea o innocente sotto quelle terribili leggi nostre, che inesorabilmente la dannerebbero ad essere sepolta viva? Abbiam veduto che giovò la Vestale per difesa di Messalina, e che giovò il loro coro per lo scampo di Roma. Già sapete le

agli uomini, sotto pena di morte, entrare ne' loro monasteri. Indossavano candide vesti. e avevano una superiora, o Badessa, chiamata *Massima* Il loro vestiario si chiamava *Suffibula*, il vaso che usava la superiora pel sacrifizio, *Simpulo*; l' incensiere che adopravano le sacrificanti, *Acerra*. Nella professione, si tosavano, come le nostre monache. Erano spesate dal pubblico e ricevevano il pranzo e la cena dal Magistrato. Quanto loro avvanzava, veniva distribuito ai poveri. Il loro intento era di conservare continuamente acceso il fuoco, che era simboleggiato nella dea Veste, e questo si rinnovava ogni anno. Queste durarono, da Numa inventore, fino a Teodosio che le abolì. A principio, e per molti secoli si tennero, ma ultimamente non conservavano più che il nome. È degnó d'essere notato che per molti riguardi, esse furono il simbolo delle nostre monache. Due lapidi antiche ci attestano la loro pietà, e la venerazione in che erano tenute. — La prima diceva così: — T. Maniliae VV. Maximae (cioè Abbadessa). Cujus egregiam *Sanctimoniam* et venerabilem morum disciplinam in Deos quoque pervigilem administrationem senatus laudando comprobavit ec. — L'altra — Cl. Eliae Claudianae VV. Max. religiosissimae, benignissimae cujus ritus et plenam sacrorum erga Deos administrationem *urbis aeternae* laudibus ss. comprobata ec. GuglielmoChoul, Dis. della Relig. antica de'Romani.

cose che si raccontano di Massima Cornelia [1]!
Potrebbe un saggio padre consentire ad una figlia onorata questa vocazione, in questi tempi?

Mentre i due vecchi ragionavano di questi alti affari di famiglia e d'impero, Lino, Novato e Timoteo pendevano dal dolce labbro di Tito e chiamarono anche le donne, ad ascoltare le sua grandi avventure colà nell'Oriente, e la descrizione accurata delle strepitose guerre giudaiche. Le donne che già si erano sfogate ne' loro scambievoli affetti, con baci ed abbracciamenti, accorsero assai di buon grado, poichè le due Pudenti ardevano di desiderio di conoscere da vicino l'ottimo cuore e la bell'anima di Tito, del quale ne avevano già intese tante lodi, non solo dalla Domitilla, ma da tutti. Era in effetto una delizia all' udirlo mentre egli non sapeva parlare che d'amore e di fare del bene a tutti, non distinguendo amici da nemici, anzi non conoscendo alcuno di questi, comunque, e quantunque offese gli venissero fatte. Narrò quanto s'adoprasse presso il padre per indurlo a far pace con i Giudei, quanto presso questi per ridurli a miti consigli e così evitare il minacciato eccidio; quanto pianse, quanto si dolse nel vedere l'acceccamento di questi e la loro ostinazione e

1 Era questa l'Abbadessa succeduta a Vibidia. Vedi più sotto.

perfidia. — Essi diceva, piangendo ancora nel racconto, abusavano della mia bontà per tendermi insidie, per attentarmi la vita, per incrudelire contro de' loro fratelli. Io non voleva che la loro salvezza, ed essi non facevano che provocarmi. Io voleva conservata la loro bella città, il loro magnifico tempio, ed essi lo volevano distrutto. Io li amava di vero cuore, ed essi m' odiavano a morte. Ma vi confesso che quell'acceccamento era un castigo del loro Dio, troppo irritato da' loro delitti. Non fu no, nè il mio, nè il valore delle nostre legioni che superò quelle mura, che vinse quegli eroi; quelle erano inespugnabili, questi insuperabili: ma fu Dio, Dio stesso [1], come fu Dio che calò il fuoco dal cielo ad ardere quel profanato Tempio [2]. I delitti di questa gente erano tanti e così enormi, che se noi non fossimo accorsi, Dio li avrebbe fatti ingojare dalla terra [3]. Io poi aggiudico a Dio l'avermi sostenuto, non dirò fra tanti pericoli, ma sì a tante tenerissime scene, fino a compire la mia missione e trionfare di quella gente ostinata.

1 Tito, distrutta Gerusalemme, vi fece lasciare uno squarcio delle mura, e sopra edificare colonna con questa iscrizione: — Queste mura non potevano essere superate che dai Numi. —

2 Questa fu l'opinione de' Romani.

3 Parole di Tito, registrate da Giuseppe, Guerre Giudaiche, lib. VI.

Lino, prevalendosi della famigliarità di Tito, lo ebbe interrogato su le diverse sette che, distrutta Gerusalemme, proseguirono ad imperversare nell'Oriente, mostrandosi infeste, non pure a' Romani che al Cristianesimo. — Non v' ha luogo sulla terra, rispose Tito, dove pullulino le sette, e sieno più ostinate, come nell'Oriente, massime nella Giudea. Queste furono la causa dell'eccidio di quella bella città e di quella nazione. Ma questo eccidio provocato, non è bastato a metter senno a' superstiti, chè anzi pare sieno divenuti più feroci. Un nugolo d'impostori sono insorti, i quali persistono a predicare che presto sarebbe nato un loro sospirato Messia della tribù di Giuda e famiglia Davidica, il quale avrebbe scacciati i Romani, ripristinati gli Ebrei, e si sarebbe creata una Monarchia universale. Perciò a toglier loro ogni speranza, ci fu forza di perseguire e trucidare tutti i membri maschili di questa gloriosa famiglia [1]. Appresso insorsero i Samaritani, gli Osseni, i Nazarei, che si rifuggiarono in Cava di Siria, in Pelle della Decapoli, e in Cocaba della Basanidite, dove si è fatto loro capo un certo Ebione, e un Elxa, uomini pestiferi e rotti ad ogni malfar. In Alessandria diè fuori il più valente de'

1 Vedi Baronio LXIV, Ireneo, Eusebio, Bernino ec.

discepoli di quel Simone, che vedemmo volare qui in Roma e perire miseramente, di nome Menandro, gran mago di professione, co' suoi due fidi Basilide e Saturnino. I costumi di questi settarî sono pessimi, come empie sono le loro dottrine. Essi sono nemici de' nostri Numi, come dell' Impero, non rispettano pudore e s' insozzano nelle più esecrabili nefandezze.

— Sta bene, ripigliò Lino, che la giustizia dell' imperatore si versi sopra questi nefandi e e tumultuosi, ma perchè poi involgere tra loro tanti innocenti?

— La colpa non è dell'Imperatore, rispose Tito. Il padre mi ama così, che non è possibile che dànni a morte alcuno senza il mio consiglio, e il mio consiglio in questo non v'è mai. Ma noi abbiamo il Senato che ha dritto di morte, abbiamo il Prefetto della Città e i Proconsoli delle Provincie che hanno il medesimo dritto. D'avvantaggio un tal dritto hanno sempre goduto i sacerdoti pe' delitti contro la religione, e sarebbe un'offesa troppo grave il dispogliarli di questa facoltà [1]. Per tal cagione sono stati martoriati parecchi seguaci del Galileo, e ultimamente un loro Pontefice a Ravenna [2], per

1 È questa la ragione di tanti Martiri sotto d'ottimi e pii imperatori, come, Vespasiano, Antonino, Marcaurelio.
2 Baronio, An. LXXV

il Senato fu dannato a morte l'ottimo Prisco. Ma se avverrà ch'io debba succedere al padre, che i Numi conservino per assai, vedrò di porre un freno agli abusi di queste autorità, e di contenerle, per quanto mi sarà possibile dal sangue.

— Ma tu vorrai star poco sul trono! esclamò una voce stentorea. — Era questi Domiziano, il quale a grave stento s'era frenato fin qui, mordendosi le labbra. Esso al vedere le calde accoglienze fatte al padre e al fratello, e le fredde fatte a lui, era restato punto da invidia, e infiammato di colera. All'udire gli elogi che si facevano alla saggezza di quegli e più alla clemenza e dolcezza di questi, non trovava pace, e gli pareva che quelle lodi fossero tante ingiurie per lui. Si aggirava impaziente e agitato, e a tratto a tratto lanciava de'sguardi infocati e lividi, ora sul fratello, ora su' lodatori. Qui già si sarebbe attacata una lite, se in buon punto un liberto non fosse sopraggiunto a invitare alla mensa. Essendo esso stato il primo ad andarsene, Tito si rivolse alla sua Domitilla con un'occhio compassionevole. — Sempre così! disse; costui non bada a farsi compatire e conoscere da tutti!

— Questo è a causa della soverchia vostra bontà, rispose questa; ma Dio non voglia che v'abbiate poi a pentirvene. Voi a scusarlo presso

il padre, voi a difenderlo accusato; voi a cedergli il Consolato e tutti gli onori che si debbono al vostro merito [1]. Forse vi credete d'ammollirlo con ciò, ma voi anzi non fate che maggiormente irritarlo. Quando morirà il Nonno, non so come andrà a finire per noi con questo crudele e scapato!

La Domitilla aveva fatti due occhi rossi e inumiditi a queste esclamazioni, e bene si pareva il dolore che provava nel cuore, la fatica che faceva a frenare il pianto. Ma Tito le sorrise e scherzando, nell'atto di seguire il fratello. — Non temere, Nipote mia bella, le disse; vedrai che coll'amore e le carezze renedrò mansueto questo orsaciotto?

Le donne pranzarono sole con loro grande diletto nel *triclinio femminile*, e poichè erano tutte cristiane, se la passarono in santi ragionamenti, e quello fu un giorno lietissimo per la nostra Domitilla. Gaja ancora e lieta assai fu la mensa degli uomini, e Lino restò ammiratissimo dell' affabilità dell' Imperatore, della amorevolezza di Tito. Ma là vi aveva il disturbo, il contrapposto di Domiziano, il quale sempre taciturno non levava mai gli occhi da Lino, e pareva che spiasse ogni suo movimento, ogni gesto, ogni parola. Il Pontefice se ne av-

1 Baronio e Muratori.

vide, e presentì assai male da quell' incontro. Vespasiano raccontava i più graziosi aneddoti della sua lunga vita, e Tito anche i suoi, e spesso scherzavano a vicenda usando a frizzi, come si suole dagli amici. E quegli esclamava; — Come mi trovo felice in questo giorno! Potessi io comandare a de'saggi, e i saggi comandassero a me [1]! Ma quante e quali spine pungentissime non ha contro sua natura, l'Alloro! Io compatisco a que' pazzi i quali fanno congiure e concertano trame per salire all'impero! Essi, ciechi! non sanno quali cure, quali fastidi poi tengon dietro [2]! — Cecina e il compagno si lanciarono uno sguardo furtivo, come dicessero: questa è fatta per noi! Tito li notò, ma dissimulando incalzò il discorso del padre, adducendo l'esempio della fine miseranda degli antecedenti imperatori e ricordò come esso stesso fosse stato avvelenato da Nerone con Britannico [3]; ma soggiunse: — Questo avviene a quegli Imperatori che salgono al trono per congiure e delitti, a coloro che non sanno la via di farsi amare, che aggravano i loro sudditi con pesi importabili.

1 Muratori, An. LXXI.
2 Lo stesso, Ivi.
3 Lo stesso, An. LXXIX.

— Tra questi vorrai mettere anche me? Vedranno i posteri come tu riescirai nell'impresa! Tu hai un cuore che farebbe ottima figura se fossi Imperatore delle femmine! ma a tenere a freno un'impero come è il Romano, la Clemenza non basta, si vuole giustizia, ed anche sopra questa si esige l'oro, poichè bene quel Poeta, All' oro ubbidisce ogni cosa.

— Domiziano che fin quì era restato taciturno, proruppe in un riso sghangherato, ma Tito nol lasciò finire, conciosiacchè rimbeccando il padre: — Non mi pare, ripigliò, che io non dovessi essere che imperatore da femmine. Se la mia dolcezza ha sottratto dal gastigo, e forse dalla morte, chi un giorno sarà imperatore, nella Guerra Giudaica, crederei d'aver date prove di valore, se non eguali, somiglianti almeno a' valorosi comandanti della Germania [1] e col farvi scacciare da Roma una Donna ch'io amava ardentemente, per far tacere le male lingue e dare soddisfazione al popolo [2]. Io non vorrei no impuniti i delitti, ma vorrei che non vi fossero.

1 Era questa un'iroina diretta contro Domiziano. Muratori, An. LXX.

2 Era questa la bella Berenice. Il fratello Agrippa l'aveva condotta a Roma, sperando che Tito che l' amava assai, se la sarebbe menata in isposa. Fu ammessa a palazzo e accolta con grande amore. Ma avendo inteso Tito dalla Domitilla, come i Romani ne mormorassero altamente, con un'eroismo grande, fece che il padre la discacciasse. Muratori; An LXXVI.

Appresso il pranzo, la famiglia Cesarea s'intrattenne per tutto il resto della giornata in dolcissima conversazione, dilettandosi d'osservare tutto quell'immenso palazzo, di passeggiare per que'vaghi ed ameni giardini. Verso l'imbrunire della sera s'accomiatarono, rendendosi scambievoli ringraziamenti. Questa sera sul Viminale non si fece che parlare di Tito, tacendo per compassione di Domiziano, e all'opposto sul Palatino non si fece che ragionare di Pudente e della sua famiglia. Ma quella letizia per parte del Viminale, si convertì presto in amarissimo pianto, che non tardò a versarsi anche sul Palatino.

Domiziano nel suo livore e nella sua taciturnità non aveva fatto che sbirciare quel forestiere che era in casa il Pudente, è spiarne, come avvisammo, ogni moto, ogni parola. Da prima entrò in sospetto, e il sospetto divenne certezza, colui non solo essere cristiano, ma capo de'cristiani. Se la fece coll' amico Flacco, col confidente Aureliano, palesò loro i suoi dubbî, i suoi sospetti, e costoro glieli confermarono, raccontando a lui il fatto della Petronilla, della Felicola, e della Domitilla. Convennero tra loro del modo di perderlo, e fu conchiuso, nulla potersi sperare da Vespasiano, meno da Tito; doversi tenere la cosa celata, e denunziarlo al senato, anzi meglio al Pontefice Eliano. Domi-

ziano non volle comparire per non parere di tradire l'ospitalità, e per non mettersi a cozzare col padre e col fratello, ma promise ad Aureliano, che divenendo lui come sperava in breve, imperatore, gli avrebbe fatta avere a sposa la nipote Domitilla, come gli era stata concessa e ne aveva il dritto. Questi abbracciò la bella occasione che gli si offriva, e si adoprò per modo, che di notte a tempo il Pontefice Lino fu sostenuto, trascinato al tribunale de'Sacerdoti, e avendo confessato di essere cristiano e capo del Cristianesimo, secretamente gli fu mozzo il capo, all'insaputa dell'Imperatore [1]. Il fatto però se fu tenuto secreto alla corte, non si tenne alla Chiesa. I fedeli ne conservarono le sacre spoglie, ne raccolsero il sangue, e portatolo sul Viminale fra il pianto inconsolabile de'figli, singolarmente delle Pudenti e della Domitilla, la notte appresso con gran pompa, benchè celatamente, gli fu data sepoltura presso il corpo del suo maestro ed antecessore S. Pietro, nella spelonca del Vaticano [2].

1 Che Lino fosse martirizzato all'insaputa di Vespasiano, con altri cristiani, lo tiene il Baronio, an. LXXX. In effetto tutte le ragioni critiche stanno per questa sentenza, essendo stato Vespasiano alienissimo dal sangue.

2 Baronio, An. LXXX. Questo Pontefice ordinò che le donne in Chiesa stessero velate.

Per breve tempo restò vedova la Chiesa, poichè persecuzione non v'era, ma anzi somma e piena libertà sotto quell'ottimo degli Imperatori. Si tenne di nuovo conclave nel palazzo Pudente e gli fu dato a successore S. Cleto [1]. Un'altra tragedia funestò Roma in quest'anno.

— Contami, Epponina tutta la tua storia, disse Domitilla ad una giovane sposa, che dalla Gallia era venuta a Roma per chieder grazia all'Imperatore pel marito Gallo Sabino, complicato già nella congiura di Civilis.

— I miei casi sono dolorosi assai, amabile Principessa, riprese questa, e non può essere a meno che non inteneriscano il vostro cuore virginale, benchè mi dolga che non possiate sentirne tutta la forza, non conoscendo voi gli affetti e gli amori d' una sposa e d'una madre. M'è durissimo il ricordare il mio dolore, ma se potessi sperare d'averne per voi un refrigerio, farei il vostro piacere.

— Per me non dubitare che dove valga, m'impegnerò tutta presso l'Imperatore, e farò di mettervi di mezzo l'ottimo nostro Tito.

— Già saprete, mia signora, come il mio consorte fosse un valorosissimo uffiziale nelle legioni romane là nella Gallia. Amatore caldo della

1 Anche quà varia la cronologia de'Pontefici. Noi stiamo alla più probabile.

patria, si lasciò prendere leggermente dalle promesse di Civilis, il quale si giovò della guerra, che allora ardeva tra vostro nonno e Vitellio, per iscuotere il giogo romano e ridurla a libertà. Pugnò con gran valore, e ridusse i romani agli estremi; ma la fortuna lo tradì e cadde vinto co'vinti. Reo di ribellione, per lui non v'era che, o la morte o la fuga nella Germania, Facilissima gli era questa per la vicinanza del luogo e per i molti tesori che possedeva, ma per effettuarla con sigurtà gli era duopo abbandonarmi. L'amore immenso che mi portava, non gliel consentì: ma questo amore gli suggerì un artifizio stupendo, benchè per me assai doloroso, Licenzia tutta la servitù e non ritiene presso di sè che due fidi liberti. Fa sparger voce di essere risoluto di togliersi la vita più presto che cadere nelle mani de'nemici: esce con quelli della città e si ritira in una sua villa. Come intesi il suo disegno , corsi a lui o per dissuaderlo o per morir seco. Ahime ! ahi Signora ! quale non fu il mio dolore quando a prima vista vidi innalzarsi fino al cielo globi e colonne di fumo e di fiamme, e tutta la nostra cara villetta ridursi in cenere! Io sarei morta a quella vista, e già mi sentiva snervate tutte le giunture e offuscare la vista ; ma l'amore , il desiderio di morire arsa col marito mi rese e

mi diede lena a proseguire il cammino. Ma ecco i fidi liberti che urlando e singhiozzando mi vengono incontro. Chieggo loro che è dello sposo, e mi rispondono lui essersi avvelenato e quindi arso colla villa; ma aver loro ingiunto di dirmi che, se lo amava mi conservassi in vita.

— L'ubbidisti dunque?

— L'ubbidii; ma la vita era per me una continua crudelissima morte. Fui riportata alla città ma giunta alla casa e non vedendo più l'amato sposo, mi gettai per terra, mi strappai i capelli e le vesti, e passai tre dì e tre notti sempre piangendo, sospirando, gridando, senza cibo, senza ristoro. Il caso si sparse per la città e molte amiche trassero a consolarmi, ma era vano: io non ammetteva conforto. La terza notte mi sopraggiunse un liberto. — Epponina! mi dice, sta di buon'animo: il tuo Sabino vive, e desidera di vederti. Vieni, andiamo, chè ti meni a lui. — Su le prime non gli credetti, ma accertata, gettai un guizzo, un grido di gioja; sbalzo in piedi tutta franca, e non attendendo alla debolezza, a' sfinimenti, non a disagio; infiammata dall'amore: Oh mio Sabino! esclamo, oh mio sposo! tu vivi? Oh me felice! oh me beata! Andiamo, Ermanno, andiamo!

— Ma perchè s' infinse morto? per mettere a prova la tua fedeltà e il tuo amore?

— Oh no! di questo ne era sicuro. Ma egli temeva che il soverchio amore tradisse il secreto, e gli giovava assai il mio vero dolore per accreditare la novella della sua morte.

— Ottimo divisamento. Ma se arse la villa, dove si trovava?

— Presso la villa nostra vi aveva un monte, e dentro quello grotte profonde ed ample, ma interamente chiuse ad ogni luce. Laggiù in quel vivo sepolcro aveva nascosti tutti i suoi tesori; laggiù lo aveva seppellito vivo l'amore. Non vi saprei ridire o Signora, quali fossero gli affetti che mi lacerarono il cuore alla vista del diletto consorte, e di quell'antro umido, bujo, morto, dove si era sepolto! Quante lacrime di tenerezza versai, quanti sospiri al veder l'eroismo, l'amore innarrivabile del mio degno sposo! La foga, la piena trabocchevole degli affetti contradicentisi che mi premevano e straziavano il cuore, non mi lasciò dire più in là d'un: *Oh Sposo!* e me gli abbandonai fra le braccia più morta che viva. Esso non era in istato migliore del mio, ma tenendomi così stretta, io mi sentiva il suo caldo pianto mescolato al mio, scorrermi giù per le guancie e pel seno, e i battiti e i palpiti del suo innamorato e trafitto cuore.

— Disfogati alla meglio questi cocenti affetti, c'intrattenemmo insieme per buona parte del-

la notte, indi, giunti al momento della separazione, Sabino mi consigliò a fingere immenso dolore, a vestire corrotto, a contenermi come se fosse morto, ed ire poi a visitarlo la notte. Io rappresentai bene questa commedia, chè il dolore era pur forte ma più forte era l'amore. La cosa mi riescì per forma che non v' ebbe chi formasse pure un sospetto su la realtà del fatto. Non lasciai passar notte, fosse pure negli estremi calori estivi, o ne'più gelidi rigori invernali, che io non lo visitassi, calcando le infuocate sabbie, solcando le alti nevi, calpestando ghiacci e triboli e spine come molli erbette e delicati fiori. Ma andò a poco che mi ritrovai incinta. Finchè potei occultarmi, proseguii a presentarmi al pubblico, quando il credetti pericoloso, mi seppellii con lui nella spelonca e là sola, come una tigre e una lionessa, partorii, allattai, il figlio. Proseguendo il pericolo, ripigliai come potetti, la vita di prima, tanto che restai di nuovo incinta, e mi sgravai felicemente senza soccorso umano. I miei figliuoli, a guisa di due orsi, crebbero dentro quell'antro senza veder mai raggio di luce, senza respirare un po' d'aria pura, senza godere d'alcuna delizia della vita.

— Poveri figliuoli! l' interuppe la Domitilla tutta intenerita e commossa fino al pianto. Poveri sposi! Ma si è mai letto nulla di somiglian-

te nelle favole e nelle storie? E quanto durò questa vostra vita?

— Per nove anni, Signora, e durerebbe ancora se non fosse stato un traditore! Mi fu detto un giorno che l'Imperatore aveva perdonato a tutti i ribelli. — Troppo tardi! risposi, per me a nulla giova questo suo perdono. — Ma infingendomi così, corsi al marito. — Buone nuove! gli dissi, buone nuove! — Quantunque non gli lasciassi mancar cosa, pure a restarsi sempre là sepolto, si era trasfigurato assai. Ciò nullameno attesi che gli fosse cresciuta assai la barba e la capigliatura. Affido i due figliuoli a' liberti; travesto e maschero il marito sì che sembrava un Bardo: di notte l'estraggo dall'antro e lo meno a casa, di notte lo scorto al mare: anolo una nave; mi metto a'suoi fianchi, lo conduco a Roma. Occultatelo in una casa, mi dò attorno a vedere se mi venisse fatto di fargli ottenere il perdono, ma sento che l'Imperatore, clemente in ogni caso, in questo era inflessibile, per la disciplina dell'esercito, e quindi essere un'invenzione, o un tranello il raccontatomi là nella Gallia. A questa nuova funesta, non posi tempo di mezzo, ripresi il marito e lo riaccompagnai nella sua sepoltura, attendendo la morte dell'Imperatore. Ma il Cielo era troppo sdegnato contro di noi. Una notte

senza che me ne avvedessi, fui ormata, ed ecco alla dimani gli Apparitori entrare nella spelonca, incatenarci tutti e trascinarci a Roma. Ora siamo qua destinati alla morte! A me non cale della mia vita, ma di quella del mio sposo, e sarei ben felice, se potessi morire per lui. Ah Signora! avete udito i casi nostri, e li avete degnati della vostra bella compassione, e del nobile vostro pianto! Poichè siete dunque tanto pietosa interponetevi presso l'Imperatore. Vedete quanto siamo infelici: intercedetici il perdono. Il Cielo, saprà darvi il guiderdone per la vostra pietà. Ma se una vittima si vuole, eccomi pronta, purchè sia salvo il marito, versi io pure tutto il mio sangue!...

Qui proruppe in un largo pianto, e se le gettò a'piedi, baciandole le vesti. La Domitilla restò tutta commossa e fu sollecita di rialzarla.
— Sventurata Eroina! esclamò, tu porti degnamente il tuo nome [1]! ma fammi dono, saresti mai tu cristiana? Tanta virtù, tanto eroismo mi par soverchio in una pagana, e barbara.

— Signora! e come sapete voi del Cristiastianesimo? Avreste mai la bella sorte d'appartenere anche voi a questa divina e santa religione, che ha conforti per ogni sventura e antidoti per ogni veleno?

1 Epponina in lingua Celtica significa *Eroina*.

— Per me mi vanto d' essere cristiana, e preferisco questo glorioso titolo, al vanissimo di Principessa. E da chi apprendesti tu questa religione?

— Da Marziale, l'Apostolo della mia patria, il discepolo di Pietro, che gloriosamente morì settanni fa, quando già io mi trovava nella mia spelonca. Esso era un gran santo, e una volta resuscitò un morto col toccarlo con una verga usata da S. Pietro [1].

— Quando sei cristiana non devi temere più innanzi. Iddio t'assisterà, ne permetterà mai di te e di tua famiglia che quanto sia per essere il tuo migliore. Ma non parlasti con Vespasiano? Non raccontasti questi tuoi casi al buon Tito?

— A questi sì, glieli contai, e pianse molto e mi promise ogni assistenza, ma con l'imperatore non potei avere ancora il bene di parlare.

— Ei non è Tito; e chi somiglia a costui? ma ciò nullameno è pio quanto giusto, e se la cosa dipenderà da lui, tu non devi cader dell'animo.

— Voi m'allargate il cuore, o Signora, e Dio vè ne renderà il premio. Ma io sono tanto infelice!...

1 Baronio, An. LXXIV. Abbiamo supposto, e crediamo con ragione, che questa vera Eroina e virtuosissima femmina fosse cristiana.

Epponina diceva troppo il vero! Introdotta il giorno appresso innanzi all'Imperatore, procacciò di rafforzare la sua maschia eloquenza con una scena assai tenera. Il marito vi fu tratto in catene, ed ella gli teneva appresso in abito di corrotto, scarmigliata e piangente, traendo a mano i suoi due piccoli bamboletti, assai bene da prima istrutti della parte che dovevano rappresentare. La donna narrò con tutta la grazia possibile le sue romantiche avventure, studiandosi d'intenerire l'Imperatore e gli astanti, condendo le parole con le più tenere espressioni, interrompendole con sospiri, pianti e gemiti i più dolorosi. Quando poi pensò che il terreno fosse disposto, accennò a'figli, i quali di presente si gettarono a' piedi dell' Imperatore, e stringendo con le manine la sua porpora, e piangendo, chiesero pietà e perdono per gli amati genitori. In quell'atto la madre esclamò: — Cesare! io ho posto al mondo questi infelici frutti della nostra dissavventura; gli ho allattati fra l'orrore d'una spelonca, come una fiera, perchè un giorno vi potessi offrire un maggior numero di supplichevoli. Siamo rei noi genitori, ma questi sono innocenti! Voi li rendereste pupilli e infelici! Ah voi siete padre, e sapete a prova cosa sia amore di figli! Voi foste sposo, nè potete ignorare potenza, tenerezza d'amor

conjugale. Vi muovino a pietà queste lagrime, questi sospiri e tante pene che sopportammo per nove anni continui. Per la vostra cara Cenide, pel vostro Tito, pietà o Signore, pietà di due infelici!....

Avrebbe proseguito ancora, ma il pianto universale di tutti gli astanti, compreso l' Imperatore le troncò le parole. Tito non potè più reresistere e fuggì, per grave sventura di quei tapini. Solo Domiziano restò inflessibile e duro a quel tenerissimo spettacolo. Vespasiano però appagata la pietà del suo cuore con quel pianto, riprese le parti da imperatore, e sollecitato dal Senato e da Domiziano, rimproverò a Sabino la sua ribellione, ad Epponina il delitto d' avere occultato un nemico dell' impero, un ribelle, e condannò entrambi alla morte. Sabino non disse parola, chè la soverchia pena gliele soffocò nella gola. Avrebbe voluto almeno abbracciare per l'ultima volta l'eroica ed amatissima sposa, ma non gli fu concesso dalle catene che lo tenevano stretto. Le rivolse però uno sguardo così languido e innamorato, gettò tale profondo sospiro, che non vi fu anima, meno la ferocissima di Domiziano, che non restasse trafitta. Ma Epponina non si contenne. Vedendo disperato il caso, si volse all'Imperatore e — Se ho disse a rimproverarmi in questo punto

estremo, egli è solo d'essermi avvilita a pregare un tiranno, un mostro come tu sei? Io ti confesso d'essere vissuta nell'oscurità della tomba con maggior quiete e contento di quello che tu goda su questo trono. Sono lieta di morire uccisa per sottrarmi al tuo tirannico dominio. Tu rendi, o barbaro, i miei bamboletti orfani, e tali Iddio renderà presto i tuoi figli. La tua casa che innalzi con la crudeltà, verrà sterminata ne' tuoi figli [1].

Proferite queste parole si slancia fra i littori con un'impeto immenso e si abbandona al collo dello sposo. Quindi abbraccia ad uno ad uno i suoi figli, senza versare più una lacrima sola, e franca e fiera distende le mani alle catene, e s'avvia alla morte [2].

Le previsioni e imprecazioni d'Epponina non tardarono a compirsi. Da quel giorno in poi Vespasiano non ebbe più bene. Cecina ed Eprio tramarono una congiura per levargli il trono e la vita. Ma il buon Tito la scoprì a tempo, e uccide quegli, mentre questi prevedendo la sua morte, la prevenne. Appresso apparvero vari segni forieri di calamità. Fu trovata aperta da sè la tomba de' Cesari, e si vide una grande

1 L'imprecazione ebbe il suo effetto in tutta la sua estensione.

2 Su questo tenerissimo episodio, vedi Muratori, an. LXXVIII, Rollin, Baronio ec.

cometa. Invano l'Imperatore scherzava su questi auguri che erano interpretati funestamente dagli Aruspici e Maghi, dicendo, pel primo. — Questo prodigio non ha che fare con me: io non sono della stirpe d'Augusto! — E al secondo: — non v'affannate, se quell'altro riguarda alcuno, è il Re de' Parti che ha i capelli lunghi: io sono calvo! — Ma ad onta della sua disinvoltura, incominciò a sentirsi aggravato, e poichè si trovava nella campagna, fece ritorno a Roma, da dove passò alla sua diletta Rieti. Esso non cessò mai però dalle gravi cure dell'impero, nè mai dalle sue facezie, perocchè nel colmo dell' infermità diceva: — Ora davvero incomincio a diventare un Dio! — ed agli estremi sbalzò dal letto esclamando: — Un Imperatore deve morire in piedi. — e in piedi morì, sostenuto da' suoi cari [1].

Sparsa la nuova in Roma della di lui morte, Domiziano incominciò a sollevare tumulti, a far brighe, ad armare pretese per usurpare il trono al fratello maggiore Tito. Ma tutte le sue mene non servirono ad altro che a far conoscere sempre più l'animo suo tanto ambizioso quanto crudele. Il senato e il popolo di comune concerto, applaudendo le milizie, dichiararono questi Imperatore, come era disposto in testamento dal

1 Muratori, An. cit.

padre. Vero è però che molti temevano assai di lui, e gli aggiudicavano difetti e intenzioni malvagie [1], ma egli ebbe cura di smentire tosto queste calunnie e dicerie, e di comparire sul trono, quale era in realtà, l'uomo il più dolce, il più virtuoso che abbia avuto il paganesimo, il principe più clemente e pio che abbia occupato un trono, la *Delizia del Genere Umano* [2].

Era Tito nella fiorente età di trentottanni, alto di statura, avvenente di volto, robusto della persona, con un'anima, con un cuore, con un corpo che invogliava ad amarlo. La sua fisionomia era un misto di grazia e di maestà, dolcissimo e languido il suo sguardo, amabile il sorriso che infiorava continuamente le sue labbra; melliflue, insinuanti le sue parole. Il suo ingegno svegliato, facile, penetrante, era disposto per ogni scienza, per ogni arte, e con la più meravigliosa disinvoltura apprese le arti della guerra e della pace, la difficilissima di farsi amare. Non aveva eguale a' suoi tempi nel maneggiar armi e cavalli, e nella scherma. Parlava egreggiamente in latino, in greco; possedeva l'oratoria, era ornato della poesia, e fece bella mostra di sè fra gli Improvvisatori, e si sapeva

1 Lo stesso, An. LXXIX.

2 Non v' ha storico o sacro o profano che non faccia questi elogi a Tito. Vedi Svetonio, Dione, Rollin, Muratori, Baronio ec.

bene di musica. Singolare nella caligrafia soleva dire scherzando, *lui poter essere il maggior falsario del mondo*, non essendovi carattere che non sapesse a tutta perfezione imitare [1].

Salito appena sul trono, incominciò il suo impero da un'atto straordinario anzi unico di clemenza e di magnificenza, confermando a tutti i suoi sudditi tutte le grazie, tutti i privilegi e i doni ricevuti, non solo dal padre, ma da tutti i suoi antecessori. Nell'atto di ricevere la dignità di Pontefice Massimo, protestò di riceverla come un'ammonimento e un dovere strettissimo di conservarsi puro e di non macchiarsi mai col sangue d'alcun cittadino. Suo primo studio fu di correggere sè stesso, di frenare le sue passioni, di mondarsi da ogni macchia, d'adornarsi d'ogni più bella virtù, che lo rendesse amabile a tutti. Poscia attese a purgare la sua corte, la sua famiglia, avendo in animo di renderla l'esemplare e il tipo dell'umana perfezione. In questo ebbe poco ad affaticare, chè la famiglia sua era integerrima. Cenide, l'unica donna pagana di casa, era morta innanzi all'Imperatore, e le due Domitille non avevan duopo di correttore. Ma il povero Tito nella sua bella ghirlanda aveva una spina assai pungente, nel suo giardino un rovajo, ispido, intrattabile, e questo era il fratello Domiziano.

1 Muratori. An LXXIX, Rollin. lib. XIV, §. 1.

Finchè visse il padre, costui procacciò di tenere al più che potesse celato il suo naturale malvagio, crudele, ambizioso, intrattabile, l'invidia, l'odio che covava contro il fratello, ma tolto che fu quegli di mezzo, non ebbe più modo.

— Dolce fratello! gli disse quegli come si ritrasse a palazzo appresso la nomina e l'incoronazione avuta ad Imperatore, il nostro buon padre non è più! ma prima di morire lasciò nel testamento ch'io, figliuolo maggiore, gli dovessi succedere. Il testamento fu approvato dal senato e dal popolo, ed eccomi Imperatore. So i tuoi raggiri, le tue mene per sollecitare il popolo, i senatori e le milizie, a fine di rapirmi, e d'usurparti l'impero. Io ti compatisco e ti perdono. Ma perchè tenti queste arti malvagie, che non potrebbero servire che alla tua ruina? E non è egli migliore consiglio per te, l'amarmi come fratello? Senti, Domiziano, io non ho figliuoli: se tu mi amerai, e mi sarai fedele, tu sarai il mio successore. Già t' ho creato mio collega nel consolato, e se togli l'alloro, tu sarai perfettamente a me eguale nella gloria, nella potenza. Una sola cosa io bramo, io voglio da te, ed è che m'ami, come fratello, come amico. Lo farai tu?

— Ch'io t'ami? rispose Domiziano con due occhi di bracia, alzandosi e facendogli con la

mano un cenno minaccioso. Oh questo non sarà mai! Tu ti sei usurpato l'impero, l' hai rapito a me con le tue macchinazioni ed ora t'infingi? Il padre voleva che comandassimo entrambi, o che ci dividessimo l'impero, e tu, usurpatore, pensi di soluccherarmi, d'abbindolarmi, coll'offrirmi il Consolato, la tua successione? Non isperar mai ch'io ti perdoni questa offesa!

— Ma tu versi in errore gravissimo, il mio Domiziano! Tu non puoi ignorare come il padre t'avesse in malavista per i pessimi tuoi diportamenti, per la tua crudeltà. Se hai sfuggito tante volte i meritati castighi, se hai goduto di qualche dignità, lo devi alle mie preghiere, alla mia intercessione. Quante volte non ho pianto e sospirato per te! E qual è la tua gratitudine? D'insidiarmi il trono e la vita! Ma puoi tu credere e supporre dopo di queste cose, che il padre volesse lasciare a te l'impero? che volesse che ti prendessi per socio? Ma fosse pure: e non sai che la scelta dell'imperatore dipende dal Senato e dal popolo? Se ha eletto me, se ha confermata la nomina di Vespasiano, ne ho io la colpa?

— Tu non dovevi accettare, e questi non sono che vani artifizi per coprire la tua ambizione. Tu non mi amasti mai, mi odiasti sempre, ed io sono stanco di sopportarti!

— Domiziano! S'io fossi quale mi dipingi nella tua fosca fantasia, saresti più vivo? Avresti tanta baldanza d'ingiuriare così il tuo imperatore?

— Mio Imperatore? Tu non mi sei più in là di fratello.

— Sì, anzi è questo che voglio, ma di più amico. Riguardami dunque per tale, che tale ti sono veramente. Amami adunque d'amico, da fratello, e ti ritroverai beatissimo.

Tito piangeva nel dire queste parole, e si faceva violenza per abbracciare il fratello ma Domiziano lo rispinse da sè, e s'involò furente dalla sua presenza.

— Che ha il mio Imperatore e Augusto zio! incominciò la Domitilla, entrando nel gabinetto e vedendolo piangere. Possibile che giunto a tanta gloria e potenza, non vi dobbiate una volta godere in pace? E che può mancare alla vostra felicità? Voi siete meritamente amato da tutti....

— Non è vero cara, mia, l'interuppe Tito singhiozzando, non è vero! V'è un cuore che non m'ama, un cuore, che m'odia, ed è il cuore d'un fratello! E come posso io ritrovarmi contento?

— Ma questi già sapete che è un mostro, e non vi dovete prendere tanta pena. Bene è a dolere che lo scandolo di lui arrivi a pervertire le persone più cospicue per ricchezze e

per nobiltà. Ma, credetemi, con la vostra troppa bontà, non farete che crearvi degli ingrati, de' nemici.

— Se l'impero, se la mia vita m'avesse a costare una stilla di sangue altrui, io la perderei volentieri [1]. No, mia Domitilla, non m'è possibile far violenza al mio cuore! Ma che dici, che altri ancora m'odiano? È egli possibile?

— Sì, mio caro zio; io ho saputo che due Patrizi hanno congiurato d'uccidervi.

— Fa che mi sieno condotti innanzi. Vedrai che non sarà vero.

Vennero questi tutto tremanti, aspettandosi la morte. Tito corse loro incontro, li abbracciò. — Ed è vero, disse, che voi non mi amate, ma che anzi volete la mia morte? Ma perchè? che v'ho fatto io? Desiderate l'Impero? Ma non sapete che questo non viene che da Dio [2]? Oh non fate, amici, non fate! Voi non procacceresle che la vostra ruina!

Quelli gli caddero a' piedi, ed esso fu sollecito di sollevarli. — Noi siamo buoni amici, ripigliò: voi non dovete temere: la cosa starà secreta fra di noi, ed io vi giuro che l'Imperatore non lo saprà [3]!

1 Periturum se potius quam perditurum adjurans. Svet.
2 Da questa parola *Dio* in singolare si potrebbe arguire che Tito fosse cristiano, quand'anche nol si volesse dedurre più chiaramente dalle sue virtù.
3 Metastasio, La Clemenza di Tito.

— Ma che cuore avete in petto? Esclamò Sestio, che era uno de' due, baciandogli la mano e bagnandogliela di calde lagrime. Si è mai inteso nulla di somigliante al mondo? Oh veramente che il popolo romano non ha errato quando v' ha chiamato la *Delizia del genere Umano*!

Tito piangeva dalla tenerezza, e non rifiniva dal baciarli, dicendo loro che non si parlasse più di questo. — Oggi mi farete il favore, proseguì, di venir meco a pranzo e all'anfiteatro, per togliere ogni sospetto: — Vedendo poscia che Sestio stava malinconico, come furono a mensa, — E che hai, mio amico, gli chiese, che mi stai così duro? — Sestio se gli accostò all'orecchio e gli palesò la pena che soffrirebbe la sua buona madre, sapendo essere scoperta la congiura, poichè temerebbe della sua vita. Chiesto dove si trovasse, e inteso che nella Campania, spedì tosto un corriere ad avvisarla, che il figlio era salvo, e nulla gli accadrebbe di sinistro. Giunti all'Anfiteatro, li volle presso di se, e come gli vennero portate le spade de' gladiatori, le diede loro ad esaminare, per far loro vedere come fosse sicuro [1].

Vietò la delazione pe' delitti di lesa maestà, e punì rigorosamente i delatori, dicendo per riguardo a sè di non temere accuse, non facendo

1 Rollin, Muratori ec.

egli male ad alcuno, e per i suoi antecessori, se erano Dei, com'erano creduti, si vendicassero da sè. Si propose di non negare mai grazia a chi si fosse e qual si fosse, e avendogli detto i suoi ministri che non potrebbe mai contentar tutti, rispose, — Non dover mai alcuno partirsi scontento dal suo Principe. — Se non che una sera, presso la cena fu veduto piangere, e interrogato del perchè — Ahi!, esclamò, Amici, abbiamo perduta una giornata! —Sentenza meravigliosa, scrive Girolamo [1].

Non è meraviglia se un tale principe fosse amato da tutti, ad eccezione del solo fratello, che non sapeva che si fosse virtù ed amore. La di lui conversazione era dolcissima, ed egli trovava in questa l'unico suo diletto, facendosela con tutti ma conservando sempre, nella sua stessa famigliarità, la maestà e il decoro. Tanta virtù fu posta al più arduo e difficile de'cimenti. La bella, graziosa ed amata Berenice, come seppe lui essere divenuto imperatore non tardò a ritornare a Roma, e non vi fu lusinga ed arte che non usasse per risvegliare nel cuore di Tito l' antica fiamma e per sollecitarlo a menarsela sposa, e così potere ascendere al più alto trono dell'universo. Tito l'amava d'ardentissimo amore, ma sapeva altresì che questo matrimonio

1 S. Girolamo, Esp. dell'Epis a' Galati.

sarebbe odioso a' Romani, e fomite d' invidia alle romane donzelle, e d'altra parte le due Domitille e Clemente, non cessavano dal rappresentargli come questo sarebbe un pessimo esempio, e un pericolo per la pace della famiglia. La virtù prevalse alla passione e alla natura: Tito annunziò a Berenice di sgombrare da Roma, di ritornarsene alla sua patria. I pianti, i sospiri, gli sfinimenti, le disperazioni, i rimproveri di questa rea femmina, mirabile a dirsi! non giunsero ad espugnare un cuore di miele e d'amore, come quello di Tito [1]! Egli era così inteso a farsi amare da tutti, ed innamorato della virtù, che rimosse da sè, e si privò di tutte quelle cose che erano state in lui criticate. Amatore della musica e della poesia, si astenne da' teatri; sforzato dall'indole sua ad amare, non ammise più alla sua amicizia che i virtuosi, scacciò dalla corte le femmine, e non si legò più in

1 Questo eroismo di Tito, attestatoci da tutti gli storici ci sarà prova, o almeno indizio di congettura a tenere lui essere stato occultamente cristiano? Certamente che que'teologi i quali non vogliono consentire a'pagani questi eroismi, massime in questa virtù, e molto più i giansenisti che negano loro ogni virtù anche piccola, si troverebbero assai inbarazzati a spiegare questo mistero. Ma noi, senza tenere nè con questi, nè con quelli, ci confermiamo nel nostro concetto, nel quale ci confortavano le dottrine cattoliche con S. Agostino: Facienti quod in se est, Deus non denegat gratiam; e se questo è, niuno certamente ha mai fatto più di Tito.

matrimonio. Moderò lo splendore de' suoi pranzi e de' suoi conviti, accorciò le ore della conversazione, e in questa ed in quella prescrisse la modestia, la decenza. Non fu mai che lo si vedesse turbato, mai in collera, mai che commettesse la più lieva ingiustizia, mai che recasse altrui la più leggera offesa. Profusissimo del suo, non solo non gravò mai i suoi sudditi, ma giunse a tale di non esiger mai con modi violenti i tributi. Non è a dire però se i Romani fossero beatissimi sotto un tal principe, e qual pace, quale giocondità si godesse nella sua famiglia, ad onta di quella spina di Domiziano. Ma Dio volle mettere alla prova questo cuore, acciò il mondo imparasse a conoscerlo [1].

Una mattina si vide alzarsi il sole cinto di nubi nerastre, a colonne, a travi, in un cielo rosseggiante e verdastro. Un'aria opprimente e infuocata impregnata di zolfo e di bitumi soffocava il respiro. Non iscorrono che poche ore di questa agonia, quando si sente trabalzare orrendamente il suolo. Si fà notte, e incomincia una pioggia fitta fitta di cenere infuocata che a guisa di nevischio, ingombra i tetti, le vie, le piazze. I Cristiani che fresche avevano alla mente le profezie di Cristo e di Paolo, e tenevano Nerone essere stato l'Anticristo, i Pa-

1 Vedi Svetonio, Baronio ec.

gani che avevano gli oracoli delle Sibille e degli Aruspici, e leggevano i canti de'loro poeti [1] si credevano d'essere giunti alla fine del mondo [2]. Però non è a dire il terrore, lo spavento da che furono invasi. Ma quelli ebbero un conforto, poichè essendo tratti tutti attorno al pontefice Cleto, questi li ebbe di leggeri consolati, dicendo loro che non temessero, perocchè, se questa era un'immagine di quel giorno tremendo e di quella suprema catastrofe, non era lei, nè lui, e doverví correre innanzi dei buoni secoli, finchè il Vangelo non fosse predicato a tutte le genti, non si avverassero gli altri segni che erano stanziati nel Vangelo e nelle scritture. Questo, aggiungeva, è un castigo che graviterà in ispecial modo sopra i pagani, e udrete cose d'orrore!

E cose d'orrore s'udirono veramente da li a pochi giorni. Il Vesuvio di Napoli, che era causa di tutto quell'orrore, si era versato con tale impeto, e in tale copia da non aver mai nè per l'addietro, nè in appresso, fatto nulla di somigliante. Annunziarono la catastrofe terremoti violenti che facevano smuovere e sfiancarsi le montagne, rumori e strepiti sotterranei, mugiti orrendi di mare che assordavano i lidi, il

1 Baronio, Anno, LXXXI.
2 Dione, presso Baronio, An. cit.

terreno trabalante e infuocato , l' aria tinta e puzzolente, il sorgere d'una nube sul monte a piramide e informarsi a capo a guisa d'un trono, e dividersi in tante branche, gli spettri che vi si scorgevano dentro da'vicini. Ma finalmente si slanciarono da quella globi immensi di fiamme, si vomitarono immani macigni infuocati, si versò un pioggia di cenere, di lapillo, d'acqua bogliente. Le città più prossime, Ercolano e Pompei, sono sepolte a grande profondità co' loro abitanti, le meno discoste, come Napoli, Misseno, Castellamare, Pozzuoli, Baja, vengono squarciate dal terremoto, con altre moltissime. Le ceneri, non coprirono solo tutta la campagna fino a Roma, ma si sparsero in gran copia nella Siria, nell'Egitto, e giunsero perfino nell'Affrica [1]. Incredibile a dire l'orrore, i danni di questa catastrofe. Oltre le città distrutte, le campagne incendiate, le vittime estinte, vi restarono millioni e millioni d'infelici fuggiaschi che non avevano salvata che la vita [2].

Il tenerissimo cuore di Tito fu trafitto più di tutti all'udire e al vedere questi orrori. Esso però non si contentò di piangere, di vedere, d'udire, ma fu tutto ardore e previdenza a soc-

1 Baronio, An. LXXX.
2 Di questo flagello, restò vittima tra i tanti il famoso Plinio, per il suo troppo amore alla scienza.

correre a provvedere questi infelici , a ristorarli, come padre , de'loro danni. Era ancora inteso a questa bell'opera di carità, quando un' altro castigo piombò su Roma e l'impero. L'aria corrotta, l'acqua infetta, tanti cadaveri d'uomini e d'animali, cagionarono tale pestilenza, che solo in Roma, per parecchi giorni, perirono fino a diecimila al giorno! Pareva che Dio volesse sterminare l'umanità. Tito non faceva che piangere a tanta strage di figli , e qual padre amoroso scorreva continuamente da questa a quella casa, da questa a quella città, per consolare, per provvedere a que'trafitti, portando dovunque il conforto e l'ajuto, riscuotendo gli attributi i più teneri di gratitudine, adempiendo a tutte le parti d'ottimo Principe, meritandosi il bello e singolarissimo titolo di *Delizia del Genere umano.*

Non era ancora cessato quest soecondo flagello , ed eccone un terzo! S'appicca il fuoco a Roma , e per tre giorni e tre notti non fu possibile domarlo. Oltre un' infinità di privati edifizi, restò arso di nuovo il Campidoglio, arso il Panteon, la Bibblioteca d' Ottavia! Tito accorse dalla Campania dove si trovava, ed emanò un bando: Niuno si sgomentasse : spettare a lui riedificare i pubblici edifizi e i templi. Spinse anzi tanto innanzi la cosa, da ricusare

le spontanee offerte, ma dispogliò i suoi palazzi e le sue ville, per adornare i Templi. Era un prodigio a vedere, dove questo Principe potesse razzolare tante ricchezze, con quella tenuità di tributi; tutti ne facevano le meraviglie, ma sopra gli altri que' vecchi che ricordavano gli altri imperatori, singolarmente Nerone.

Eppure non si contentava di queste spese immense, ma come fosse negli anni i più floridi, continuò e compì quell'Anfiteatro che meritò il nome di Colosseo, eresse da'fondamenti le sue Terme, ed altri pubblici edifizi. Celebrò poi l'inaugurazione dell'Anfiteatro con tale magnificenza di feste e di divertimenti, di battaglie campali e navali, e di fiere [1], che fece istupire il mondo che v'era accorso [2].

Senonchè l'ultimo giorno di queste feste, fu osservato piangere. Neri presentimenti gli offuscavano la mente, e gli premevano il cuore. Volle portarsi a Rieti per vedere di distrarsi. Domiziano lo volle accompagnare malgrado che tutti quelli di casa, disconsigliassero Tito dal

1 Per tre volte fu innondato d'acqua, per tre asciutto. Vennero uccise ne' combattimenti cinquemila bestie. Una donna combattè ed uccise un leone.

2 Tra i divertimenti Tito fece spargere su la moltitudine un infinità di palle numerate. Ognuno che ne raccogliesse una guadagnava un lotto.

prenderlo seco. Viaggio facendo fu sorpreso de leggerissima febbre. La malinconia si accrebbe e guardando al cielo, sospirò, si lagnò di morire così giovine, e asserì che la coscienza non lo rimordeva in tutta la sua vita, che d' un fatto solo [1]. Ma il veleno che Domiziano gli aveva dato, era troppo lento, e di notte lo soffocò, là in quella casa dove era morto il padre, nella fresca età di 41 anno di vita, due anni, due mesi e venti giorni d'Impero [2].

§. XIV.

Le Riprese

— Ma possibile, diceva Clemente con la giovane Domitilla, che questo nostro Domiziano, divenuto Imperatore, abbia cangiata natura? E' non si mostra egli tutto all'opposto di quello che fu sempre? Se si tolga la vanità de' titoli e degli onori, cosa per noi innocua, non imita il fratello Tito, il padre Vespasiano? Esso finora fu sacrilego ed oggi appare divotissimo de' suoi Numi, zelantissimo del loro onore. Fu lubrico fino a recare ingiuria all'innocente e sventurata nipote

1 Preziosa confessione!

2 L'opinione più probabile degli storici, è che Tito fosse avvelenato, e poi soffocato dal fratello.

Giulia [1]! a rapirsi le spose altrui; ed oggi si finge figlio di madre vergine [2]! rimette in vigore le antiche leggi contro le femmine impudiche, si mostra inflessibile contro questi disordini, e si vanta zelatore della castità e del pudore virginale [3]. Fu scialacquato, e si fa vedere economo; fu avaro, e appare splendido: odiò il fratello, ed ora l'onora, fu ingiusto, e in oggi spinge il rigore della giustizia agli eccessi, e sopra tutto, fu crudelissimo e barbaro, ed ora ti sembra un Tito in persona. In famiglia, non fu il nostro tormento? Noi piangemmo alla morte di Tito, e dicevamo guai a noi! abbiam finito di star bene, e noi cristiani ci possiamo preparare al martirio. Invece noi fummo ingannati: esso ci lascia in piena libertà di professare la nostra santa religione, ci ama come padre. Già ha designato console il cugino Tito Flavio Sabino, e m' ha espressa la sua ferma volontà, d'innalzarmi a questa dignità dell'impero. Insomma questo cangiamento repentino e radicale mi ha tutta l'aria d'un prodigio.

1 Giulia, era l'unica figliuola di Tito. Questa sventurata fanciulla, oppressa in tenerissima età dall'empio zio, venne da lui sforzata a darsi la morte, per tenere celato il delitto.

2 Domiziano si faceva chiamare figlio di Minerva, che secondo i gentili era vergine!

3 Lo schivo adulatore Marziale loda Domiziano per aver resa casta Roma, dicendo, tra gli altri versi:
Plusque tibi debet Roma, pudica quod est.
(lib. VI, epig. 9).

— Ah zio mio! andate adagio ne' vostri giudizi! Non è questa l'arte di tutti gli impostori e tiranni? Cosa fece di meno Tiberio, e Caligola, e Claudio e Nerone? I primi anni del loro impero, non furono in tutto somiglianti a quelli di Vespasiano e di Tito? Ricordatevi che Nerone fece di più, esso pianse al sottoscrivere la prima sentenza di morte, ed esclamò che avrebbe desiderato di non sapere scrivere. E poi? che fu di questa sua dolcezza? Voi vel sapete meglio di me, e meglio ancora di voi, lo sa Roma e l'Impero. Ma credetemi, Domiziano è più crudele, più empio di Nerone. Ora s'infinge per accattarsi favore, per consolidarsi sul trono, ma guai a noi se incomincia! Io lo conosco assai bene, e tengo a mente le proposizioni che gli andavano sfuggendo dal labbro, quando vedeva la Clemenza di Tito. Questo zelo poi inusitato che oggi addimostra per i suoi Numi, per le antiche leggi, m'è troppo sospetto. È un pretesto bello e buono per incrudelire contro i cristiani.

La Domitilla non faceva che ripetere quello che dicevano in Roma tutti i savi, e i cristiani, singolarmente Cleto e Pudente, mentre Clemente era l'eco di coloro che ronzavano attorno alla corte, massime i poeti Stazio, Giovenale, Marziale. Cleto anzi era in grandi pensieri, e come seppe la morte di Tito, ragunò la Chiesa sul Viminale,

e incominciò a dire: — Fratelli e figli! noi abbiamo trascorsi tredici anni, possiam dire di bella e dolcissima pace, d'intiera libertà, meno qualche singolarissimo caso, sotto questi due ottimi Imperatori. La Chiesa si è ristorata delle gravissime perdite fatte per la persecuzione Neroniana, e si è diffusa mirabilmente per tutta Roma, e per tutto l'Impero. Ma non è nella pace che si mietono gli allori e si raccolgono le palme trionfali del martirio. E Dio vuole che in questa sua gioventù, per non dire fanciullezza, la Chiesa si dimostri feconda, florida, animosa e forte. Quindi permette che le persecuzioni s'alternino con la pace, acciò questa non isnervi il di lei vigore, e quelle non l'abbattino e distruggano, acciò in questa si prepari, in quelle combatta e trionfi. Io preveggo e meco preveggono tutti coloro che hanno senno e conoscenza di Domiziano, costui ad onta de' suoi infingimenti, dover riescire un persecutore della Chiesa, non solo eguale, ma più feroce e crudele di Nerone. Perciò v'esorto da prima ad usare di tutti i riguardi possibili, per non dargli pretesto d'incominciare. Occultatevi, e dimostratevi osservatori zelanti di tutte quelle sue leggi che non si oppongono direttamente alla nostra. Ma questo non gioverà. Sia però vostro studio d'apparecchiarvi, di disporvi, di fortificarvi pel martirio. Voi che siete

alla corte, voi senatori, cavalieri, matrone, voi che tenete impieghi, uffici e accostate l' Imperatore, fate di scongiurare per quanto è da voi il pericolo, d'avvisare o me, o i sacerdoti, quando non vi riesca, e sopra tutto rammentatevi dell'obbligo che v'incombe di porgere in voi luminosi ed eroici esempli di fedeltà, di fortezza. Noi siamo i primi ad essere presi di mira, e i primi dobbiamo essere nella costanza, ne'combattimenti, nel trionfo.

Passò quindi a prescrivere le solite cautele a tutti, e gli uffici a' sacerdoti, diaconi, alle vergini, alle diaconesse, a' fossari. L' assemblea si disciolse in mesto silenzio, appresso i sacri riti, e la pontificia benedizione.

Domiziano però per un anno intiero si contenne, e sembrava volesse smentire col fatto queste previsioni. Quand'anche incominciò a manifestarsi per quello che era, empio, crudele, tiranno, risparmiò per altri anni i cristiani, almeno direttamente, e si sfogò contro de' suoi pagani, forse a grand'arte per sembrare imparziale e giusto. In effetto le prime furono le Vestali. Tre di queste, le due sorelle Ocelate e Veronilla, fino dal tempo di Tito e di Vespasiano, correvano in mala voce d'offesa del virginale pudore. O questi imperatori trovarono calunniosi i rapporti, o concessero loro il perdono;

ma Domiziano, per farsi vedere zelante più di loro nell'osservanza delle leggi e nella castigatezza de' costumi, nel secondo anno del suo impero, senza attendere a provare il delitto, le ebbe condannate alla morte, lasciando loro la sola libertà di scegliersi il supplizio. Più terribile fu con i veri o supposti complici, i quali tutti fece morire co' più orrendi tormenti [1]. Due anni appresso se la prese con i Filosofi, e li bandì tutti da Roma e da Italia. Tra questi vi aveva il celebre Epitetto, Musone, Dione. Molti anche ne uccise, come Rustico, Materno [2]

Sfogato così un poco il suo malgenio e appagata in parte l'ardentissima sete di sangue, si diede a saziare il suo orgoglio e la sua folle ambizione, ergendo templi, edifizi, con una profusione immensa di tesori. Tra gli altri templi ne eresse uno alla sua famiglia, e vi destinò sacerdoti. Fu in questo che le due Domitille con Clemente si portarono dal Pontefice. — Noi, disse per tutti la Domitilla giovane, ci siamo recati a voi, beatissimo Padre, per consiglio.

— Chiedete pure, rispose quegli, ch'io mi godo assai a vedere i miei figliuoli così docili, e vi dirò quello m'ispira Iddio.

1 Muratori, An. LXXXII, Baronio, An. LXXXIII. Rollin, lib. XVII, §, 2.
2 Baronio, An. LXXXV.

— Sappiate, beatissimo Padre, che a quel pazzo del nostro Imperatore è venuto il ticchio di farsi nominare Signore e Dio, e pretende come tale le nostre adorazioni. Benchè ci appaja questo a prima giunta un delitto, ciò nullameno siamo venuti a Voi per sapere come ci dobbiamo comportare, mercè che noi come di casa, saremo i primi esposti.

— Mio Dio! sin dove può giungere l'orgoglio e la pazzia d'un'uomo, esclamò Cleto. Ahi ben m'avveggo che questo vorrà essere il segnale della persecuzione. Il Demonio la sa lunga, e la sua malizia non ha confine. Esso vedeva bene che i ciechi pagani che adorano morti questj mostri, non avrebbero difficoltà ad adorarli viventi. Ma i Cristiani, come possono fingere la loro fede? come togliere a Dio l'adorazione a lui solo dovuta, per darla ad un miserabile mortale, ad un suo nemico? Sentite, figliuole mie, in quanto a chiamarlo Signore, non v'ho difficoltà, sempre che facciate l'astrazione mentale di vostro signore terreno. Ma in quanto al nome di Dio, questo no non lo potrete mai dare a creatura. Per frequentare poi quel suo tempio, finchè non comandi sacrificii, non v'ho difficoltà; farete come quando frequentavate i templi degli idoli. Pregate il vostro Iddio, ed esso vede la vostra mente é il vostro cuore.

— Voi sarete ubbidito, Padre Santo, e vedrete che le vostre figliuole sapranno soffrire i più duri tormenti e versare tutto il loro sangue, più presto che venir meno alla loro fede.

— Padre, soggiunse Clemente, Domiziano ha espressa la sua volontà di crearmi console. Che dovrò io fare?

— E non sa che siete cristiano?

— Lo deve sapere certamente, perocchè in quella sigurtà che eravamo sotto Vespasiano e Tito, non ne facevamo più un mistero. Ma io mi penso che questo appunto sia un tranello per uccidermi.

— Lo potrete però deludere. Il Consolato lo potete accettare, anzi è bene assai che lo accettiate. Ma avvertite che non potete prender parte in qualunque si sia ingiustizia, fosse pure contro i pagani, e dovrete usare di tutto il vostro potere per tenere a freno l'Imperatore e salvare i vostri fratelli e proteggere la Chiesa.

— Farò quanto mi sarà possibile, ma prevedo di grandi guai!

— Ma nulla mi dite, Clemente, di quei due uomini e di quelle due donne, sepolte vive nel foro boario? Erano essi cristiani? E per quale pretesto questo orrendo supplizio?

— Cristiani erano certamente, ma questo fatto fa un grand' onore alla nostra santissima

religione. Ora che siamo soli (le donne si erano andate a far visita alle Pudenti), vi conterò la cosa. Una Vergine cavalcando venne colpita da un fulmine, che la fece restare in modo assai sconcio. La cosa parve misteriosa: s'interrogarono gli Aruspici e questi consultarono i libri sibillini, e ritrovarono che la cosa era predetta. Ma in questa vennero scoperte tre altre Vestali in delitto, Emilia, Licinia e Marcia. Queste vennero seppellite vive, ma i Vaticinatori predissero un gran castigo, se non si faceva loro una solenne espiazione di quattro vittime innocenti. Ma dove trovarle tra'pagani? Fu deciso di servirsi di quattro cristiani, due maschi e due femmine, due Galli e due Greci [1]. Questi vennero seppelliti vivi dove cadde il fulmine.

La procella s'andava condensando terribilmente su la Chiesa e su la civile società, il lupo vestito d'agnello era per gettar i velli e assannare le pecorelle. Ma Dio pietoso, acciò queste avessero più agio di prepararsi, fece divertire questo feroce persecutore. Essendo insorta una guerra terribile nel Settentrione dell'Impero, Domiziano che era avidissimo di gloria

1 È Plutarco che conta per esteso questo fatto, che noi per modestia abbiamo coperto. Che queste vittime poi fossero cristiane, lo giudica il Baronio. An. LXXXVI.

vi si portò parecchie volte, per arraffarsi le glorie del trionfo, sì che per tre anni continui fu per lui un andirivieni. Nè quando tornava poteva accingersi alla sua meditata impresa, conciossiacchè si perdeva in giochi, in feste smodate, comunque non avesse mai veduto un combattimento, nè intervenuto ad un fatto d' arme. Esso voleva trionfare, nè v'era chi fosse ardito di contrastarlo. L'ambizione sua non trovava appagamento, e quindi riempì, non solo Roma, ma l' impero delle sue statue. Per guadagnarsi poi le ovazioni della plebe, incominciò a profondere tesori in doni, in conviti, perchè, e per le fabbriche grandiose che intraprese, si ritrovò presto al verde. Da qui le angherie, le estorsioni, le confische non ebber posa. Gli Ebrei furono i primi a sentirne il peso, in appresso i senatori, i nobili e da ultimo i cristiani.

Una sera giunse sul Viminale un messo ad invitare a cena dall'Imperatore il senatore Pudente. Esso era vecchio assai, e per questo pretesto cercò d'esentarsi. Ma il messo gli replicò che Domiziano reduce dalla Germania, voleva per quella sera con lui a cena tutti i primarii Senatori, e guai a chi non avesse accettato l'invito, l'avrebbe considerato come suo nemico. A malincuore Pudente dovette andare. Immensa fu

la pena de'suoi cari figliuoli e delle sue predilette figlie, ad anche di Cleto e degli altri Sacerdoti, grande la costernazione e il timore che li opprimeva per tutto il tempo della sua assenza, poichè si era sparsa voce che questo fosse un tradimento, che avesse in animo d'ucciderli tutti, e compire ciò che invano pensò Nerone. Le due figlie non facevano che piangere inconsolabilmente, e il buon Cleto aveva a fare assai a confortarle.

— Il nostro buon padre nol veggiam più! esclamavano entrambe ad una voce, commista a gemiti e sospiri.

— Non vogliate supporre, diceva Cleto, che Domiziano sia così pazzo. Io convengo con voi che per la crudeltà l'avrebbe, ma deve pensare ancora che Roma non tollererebbe una strage così orrenda...

— E che importa a me, soggiungeva la Pudenziana, se Roma ne farà la vendetta con la morte del tiranno? Quando il padre è morto, è morto, e la vendetta nol potrà resuscitare. Poi questa Roma è già troppo impaurita, e noi dobbiamo ricordare che ha sofferto per quattordici anni un Nerone!

— È verissimo, ma intanto questa non è poi altro che voce, e finora non abbiamo argomenti a supporre questi eccessi.

Su la mezzanotte la loro pena si mitigò alquanto, ma non cessò, conciossiacchè si videro bene ritornare il padre, ma così contraffatto che stentarono a ravvisarlo. La Prassede che fu la prima ad irgli incontro, come lo vide gettò un grido spaventevole, e il somigliante fece di poi la sorella.—Ma Dio! che v'è egli accaduto signor Padre, che siate ridotto a queste strette?

Esso non fu capace di rispondere. Il suo volto si confondeva con la bianca capigliatura che però gli si era sollevata su la fronte. Teneva due occhi spalancati e invetriati, e leggermente s'avvidero che era alienato da' sensi. Smontato dalla lettiga, fu duopo che due liberti lo portassero di peso nel suo gabinetto, e lo coricassero sul letto, mentre Cleto gli fu attorno per l'assistenza, e le figliuole corsero per essenze acciò di ricuperarlo. Esso tremava tutto da capo a piedi, come un paralitico. Ma quando finalmente potè acquistar l'uso della parola; — Miei figli! esclamò, venite che disponiamo le cose di casa, poichè non ho che poche ore di vita. Poi lasciatemi col Pontefice, al qual vi raccomando.

Nè i figliuoli, nè le figlie furono capaci di rispondere, o di chiedergli che fosse, ma prorompendo in dirottissimo pianto, s'abbandonarono sul letto, stringendogli e baciandogli le

mani. Cleto solo gli chiese il perchè di quest' affanno, e come fosse andata con quella cena, e dove fondasse questo timore. — Padre santo, incominciò Pudente, oh qual giorno sarà dimani per tutta Roma! quanti pianti! quante stragi! Domiziano si vuole disfare in un punto di tutti i senatori, dimani saranno tutti trucidati.

— Ma io non intendo questo mistero. Se vi voleva uccidere, perchè invitarvi a cena? perchè attendere a dimani? È mai possibile che possa supporre che non si daranno alla fuga, non si assesteranno alle difese? Fosse uno, due; passi: ma tutti? questa è cosa da pazzo. Ma v'ha egli detto di volervi uccidere?

— Con le parole no, ma sì col fatto. Sentite, e giudicate. Come entrammo in palazzo, vedemmo tutte le sale apparate a nero, come per un funere. Neri erano i tapeti, nude le sedie. La sala del pranzo era nel medesimo arnese, nel medesimo la mensa. Ognuno trovò il suo posto assegnato per ordine e vi avevano senatori e cavalieri. Alle spalle v'era un' urna sepolcrale, con una lampada mortuaria innanzi, che faceva leggere il nostro nome che v'era scritto. Assisi alla mensa, ecco entrare parecchi cori di fanciulli, tutti vestiti a nero, tinti di nero sul volto e nelle mani; ed essi portavano i vasi cenerarii, e si diedero a danzarci attorno,

cantando nenie. In questo venne l'Imperatore. Ognuno di noi si credette spedito, e niuno ardiva, e poteva proferir verbo, tanto era il terrore che ci aveva presi di vicina morte. In questo entrò l'Imperatore, terribile di volto , e quanto mai minaccioso. Furono portate le vivande, e l'Imperatore per tutta la cena non fece che ragionare di stragi, di tragedie, d'ombre , di spettri. Potete immaginare quale fu la nostra cena! ma ci conveniva fingere.....

— Presto! presto! gridò una voce di fuori L'imperatore vi vuole a palazzo.

Si corre a vedere chi fosse colui che gridava , e si trovano i littori e i pretoriani alla porta! Non vi fu più alcuno che potesse mettere in dubbio l'orrenda tragedia che era per compirsi. Fu forza portare su le braccia il Senatore fino alla porta, collocarlo piu morto che vivo sur una lettiga e farlo così trasportare da' schiavi in mezzo a'littori. Pudente raccomandò i figliuoli e singolarmente le figlie a Cleto, che amaramente piangeva , e gli chiese l'assoluzione. Quali fossero i pianti , quale il dolore di que'cari, è più facile immaginarlo che il dirlo! Questa scena fu ripetuta di casa in casa di tutti i convitati, sicchè in Roma quella notte, non vi fu famiglia nobile che non fosse immersa nel più profondo dolore, non palazzo che non echeg-

giasse di pianto e di strida. Ma che? Tra poche ore ritornarono tutti allegri e giulivi, portando i ricchi doni avuti dall'Imperatore [1]!

Questa non fu che una strana commedia, alla quale però Domiziano fece succedesse ben presto la tragedia. Clemente Arretino, uomo nobile e consolare fu il primo a saziare la di lui crudeltà, il fece calunnniare da un suo liberto, e quindi uccidere. Secondo fu Flavio Sabino, il suo medesimo cugino e suo compagno nel consolato. Salvio Coccejano, nipote dell'Imperatore Ottone, venne pel terzo; pel quarto Salustio Lucullo, governatore della Bretagna. Fece poscia esiliare nella Corsica e quindi uccidere il senatore Mezio Pomposiano, e trucidare Elio Lamia appresso avergli rapita la sposa. Paride venne assassinato per avere piaciuto a Domizia sua moglie, e un fanciullo di quattordici anni per la sua valentìa nella mimica. Materno con altro celebre autore vennero messi a morte per aver detta la verità, e i librai che avevano vendute le opere, crocifissi. Fece mangiare da' cani un'uomo per un motto detto in teatro. In queste e somiglianti stragi gustava infinito diletto, e voleva essere presente, comandava che i tormenti fossero crudeli e prolungati, per godere del barbaro piacere di vede-

1 Muratori, An. XC.

re i pianti e i storcimenti di quegli infelici, e d'udire le loro strida. Non era però ancora contento, e immaginò uno spettacolo, quanto clamoroso, tanto orrendo, per ispaventare tutta Roma [1].

La superiora delle Vestali, Massima Cornelia, fu già in mala voce d'avere perduta la giurata virginità. La cosa era già stata trionfalmente smentita, e se si era ripresa, esso medesimo era gravato d'esserne l'autore [2]. Ma vera o falsa che fosse la sospizione; o come è più probabile, vero che l'avesse tentata invano e si volesse vendicare del rifiuto, la fa di nuovo accusare al suo tribunale, come sommo Pontefice che era. Ritrovato l'accusatore, accettata l'accusa, la fa rapire dal tempio e condurlasi innanzi. Ella con una presenza di spirito e una fermezza ammirabile, sostiene la sua innocenza, ma invano chè il Tiranno, o per vendetta, o per sete di crudeltà, la condannò alla morte, con tutto il rigore delle leggi, che era d'essere sepolta viva. Si getta sur una specie di cataletto, e vi è legata mani e piedi, e tutta coperta da un manto sepolcrale fino al volto, ac-

1 Rollin, lib. XVII. § 2.

2 La voce che correva per Roma era, che Domiziano, prevalendosi del dritto che gli dava il Pontificato d'entrare nel monastero delle Vestali, l'avesse tentata ed oppressa. Plinio juniore, lib, IV. ep. 11. Baronio, An, XCIV.

ciò non potesse nè vedere , nè essere veduta. Quattro schiavi se la prendono su le spalle e si avviano verso Porta Collina. Ad ogni volta che si veniva ad una di queste terribili esecuzioni , Roma faceva lutto e corrotto, e il popolo traeva in gran folla appresso quell'infelice nel più profondo dolore e silenzio. Ma questa volta il lutto , il dolore fu tanto maggiore in quanto Cornelia apparteneva ad una delle primarie famiglie e ciò che non accadde mai, era superiora, e d'avvantaggio ognuno la teneva per innocente. Grandissimo però fu il concorso del popolo, grandissimi i segni del comune dolore. L'Imperatore volle far esso la funzione per avere il barbaro piacere di vedere quell' infelice. Giunto il convoglio al *Campo scellerato* , gli schiavi deposero il cataletto, la slegarono, e la fecero prostrare innanzi all'Imperatore, il quale come Pontefice , alzò le immonde mani da prima al cielo, poscia le distese sopra il capo di lei, e proferì l'orazione dell'esecrazione. Ella protestò di nuovo la sua innocenza e quindi discese per la scala fatale. Essendosele attaccata la veste , si rivolse a raccoglierla con grande modestia, e respinse con isdegno e ribrezzo la mano d' un uomo che voleva ajutarla. Laggiù in quel vivo sepolcro trovò uno scheletro d'altra Vestale, e presso quello un letticciuolo, una

piccola lucerna accesa, un pò di vitto, un vaso d'acqua mescolata con latte ed olio. Quella vista sola avrebbe bastato a toglierle la vita per lo spavento; ma il terrore le si accrebbe quando vide levarsi la scala e murarsi la porta [1]! Così, forse innocente, restò morta di spavento e di fame questa infelice [2]!

Domiziano volle che tutto il mondo risuonasse delle sue crudeltà, coll'esercitarla su de' personaggi i più venerati dalle genti, a qualunque religione appartenessero. Intende che il famoso filosofo e mago Tianeo, ha sollevata di sè gran fama, massime nell'Oriente, e tiene il primato su tutti, e si fa chiamare un Dio. D'avvantaggio lui tenere un modo di vestire e di vivere in tutto singolare, e avere predetto l'impero a Nerva, per mezzo dell'uccisione d'un fanciullo. Non ve ne volle di più, spedisce messi e gli ordina di comparire alla sua presenza. I suoi discepoli, massime Damide, si disciolsero in gran pianto a questa nuova fatale. Ma il Mago sorrise, e li

1 Questi sepolcri viventi erano formati di grosse pietre intagliate, a modo di casa, con sopra una grossa volta. Da una parte vi aveva un rialto, sul quale si riponevano le cose che abbiamo accennate. Sepellita che fosse la Vestale, si eguagliava il terreno per modo che niuno potesse avvedersi della porta murata. Il Campo scellerato, dove erano questi sepolcri, ed eziandio le carceri perpetue delle Vestali, era presso l'odierna porta Pia.

2 Baronio. An. XCIV

persuase a non temere, assicurandoli che non accadrebbe lui alcun male. Giunto a Roma, si presentò al Prefetto della città, Eliano, che lo accolse con grande riverenza, e lo condusse dall' Imperatore. Il crudelissimo uomo lo insultò, e di presente per recargli l' ingiuria maggiore che sapesse, gli fece radere fino alla cute i capelli e la barba [1]; e racchiudere nella carcere de' malfattori, col discepolo Damide. Richiamato a rendere ragione di sè, il Mago dimostrò un disprezzo grande per l'Imperatore, e una grande sicurezza della sua causa. Domiziano lo volle interrogare in persona, ma restò ben presto confuso dalle risposte franche del Mago. Lo assolvette dall'accusa, ma gli ordinò di restarsi a Roma fino ad un nuovo colloquio. Il Mago presa un aria di grande importanza. — Io vi ringrazio, disse, ma dai maneggi degli scellerati che m' hanno accusato, l'intiere città sono rovesciate, le isole sono piene d'esuli, le provincie di dolore e di pianto, le armate di viltà, il senato di diffidenze e di sospetti. Io non parlo già per mio interesse, ch'io non temo nulla. L' animo mio è per natura invulnerabile, e voi non mi farete morire, imperocchè il mio destino mi toglie dal vostro potere [2]. —

1 Questi Maghi portavano lunga capigliatura e barba intonsa.
2 Rollin, lib. XVII, N. 3.

Domiziano montò in furore a questa baldanza e voleva ordinare che fosse ucciso, ma il Mago sparì e nel giorno medesimo comparve a Pozzuoli tra i suoi discepoli, ed indi passò liberamente nella Grecia, senza che niuno ardisse più di molestarlo. Allora l'Imperatore volse tutto il suo sdegno contro de' Cristiani, e forse vi fu sollecitato d'avvantaggio dalle parole misteriose del Mago.

Era ancora vivente un' Apostolo, Giovanni l'Evangelista, il prediletto di Cristo, e nella sua vecchiezza non cessava di predicare e convertire i gentili, di confutare gli eretici, Simoniani, Ebioniti, Cerenziani, che infettavano tutte le Chiese orientali, e di resistere ad Apollonio Tianeo, il quale con le sue magie, gli aveva oggimai pervertita tutta la sua diletta Efeso [1]. Domiziano lo fece incatenare e trascinare a Roma. I Cristiani non si lasciarono spaurire dal Tiranno, ma furono ad incontrarlo, e lo scortarono con gran pompa e corteggio fino al Palatino; quantunque Domiziano assai più crudele di Nerone, non lasciasse a questi quella libertà che colui lasciò a Pietro e Paolo. La Domitilla però, come di corte, non essendo per anche vessata, si profittò della sua libertà e del suo potere, per ire a visitarlo in carcere, e recargli

1 Baronio. An. XCII. ec.

e ricevere da lui conforto, conducendovi anche di celato le Pudenti e il pontefice Cleto, che erano ansiosissimi di vederlo e di parlargli, conciossiacchè ricordavano che gli Apostoli avevano loro detto, com'esso si assomigliasse assai al Figliuolo di Dio, e avesse un cuore fatto in tutto come il suo, pieno di carità e d'amore [1]. Quella notte però fu una notte di paradiso, se notte vi fosse lassù. Giovanni nella sua grave età di presso centanni, conservava ancora tutte le sue vaghe fattezze giovanili, e sembrava che il tempo non fosse stato ardito di recare ingiuria a quell'umanità preziosa. Esso aveva la statura giusta, la fronte spaziosa, il volto ovale, vivo e appassionato lo sguardo, profilate le narici, stretta la bocca, vermiglie le gote e le labbra, candida la carnagione. Portava i capelli e la barba bionda, quelli lunghi e descriminati alla nazzarena, questa divisa in due ciocche e ben pettinata. Per calzari aveva i coturni orientali. La sua veste era una semplicissima tunica talare, sempre candida, e un manto rosso a sangue, e una zona a' lombi. Unico ornamento l'anello al dito, e una lamina d'oro alla fronte. Ma il suo vestito era sempre mondo, sempre decente.

1 S. Giovanni portava tanta somiglianza all' Umanità di Cristo, che sembravano due fratelli. La stessa somiglianza avevano i loro cuori. Da qui si spiega anche naturalmente, la scambievole amicizia e predilezione.

Una nobil gara si vide allora tra l'Apostolo e il Pontefice, conciossiacchè questi volesse venerar lui come capo, ed ultimo degli Apostoli, e l'amato da Cristo, e il custode di Maria, e quegli nol voleva acconsentire, dicendo che il successore di Pietro, era Capo della Chiesa per ordinanazione divina, e perciò era pure suo superiore. Molte furono le interrogazioni che si fecero a vicenda, molte le risposte; conciossiacchè Giovanni chiese loro del martirio degli Apostoli, e delle condizioni presenti della Chiesa Romana, e Cleto, come Pontefice, bramò di sapere da lui, che aveva goduto di tanta famigliarità con Cristo, quali fossero le sue divine disposizioni, quali i doveri della sua divina rappresentanza, e come si dovesse comportare nel governo della Chiesa, in quei difficilissimi tempi. Gli chiese notizia degli eresiarchi ed eretici che imperversavano nell' Oriente, di Cerinto, d' Ebione, di Menandro, de'Nicolaiti, de' Gnostici, de'Simoniani, d'Elsea, de' Maghi, de' settari, singolarmente de' due, che erano venuti anche a Roma, Ebione e Apollonio. Chiese se, nella sua assenza, vi avesse alcuno colà che li confutasse, e come si diportassero i Vescovi, a' quali era affidata la Chiesa di Dio. Finalmente fra le altre cose, come dovesse egli comportarsi con questi figliuoli ribelli.

— Molte e importantissime cose, incominciò l'Apostolo, sono quelle che m' avete richieste

venerando Pontefice; alle quali, quando dovessi rispondere accuratamente non basterebbero volumi, nè il mondo a contenerli quando si scrivessero, ora quanto meno un discorso famigliare di poche ore. Ma siatemi cortese, il mio Evangelio, le mie lettere, non sono pervenute in Italia? Non le avete avute?

— Sì, ma da pochi giorni, e con questo terrore di Principe, e pericolo imminente di persecuzione, non abbiamo ancora potuto studiarle e leggerle alla Chiesa. Facemmo molto a far trascrivere le sante opere vostre, e spedire le copie per i cursori a tutte le Chiese d'Occidente. Ma quale sublimità negli esordi di quel vostro Evangelo! che dignità nel ritratto che ci fate del nostro Iddio e Redentore, Gesù! Voi siete un *Aquila regale* che trascendete tutte le sfere, e sorvolate tutti i cieli, nè fermate il volo, finchè non pervenite al trono della Divinità, e non fissate le rubuste pupille in quel sole eterno. Ma chi le può intendere, chi esporre [1]? E quale non è la dolcezza, quale l'amore che versate e di che infiammate gli scritti vostri? Se ci dipingete in Gesù il Dio, nulla di più alto e sublime; se l'uomo, nulla di più tenero e soave. Converrebbe non aver cuore, o averlo di tigre, d'aspide, di diamante, per non restare innamo-

[1] Così parlarono tutti i santi Padri e i più alti ingegni.

rato di quel vostro e nostro amabilissimo Redentore.

— Il Vangelo che scrissi, o meglio che mi fu rivelato, riprese l'Apostolo, l'attinsi a quel fonte divino, quando ebbi l'alta ventura nell'ultima Cena, di posare il mio capo e d'addormentarmi su quell'incendio d'amore che sfavillava dal suo sacrato petto. Là fui inebriato di quella dolcezza eterna, ineffabile che forma la beatitudine del paradiso, Là fui investito di quel fuoco, nel quale tutto avvampo, e che per necessità, e schizza dal labbro, dalla penna, e si apprende a' miei scritti, e da questi a' que' leggitori che hanno cuori gentili e ben disposti. Io scrissi ciò che vidi cogli occhi miei, ciò che udii con le mie orecchie , ciò che per somma avventura, potei toccare con le mie mani [1]. Molto dissi , ma nulla a proporzione di quello che sarebbe a dire di così alto oggetto, e giudico bene che il mondo fosse insufficiente a contenere que' libri che si potrebbero scrivere [2]. Scrissi questo poco per confutazione degli errori, delle bestemmie sacrileghe di Cerinto. [3], delle oscenità d' Ebione e de' Nicolaiti [4], delle follie di Me-

1 S. Giov. Epis. 1. c. 1.
2 Lo stesso. Evang. c. ultimo.
3 S. Girolamo, De scrip. Eccl. ec.
4 Baronio, An. LXXIV, ec.

nandro [1], e per preservazione contro degli altri molti errori che vomiterà in seguito l'inferno, contro la Divinità e la sacrosanta Umanità di Gesù. Conciossiachè non è qui fine ma sappiate, figliuolini miei, che siamo all'ultima epoca del mondo, e perciò, come udiste, verranno di molti Anticristi; ed Anticristo è ognuno che nega Cristo esser Dio [2]. Questi sciagurati escirono da noi, ma non erano de nostri, poichè se nostri fossero stati sarebbero restati con noi [3]. Ora per quello che mi chiedevate di questi Eretici, vi dirò che la loro condanna, sta ne'miei scritti. E in questi scritti, non pure voi, pontefici, ma tutti i fedeli troveranno la retta norma del vivere, per assomigliare e piacere a Gesù.

Tornando agli Eretici, là nell'Oriente, massime nella Grecia, oh quanto m'hanno fatto soffrire! quante anime hanno sedotte! quante perdute! Que'Greci, non sono come i vostri Romani,fermi, stabili, forti, ma canne che si piegano ad ogni vento, banderuole che ad ogni aura si aggirano! I miei Efesini che furono convertiti alla fede da me e da Paolo, che ebbero la sorte di vedere, di conversare, d'avere a cittadina quel prodigio divino, quel miracolo di santità, quel tempio d'ogni virtù, quel mare immenso

1 Ivi.
2 S. Giov. ep. I. c. 2.
3 Lo stesso, Ivi.

di bontà, quel oceano di grazie, che fu Maria, l'augustissima Madre di Dio e Madre nostra carissima, quegli Efesini tanto pii, tanto buoni, tanto ospitalieri e religiosi, non si sono essi lasciati tutti corrompere e ingannare dal Mago Apollonio? Liberati per prodigio da una terribile pestilenza, non ne hanno aggiudicato il merito a lui [1]? Ma là però v'hanno de'Vescovi assai zelanti e forti, come Ignazio, Policarpo, Timoteo, Tito, benchè non manchino sventuratamente de'vili, de'freddi, de'paurosi, come quelli di Pergamo, di Tiatira, di Sardi, di Laodicea [2]. Per ciò che chiedeste sul modo di trattare questi eretici, non posso dir altro che imitiate il glorioso apostolo Paolo, e Pietro vostro Antecessore. Sapete come questi Apostoli erano tutta carità per i sedotti pentiti, tutto sdegno e rigore verso i seduttori. Dio non v'ha data invano la potestà di legare, non invano v'ha consegnata la verga. Io amo la carità e la clemenza, l'amò anche il nostro maestro: era tutto dolcezza e misericordia co'peccatori e peccatrici. Ma come trattò i Farisei, i Saducei, i settari? Io mi trovai presente a quella terribile invettiva che fece contro di costoro nel tempio, e vi so dire che metteva spavento. Gli sfavillavano gli occhi,

1 Rollin, lib. XVII, §. 5. Baronio, An. LVI.
2 Apocalisse, c. 1. e 2.

vibrava il gesto, erano concitate e di fuoco le sue parole [1]. Io amo e predico la carità, ma ho scritto che i fedeli non debbano avere communicazione alcuna con costoro, e non render loro ne'anche il saluto [2]. Così voi fate, voi dite. Vegliate la Chiesa che v'ha affidata Cristo, pascete le pecorelle, allontanate i lupi dall'ovile, percuoteteli, scacciateli, acciò quando dovrete comparire innanzi al Principe de'Pastori, possiate ricevere l'immarcessibile corona [3].

La Domitilla era ansiosissima d'udirlo parlare di Gesù e di Maria, ed egli ne la compiacque, e ragionò d'entrambi con tale veemenza, con tale affetto che gli si vedeva tutta l'anima su gli occhi e tutto il cuore su'labbri. Essa che abbiamo veduto qual mente nobilissima, qual cuore avesse, restò fortemente innamorata di Gesù e di Maria, e poichè già era giunta all'età prescritta per consecrarsi solennemente al primo in qualità di sposa, giurò che lo farebbe, e di presente pregò il Pontefice a compiacerla [4]. All'affacciarsile il pericolo in che si trovava sotto quel tiranno

1 Matteo, c. XXIII.
2 S. Giov. ep. 2.
3 S' Pietro, ep. 1. c. 5.
4 L'età prescritta da Paolo era di quarantanni; ma esso parlava singolarmeute delle vedove e delle donne greche, troppo volubili.

di zio, rispose franca: — Mi martirizzi, m'uccida con i più crudeli tormenti, io sono pronta a sopportarli per assomigliami e piacere al mio sposo divino.

— Benedetta tu, figliuola mia! eslamò l'Apostolo. Ama pure, ama Gesù, che ne è ben degno, ma ama, ama ancora quella sua dolcissima e tenerissima Madre. Oh figliuolina! se avessi avuta la fortuna che m'ebbi io di godere della famigliarità per tant'anni di questi due altissimi Personaggi, intorno a'quali ogni cosa che si dicesse, sarebbe sempre indegna, oh come ti saresti innamorata di loro! Io non so come abbia potuto sopravivere alla loro dipartita dalla terra, e certo fu questo un miracolo, ma per me assai doloroso, dell'onnipotenza Divina! Oh! che sarà goderli in cielo per tutta l'eternità, se così dolci erano quaggiù pellegrini?

Il sorgere dell'aurora interruppe que'dolcissimi colloqui, con dolore grande della Domitilla, che era come in un paradiso. Sperava ciò nullameno che avrebbe potuto ritornare la notte susseguente, ma la speranza le andò fallita. Domiziano alla mattina si fece condurre innanzi l'Apostolo, e veggendolo in quelle vesti forestiere e singolari, lo beffeggiò e schernì co'suoi satelliti, e riputandolo un mago, come Apollonio, lo fece radere [1]. Quindi lo interrogò della della sua religio-

1 Baronio An. XCII.

ne, e inteso lui essere cristiano e apostolo di Cristo, ordinò venisse immerso in una caldaja d'olio bogliente.

Al barbaro comando smarrirono e impallidirono tutti i Cristiani presenti, e i pagani stessi ne furono commossi. L'Apostolo solo conservò tutta la sua fermezza d'animo, e la serenità del volto. I Satelliti lo trascinarono giù dal Palatino e lo spinsero fuori della porta latina, luogo destinato pel martirio. Si prepara una grande caldaja d' olio e posta sur un congegno di ferro gli si appicca sotto il fuoco. Mentre le fiamme si alzavano, e lambendo attorno attorno quel vaso, gli strisciavano sopra e l'olio apprendeva il calore, l'Apostolo, così legato com' era, a somiglianza del suo divino maestro, consolava e confortava le donne cristiane che piangevano amaramente, dicendo loro che avrebbero veduto il prodigio della possanza divina, a conversione e confusione de'miseri pagani. Ma i satelliti che già vedevano come l'olio incominciasse a spumeggiare e bollire, gli furono sopra, gli trassero tutte le vesti, e sollevatolo sur un palancato, lo spinsero dentro la caldaja che per la sua profondità lo coperse fino alla gola, e per la forza del cadere gli fece salire gli schizzi e l'onda fin sopra il capo. Un grido orrendo de' pagani accompagnò quell' atto, i cristiani

alzarono gli occhi al cielo, e le cristiane gli abbassarono per modestia, gemendo nel loro cuore. Ma queste e quelli furono riscossi da un nuovo grido de'pagani, e furono spettatori d' una vaghissima scena. Il capo dell' Apostolo, che erasi sollevato dall'olio, raggiava di tal luce da vincere quelle fiamme che aveva attorno e que'raggi gli formavano come un'iride, un' aureola sopra la fronte. L'Imperatore che era presente, fremeva e sollecitava i satelliti a sollecitare le fiamme, acciò se l'olio non bastava, restasse soffocato dal vampore, od arso dalle medesime, ma queste si piagavano, si contorcevano e s'apprendevano a loro; perchè l' Imperatore veggendo che i pagani si erano commossi, e udendo che molti gridavano. — È grande il Dio de'cristiani! — ordinò che venisse spento il fuoco e lui estratto dalla caldaja. Come ciò fu fatto, apparvero le di lui carni senza alcuna lesione, pure e candide e sembrava che qull'olio bogliente lo avesse ringiovanito e impinguato [1]. Rivestito che fu, l'Imperatore, stimandolo un mago come Apollonio, non si volle provare a dargli altri tormenti, ma lo rilegò nell'isola di Patmosa [2], a scavare nelle miniere [3]

1 S. Girolamo, degli Scrittori ecclesiastici.

2 Questo fatto è ammesso e predicato da molti Santi Padri e consecrato con festa dalla Chiesa. Vedi Ironeo, Tertulliano, Girolamo ec. Baronio, An. XCII;

3 Patmosa è una delle Spodari presso Icara, abbon-

Infuriato Domiziano per questo smacco di sè e de'suoi Numi, non ebbe più rattento, ma di presente annunziò lo sterminio di tutti i cristiani del suo impero, e dichiarò l'universale persecuzione alla Chiesa di Cristo. Per riescire a un colpo solo incominciò dal capo. Sapeva egli che Cleto era il sommo Pontefice di questa nuova religione, perciò lo fece sostenere e dare alla morte. I cristiani però ne redensero il corpo e lo seppelirono presso quello di S. Pietro e di S. Lino [1]. Non era a lasciare vedova la Chiesa e senza Capitano la cristiana milizia in questa guerra, perciò i chierici s'adunarono di nuovo co'maggiorenti del popolo, ed elessero a pontefice il terzo ed ultimo nominato da S. Pietro, Clemente [2].

Percosso il pastore, quel lupo si scagliò sul gregge, avendo sempre però la mira di proseguire la strage da'più alti e cospicui, distendendo la persecuzione per tutto l' impero. In breve tutte le carceri furono ripiene de'personaggi più cospicui, tanto del clero quanto del laicato, molti furono tratti a morte co'più orrendi martiri, moltissimi dannati all'esiglio, altri assai alle miniere, e tutti alla confisca dei

dantissima a que'tempi, di metalli. Strabone' lib. 10.
1 Baronio, An. XCIII.
2 Anche su questa elezione, variano gli scrittori.

beni. Tra' primi, il primo fu Aeilio Gabrione, uomo senatore e consolare. Scoperto lui essere cristiano, l'Imperatore sel fece trarre innanzi ad Albano, dove si trovava per i *Giovenali*. Ordinatogli di sacrificare agli idoli, ricusò asserendo apertamente sè non potere per essere cristiano, dacchè l'Imperatore lo condannò ad essere divorato dalle fiere nell'anfiteatro. Condotto qua alla presenza di tutto il popolo, e legato ad una colonna, gli fu sguinzagliato contro un feroce leone, il quale però, per virtù divina, reso più mansueto degli uomini, non fu ardito d'assannarlo, ma anzi si diede a scherzargli attorno, a lambirlo carezzevolmente, con grande stupore de'spettatori, che nulla mai avevano veduto di somigliante. Non per questo Domiziano si piegò punto, ma ordinò venisse ferito di spada [1].

Il nuovo Pontefice intanto era tutto ardore per assistere a'suoi figliuoli in questa fiera persecuzione, nel provvederli di nuovi pastori, nel creare nuovi sacerdoti, poichè Domiziano l'aveva singolarmente con questi, nel farne raccorre le sante reliquie e il sangue prezioso, nel dar loro onorifica sepoltura, nel celebrarne le glorie e le sacre apoteosi. I vicini consolava a voce e con la presenza, i lontani con amoro-

1 Baronio, An. XCIV.

se lettere [1]. Ideò un'impresa sommamente saggia quanto difficile e pericolosa. Destinò sette Notari, o scrittori, i quali, compartiti nelle sette regioni di Roma, avessero il còmpito di raccogliere esattamente, o per loro presenza, o per persone sagaci ed intiere, le gesta de'santi Martiri, di formarne storia accurata, per tramandarla alla posterità [2]. Ottimo e santo divisamento, in tutto degno di quel dottissimo e santo Pontefice, ma come dicemmo, assai pericoloso; conciossiachè era duopo che quei coraggiosi entrassero nelle carceri, assistessero ai tribunali, presiedessero a'martirî, nel manifesto pericolo d'essere ravvisati per cristiani e quindi anch'essi martirizzati. Nè queste cure erano le sole, come non era una la persecuzione. Contemporaneo al furore dell' Idolatria armata di spada, inveiva più che mai l'eresia, massime nell'Oriente, e con essa la Magia, capitanata da Apollonio, e per sommo de'mali si scindeva la bella Chiesa di Corinto. Clemente non si

1 Clemente papa fu l'anello che unì gli Apostoli a'santi Padri, e può essere chiamato giustamente il primo di questi. Tutta la Chiesa si appoggiò a lui, mercecche Giovanni l'ultimo degli Apostoli, fu rilegato, nè potè più assumersi il governo della Chiesa, nè anche come coadiutore. — Narra Eusebio che le lettere di Clemente venivano lette nelle Chiese con quella venerazione che si leggevano le Apostoliche; ma sventuratamente sono andate perdute.

2 Baronio, An. XCVIII.

perdè d'animo, non s'avvilì ma fidato in Dio e nel favore che aveva alla Corte in Clemente Flavio, che venne in questo tempo innalzato al Consolato, e nelle due Domitille, scrisse a' Corinti una lettera piena di fuoco, e molte a'vescovi orientali per difesa de'dommi, confutazione dell'eresia, condannagione della magia [1].

Era inteso a queste gravi cure quando ebbe una visita assai cara.

§. XVIII.

L' Esiglio

— Così è beatissimo Padre! così è! Aureliano, fattosi forte della persecuzione che Domiziano ha mossa a'cristiani, dopo un così lungo silenzio ha avuto ardire di cimentarmi e di pretendermi in isposa!

— Era da aspettarsi questo fatto, e però non è a farne le meraviglie, rispose Clemente. Ma tu che pensi di fare?

— Per me, se me lo acconsentirete, penso di toglierlo oggimai d'ogni speranza e di consecrarmi solennemente a Dio in perpetua virginità, e così appagare una volta i miei ardentissimi voti di rendermi sposa di Cristo.

1 Lo stesso, An. DCIV.

— Tu scegli una gran brutta circostanza per le tue nozze!

— Anzi bellissima! Le nozze con un Dio crocifisso, col Re de'martiri, non si possono concertar meglio che nelle carceri e su' patiboli, nè meglio compirle che tra'tormenti e con la morte, nè meglio consecrarle che col sangue. Del resto poi non sono io che scelgo questo tempo, ma sì, quel Dio stesso che così m'ispira, e così dispone. Quante volte pregai Lino e poi Cleto a concedermi il Santo *Velo della Virginità* [1], e l'*Anello nuziale* del divino sposo [2]. Ma essi mi rispondevano sempre che non era anche tempo, che era ancora assai giovinetta, che non essendovi pericolo di persecuzione, poteva attendere. Quest'ultimo poi, quando incominciò la persecuzione, aveva ideato di compiacermi, ma il martirio lo prevenne.

— Per me, Figlia mia, non solo non trovo difficoltà a far il piacer tuo, ma ne godo assai, e mi rallegro con te della tua bella sorte. Tu dei sapere che nulla più m'è caro di questo, e se dipendesse da me, vorrei che tutte le don-

1 Il *Velo Virginale* per le donzelle consecrate a Dio, o monache, se non fu istituito dagli Apostòli lo fu certamente da questo Pontefice, poichè abbiamo, che lo diede alla Domitilla. (Atti della Martire)

2 L'Anello pure si concesse a queste Vergini per simbolo delle nozze con Cristo.

zelle cristiane si conservassero Vergini [1], come Dio ha concesso questo dono sublime [2], conciossiacchè non vi sia cosa più grande, più nobile, più onorifica e divina, massime per la donna, di questo pregio virginale. Ma questo però importa grandi obbligazioni in chi lo professa. Vedi le Vestali? Esse per fermo riscossero sempre e da tutti i primi onori, ma quanti, e quanto stretti e duri non sono i loro doveri? quanto dura la loro vita? quanto gravi i loro pericoli? Vivere sempre là racchiuse nelle angustie di quel chiostro, consumare il fiore della sua giovinezza in quel ritiro, dispogliarsi della libertà tanto cara all'umana natura, privarsi di pressocchè tutte le dolcezze e i diletti della vita, vegliare giorno e notte al servizio della Dea, essere come morta al mondo, separata dalla famiglia, e d'avvantaggio con lo spavento continuo innanzi agli occhi; se vinta dalla tua fragilità, o dall'altrui violenza, cadi, d' essere sepellita viva in quel campo scellerato, nell'ignominia, nell'esecrazione di tutti. Ma che ha mai a fare

1 Vedi Costituzioni Apostoliche.

2 S. Girolamo attesta che Clemente, non solo fu Vergine, ma tanto innamorato di questa virtù angelica, che non sapeva, nè scrivere o parlare senza ragionare di lei; Clementem in suis epistolis omnem pene sermonem de virginitatis puritate contexuisse (Adver. Iovin. lib. 1.) Bellissime sono a questo proposito le sue Costituzioni.

la santità delle Vestali con quella delle spose di Cristo? V'è paragone tra queste vergini profane e le nostre? V' ha relazione tra i doveri di quelle e i doveri di queste? tra il candore, l' illibatezza, il chiarore delle figlie di Maria, delle spose di Gesù e queste consecrate al culto del Demonio? È vero che le Vergini nostre non debbono temere di restare sepolte vive, chè la Chiesa nostra non fa queste barbarie? ma v'ha bene di peggio. Nè Cristo nè la Chiesa sforzano alcuna donzella a questa vita sovrumana, ma esiggono da coloro che la vogliono professare, terribili giuramenti di fedeltà, e guai a quella sciagurata che gli infrange! conciossiacchè la Chiesa la ripudierebbe, e Cristo la sepellirebbe nel profondo dell'inferno! D'avvantaggio sai che le Vestali non sono tenute a'voti fatti, che per i trentanni che dimorano in quel chiostro. Se avvanza loro la vita, possono maritarsi, ma le Monache nostre, le nostre Vergini, come hanno giurato una volta i voti solenni, e consecrate si sono a Dio, col velame della Virginità, non possono più tornare indietro senza essere sacrileghe spergiure.

— Le so, beatissimo Padre, queste leggi, chè i miei due Custodi Nereo ed Achille, me le insegnarono fino da quando era fanciulletta, e ancora pagana, nè poi mai, da quando m' in-

namorai della bellezza virginale, hanno desistito punto dal tenermele raccomandate. Oltre poi a queste istruzioni quanti e quanto chiari esempli non ho avuto sotto degli occhi miei, per non dire di quelli che intesi della Prisca, e della Madre di Dio? Quella cara Claudia e figlia anch'essa d'imperatore, e d'imperatore sorella, non mi sarebbe di specchio? E quella Petronilla e quella Felicola, che sdegnarono cospicue nozze, e l'una si ottenne placida, e l' altra si scelse meglio tormentissima morte, non mi parlano quale debb'essere la sposa di Cristo? E quelle due Pudenti? Non sono esse il più bell' esemplare d'ogni squisita virtù che a vergine si convenga?

— La tua condizione però nel tempo presente è critica assai, conciossiacchè Aureliano vorrà vantare i suoi antichi dritti, e tuo zio è da compiacerlo. Quindi per te non vi resterebbe altra scelta che il martirio.

— Sia pure: anzi lo tengo per certissimo, ma tuttaltro che temerlo, lo sospiro. Non si trovarono forse in queste strette le sunnominate, la Prisca, la Felicola, la Petronilla? Eppure quella prima era una fanciullina, una giovinetta tenerissima la seconda. Ma io sono già in un' età che sarebbe vergogna la paura. Non sono ancor io Romana? La mia carne è forse diversa dalla

loro? Oh non temete, Padre, non temete! Spero in Dio che la vostra figliuola non vi farà arrossire. D' altronde quando sarò solennemente consecrata a Dio mi sembra che avrò maggior forza per sopportare tutti tutti i tormenti che contro di me potrà inventare questo zio tiranno. Ma Padre, decidetevi presto, chè temo non faremo altrimenti a tempo!

— Quando tu non tema i pericoli che ti potranno incogliere, e i tormenti che t'aspetteranno, quando sia desiderosa d' accoppiare alla palma del martirio il giglio virginale, il tuo Padre e dispostissimo a compiacerti. Convieni con le Pudenti, prepara le vesti, il velo, la corona virginale, torna qua sul Viminale e sarai contenta.

— Grazie infinite, Padre mio, esclamò tutta commossa la Domitilla, prostrandosigli al bacio de'santi piedi. Il buon Dio vi rimeriti della vostra bella carità. Ora veramente mi posso chiamare felice!

Corse a darne la nuova alle Pudenti che furono al pari di lei lietissime, per averla a loro sorella. Queste due egreggie e fervorose donzelle si diedero a disporre a tutta pompa il loro oratorio, con apparati magnifici, luciccanti d'oro, d'argento e di gemme, ad infiorarlo con mazzetti di fiori leggiadramente disposti, aspergendone

anche tutto il pavimento con fogliccine sprimicciate, imbalsamandone l'aria con preziose misture, con acque odorifere. Invitarono poscia i cori virginali per accompagnare i cantici della sacra sposa e de'sacerdoti, e tutte le amiche, perchè l' assistessero, e allestirono un magnifico convito nuziale. La Domitilla alla sua volta, giunta che fu a palazzo, ebbe confidato il suo secreto e la sua gioja alla santa sua zia, la quale ne fu sommamente consolata e rese le più vive grazie a Dio, che si degnasse di scegliersi una sposa dalla sua, una volta sì pia, ed ora sì empia casa. Bramò, chiese ed ottenne di farle da matrina nel grand'atto che stava per compire. Quindi insieme si posero a fare ed ornare le vesti della sposa, siccome si conveniva all'altissimo suo rango, di candidissima stoffa di seta [1], a provvedere il velo virginale, l' anello nunziale, e a formare e intessere la ghirlanda di sceltissimi e odoriferi fiori da cingere la sua fronte. Mandò ogni cosa secretamente alle Amiche, e intanto che giungesse quel giorno sospirato, comunque fosse innocentissima, si diede a frugare la sua coscienza, a purgarla d'ogni lietissima macchia per la sacramentale confessione, per riescire tutta monda,

1 I Romani per lo addietro, vestivano di lane finissime. ma a quest'epoca si era già introdotta, a seta per le matrone nobili.

candida e pura, e così piacere al suo sposo celeste.

Spuntata finalmente l'aurora desideratissima, accompagnata dalla zia, si portò sul Viminale, e nel discendere dal Palatino, e nel salir questo, pareva che avesse le ale a'piedi: tanto era ardente l'amore divino nel suo petto virginale. Le due sorelle furono ad incontrarla, e appresso gli abbracciamenti e i baci, l'ebbero introdotta nel loro gabinetto , dove la vestirono e acconciarono da sposa, tranne il velo e l'anello, che già avevano portato nell'oratorio, e disposto in un bacile d'argento per essere benedetto. Il Pontefice anch'esso era disceso all' oratorio , e si stava apparando co' suoi chierici per la bella funzione. Agli apostolici riti, esso aveva aggiunti quelli che gli ispirava lo Spirito Santo, e già gli aveva fatti apprendere tanto à'chierici , quanto a' cori e alla candidata , per la parte che ad ognuno si conveniva. Era già il Pontefice all'altare col clero, quando fu introdotta. Veniva ella in mezzo al coro delle Vergini, con a'fianchi la zia, in alto portamento di maestà, e di modestia, infiammata di volto, cogli occhi raccolti, ma inumiditi di dolcissimo pianto d'ineffabile e divina consolazione, col cuore che le saltellava nel petto in contrari affetti di gioja e di sacro terrore.

Al vederla in quell'atto, l'avresti creduta un angiolo del paradiso, ed una di quelle spose divine dell'agnello, che già beate cittadine, assistono al trono di lui, e lo corteggiano carollando pe' giardini celesti. Bella che fu sempre, come tutti di Casa Flavia [1], in quel giorno, in quell'atto, aveva acquistata una grazia particolarissima, un'insolito splendore, un misto di dolcezza e di maestà che rapiva, e le Vergini non si saziavano dal contemplarle con meraviglia e stupore, facendosi ragione da segni esterni di quello che provava quell'avventurato cuore nel conservarsi e congiungersi strettamente al suo Dio.

Alle interrogazioni che lo fece il Pontefice, chiedendole il libero consenso d'esser sposa di Gesù, e di giurarle fedeltà eterna, da suggellare se duopo fosse col sangue, rispose franca cantando, questo essere ne'suoi desideri, e nulla più di questo saperle grado. essere un'onore immenso per la povera creatura l'essere eletta a sposa di Dio, ma considerando la sua pochezza, si sarebbe contentata di fare l'Ancella al suo signore. A questa risposta il coro delle Vergini cantò. — Vergine prudente, disponi la

1 La Casa Flavia era tutta df bellissimo sangue e di nobilissime fattezze. Domiziano stesso, ad onta che si fosse sformato nelle sue crudeltà e corruzioni, era pur bello.

lampada, ecco lo sposo che viene a te. — E i chierici cantarono. — Vieni sposa di Cristo, vieni che sarai incoronata. — Il Pontefice benedisse il velo, l'anello, la corona, e introducendo nella Chiesa, e santificando un rito delle Vestali, le tagliò una ciocca de'suoi biondissimi capelli, che le Pudenti ebbero cura di conservare, le pose il velo sul capo, e su quello la ghirlanda de'fiori, le infilò l'anello nel dito nuziale, mentre i Chierici e le Vergini cantarano alternativamente, con dolcissime armonie, antifone e salmi allusivi al rito, singolarmente il bello epitolamio profetico che Davidde compose per le nozze del Messia coll'Umanità, ripetendo — Ascolta, o figlia, porgi le orecchie, abbandona la tua gente, e la casa di tuo padre. E il Re fu preso dalla tua bellezza, poichè egli è il signore, tuo Iddio. Le figliuole di Tiro, tutti i ricchi del secolo, ti porteranno doni, per contemplare il tuo volto. Ogni tua gloria è interna, e all'esteriore se' vestita d'oro con frange, e in isvariati ricami. Presso te, verranno condotte al Re altre Vergini, e gli saranno condotte le tue compagne ed amiche. — E ripetevano l' intercalare. — Col tuo decoro, con la tua bellezza, intendi, felice, mente procedi e regna. — Ella poi rispondeva con altri versetti desunti dalla Cantica e da'salmi,

esprimenti il di lei amore, i desideri infuocati, la sua felicità. Quindi il Pontefice celebrò la Messa, la communicò, le tenne discorso su gli obblighi assunti, su l' eccellenza del rito, su i pregi virginali, e da ultimo la benedisse, e le Vergini se le fecero attorno a darle il bacio sorellevole. Fu poi condotta così com'era, nel *triclinio*, dove ebbe le congratulazioni del Pontefice, de'chierici, del collegio, delle Amiche. La mensa fu, come splendida, così lietissima, e la Domitilla non cessava dall'esternare la sua piena letizia la sua innarrivabile felicità. Levate le mense, fu a visitare l'oratorio, a venerare le infinite reliquie che vi avevano de'santi martiri, a chieder loro forza e assistenza, massime alla Prisca e alla Claudia, per poterle imitare. Ridottasi poi nel gabinetto delle sorelle, con iufinita pena, si trasse dal capo la ghirlanda e il velo, di dosso la candida veste, di dito l'anello, che ebbe cura d'involger bene in un drappo e spedirlo a palazzo; si riprende le vesti profane e piangendo amaramente la sua condizione, si divise dalle amiche, da quel dolce nido di paradiso, per fare ritorno al suo inferno [1].

1 Se le Prisca fu la *Protomartire di Roma*, la Domitilla invece fu la prima Monaca, o almeno la prima della quale ci restino memorie storiche, della sua vestizione e consacrazione. Queste memorie le abbiamo dal Baronio, dagli Atti della Martire presso i Bollandisti, presso il Surio, e si leggono nel Martirologio Romano.

Come la Domitilla con la zia furono a palazzo, trovarono, questa il marito, quella lo zio in colloquio animatissimo con Domiziano. — Voi siete padrone, di fare quello che volete, diceva il primo; potete compire le vostre crudeltà, rendervi esecrabile presso Dio e gli uomini coll'incrudelire contro del vostro medesimo cugino, come avete fatto col mio fratello, Sabino e col vostro, Tito. Avete potestà su di questo mio fragile corpo, ma vi contesto che su l'anima mia non si estende la vostra potenza, nè la vostra crudeltà. Voi non sarete mai capace di rendermi apostata, di farmi abbandonare e perdere la mia fede; anzi nemmanco d'indurmi a commettere o consentire un'azione indegna d'un'uomo onorato, un'ingiustizia. Io non temo punto tutti i vostri tormenti. Mi chiamate vigliacco e dappoco [1], ma io vi farò vedere col fatto che sono più forte di voi, che nelle vene ho sangue cesareo, nel petto un cuore romano, e quello che è più un'anima cristiana, che non si ammollisce con vane lusinghe, non si atterisce per minaccie, non si muta per tormenti. Io non v'ho sollecitato a farmi console, nè curo questo effimero onore, ma console, voglio adempire a' miei doveri, nè sarà mai che vi manchi per compiacere a un tiranno.

1 Svetonio, in Domiziano, c. 15.

— Insensato! gridò Domiziano, è questa la gratitudine che mi devi per averti innalzato al Consolato? E ardisci miserabile! di contrastare al mio volere, d'opporti alle mie leggi, che poi non sono altre che le fondamentali dell'impero, e quelle che furono ispirate da'nostri santissimi Dei a Numa, e ad Augusto? Che pretendi? Son'io, son'io l'imperatore! Vorresti forse insidiarmi il trono e la vita? Non ti spaventa la morte di Tito e di Sabino, che invano ricordi a prova della mia crudeltà, mentre non fu che un dovere di giustizia? Non sai ch'io sono un Dio [1], e figliuolo di Minerva?

— Sì, un bel Dio! lo riprese con dignità Clemente. Ma i dei sono pii e tu sei scellerato, i Dei sono pietosi e tu sei crudele, i Dei sono giusti, e tu non fai che commettere le più nere ingiustizie, i Dei sono benefici e tu se' rapace. Sebbene tu parli in parte il vero contro tua volontà. Sei un Nume come quei bugiardi e viziosi che adori. In effetto hai imitato Giove e Vulcano, nel rapire le spose altrui; e Marte, nel versare il sangue innocente; e Saturno, nel divorarti i figli, e Mercurio, nel

1 Dicemmo già che Domiziano si fece chiamare un Dio onde si videro gli editti con questa iscrizione: — Edicti Domini Dei nostri — e s'udì cantare un Marziale.

En hic est Deus, hunc jubet beatis
Pro se Juppiter imperare terris,

rapir l'oro, come la tua degna sposa è imitatrice di Venere e di Giunone! Che hai tu renduta questa casa, che era un paradiso di concordia e di pace? Un inferno, come quella de' tuoi Numi. Dove hai spinta questa Roma, che era un'Eden, un'Eliso sotto quegli amorosi imperatori che furono Tito e Vespasiano? Ad essere divenuta una novella Tebe, anzi una favolosa Dite, piena di pianti, di stragi, di ruine! Ecco chi sei, ecco l'opera tua! Ma attenditi, sciagurato! la fine de' Caligola, de'Claudi, de'Neroni. Aspetta la vendetta di quel solo vero Dio, che non vuoi riconoscere, dal quale tanto spietatamente malmeni i figli e gli adoratori. Se tarda la sua vendetta, sarà tanto più terribile, ma col tardare non cessa.

— E chi è questo Dio che m'abbia a punire? Io non riconosco altro Dio che me, e tutto il mondo già mi teme e m'adora come tale, ad eccezione de'soli cristiani, i quali però tutti saranno sterminati.

Rise Clemente a questo empio e superbissimo linguaggio, ma più che altro per la conclusione. — In un nostro profeta, soggiunse poi, troviamo un linguaggio eguale, ma questo fu proferito da Lucifero [1]. Somigliante fu la risposta che Faraone diede a Mosè, ma quel re superbo fu sommerso nel mare col suo esercito, e vide

[1] Isaia, c. 14.

oppresso e rovinato il suo regno, mentre gli odiati Ebrei, trionfanti e gloriosi escivano dalle sue mani [1]. Anche Claudio, anche Nerone tenne un linguaggio somigliante al tuo, ma questi cadde in tanta miseria da non ritrovare in grazia chi l'uccidesse, e il Cristianesimo trionfa, e si diffonde per tutta la terra. Quanto sarebbe meglio per te, se invece di perseguirlo, lo difendessi.

— Non andar tanto per le lunghe, Clemente! Tu devi sapere quali sono le leggi di Roma, i tuoi doveri come Console. Finora t'ho sempre tenuto secreto, t'ho tollerato nella mia casa, con queste tue donne, anzi t'ho innalzato al Consolato e date prove della mia benevolenza, ma io voglio sterminati tutti i nemici de'nostri santi Numi. O tu dunque rinunzierai a questo tuo Crocifisso, e come Console mi darai mano a sterminare i cristiani, o tu dimani sarai morto.

— Ma io già ho espressa abbastanza la mia volontà, e invano mi tenti. Nè lusinghe, nè minaccie, nè tormenti, nè morte, mi potranno mai separare dal mio Cristo.

— Pazzo quanto ingrato! e tu proverai tutto il rigore delle leggi. Littori! arrestatemi costui e traducetelo incatenato nel carcere mamertino, e dimani fatemelo venir innanzi nel Senato.

1 Esodo per tutto il libro.

Le due Domitille, sposa e nipote trassero in mezzo per calmare con le loro lacrime e le loro preghiere lo sdegno dell'Imperatore e revocare il barbaro comando. Domizia stessa, la di lui sposa, che fin qui era restata impassibile a questo eccesso, parve commossa, massime al pianto delle donne, e s'interpose presso il marito, ma Domiziano che da buon tempo meditava lo sterminio della sua famiglia, non si lasciò piegare, ma anzi invelenendo contro di loro: — Tu, disse a Domitilla sposa di Clemente, saresti più rea di lui e di tutti, mentre tu hai pervertito il consorte, e per la prima hai introdotta in questa casa la superstizione del Galileo, e meriteresti la morte la più crudele. Ma per farti vedere la mia Clemenza, io mi contento che sgombri da questa casa e da Roma, e sia relegata in esilio perpetuo nell'isola Ponza [1]. E tu giovane Domitilla, che ti lasciasti sedurre dalla tua madre e da que' tuoi custodi (che ben'altro era il loro dovere!), scegli: o dimani sposa di Aureliano, o in esiglio con la tua zia.

— Io non ho che a renderti le grazie maggiori che sappia, rispose la prima, che mi facci degna di patire, alcuna cosa per amore del mio signor Gesù Cristo, e se ho cosa a dolermi, e cosa

1 Baronio, An. XCVII. Atti della Martire, Bollandisti. Maggo, Tomo III, c. 3.

a pregarti, è questa che m'assomigli allo sposo ne' tormenti e nella morte. Quanto questa mi sarebbe più cara dell'esilio! quanto quelli mi sarebbero più dolci!

— La morte no, non l'avrai, ma quelli gli avrai ad assaporare, secondo le nostre leggi. E tu Domitilla, non rispondi?

— Io lasciava prima parlare, com'è di dovere la zia: ma la mia risposta si sbriga in poche parole. Sapete che sono cristiana, ora aggiungo, sposa di Cristo, mio signore e mio Dio. È egli mai possibile che volessi abbandonare un tale nobilissimo e divino sposo, per darmi ad un miserabile mortale, ad un'empio pagano? Quanto più dolci mi sarebbero i più squisiti tormenti, la morte più crudele che i vezzi, e le infiorate catene delle nozze d'Aureliano! Ma io già lo ripudiai da gran tempo; e che ha più a fare con me? Non vi sono donzelle sue pari in Roma senza che abbia a tormentarmi?

— Aureliano è il tuo sposo, a lui fosti data da tuoi genitori, e tu non puoi ritrarti dalla promessa.

— Quando i miei genitori mi diedero a lui, era pagana, era fanciulletta ancora, e da queste obbligazioni mi scioglie la mia novella religione. Del resto le leggi romane non consentono il ripudio? Voi stesso non tenete donna che fu sposa d'altro uomo?

— Impertinente e superbiosa! vuoi tu assomigliarti ad un'imperatore, ad un Dio? Ma io non voglio contendere d'avvantaggio, o sposa d'Aureliano, o in esiglio!

— In esiglio sì, anzi alla morte, ma sposa d'Aureliano non mai.

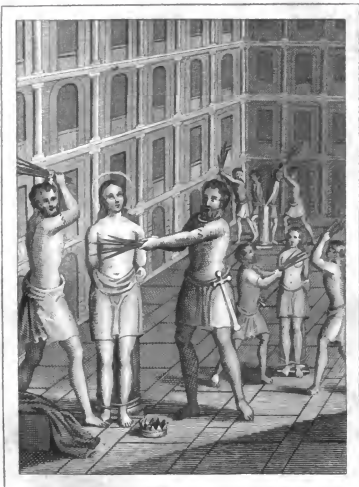
La notte le due sante Domitille la spesero nel raccomandarsi al Signore che desse loro forza a soffrire il tormento che le attendeva alla mattina, e quindi i prolungati dell'esilio, e a disporre quelle poche cose che si potevano recare appresso. La mattina Clemente fu tratto di carcere, e presentato al senato, Domiziano la fece da accusatore e da giudice, e senza ascoltare difese, lo condannò alla morte, volendo a saziare la sua crudeltà, essere presente al martirio [1].

Morto Clemente, si fece venire innanzi incatenate le due Domitille con Nereo ed Achille. interrogò questi, e quelle della loro fede, e avendo tutti confessato d'esser cristiani, l'uomo crudele ordinò venissero dispogliati e flagellati crudelmente; quindi incatenati e condotti al luogo della loro relegazione. I santi Martiri ascoltarono con gioja l'iniqua sentenza, massime la giovane Domitilla, la quale ardeva del desiderio d'assapo-

1 Baronio, Anno XCVIII. Se dobbiamo intendere alla lettera un passo di Tertulliano, dovremmo credere che Clemente fosse crocifisso; il che non dovrebbe far meraviglia, stante l'odio de' pagani contro Cristo.

rare almeno i tormenti de'martiri, e questo sopra gli altri, che aveva sofferto già pel di lei amore, il celeste suo sposo. E fu tanto più lieta, in quanto vide presenti le due sorelle Pudenti, con un'infinità d'altri cristiani e cristiane, non che di pagani, che tutti erano tratti alla voce già sparsa per Roma di questa tragedia nelle persone della famiglia imperiale. Però quando i suoi custodi, che furono i primi nel supplizio, per atterire le Donne con quella vista sanguinosa, la vollero confortare, ella sorrise, e quando vide flagellarsi la zia, ella la confortava; e quando i satelliti s'avventarono a lei per dispogliarla e legarla alla colonna, non fece la minima resistenza, non ismarrì, non impallidì di volto, ma anzi, diede loro ajuto a disvestirla, corse da sè verso la colonna, piegò le braccia e le mani addietro, acconciò i piedi, acciò fossero più spediti a legarla. Come incominciò a sentire i primi colpi, che que'manigoldi le scaricavano su quelle tenere e virginali carni, volse un sorriso alle Pudenti che le stavano piangendo di fronte, e per un moto naturale tremò e si restrinse tutta, violentando le legature delle braccia e de'piedi. Ma vedendo a nuovi e replicati colpi delle verghe [1],

[1] Tre modi tenevano i Romani nelle flagellazioni: con le *verghe*, con le *funi aggroppate all'estremità*, co' *piombati*. Quest' ultimo modo si teneva con quelli che erano condannati a restar morti sotto le battiture.

Luigi Banzo incise

MARTIRIO DELLA VERGINE S. DOMITILLA

Vita pag.ª 566.

annerirsi, gonfiarsi la carne, rompersi la pelle, spicciare il sangue, e tingerne le membra e i flagelli, e scorrere per terra, e sentendo un'indicibile dolore per tutto il corpo così pesto, alzò lo sguardo al cielo, chiese ajuto ed assistenza dal suo sposo divino, e in un istante sparì ogni dolore, anzi le si convertì in un tale dolcezza da sollecitare i carnefici, a batterla più forte e da dolersi come cessarono [1]!

Rivestita, venne di nuovo incatenata alle mani, e senza lasciarle tempo di licenziarsi dalle amiche, venne, con la zia e i cari custodi, condotta fra mezzo a'soldati a Porto, e rinchiusa in una navicella, scortata a Ponza [2]. Le Pudenti, coadjuvate da altri cristiani, raccolsero il corpo di Clemente, il sangue della Domitilla e degli altri martirizzati, e tornarono ad arricchire i loro tesori.

Aureliano, che era stato il sollecitatore della morte di Clemente, e dell'esiglio delle Domitille

1 I condannati all'esiglio non erano flagellati per legge come i condannati a morte, ma Domiziano estese anche a questi la pena per avere il barbaro piacere di vederli patire, d'osservare il loro sangue. Di questa sua crudeltà ne fanno fede gli storici e i poeti pagani, Tacito, Dione, Svetonio, Plinio, Giovenale; i quali però lo chiamano più crudele di Nerone.

2 Baronio, An. XCVIII. Nella sua Chiesa v'è un'affresso che rappresenta questo esiglio. Domitilla v'è incatenata, nell'atto del partire.

e de'due Custodi, sperava il folle, di potere per questa via piegare la Domitilla alle sue voglie, sollecitandola con le promesse e con le lusinghe, stancandola a forza di patimenti e di vessazioni, tentandola per mezzo di seduttori. Perciò non tardò molto a tenerle dietro per mettere al fatto i suoi divisamenti.

Ponza è un'isoletta che si spicca in alto nel Mediterraneo, guardando a settentrione il vago golfo di Napoli, a ponente i terribili ed irti baluardi di Gaeta, a levante Ischia, e giù giù tutta la bella riviera d'Italia, e le isolette che le fanno corona. Alpestre è il suo suolo e disadorno, conciossiacchè ebbe la sventura, mentre le sue sorelle si facevano delizia di signori e d'imperatori, e si vedevano ornate di palazzi, di giardini, di boschetti e di peschiere, d' essere destinata a terra maledetta d'esilio, di castigo, di pena, ad ergastolo di malfattori e malviventi, ad albergo di dolore, di miseria e di pianto. V'erano però solamente poveri e rozzi casolari, più presto tane e spechi di fiere che abitazioni d'uomini, e rovi e spineti e boscaglie, e rupi e scogli nudi e scoscesi, dove strisciavano immondi e velenosi rettili, e s'annidavano girifalchi, sparvieri, e gufi e nottole. Abitatori indigeni non v'erano, ma solo lungo il mare, una mano di soldati a guardia de' condannati che

albergavano baldracche lorde e cadenti. Può ognuno immaginarsi l'orrore della Domitilla e della zia nel metter piede in quella terra romita e deserta, nell'entrare in quel tugurio che le veniva destinato dal caro zio, nel vedere quegli orrendi ceffi de'compagni d'esiglio, quelle faccie sparute, quegli occhi cagneschi, que' sembianti cifrati dal delitto, consunti dalla fame, dalla miseria e dal pianto! Qual repentino ed orrido cangiamento! Passare da una Roma in un isola selvaggia, da una corte in un tugurio, da una casa d'oro in una baldracca, da un gabinetto incrostato d'oro, brillante di gemme, coperto di drappi e di tapeti finissimi, ripieno a ribocco di tutte le delizie, in una stanzaccia nuda, nera, umida, affumicata, coperta di ragnateli, piena di schifosi insetti, priva e spoglia d'ogni cosa la più necessaria alla vita! Quale trapasso fatale, tormentoso, tremendo! Là soverchianti delizie, qua traboccanti miserie! Là molli e soffici piume, qua un sacco di paglia per giaciglio! Là laute mense e preziosi liquori, qua un tozzo di pane muffito e acqua cruda! Là un codazzo di liberte e di schiave a servizio, quà niuno. Là divertimenti, piaceri, danze, musiche, giuochi, canti soavi, e qua orrore, solitudine, silenzio, o, che è peggio, bestemmie, imprecazioni, oscene cantilene, motti, insulti! E pensare che

Domitilla era giovane anche in buon'età, era nobilissima e allevata fino dalla culla fra gli agi e le delizie di casa cospicua, e poi nella corte più splendida dell'universo! Se al dire del gran filosofo Dante.

> ..... Non v'ha maggior dolore
> Che rammentare del tempo felice
> Nella miseria

che dovremo pensare della pena della Domitilla, quando vogliamo considerare che forse niuna mai cadde da maggiore felicità in maggiore miseria?

Questa però non era la spina più amara e pungente del povero suo cuore. Altre e più amare assai e più pungenti la trafiggevano e trapuntavano crudelissimamente. Il tuo tenerissimo cuore, acceso di bella carità, si doleva per la cara sua zia, la quale per essere innanzi assai negli anni soffriva maggiormente. D' avvantaggio, era pur questo l'unico suo conforto, e il timore l'assaliva orrendo e spaventoso che, vinta da'tormenti, dalle privazioni e da'disagi si morisse e la lasciasse abbandonata e sola! È vero che le resterebbero i suoi Custodi, ma questi, come pure osservammo, erano uomini, erano giovini, e restar sola con loro, era ancor duro. E poi, chi l' assicurava che Domiziano non li facesse martirizzare? A tanto duolo si aggiungeva il difetto di sacerdoti, la mancanza

di templi, la privazione dell'augustissimo sacramento. Oh questo poi lacerava il suo povero cuore con dolori d'inferno! È vero che prima di partire, per fortuna, si era provveduta di particole consacrate, ma queste non potevano conservarsi a lungo, o conveniva conservarle per qualche estremo bisogno. Sperava che Clemente, venendo a sapere dove si trovava, le avrebbe spedito un qualche sacerdote, ma il timore l'opprimeva che non potesse riescirvi.

Ma la sua pena, il suo timore più fiero, non era nè anche questo. Ella tremava sopra tutto per la sua Virginità. — Che farò io meschina diceva alla zia, se vengo aggredita da questi brutali ed empi abitatori? Chi mi camperà dalle loro violenze? E che sarà di me, se perdo questo caro tesoro? Che sarà, se Aureliano venga a sapere che mi trovo qua abbandonata, se venga co'suoi satelliti, come fece quand'era in casa il Pudente? Come potrò difendermi, come salvarmi? E piangeva, piangeva, che era una compassione a vedere. Se non che la zia la confortava a non temere, assicurandola che il suo Sposo divino non avrebbe mai consentito un tale sfregio nella sua sposa, che Aureliano non sarebbe mai così impudente da venire ad insultare una prigioniera. Buone erano queste ragioni, ma non però sufficienti a raffermare quel-

la timida colomba. che si vedeva tanti girifalchi, bramosi di spennacchiarla. Nè i suoi timori erano vani!

Ecco un giorno Nereo ed Achille, che erano andati a provvedere alcune cose al porto, ritornarsi pallidi e spaventati. La Domitilla che gli aveva veduti venire in quell' arnese, corse a gettarsi fra le braccia della zia coprendosi il volto. — Ahi lo previdi, esclamò, lo previdi! Il mio cuore non m'inganna!

— Oh Dio! esclamò la zia abbracciandola, ma che hai mia cara Domitilla?

— È giunto Aureliano con quel buon'istrumento di Flacco, e con una mano di satelliti. Oh Gesù mio! mio tenero sposo! deh fatemi morire più presto che sottopormi a tanta ignominia! Salvate, per carità, la vostra sposa, non la lasciate preda di questi cani.

— Ma chi ha detto a te che è venuto con queste intenzioni?

— Noi gliel'abbiamo riferito, rispose per lei Nereo, consenziente Achille. Come giungemmo a mare, cel vedemmo sbarcare, con i suoi compagni e ravvisatici tosto, ci trasse innanzi, e fattici entrare in un' albergo, incominciò a chiederci novelle della Domitilla. Su le prime s'infinse dolente del suo stato infelice, e inno ente della sua condanna e sventura; disse d' essere

venuto per rivederla, per recarle alcun conforto; poichè essa era pure sua sposa, ed esso l'amava assai, quantunque mal corrisposto. Aggiunse d'avere ottenuto da Domiziano, di poterla ricondurre trionfalmente a Roma, quando acconsentisse a questo solo d'essere sua sposa. Ci mostrò i ricchi doni che le aveva recati a pegno del suo amore. Passò poi a tentarci con le più fine lusinghe, a metterci per intermediari, a procacciare di piegarla, d'indurla alle sue voglie, promettendoci libertà, ricchezze, onori, ogni bene di Dio, quando, e volessimo compiacerlo, e ci riescisse la seduzione. Come bene potete credere, noi respingemmo con disdegno queste vigliacche ed empie sollecitazioni, e gli rispondemmo che era poco valente nell'arte sua e assai male si apponeva rivolgendosi a noi, conciossiacchè tutt' altro che prestarci a questi sacrilegi, avremmo fatto tutto all'opposto, consigliandola a restarsi fedele al suo sposo divino. A questo punto si è levata la maschera e si è palesato per quel lupo insidioso che è, per quella tigre assetata di pudore e di sangue. Ha giurato per tutti i suoi Dei, che Domitilla ha da esser sua, o il voglia o nol voglia, che niuno la potrà campare dalle sue mani, che tiene dall'Imperatore la facoltà di fare di lei ciò che voglia, d'opprimerla con la forza, d'ucci-

derla a suo talento. Per noi si è protestato che userà i martirî i più crudeli, finchè ci abbia tolti di vita, e tratti ne'suoi divisamenti. Non v'ha dunque che Dio solo che possa campare la Domitilla, dall'ingiuria che l'attende. Questo ci duole, e non per la vita nostra, ma però speriamo in Dio, che non sia mai per consentire un tale scempio della sua sposa [1].

Erano ancora dietro a questi colloqui, quando ascoltano un grande calpestio di cavalli, attorno il loro abituro. La Domitilla tremava verga a verga e si stringeva alla zia, piangendo, raccomandandosi con tutto l'impeto dell'affetto e del dolore a Dio, scongiurando Maria, gli Angioli, e la Prisca e la Claudia e la Petronilla, a calare dal cielo in suo ajuto e difesa. Non minore era la pena della zia, anzi per certi riguardi era anche maggiore. Ella avrebbe pure voluto consolarla, ma non trovava parole, nè ragioni, vedendo bene come il caso, umanamente parlando, fosse disperato.

— Domitilla! mia sposa, esclamò Aureliano, entrando, vedi a che m'ha spinto l'amore! Non m'ha retto il cuore di saperti tanto infelice, e di restarmi dal venire a consolarti, e a liberarti ancora, come spero, dalle tue pene, affrontando

1 Ci affrettiamo a dichiarare che tutto questo fatto lo rileviamo dagli *Atti della Martire*.

le angustie di lungo viaggio e i pericoli del mare, non badando alle tue nere ingratitudini. Ma oh come se' sparuta e disfatta! Domitilla! Ebbene? perchè piangi? perchè t'ascondi? È questo il modo d'accogliere un amante, uno sposo che spasima per te, che viene a te per renderti felice? È questa la seconda volta che vengo a te per liberarti da crudeli sciagure. Fa cuore: vieni meco a Roma, e sarai beata.

Se le accostò per prenderla per mano, ma ella si ritrasse, e sbalzando in piedi, in atto maestoso, tenendo tuttavia gli occhi fisi al suolo, non lo degnando pure d'uno sguardo; — Aureliano! gli disse, che fossi empio mel sapeva già da buon tempo, ma che fossi altrettanto infinto ed ipocrita, lo apprendo adesso. Credi che non sappia ch'io mi sono qua per tua cagione? Pensi che ignori i tuoi divisamenti? Ma che pretendi? ma che speri? Che la Domitilla, la nipote di Tito e Domiziano, la figliuola della Plautilla, si lasci prendere da'tuoi infingimenti e dalle tue lusinghe? che resti avvilita alle tue impotenti minaccie? Oh va che male mi conosci, e non sai qual cuore io tenga in petto! Ti dissi altra volta che questo cuore non era fatto per te, e quanto meglio tel ripeto in oggi che sono tutta consecrata al mio Dio. Se i miei genitori, quand'era ancora pagana, mi diedero a te, fatta cristiana,

ti ripudiai e ti ripudio di nuovo e per sempre... Ti ripeto, Aureliano, se hai sensi di nobiltà, o almeno d'umanità, rispetta il pudore e l'affanno d'una donna desolata e sgombra di qua: e lasciami in pace. Che se mai l'amore ti lusingasse ancora, togliti d'ogni speranza, e sappi che v'ha un Nume, al quale consecrai la mia Virginità, che custodisce gelosamente il mio corpo, e guai a te, se ardisci toccarlo! Io poi ti contesto che sceglierò mille volte da prima la morte la più crudele, che l'essere tua sposa. Se mi ami davvero, dammi il martirio, ed io ti sarò in eterno riconoscente.

Aureliano fremeva come un leone ferito all'udire queste risentite e assolute sentenze, e appresso avere infinto con grave stento, per qualche tratto ancora, montato in grande furore, venne alle vie di fatto; ma non riescendogli pur queste per divina virtù, versò il suo furore su Nereo ed Achille, come se l'avessero infatucchiata con le loro magie. Ordinò a' satelliti che traeva seco, d'afferrarli, dispogliarli, e legarli a due alberi, lì alla presenza della Domitilla, e di flagellarli crudelissimamente. Il barbaro comando venne eseguito, ma nel mentre erano flagellati, tuttaltro che smarrirsi, i due Eroi cantavano a vicenda, rendendo grazie a Dio che li facesse degni di patire di nuovo pel

suo amore. Trovando vano anche questo tormento per espugnare la loro costanza, li fece incatenare entrambi e li trasse seco a Terracina. Ma prima di partire, comandò a'soldati che restavano di guardia agli altri rilegati pagani, di maltrattare al più che potessero Domitilla e di farle patire fame, sete, di percuoterla e malmenarla, affinchè, o vinta si riducesse alle sue voglie, o ostinata si morisse di pena, promettendo regali e premio a chi meglio l' avesse servito.

Esso intanto tutto indiavolato si partì co'prigionieri, che furono accompagnati fino al mare dalla Domitilla, la quale non si saziava dal baciare le loro catene, e di render loro le grazie più vive, per ciò che avevano fatto per lei, proclamandoli suoi veri padri, suoi benefattori. Salpato poi che ebbero dal porto tenne lor dietro finchè potè con la vista, e perduti che gli ebbe, si ridusse tutta desolata dalla zia.

I satelliti che aveva lasciati Aureliano nell' Isola, si diedero a tormentare e tentare la santa Vergine, conoscendo d'acquistarsi per tal via, non solo la grazia d'Aureliano, ma quella eziandio dell' Imperatore, che nulla più godeva del far patire la gente. Tra costoro vi avevano alcuni vecchi discepoli di Simon Mago, i quali assunsero il còmpito di pervertirla, ora che era sola.

Già questi sciagurati vi si erano provati anche innanzi, ma erano stati confusi da Nereo ed Achille [1]. Questi dunque serrarono la Vergine e la strinsero co' loro sofismi, non lasciandole mai pace, nè di giorno, nè di notte, mentre i soldati e gli altri rilegati la maltrattavano in ogni barbara maniera. Ma la gloriosa Vergine ribattè e confuse quelli, e sostenne i patimenti che le davano questi e perfino le battiture, i schiaffi, con tale eroismo, che molti ne intenerì, molti ne ridusse alla fede di Cristo [2]. La zia però, e per l'età avvanzata, e per la pena del vedere a tale miseria ridotta la cara nipote, non potè reggere a lungo, ma cadde inferma, e tra pochi giorni di angosciosa infermità, volò al cielo. Grandissima fu la pena della Domitilla per questa perdita, poichè era il solo conforto che a lei era restato quaggiù in terra, e perchè si vedeva più esposta alle tentazioni di que'seduttori. Procacciò nullameno che le venisse data onorifica sepoltura, come parente dell'Imperatore, e l'ottenne. Quindi l'unica sua consolazione era quella di portarsi a venerare quella cara tomba e di

1 Atti della Santa Martire ec. capo 5. Bellissimo è questo episodio, conciossiacchè ci racconta due miracoli ignorati dalla storia, operati da s. Pietro per confondere il mago Simone. Ma non avendo questi altro appoggio che la fede di questo scrittore, li tralasciamo.

2 Vita di s. Domitilla.

pregare quell'anima benedetta, che la vegliasse dal paradiso, e la chiamasse presto in sua compagnia [1].

. Ma Iddio sempre pietoso, e amante delle sue creature, e massimamente delle sue spose, non poteva lasciarla a lungo così abbandonata. Ecco che una sera, si vede arrivare da Roma Marone, Eutiche, Vittorino, Auspicio, rilegati anch'essi in quell'isola per la fede di Cristo. La gioja della Domitilla a vedere questi illustri Confessori della fede fu grande, per sapere le nuove della città, e avere notizia del Pontefice, delle sue amiche, Pudenziana e Prassede, per avere una dolce compagnia in quell' isola romita, e questa gioja fu perfetta, come intese che i primi erano sacerdoti.

§. XVIII.

Le Relazioni.

— Quanto m'è dolce, o santi Confessori di Cristo, incominciò la Domitilla, la vostra venuta! Io ardeva dal desiderio di sapere le novelle de'miei cari Custodi, delle mie Amiche, e della Chiesa di Roma, massimamente del mio santo Padre. Nulla poi vi dirò della brama ar-

1 Faciamo morta la zia Domitilla in quell'Isola, poichè sebbene il Baronio opini che tornasse a Roma, ciò non apparisce dalla Vita, anzi tutto l'opposto.

dentissima d'assistere al santo sacrifizio e d'essere communicata al santissimo Corpo del mio sposo Gesù, del quale ne sono da tanto tempo digiuna. Siatemi dunque cortesi, sapete voi novella de'miei santi Custodi?

— Le sapemmo per fermo, anzi dirò meglio, incominciò Marone, che molte cose abbiamo udite molte vedute cogli occhi nostri medesimi. Auspicio, il tuo fedele, si ritrovava per buona ventura a Terracina, e fu presente al loro martirio.

— Furono già martirizzati? Oh essi beati, che hanno avuta questa bella sorte!

— Furono martirizzati sì, ma oh con quali dolorosi tormenti, con quale eroismo! Memmio Rufo, come li ebbe innanzi al suo tribunale chiese loro chi fossero, e avendo risposto essere cristiani e tuoi custodi, li rapprese.—E non sapete che le leggi dell' impero e il nostro Dio imperatore, condannano a morte i cristiani? — Lo sapevamo, risposero ad una voce, ma noi non temiamo la morte. — Appresso altre dimande, il prefetto conchiuse. — O sacrificate a'nostri santi Numi, e al nostro Dio imperatore, o sarete morti con i più spietati tormenti. — È mai possibile, ripigliarono quelli, che noi che avemmo l'alta ventura d'essere battezzati dall' apostolo Pietro [1], vogliamo sacrificare agli idoli?

1 Atti de'santi Martiri e Martirologio romano, 12 Maggio.

Fa ciò che t'aggrada, ma sappi che noi non sacrifichiamo. —

.— Arse di sdegno il Giudice a queste nobili parole, e comandò che di presente venissero dispogliati e stirati su l'equleo, con tanta barbaria d'averne a rompere tutte le congiunture. Essi però non se la davano per inteso, ma lodavano e benedicevano a Dio, perchè quel barbaro ordinò che venissero loro bruciati i fianchi con le fiaccole. Ma vedendo che restavano impassibili li condannò al taglio della testa [1].

— Oh invitti! oh generosi! esclamò la Domitilla. Voi avete confermate coll'esempio le belle dottrine che m'avete insegnate, le virtù che mi predicaste. Voglia Iddio, che, siccome mi studiai d'adempire alle vostre istruzioni, così possa imitare i vostri gloriosissimi esempli! E que' santi corpi, non hanno avuto l'onore della sepoltura?

— L'ebbero, rispose Marone, conciossiacchè il tuo fedele Auspicio, la notte appresso li trafugò da Terracina, e in una navicella se li trasportò a Porto, e quindi li fece tradurre presso l'Ardeatina, e li sepellì in un tuo podere, a canto al sepolcro di s. Petronilla [2].

1 Atti de'ss. Martiri, c. 5.

2 Benchè il Baronio unisca il loro martirio a quello della Domitilla, ciò nullameno noi lo mettiamo qui, con l'autorità degli Atti e de'Bollandisti.

— Godo assai che sieno sepolti in un mio podere, ma perchè mai le Pudenti, che sono tanto studiose di raccogliere le reliquie de'Martiri, non gli hanno collocati nel loro Oratorio?

— Le Pudenti! l'interruppe Vittorino, vorrai dire la Prassede.....

— Come! è forse stata martirizzata la Pudenziana

— No, ma ella è già in paradiso col suo buon padre, a fruire il premio di tante sue virtù, di tante cure usate verso de'Martiri e de'Confessori di Cristo.

— Oh che mi raccontate! Dunque non vedrò più quell'amabile Senatore! Povera Roma! che sarà di te, quando Dio ti tolga tutti i buoni?

— Nè questi, nè altri vedrai più, conciossiacchè Domiziano ha ordinata una strage generale di tutti i nostri e per tutto l'impero. Non passa giorno che a Clemente non giungano messi dalle Chiese le più rimote per annunziargli il martirio di molti cristiani, e singolarmente dei vescovi, e per chiederne de'nuovi. Furono martirizzati tra moltissimi, Eusebio, che Clemente aveva spedito testè a vescovo nella Gallia, col vescovo Luciano, co'preti Massimiliano e Giuliano. Martirizzati furono Carauno, Nicasio, il prete Quirino, il diacono Scobiculo, la vergine Pazienza. A Fiesole fu martirizzato Romolo, di-

scepolo di Pietro e vescovo di quella città. Ma che dirò di Roma? Non so come l'abbia scampata Clemente e la Prassede [1]. Oh se vedessi Domitilla, che orrore! che scempio! Basta che ti dica che pagani stessi ne sono nauseati, e quei poeti che lo innalzavano alle stelle, lo mettevano sopra Augusto e Tito, anzi lo facevano un Dio, ora, cangiando metro, lo chiamano un mostro peggior di Nerone [2]. La sua stessa sposa, la famosa prostituta Domizia, minacciata di morte, sta machinando la di lui ruina. Tutti i sette colli grondan sangue e sono coperti di membra mutilate a monti, a cataste; le vie, le piazze, i circhi e i teatri ne sono ridondanti [3]. Nulla dirò poi della tua Casa d'oro, poichè Domiziano vuol vedere i martirî, e udire i lamenti. Quanti cristiani e cristiane non sono stati divoraati dalle fiere nell'Anfiteatro! quanti crocifissi! Ne' teatri non si rappresentano più tragedie finte, ma vere su' cristiani [4]. Roma ha dimenticata la crudeltà di Nerone, ed ora lo sospira per minor male. Al mondo non v'è stato mai un mostro eguale. Non la perdona a sesso, ad età, a condizione; anzi quando può incrudelire contro delicate matrone, e teneri giovinetti e vergini don-

1 Baronio, An. XCVIII. Martirologio ec.
2 Plinio, Tacito, Giovenale, Marziale ec.
3 Giovenale, sat. 4·
4 Marziale. lib. 1, ep. 7.

zelle, e innocenti fanciulli, è più beato. Se Iddio nol toglie di vita, tieni per fermo che il cristianesimo è finito. Credimi, non se ne può più, e questa è stata la causa della morte di Pudenziana.

— Come avvenne questa morte?

— Una notte andammo insieme, con molti altri cristiani, a raccorre il sangue e le membra de' Martiri. Era sereno il cielo, e la luna settembrina risplendeva nella sua pienezza senza alcun velo di nube e di vapori. Calammo giù dal Viminale verso Campo Marzo, e traversato il ponte Aureliano, salimmo il Gianicolo. Quale spettacolo! Attorno attorno le mura era un seminato di braccia, gambe, mani, piedi e teste recise, di corpi squarciati, abbrustoliti, pesti, schiacciati nelle più orride forme, e un lago di sangue. Di questo se ne sarebbero riempiti tini e vasche. A trasportar quelli v'avrebbero voluti migliaia di carri: d'altronde la lontananza era tale che non ce l'avrebbe consentito. Avevamo con noi molti fossari e moltissimi schiavi, non che assai donne e fanciulle. Facemmo a quelli scavare profondissime fossa, mentre noi raccoglievamo quelle sacre, insanguinate membra e assorbevamo il sangue con le spugne, e le donne involgevano quelle in finissimi drappi,

de' quali si erano assai largamente provvedute [1].

Da lassù calammo sul *Monte Aureo*, e qua pure le stesse scene. Retrocedemmo sul *Campo di Marte*, entrammo nel *Circo Agonale*, ed eravamo da capo. C'indrizzammo al *Circo di Flaminio*, al *Massimo:* i medesimi orrori! Puntammo su l'*Aventino*, sul *Celio*, scorremmo attorno la *Suburra:* orrori! orrori! Ma la notte spariva, e sapevam bene che la strage maggiore doveva essere nell'Anfiteatro, e ciò che più ci stava a cuore, era che là non avremmo potuto sepellire que' corpi, e ci era mestieri trasportarli fuori. Entrammo: la luna era proprio a filo e non faceva ombra. Ascoltammo teneri e flebili lamenti a somiglianza dello stormire che fanno le frondi nella foresta, all'aleggiare di venticello leggero. I nostri cuori si strinsero per la pietà e comprendemmo che fra tanti morti ve n'avevano ancora de'viventi e degli agonizzanti. Ma come discernerli ? come trasportarli? Qua incontrammo membra ammonticchiate, ossa spolpate , addentate e rose da' cani e dalle fiere; là un tronco senza capo, senza braccia e gambe; qua piedi e mani e teste recise;

1 Così canta Prudenzo:
Non contentus humum celsae intra meniae Romae
Tingere justorum caedibus assiduis.
Taniculum cum jam madidum, fora, rostra, Suburram
Cerneret eluvie sanguinis effluere. — *Hym*, 12.

là ventri squarciati da' quali escivano le inteteriora, quà capi fessi da quali si versavano le cervella. Quale era ignudo affatto, senza distinzione di sesso, quale involto in una semplice rete; niuno vi aveva vestito. Quale aveva strappati i denti, quale cavati gli occhi, quale recisa la lingua e le orecchie, e le dita, e le donne quasi tutte tagliate le mammelle. Quale era ancora conficcato in croce, quale appeso ad un tronco, quale legato a colonna, quale riverso sul suolo; quale giaceva supino, quale era sepolto sotto i compagni, quale era sommerso nel sangue. Altri erano scorticati, altri tagliuzzati, altri scerpati, altri schiacciati, altri scissi. Qua scorgevi un fiore di donzella con le sue belle membra trapunte, abbrustolite, monche, con i capelli stracciati; là una madre che spingeva i mozziconi verso d'un figliuolino che le giaceva morto al fianco; quà una matrona, là un vegliardo ancora ancora spirante che versava sangue a sbocchi a sbocchi dalle ferite profonde e dalla bocca. Nel raccogliere quelle membra, nel rimuovere que' tronchi, nel dischiavar que' confitti, parecchi ne ritrovammo tuttavia viventi, ma pochissimi ne potemmo ricuperare: i più sorridendoci ci spiravano fra le braccia.

— Noi ci eravamo gettati sopra que' corpi a guisa d'uno sciame d'api sur un marginetto di fiori, e le fanciulle stesse, vinto il naturale

ribrezzo e l'orrore che spiravano que'corpi, gareggiavano con noi, nel raccogliere quelle sacre membra come tesori, baciandole, nettandole, acconciandole nel miglior modo che si fosse possibile, e quelle stille di sangue come perle e gemme preziose. Questo, raccolto con le spugne, si spremeva in tanti vasi di vetro, e quelle le ponevamo su bardelle e le facevamo trasportare sul Viminale, per istudiare poi, se ci veniva fatto con più agio, di scernerle, e adattarle a' loro tronchi e ricomporne i corpi. Era un meraviglioso vedere l'affaccendarsi d'ognuno e d'ognuna nella sua propria impresa. Senonchè nel più bello del lavoro, si copre ad un tratto la luna, s'annuvola il cielo, fischia il vento, divampano lampi, scroscia un tuono che intronò tutto l'Anfiteatro. Poichè al nostro partire, come dissi, il cielo era sereno, non ci eravamo provveduti, come le altre notti, di lanterne e ci trovammo in un bujo perfetto. Eravamo tutti smarriti, ma la Prassede alzò le braccia al cielo — Oh santi Martiri! esclamò, la vorrete ancora dar vinta all'inferno? Lascerete queste vostre sante reliquie pasto de'cani, ludibrio de'pagani? Dimostrate la vostra possanza presso Dio a favor de'vostri cari.

— La bella preghiera fu ascoltata in paradiso, e sul momento fiammeggiò una luce, che informandosi a modo di cometa, e discendendo

con una pioggia di raggi nell'Anfiteatro, lo irraggiò tutto come un pieno sole [1]. La Pudenziana però, piena e trafitta la mente da tanta strage di cristiani, come il giorno appresso si diede a contemplare quelle membra che avevano raccolte, fu sorpresa da tale una tristezza e compassione, aggiunta ancora la perdita che testè aveva fatta del caro suo padre, che chiese al Signore, o di cessare tanti guai, o di toglierla di vita e di raccoglierla nel suo paradiso. Iddio l'appagò per la seconda parte della sua inchiesta. Le infuse un dolcissimo sonno, dal quale non si destò che in cielo. La Prassede restò sola co'due fratelli, i quali però si dovevano tenere nascosti, per timore della Persecuzione [2]!

— Infelice Domiziano! esclamò la Domitilla, quante anime gridano vendetta contro di te nel cielo e nell'inferno! Come sfuggirai all'ira divina?

— Aggiungete, soggiunse Vittorino, quelle tante che restano su la terra. Quante famiglie desolate non covano un odio mortale contro di lui? Quanti infelici non lo imprecano? Chi ha più che l'ami al mondo? Non si è reso l'esecraziona di tutti? Finchè se la faceva contro i cristiani, poteva essere sicuro dalla loro parte, ma insor-

1 Questa descrizione l'abbiamo levata da un bellissimo quadro che ci ha fornito il sullodato sacerdote, e se potremo, lo faremo accoppiare in un rame.

2 Baronio e Martirologio.

gere contro le Vestali, contro i Filosofi e i Maghi, contro i Senatori pagani non è la cosa medesima. Questi potranno tollerare per un poco, ma poi erompono a vendetta, e fanno come fecero con Tarquinio, con Caligola, e Nerone. Sebbene si vocifera in Roma che un cristiano degenere si sia fatto capo d'una congiura, sollecitata da Domizia, moglie dell'Imperatore.

— E chi è mai questo traditore?

— È un vostro liberto, Stefano.

— Vorrai dire di mia zia. Ma io già lo diceva che costui di cristianesimo non aveva che il nome. Quante volte non dissi a mia zia: Levatevelo d'attorno, poichè la finirà coll' essere il vostro disonore. Ma ella sperava di ridurlo, come fece con Auspicio. A proposito, ma perchè questi non viene presso di me?

— Lo vedrete presto, riprese Vittorino, e forse in questa sera medesima.

In effetto egli venne. Gli uomini gli processero incontro e l'introdussero nella capannuccia della Domitilla. Pianse colui amaramente a vedere dove si era ridotta la sua signora, una cugina e nipote d'imperatori, ma quella col suo sorriso lo confortò, e gli disse come fosse più contenta d'albergare in quel tugurio che nella Casa d' oro. Gli chiese poi nuova di Roma e dello zio, e Auspicio incominciò. — Roma, o

signora, è in festa, ed è frenetica per la gioja, conciossiacchè sappiate che è stato spento il Tiranno che l'opprimeva, ed ora è intesa a cancellarne ogni memoria. Sapete che Domiziano, o per una sua vanagloria, o per comprarsi il favore della plebe, ha sperperati gli immensi tesori che ereditò dal padre e quegli assai maggiori che ha estorti dalle smunte provincie, in fabbriche immense, in abbellimenti di Roma, perchè si meritò quella bella satira che gli fecero i Romani [1], sempre curiosi! Ora al primo sapere che è restato ucciso, il popolo è corso sul Palatino per impossessarsi del suo corpo e farne ogni scempio maggiore, ma l'amorosa Fillide sua nutrice, prevenne il colpo, lo fece porre da schiavi sur una bara plebea, e trasportare ad una sua casina di campagna. La lo arse, e tanto fece che le riuscì di far porre le ceneri di lui nel sepolcro di casa Flavia [2]. Il Senato tripudiò, alla morte dell'empio, assai più del popolo e ordinò venissero abbattute tutte le sue statue, delle quali aveva ripiena Roma, e gli archi, è cancellato il suo nome da tutte le infinite lapidi ed iscrizioni che si vedevano su tutti i muri. Lo maledì e coperse di nomi i più infami, e

1 Domiziano aveva la smania di fabbricare e porre il suo nome sur ogni muro che ergesse, perciò i Romani lo chiamarono *Erba parietaria*!
2 Muratori An. XCVI.

pensò ad eleggere un' Imperatore del taglio di Vespasiano e di Tito, verificando così la minacciosa profezia d'Epponina.

— Ma come avvenne questa tragedia? Ed è vero che v'ha presa parte Stefano?

— Purtroppo! questi è stato l'istrumento principale dell'odio comune. Già da gran tempo e da molti, e fino come sapete, da suo padre [1], gli era stata predetta questa fine. Ma ultimamente le predizioni si moltiplicarono e si chiarirono, fino ad accennare il giorno e l'ora [2]. Alle predizioni s' aggiunsero i manifesti segni del cielo. Ma questo invece d'essergli avviso ad evitare il pericolo, gli fu causa ad affrettarlo [3]. Egli temeva di tutto e di tutti, e non faceva che mandare alla morte tutti i sospetti e perfino i suoi astrologi [4]. Pensò anche in un gior-

1 Una volta che Domiziano temeva a mangiare de'funghi, il padre gli disse: *Guardati più presto dal ferro!* Muratori, An. XCVII.

2 Tra i molti che predissero la di lui morte il 18 7bre all'ora quinta, furono Largino Aruspice di Germania, Ascletarione Astrologo. e il mago Tianeo. Costui si ritrovava quel giorno in Efeso tra' suoi discepoli e fingendosi in estasi esclamò: *Ferisci! ferisci il Tiranno* ! e appresso *È morto è morto il Tiranno!* Annunziò poi chiaramente che in quell'ora medesima Domiziano era restato ucciso. Il che essendosi verificato, si acquistò fama d'un Dio. Baronio, An. XCVIII. Muratori; XCVI.

3 Lo stesso, An cit.

4 Uno di questi fu Ascletarione; Largino la sfuggì per un caso. Murat. an. cit.

no di far trucidare la moglie, Domizia, e tutti i suoi famigliari. Ma Dio volle, per un caso strano [1] che quella lista di condanna cadesse in mano alla moglie. Questa non pose tempo di mezzo, ma affrettò la congiura già ordita, e ne affidò l' esecuzione a Stefano e a Partenio. Il primo per compire la cosa si fece vedere due giorni innanzi all'Imperatore col braccio destro fasciato, come preso da un tumore. Giunse il giorno e l'ora predetta. Domiziano ridottosi a palazzo, chiese che ora fosse, e i congiurati risposero: la sesta; un'ora dopo la predetta. Allora si tenne per sicuro, e tutto lieto entrò nel suo gabinetto. Tra pochi istanti Partenio, che era maggiordomo, gli annunziò, Stefano avergli a parlare di cosa importantissima. Rispose: entrasse. Stefano si fece innanzi col suo braccio al collo, con una carta nella sinistra, dove era scritto un finto piano di congiura. Domiziano la prese a leggere con grande attenzione. Il liberto afferrò l'occasione; sciolse il braccio, imbrandì un pugnale nascosto nella manica, e glielo conficca nell' epa. Gettò colui un grido, e ac-

1 Il fatto successe così. Domiziano, perduto dietro a'fanciulli, ne teneva sempre uno seco. Ora uno di questi trovò un giorno sotto il capezzale dell' Imperatore una carta, e incominciò a farne balocchi. Domizia lo vide, lo sgridò, e gliela involò. Ma nel portarla a riporre al posto la lesse, e vide che era una lista di proscrizione, e vi lesse per primo il suo nome! Mur. An. cit.

corse un paggio; ma ito a prendere la spada, trovò vuoto il fodero. L'assassino tornava al secondo colpo, ma Domiziano l'afferra e cadono entrambi al suolo. Partenio che temeva Domiziano la scampasse, aprì la porta e mandò dentro altri congiurati, i quali lo finirono con sette ferite. Con questi però s'intromisero alcuni pretoriani, i quali veggendo Stefano col pugnale alla mano lo trucidarono [1].

— Infelice! esclamò la Domitilla. Questa non è la morte de'Cristiani [2]!

— Da questo male però Dio ne ha cavato un gran bene, conciossiacchè Nerva, che è l'eletto Imperatore, ha incominciato il suo governo coll' abolire tutte le condanne dell'Antecessore e richiamare alla patria tutti gli esiliati. Perchè, Signora, voi potete tornare a Roma [3].

§. XIX.

La Corona

— Oh quanto è buono il nostro Iddio! esclamò la Prassede fra un crocchio di sorelle al pari

1 Murat. An. cit. Baronio, An. XCVIII.

2 È Giovenale che ci racconta che era cristiano, dicendoci che Domiziano cadde, quando incominciò a perseguitare i cristiani — Postquam *Cerdonibus* esse timendus ceperat. Sat. 4.

3 Baronio, An. cit.

di lei lietissime. Dopo la tempesta il sereno, dopo il turbine il sole, dopo la battaglia la vittoria e il trionfo. Qual gioja non gusterebbe la mia Pudenziana se fosse ancor viva. Ma ella la gusterà più dolce e perfetta nel paradiso. Chi avrebbe mai creduto pochi giorni addietro che la Persecuzione dovesse terminare così presto con la morte di questo tiranno, e che dovesse avere a successore un principe così pio come Nerva? Chi avrebbe pensato che Roma dovesse passare di repente dall'estremo della desolazione e del terrore, all'estremo della gioja e del tripudio? Chi avrebbe sognato che la Chiesa nostra dovesse godere la pace, e rivedere i suoi cari figliuoli, i suoi illustri Confessori ritornare gloriosi e trionfanti dall'esilio? Ma perchè la nostra Domitilla non è anche giunta a rendere il nostro gaudio e la nostra consolazione perfetta?

— La Domitilla la pensa saggiamente, rispose una maestosa matrona, che si aveva per mano una sua tenera figliuolina. Primieramente la sua famiglia è quasi distrutta, e quei che restano, sono scacciati dalla corte e avuti in odio dal senato e dal popolo, e in sospetto. Poi ella si è data tutta a Dio, e le piace di condurre vita romita e solinga. E quando anche questo non fosse, chi si può mai tenere sicuro in questa Roma? L'Imperatore è vecchio, e che è peggio,

cagionevole assai di salute, e chi sa cui gli sia per succedere? Si dice Ulpio, uomo saggio per fermo, ma tanto attaccato a'suoi Numi bugiardi, che per noi cristiani, non ci potremo attendere che nuove e più terribili persecuzioni. D' avvantaggio ella sa che Nerva è buono sì e giusto, ma però pagano, e quindi il suo Aureliano potrebbe tornare alle pretese e indurre l'Imperatore a sforzarla a compire le nozze.

— Dunque non verrà più?

— Così almeno ci riferì Auspicio [1].

La Domitilla l'indovinò, qualunque fosse la ragione che la spingesse alla decisione di restarsi nella sua isoletta co'suoi nuovi custodi. Il tripudio, le feste, la gioja de'cristiani restati in Roma, nell' escire da'loro nascondigli, nell' incontrare i loro cari reduci dall' esiglio, e di questi nel riabbracciare quelli, fu di brevissima durata. Alcuni anzi di questi che furono condannati in lontane regioni, ebbero appena a tempo l'avviso della grazia sovrana, e come giunsero a Roma invece del tripudio trovarono lo squallore, invece della pace la guerra, invece della sicurezza il martirio.

Ragione della gioia, abbiamo già detto, fu l'elezione all'impero di Nerva e il richiamo dal-

1 Vogliono alcuni storici che Domitilla tornasse a Roma, tra quali il Baronio; ma questa asserzione non conviene cogli Atti della Martire, come si vedrà andando innanzi.

l'esiglio di tanti nobilissimi personaggi romani d'ambo i sessi, ed ora aggiungiamo le sapientissime leggi, le largizioni, i provvedimenti che fece e prese il nuovo imperatore [1]: ma della repentina tristezza quale fu la causa? Questa appunto che l'imperatore non campò che sedici mesi, quanti bastarono appena perchè gli esiliati, massime i lontani, potessero ritornare alla patria. Clemente però si seppe prevalere assai bene di questo brevissimo tempo per riordinare e far rifiorire la Chiesa; e perchè questa era in tutta la freschezza della sua gioventù, e perchè il sangue de'Martiri è seme fecondissimo di novelli credenti, e di questo se ne era versato a torrenti da per tutto l'impero, ma singolarmente in Roma, gli fu facilissima la sua impresa.

Pertanto avvenne che, salendo all' impero Marco Ulpio Traiano, già addotato per figlio e successore da Nerva, da quel devotissimo che era, e sommamente superstizioso e zelante del culto de'suoi bugiardi Numi, restasse oltre modo sdegnato e compunto al vedere per tutto l'impero e massimamente in Roma, trionfare il Cristianesimo, ammutoliti tutti i più celebri Oracoli, avviliti i Sacerdoti, dispregiate le Vestali, negletti i Templi. Quindi aizzato ancora da' Sacerdoti e da' Maghi, non che dall' infer-

1 Per queste sagge leggi, vedi Muratori, An. XCVIII.

no, si propose di rialzare il paganesimo, di distruggere il Cristianesimo, e di ripigliare la persecuzione incominciata da Nerone, proseguita da Domiziano, interrotta momentaneamente da Nerva [1].

La prima legge che emanò sui primordi del suo impero fu di condanna e di proibizione a' Cristiani di tenere, nelle Chiese o nelle case, assemblee o pubbliche o private. Questa legge era già crudele abbastanza e ruinosa, come quella che intaccava la costituzione della Chiesa, e con il culto, veniva ad interdire le scuole, la predicazione, l'amministrazione de'Sacramenti. Grandissima fu la costernazione e il pianto de' Cristiani per tutto l'impero, grandissimo sopra quello di tutti il dolore del Pontefice. Ma fu duopo assoggettarsi in quella parte che riguardava l'esteriore e perciò furono dispogliati e chiusi tutti i pubblici templi [2]. Ma perchè non cessavano però i fedeli d'adunarsi nelle case, e i sacerdoti, massime i vescovi e il pontefice, dall' adempire a' loro ministeri, e molto meno dal predicare, l'Imperatore aggiunse alla prima una

1 Abbiamo dagli storici e poeti Pagani che in quest' epoca ammutolirono tutti gli Oracoli, singolarmente i troppo celebri della Grecia. Plinio di più scrisse a Trajano, il culto de' Numi essere tanto negletto che a stento si trovasse chi facesse più mercato di vittime. Baronio, An. C.
2 Baronio, An. C.

seconda legge, che era di pena la vita a chiunque professasse la superstizione del Nazareno, e non adorasse i Numi dell'Impero.

Innanzi che succedessero queste cose, che abbiamo raccolto in un fiato, e mentre viveva ancora Nerva, arrivò a Ponza Aureliano, al quale un' amico aveva fatto credere i custodi presenti della Domitilla, non essere come i primi, duri, inaccessibili, ma facilissimi e docili, e doversi ripromettere da loro il più felice risultato. Non tardò Aureliano a vedere la fallacia del consiglio, conciossiacchè come se gli ebbe innanzi, trovò invece che, se non erano più fermi e forti di Nereo ed Achille, ne erano almeno eguali. Ricusarono gli amplissimi doni offerti, sdegnarono le lusinghiere promesse, disprezzarono le minaccie, e si dissero disposti a soffrire da prima i più crudeli tormenti che macchiarsi di tanta infamia di tentare la loro santa Signora. Irritato Aureliano per questo rifiuto, li condannò a modo di schiavi a lavorare le sue terre, distribuendoli, Eutiche a sei miglia da Roma presso la Nomentana, Vittorino per la medesima via a sessanta miglia, Varone nella Salara a centotrenta; Auspicio a buona ventura era assente.

Scacciati i pastori s'avventò su l' innocente e derelitta Pecorella, e non vi fu arte e modo

di lusinghe e di vezzi, di minaccie e di violenze che non le usasse. Ma quella se era destituita da'custodi terreni aveva i celesti, e con quelli un cuore da romana, un'anima cristiana, irremovibile, incrollabile. — Mostro scellerato! gli disse, e non ti vergogni di comparirmi ancora innanzi a parlarmi d' amore, appresso le offese che mi hai recate? È per te ch' io fui scacciata dalla mia casa e confinata in quest' Isola. Per te fui dispogliata delle mie ricchezze. Per te sostenni crudele flagellazione; per te tutti gli orrori e le angustie di questo esiglio. Tu mi facesti morire di stenti e di pene una cara zia; tu mi martirizzasti i miei amorosi primi custodi, ed ora anche questi mi togli da'fianchi e me li condanni a crudelissima vita, peggiore ancora della morte. E dopo tante vessazioni da crudelissimo nemico, t'infingi amante e mi lusinghi di nozze, e ardisci chiamarmi Sposa? Se da giovinetta resistetti alle tue lusinghe, puoi immaginare che da adulta voglia cedere alle tue voglie capricciose ed inique?

— Tu però di tutti questi mali non hai da gravar me, ma te stessa. Fu la tua ostinazione, la tua infedeltà che ti produsse questi guai. S'io v'ebbi parte, non fu che indirettamente e contro il mio volere, e più contro il mio cuore. Tu anzi dovresti ammirare, se fosti suscettibile di

tanto, l' eccesso del mio amore, della mia fedeltà. Per averti mia sposa, per conservarmi a te, sdegnai la mano offertami dalle più belle e più nobili donzelle romane, e mi sono ridotto fino a questa grave età, senza legarmi in matrimonio, nè mi legherò mai finchè tu viva, chè la speranza mi conforta sempre, e mi dice che presto o tardi tu sarai mia.

— La tua speranza t' illude. Io mi consecrai sposa al mio Dio, nè sarà mai e poi mai che gli tradisca la giurata fede.

— Ma pensa che sei nelle mie mani, che l' Imperatore m' ha concesso ogni dritto sopra di te, che non hai più alcuno che ti difenda e ti scampi.

— Non hò più alcuno? T'inganni! ho Dio che sta alle mie difese, e si ride della potenza umana e degli umani consigli. Ma che pensi di fare? Ingannarmi? Sedurmi? Lo speri invano. Opprimermi violentemente? Ciò non è in tuo potere. Uccidermi? Questo è ciò che bramerei, e te ne sarei assai grata. Ma fuori di questo, tienlo a mente, Aureliano, ogni altra cosa è un'illusione.

— Vedremo a'fatti se saprò fiaccare questo tuo orgoglio; ammollire questo tuo cuore di tigre e di diamante; e se il tuo Dio crocifisso, che non potè salvare sè medesimo, sarà valente a camparti dalle mie mani!

Partì tutto arrovelato e la lasciò, sola, romita in quell ò scoglio. Ma non passarono che pochi mesi che alla Domitilla arrivò un messo imperiale con ordine di traslocarsi a Terracina. Furono vane le preghiere e le proteste, le convenne partire. Giunta però là, contro d' ogni sua aspettazione trovò una casina assai bene disposta, e vide venirsele incontro fino al porto con grandi feste e liete accoglienze, il suo Auspicio, e le sue collattanee Teodora ed Eufrosina. Era questo un tranello per la povera Domitilla, non per parte di quello, ma di queste. Le due donzelle finsero la gioja più tenera nel rivederla, e nell'atto di abbracciarla affettuosamente, piansero di tenerezza. — Oh finalmente ti rivediamo, esclamarono entrambe, dopo tanti anni di sospiri e di pianti! Ma oh poverina, come sei patita! sembri mai più nostra collattanea? Dove sono ite le tue bellezze? com'è così presto sfiorito il riso, e il brio della tua gioventù? E che sono queste rozze e disadorne vesti che cingi? dove ai riposti gli adornamenti da sposa? Che è questa discriminatura di capelli? Oh povera Domitilla, come sei sformata!

— Guarda noi, ripigliò l' Eufrosina, come siamo fresche, come belle, come vezzose e ben messe! Vedi le belle vesti i vaghi ornamenti? Sappi che tuttociò ce lo hanno regalato i nostri

sposi, e sappi che fra pochi giorni celebreremo solennemente le nostre nozze. Noi abbiam passati de' bei tempi, sempre in feste, in divertimenti e tripudi, e se una pena ci amareggiava, questa era per te, per saperti così infelice. Ma ora la nostra gioja è piena, poichè la divideremo con te, nostra dolce amica.

— Oggi avrai un buon pranzo, riprese la Teodora, e dimani una lieta visita, e così ti ristorerai un poco, anzi porrai fine al patire.

— Mie Amiche, le interruppe la Domitilla, ma che vorrete sempre parlar voi? Non mi concedete di dire una parolina a mia difesa?

— Hai ragione, le rispose l' Eufrosina, ma avevamo tante cose da dirti!

— Prima di satisfare alle vostre dimande, concedetemi che ve ne faccia una anch' io. Voi siete dunque tuttavia pagane, per quanto intendo dai vostri discorsi, e veggo dalle vostre vesti e acconciamenti. Ma essendo purtroppo così, com'è poi che avete tardato tanto a maritarvi?

— Pagane lo siamo ancora, mercè la grazia de'nostri santi Numi, che ci hanno volute, come dicemmo, felici, disse l'Eufrosina. Ma se pel passato, pe'tuoi suggerimenti, fummo alcuna volta vacillanti, la tua sorte infelice, e quella di tutte le cristiane, ci era bastante a confermarci nella nostra religione. Oh sì davvero che torna un

bel conto a rendersi cristiane! Tu fosti in esiglio, e non vedesti gli orrori che abbiamo veduti noi, ma forse se fosti stata anche tu spettatrice di quelle stragi, di que'tormenti, che si fecero patire a tante donzelle nostre compagne, o avresti cangiato proposito, o avresti bramata e chiesta la morte, come fece la Pudenziana!

— Per quello poi del ritardo a maritarci, soggiunse Teodora, lo fu per causa tua. Sai che i nostri sposi sono amici intrinseci del tuo Aureliano. Ora essi convennero di celebrare le nozze tutti in un giorno, ma oggi speriamo che non si tarderà di più, nè tu vorrai frapporti alla nostra vagheggiata felicità. Aureliano verrà facilmente dimani co' nostri sposi e cogli amici, ed oh qual giorno di gioja sarà per noi!

— Se volete attendere però fino a quando mi darò io in isposa ad Aureliano, disse con un sorriso ironico la Domitilla, spero che resterete vergini fino alla morte e insieme voleremo vergini in paradiso!

Il dialogo fu interrotto per un istante, conciossiacchè in quel punto vennero invitate a pranzo. Questo era lautissimo, ma essendo un giorno di venerdì e questo essendo a carni, la Domitilla se ne astenne e incominciò a rosicare un po'di pane asciutto e bere acqua [1]. Le due Collat-

[1] Atti della Martire, capo 6.

tanee restarono sorprese a quella virtù per loro affatto nuova, molto più considerando il sacrifizio che doveva fare, mentre da tanto tempo era digiuna, e aveva il solletico di vedere esse cibarsi, e fiutava i graditi vapori delle ben condizionate vivande. L'Eufrosina che era più semplice, non si potè tenere, ma credendo d'avere un buon'argomento, anche per rappiccare il discorso, la riprese. — Vedi, Domitilla, se tu non ritorni pagana, noi per fermo non potremo mai diventare cristiane ed essere tue amiche. E che è poi questo di far patire così senza ragione il suo corpo? A noi piace di mangiar bene, e di farci sposo, perciò non potremo mai piacere al tuo Dio. Ma perchè tu invece non puoi tornare pagana e farti sposa? Non sono migliori del tuo i nostri Numi?

— Ma ditemi, Amiche. Se alcuno volesse persuadere voi a tradire i vostri belli e nobili sposi, par darvi invece a due cenciosi, ignobili e deformi plebei, che fareste?

— Ne campi Giove! risposero entrambe, che volessimo accettare questa indegna proposta.

— Ebbene, ecco appunto la proposta che mi fate voi. Sappiate ch'io sono sposa al pari di voi, ma il mio sposo non è che un Dio, il Figliuolo di Dio. Un Dio che è tanto amante della Virginità, che si degna d'accettare per sue spose

quelle donzelle che innamorate di lui, gliela custodirono illibata, intiera, e a queste promise appresso la morte una vita beatissima. E questa vita eterna è un complesso di tutte le glorie, di tutti i piaceri, di tutte le delizie che mente umana può desiderare, e maggiori ancora di tutti i suoi desideri, di tutte le sue immaginazioni. Gli uomini non volevano credere che fosse un Dio, ed egli lo provò, operando un infinità di miracoli, e dando facoltà a'suoi figliuoli d'imitarlo. Chi è più bello di lui, che vince il sole nello splendore? Chi più possente di lui, che ad una parola creò questo ammirabile universo? Chi più sapiente di lui, che legge perfino i pensieri della nostra mente e gli affetti più occulti del nostro cuore? Chi più grande di lui che domina tutto l'universo? Chi più dolce ed amabile di lui, che per amore ha sofferta la più cruda passione e morte? Chi è più magnifico di lui, che per un po' d'amore e di patimenti ci dona un premio immensurabile ed eterno? Avendo dunque avuta la bella e felice sorte di conoscere, di amare e d'essere amata e fatta sposa di questo Dio, come potrei abbandonarlo, tradirlo, per darmi ad un uomo?

— Se sia vero quanto dici, l'interpellò la Teodora, noi possiamo prenderne esperimento, Io tengo un fratello in Roma, per nome Erode.

che da un anno il poveretto, ha perduta affatto la vista. Se tu gliela farai ricuperare, io crederò che questo tuo sposo sia un Dio.

— Non occorre attender tanto, l'interruppe Eufrosina. Tu hai lasciato a Roma il tuo cieco fratello; io invece ho meco qua in Terracina una mia nutrice, la quale ha una figliuolina, che per un'infermità ha perduta affatto la loquela; e la posso chiamar qui or ora acciò la vediate.

— Sì, sì! esclamò la Teodora, falla venire, acciò veggiamo la potenza dello sposo e Dio di Domitilla.

Fu introdotta la fanciullina a mano dalla sua madre. La Domitilla si prostrò a terra, alzò le mani al cielo, e a gran voce disse: — Mio Signor Gesù Cristo che dicesti: Ecco io sono con voi fino alla consumazione de' secoli: fa prova della veracità della mia testimonianza. — Sorse, e con gran fede, fece col pollice un segno di croce su le labbra della fanciullina, ed esclamò: — Nel nome del mio signor Gesù Cristo, parla. — Meraviglia e stupore! La fanciullina subitamente gridò: — È vero il tuo Iddio, o Domitilla; e vere sono tutte quelle cose che tu hai dette. [1]

1 Atti cit. cap. 6.

La madre della fanciulla e le due Donzelle furono come percosse da un fulmine a questo prodigio. Si gettarono tutte ai piedi della Domitilla, e piangendo dirottamente per gran tenerezza, non rifinivano di baciarglieli, con le vesti; di magnificare il suo Dio, e quindi le chiesero che le istruisse nella fede e conferisse loro il santo battesimo.

— Attendete, rispondeva tutta giubilante la Domitilla, che il mio sposo faccia l'altro miracolo che m'avete chiesto, e poi sarete compiaciute. Tu intanto, Teodora, fa che mi sia condotto il tuo cieco fratello, e procaccia che tragga seco quel numero che puoi maggiore di pagani, acciò veggano la possanza del mio Dio.

— Ma per noi non abbiamo bisogno d'altro, ripetevan quelle, restandosi tuttavia in ginocchio. Perchè non ci puoi battezzare? Così saremo tue figliuole.

La Domitilla promise di compiacerle, e fattosi venire di notte un Sacerdote le fece battezzare tutte quattro, le due Collattanee cioè, e la madre e la figliuolina del miracolo.

La sera Domitilla chiese ad Auspicio se sapeva alcun notizia de' suoi cari Custodi.

— Le so piene ed intere, e sospirava di restarmi solo con voi per potervi narrare le loro glorie, il loro glorioso martirio.

— Anche questi furono martirizzati? Ma come sta che si contino tante belle cose della clemenza e saggezza di questo nuovo Imperatore?

— Tutta la colpa è d' Aureliano. Ma dovete sapere che Nerva è morto, e Traiano, il successore, ha già disposto di ricominciare la Persecuzione neroniana contro i cristiani. Quando però questi furono martirizzati, viveva ancora Nerva.

— Ma perchè Aureliano ha incrudelito tanto contro que' santi uomini? qual pretesto può loro aver dato?

— Il pretesto fu che essi convertirono i suoi fattori e contadini al cristianesimo, per tre stupendi miracoli: in quel modo che avete fatto in quest'oggi con queste donne. Eutiche liberò una figliuolina del suo fattore, ossessa da più anni. Vittorino risanò il figlio del viceprefetto del luogo, che da tre anni era paralitico. Marone poi guarì da un idrope il Procuratore della Settempeda [1]. La voce di questi prodigi si sparse nella città e ne' contorni, perchè moltissimi si fecero cristiani, ed essi ne presero la cura. La cosa però non si potè tenere celata ad Aureliano, chè de' traditori ve n' hanno sempre e in tutti i luoghi. Egli se la prese assai, poichè i sacerdoti gentili accusavan lui d'avere fra loro

1 *Settempeda*, ora Sanseverino nel Piceno.

spediti que' nemici de'Numi. Ma già il suo cuore era crudele ed empio assai senza aver duopo di questi stimoli. Mandò dunque satelliti da Roma con ordine di tentarli nella fede e quando li ritrovassero ostinati, di trucidarli. Andaron quelli, e avendoli ritrovati tutti fermi nel Cristianesimo, li martirizzarono. Eutiche fu legato ad un' albero su la via pubblica e flagellato fino alla morte. Vittorino fu sommerso per tre ore nelle fetenti e sulfuree acque di Cottiglia [1] e sospeso nell' equleo per tre giorni continui, finchè consumato costantemente il suo glorioso martirio, volò al cielo. Aureliano aveva dato ordine che il suo corpo non venisse onorato di sepoltura, ma gli Amiternesi, non curandosi delle di lui proibizioni, discesero, lo rapirono e se lo portarono alla loro città [2]. Contro Marone, Aureliano spediva Turgio, barbaro e crudele al pari d lui. Costui inventò un supplizio nuovo: lo fece distendere suppino sul suolo e rotolargli sopra un macigno sì enorme, che in settanta uomini non l' avrebbero alzato. Ma quando ognuno credeva che vi fosse restato schiacciato sotto (prodigio appena credibile!) lo si vide alzare, prendere quel macigno su le

1 Le *Acque Cottiglie* erano di là dal fiume Velino a tre miglia da Rieti.
2 *Amiterno* era città a dieci miglia da Cottiglia.

spalle, e cento volte più forte di Sansone, trasportarlo come una canna, a due miglia di distanza, in quel luogo dove era solito pregare. Tutti i pagani che videro quel prodigio si convertirono, meno Turgio, il quale anzi inseguitolo, lo fece uccidere. Quei convertiti scavarono quel macigno, e ve lo sepellirono dentro [1].

— Sia benedetto Iddio! esclamò la Domitilla; ma noi che facciamo Auspicio? I nostri amici sono volati in cielo con la ricca corona e la palma trionfale del martirio, e noi fino a quando resteremo qui in terra? Non saremo noi degni di quella bella corona, di quella ricca palma?

— Non dubitate, Signora, voi vi siete più vicina di quello che potete immaginare! Tenete per fermo che quando Aureliano saprà le conversioni che avete operate di queste due Donzelle, su le quali contava tanto per la vostra perversione grande sarà il suo sdegno, grande l'ira sua! grande sarà quella de'loro sposi e contro di voi e contro di lui, per questa perdità che hanno fatto! Io già mi aspetto di vederlo arrivare ad ogni momento, e avventarsi sopra di voi, come un girifalco sur una colomba innocente, un lupo spietato su timida pecorella.

1 Nel luogo del martirio di questi Eroi, fu poi innalzata una Basilica a loro onore. Atti della Martire, capo 5.

— S' ci viene solo per martirizzarmi sia il benvenuto. Venga pure che l'attendo e sospiro. Ma se venisse per usarmi violenza? Oh mio Dio! deh per pietà liberatemi! Io mi sento morire solo a pensarvi.

— Io non vorrei creder tanto; comunque da colui sia a temersi ogni cosa peggiore, che per brutale e lubrico egli è desso!

Il giorno appresso giunse a Terracina il fratello di Teodora con una moltitudine grande di pagani, tratti dalla curiosità di vedere il prodigio. Domitilla, fatta che ebbe orazione, si accostò al cieco e gli disse: — Credi tu nella potenza del mio Signor Gesù Cristo? — Credo, rispose colui, a somiglianza del cieco del Vangelo. — Gli fece su gli occhi il segno di croce, e gridò a gran voce: — Se credi, guarda. L' onnipotenza del mio Gesù t' ha fatto salvo. — Guardò e vide. Quanti v' erano di pagani, tanti si convertirono, e con loro molti cittadini di Terracina, presenti al fatto, o ascoltanti il prodigio. La casa di Domitilla si cangiò in tempio, dove non si faceva giorno e notte che lodare e benedire il Signore, istruire neofiti, battezzare catecumeni.

Sui primi di maggio dell' anno centesimo di Cristo, primo dell' impero di Traiano, afferrò il porto di Terracina una nave proveniente da

Ostia, tutta pavesata a gran pompa. Dentro vi si vedevano di nobilissimi personaggi romani, e cavalieri in grandi assise, con un corteo nuziale, con i sacerdoti, con i musici; e vi si udivano lieti canti e dolci suoni. Sbarcata, la comitiva si avviò di filato verso la casa della Domitilla, tenendo in mezzo i tre personaggi più cospicui, vestiti da sposi, e appresso loro i donzelli e le donzelle, leggiadramente ornate, e inghirlandate di fiori della stagione, portando cestine e cofanetti con dentro le vesti e gli ornamenti delle spose, il *Flammeo*, la *Veste Ceciliana*, la *Zona di lana*, l' *Anello Nuziale* ed altri ornamenti [1]. Gli sposi e tutti gli altri della comitiva eran incoronati al capo di ghirlande di scelti fiori [2]. Se non che Sulpizio e Serviliano, che erano due di que' sposi, all' appressarsi alla casa della Domitilla, incominciarono a dire ad Aureliano, che era il terzo — Amico, noi abbiamo scelto un mese nefasto per le nostre nozze! Poichè abbiamo aspettato tanto, potevamo bene tollerare un mese ancora [3].

1 Erano queste le vesti e gli ornamenti delle spose romane. Il *Flammeo* era un' ampio velo che le copriva tutte; la *Ceciliana* una veste talare, la *Zona* una fascia di lana con la quale si cingevano a' lombi. Tuttociò era misterioso. Vedi De' Riti degli Antichi Romani.

2 Opera citata.

3 Il tempo propizio alle nozze, si teneva la seconda metà di Giugno.

— Lasciate al volgo queste viete superstizioni [1], rispose Aureliano. Vedrete che le nostre nozze andranno prospere e felici.

— Ma noi, e massime tu, riprese il primo, abbiamo le nostre fidanzate, come prigioniere. È egli questo un buon augurio?

— E aggiungi, l'interruppe Serviliano, che qua non avremo *Pronube*, nè potremo compire i santi riti praticati da'nostri maggiori, e prescritti dalle nostre leggi [2].

— Quanto siete superstiziosi! li rappellò Aureliano. Quando abbiamo e possiamo godere le nostre spose, non basta? A che giovano tutte quelle scimiottaggini di riti? Io poi non bado a queste ciurmerie. E vedete: io dovrei essere meno sicuro e meno lieto di voi, anzi dubbiosissimo e melanconico. Voi siete sicuri delle vostre spose, io tutto all'opposto. Per arrivare all'appagamento delle mie brame, ho dovuto commettere orrendi delitti, vogare per un mare di sangue, e forse non mi basterà, ma sarò forzato venire alla violenza, opprimere con la forza la mia sposa. Eppure non mi perdo d'animo, e spero che ogni cosa m'andrà seconda.

Auspicio intanto che aveva veduto lo sbarco, era corso ad avvisare la Domitilla e le compa-

1 Mense malum Majo nubere vulgus ait. Ovidio.
2 Vedi opera cit. e Dei Riti e Nozze Romane, Perugia.

gne, indi per consiglio di quella, si era ritirato e nascosto in casa del diacono Cesario, per vedere come andasse a finire quella scena. La Domitilla incominciò ad infervorare le due Donzelle nell'amore alla Virginità e al Martirio. — Questo, diceva, dev'essere per noi il giorno delle nozze, non terrene, ma celesti. Ecco il cimento, ecco la prova, ecco la battaglia, ma ecco ancora la vittoria, ecco il trionfo! Ricordatevi che ogni tormento che si possa infliggere a' nostri corpi, non può essere che brevissimo; eterno all'opposto il premio. Forse dimani, ma certo tra pochi giorni saremo in paradiso, in mezzo agli Angioli, alla presenza, anzi fra le braccia amorose e gli amplessi divini del nostro sposo, incoronate di gloria, salutate regine, e imperatrici della corte celeste, godendo di quelle soavissime, inesplicabili dolcezze, di quei dolcissimi canti, di quelle musiche di paradiso, sciogliendo i piedi nelle reggie danze. Questo vi stia fisso nella mente e vi basterà per ogni armatura. Coraggio, fortezza, perseveranza. Fate vedere, che siete Romane, ma più spose di Cristo.

— Io dolcissima sorella, rispose Eufrosina, non solamente mi tengo sicura di me, ma mi sono certa di rendere cristiano il mio sposo. Egli ha un' anima troppo bella, un cuore troppo nobile, per non restare persuaso di quanto sarò

per dirgli di questa divina religione e del pregio virginale.

— Il mio Serviliano non è da meno del tuo Sulpizio, soggiunse Teodora e ti fo' fede che per compiacermi sarebbe pronto a qualunque sacrifizio.

— Ah io non mi posso ripromettere di tanto! esclamò piangendo la Domitilla.

In quella entrarono gli Sposi, ed ognuno si volse alla sua fidanzata per l'amplesso consueto. Ma Domitilla maestosa e severa si ritrasse, e respinse l'aggressore, e il somigliante fecero con i loro sposi Eufrosina e Teodora. Aureliano, non istupì, poichè null' altro si attendeva, ma bene restarono morti i suoi due amici. Se non che quelle sorridendo alla loro meraviglia, ma addimostrandosi tuttavia amanti e gentili, li ebbero cortesemente invitati a seguirle nel loro gabinetto. Là a bello studio, una il fratello, l' altra la figlia della nutrice, aveva nascosta, e come furono dentro, narrarono loro i prodigi operati su quelli, dal Dio della Domitilla, e tanto seppero ben dire e ben fare, che gli ebbero indotti e persuasi a farsi cristiani, e a conceder loro di restarsi vergini. Fra la Domitilla intanto ed Aureliano ardeva una contesa, una lotta terribile, e fu ventura che traessero in mezzo gli amici ad attutirla. [1]

1 Atti della Martire capo 6.

Le nozze presso i Romani duravano tre giorni, [1] perciò per i primi due Aureliano non si avvide della conversione degli amici, e si perdeva in orgie, in danze smodate, covando in mente un' orribile e brutale disegno. La mattina del terzo li ebbe a sè, e disse loro di consumare le nozze, chè il giorno appresso sarebbero tornati a Roma, e palesò loro l' infame concetto di fare violenza alla sua sposa. I due Amici procacciarono di dissuaderlo di questa scelleranza, e addussero il loro esempio, per vedere di ridurlo al cristianesimo. Ragione ed esempio non valse. Su l' imbrunir della sera fece chiudere a forza la Domitilla nella sua stanza, e si abbandonò con ardore infrenabile alla danza. La Domitilla che l' attendeva ad ogni momento, si distruggeva in pianti e preghiere, scongiurando Iddio e tutti i santi, o a liberarla, o a farla morire.

Era passata quasi tutta la notte in quell'agonia mortale, quando ascolta una voce femminile alla porta — Sta di buon'animo, Domitilla! Iddio t'ha esaudita: il tuo aggressore è morto. — Si cerca la chiave, e si apre la porta. Le due Vergini se le gettano al collo, piangendo per la letizia.— Vieni Domitilla, dissero, e vedi potenza del tuo Dio, e nostro sposo! — Escì, e vide Aureliano

1 Vedi opera citata.

disteso in terra in mezzo alla sala, morto, nei più orridi sembianti. — Ecco la fine de'nemici di Dio, e delle sue spose! esclamò la Domitilla.

Questo esempio terribile della divina vendetta, giovò a confermare nella fede i due neofiti; i quali ritornarono a Roma fervorosi cristiani, lasciando le loro vergini spose con la vergine Domitilla.

La nuova della morte d'Aureliano giunse a Roma, al fratello Lusorio, il quale non perdè tempo a recarsi da Trajano, a raccontargli il fatto, e a chiedergli di poter fare le sue vendette. Trajano gli accordò ogni cosa, ed esso fece sostenere e trascinare innanzi ad Aniano prefetto della città, i due sposi, i quali restando fermi nella fede, vennero decollati. Passò poi a Terracina, e tentò tutte le vie per indurre le tre Vergini ad apostatare, ma essendo riescite vane le sue arti, e le minaccie, fece dispogliare la loro casa e le loro persone d'ogni cosa e fino degli ornamenti e delle vesti, e quindi murare finestre e porte, il che fatto appiccò il fuoco alla casa, e come la vide ardere e andar tutta in fiamme, se ne tornò a Roma.

La mattina susseguente il diacono Cesareo e prete Giuliano, andarono a vedere se venisse loro fatto di ritrovare fra le macerie una qualche reliquia delle Martiri. Forato un muro, oh pro-

digio! veggono le tre Vergini, fra monti di ruine fumanti, prostrate, con le mani giunte, gli occhi alzati, interamente intatte, in atto di preghiera. Le fiamme non furono ardite di toccare quei santi virginali corpi, nè il bianco lino che li copriva, nè i disciolti capelli, nè quelle macerie di schiacciarli. Sembrava che fossero anche vive al colorito del volto, agli occhi accesi, alla posizione della persona, ma avendole chiamate e scosse, i due chierici, si avvidero che erano morte. Le adagiarono tutte e tre unite in un sarcofago, e le seppellirono, guadagnandosi per questa bell'opera d'evangelica carità la palma del martirio [1].

Passarono quindici secoli, quando Roma fu tutta in feste e in tripudio. Una magnifica processione partiva da s. Adriano, saliva trionfalmente sul Campidoglio, discendeva a mezzoggiorno, e lambendo il Palatino, s'indrizzava all' umile *Fasciola*, che era divenuta magnifico tempio. Componevano questa processione, oltre un'infinità di popolo festevole, il Clero secolare e regolare, le confraternite, il Senato romano, il sacro Collegio de'Cardinali e il Pontefice. Corteggiavano un'urna preziosissima, portata tra mille

1 Lussurio, come seppe questo fatto, mandò satelliti, i quali chiusero in un sacco il prete e il diacono, e li precipitarono in mare. Nota de' Bollandisti, agli atti della Martire.

fiaccole, fra dolci canti e musiche. Dentro quella v'erano i corpi santi di Domitilla, d'Eufrosina, di Teodora, e de'Custodi, Nereo ed Achille [1].

1 Il Card. Baronio fu quegli che innamorato di questa Santa, non perdonandola a spese, rifece e abbellì la Chiesa, cercò, perquisì queste sante reliquie, e le fece trasportare solennemente all' indicata Chiesa. Questa funzione, che forse mai ebbe eguale in magnificenza, sta descritta a penna nel tempio della Santa, e v'è in parte anche dipinta.

FINE

INDICE